

FRANCESCO PETRARCA

CANZONIERE

IN LENGUA VENETA

Voi ch'ascoltate
in rime sparse il suono

*Pace tno trovo, ten o ò da guerra,
e te so, un ghiacio,*

Pate no trovo,

LAURA

che. scoltà
IN LENGUA VENETA

*Con profonda gratitudine e devozione
alla Maestra Germana Marchetti,
per una vita interamente dedicata
e alla trasmissione del sapere,
questa opera è dedicata.*

- 20 Agosto 2026



FRANCESCO PETRARCA

CANZONIERE

Rerum Vulgarium Fragmenta

TRADOTO IN LENGUA VENETA

PROEMIO

La presente opera, che qui si offre alle genti di lingua veneta e a tutti coloro che amano la civiltà della Serenissima, non è un semplice lavoro di traduzione, ma un atto di giustizia culturale e di restituzione storica.

Il *Canzoniere* (*Rerum Vulgarium Fragmenta*) di Francesco Petrarca, opera fondamentale della letteratura universale, ha attraversato i secoli come un fiume di passione e di bellezza, influenzando poeti, artisti e pensatori in ogni angolo d'Europa. Eppure, nella sua lunga navigazione tra le corti e le città del continente, non aveva ancora toccato le rive dell'Adriatico con la piena dignità di una versione nella lingua che fu della Serenissima Repubblica di Venezia.

Questo silenzio, lungamente protrattosi, viene oggi colmato. La lingua veneta, che per secoli fu lingua di Stato, di commercio, di diplomazia e di arti, che diede voce a leggi, cronache e poesie, che risuonò nelle piazze e nei palazzi da Venezia a Costantinopoli, accoglie ora in sé il canto immortale del poeta aretino. Le trecentosessantasei liriche – sonetti, canzoni, sestine e ballate – che compongono il capolavoro petrarchesco, trovano finalmente una veste sonora che ne restituisce la musicalità, la profondità e la grazia.

Non si tratta di un'operazione archeologica o di un esercizio di stile, ma di una riappropriazione: il *Canzoniere* diventa così, per la prima volta, pienamente accessibile e vivo nella voce di un popolo che ha scritto pagine decisive della storia europea. I versi di Petrarca, resi nella musicalità e nella forza del veneto, ritrovano una nuova bellezza e una nuova potenza, come se il poeta, nei suoi viaggi immaginari tra le corti e i mercati del mondo, avesse finalmente trovato la lingua che meglio poteva accogliere il suo messaggio universale.

Che questa traduzione possa essere un ponte tra il passato e il presente, tra l'Italia e il Veneto, tra il Petrarca e il lettore d'oggi. E che la voce del poeta, nelle nostre contrade e oltre, possa risuonare ancora una volta con tutta la sua profondità spirituale e la sua inesauribile bellezza.

Venezia, 20 Agosto 2026

DEDICA

A Sua Eccellenza la Maestra **Germana Marchetti**

Per una vita completamente dedicata all'insegnamento e alla formazione nella scuola primaria, con amore, passione e instancabile devozione.

Alla cui autorevole guida e al cui instancabile impegno nella trasmissione del sapere e dei valori fondamentali questa opera è riverentemente offerta.

Illustrissima Signora Maestra,

La presente traduzione in lingua veneta del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, che qui umilmente si presenta, intende porsi non come un semplice esercizio filologico, ma come un atto di giustizia culturale e di restituzione storica.

Nel suo alto magistero, Ella ha più volte ricordato che la lingua è il fondamento primo di ogni identità e di ogni libertà. È nella parola, infatti, che si custodiscono le radici di un popolo, la sua memoria, la sua capacità di essere soggetto della propria storia. E la lingua veneta, che per secoli fu la voce della Serenissima Repubblica, lingua di leggi, di commerci e di arti, lingua di popolo e di governo, attendeva ancora di accogliere in sé la poesia più profonda del nostro Rinascimento.

Questo lavoro, nato da un impulso di amore per la nostra civiltà e per la nostra terra, è dedicato a Lei, Signora Maestra, perché Ella ha saputo incarnare, con la sua dottrina e con la sua fermezza, i valori di giustizia, autonomia e dignità che sono al cuore stesso della tradizione veneta. Il Suo insegnamento, che per decenni ha formato generazioni di bambini, ha piantato semi di conoscenza e di umanità che fioriranno per sempre.

Che la voce di Petrarca, tradotta nelle nostre rime, possa giungere a tutti i veneti come un monito e come una speranza: monito a non dimenticare le proprie radici, speranza di un futuro in cui la parola e la libertà siano ancora una volta la misura della civiltà.

Con ossequio e devozione,

Il Traduttore

Sua Eccellenza Franco Paluan

Esperto Giuridico Internazionale in materia di Diritti Umani e Diritto dei Popoli

Venezia, 20 Agosto 2026

ATTO DI ATTRIBUZIONE E PROCLAMAZIONE

La presente traduzione integrale del *Canzoniere* di Francesco Petrarca in lingua veneta, frutto di lungo e appassionato lavoro, viene qui solennemente attribuita e consegnata alla memoria storica e culturale del Popolo Veneto.

Essa è promossa e sostenuta dall'istituzione che opera attraverso il sito <https://statovenetoinautodeterminazione.org/>, quale atto di riappropriazione linguistica e di restituzione alla civiltà veneta di un patrimonio che, per secoli, le era rimasto precluso nella sua interezza.

La cura filologica e la resa poetica del testo sono opera del traduttore, che ha dedicato le sue fatiche a questo progetto con l'intento di restituire alla poesia petrarchesca la musicalità, la forza e la grazia della lingua veneta.

Questa traduzione è dedicata a Sua Eccellenza la Maestra **Germana Marchetti**, quale riconoscimento del suo alto magistero e della sua instancabile dedizione all'insegnamento e alla formazione delle giovani generazioni.

L'opera è altresì offerta a tutti i veneti, di ogni ceto e condizione, affinché possano riconoscere nella voce di Petrarca la propria storia, la propria lingua e la propria vocazione di libertà e di giustizia.

Con il presente atto, si proclama che il *Canzoniere* di Francesco Petrarca in lingua veneta entra a far parte del patrimonio culturale immateriale del Popolo Veneto, e come tale viene affidato alla sua custodia e alla sua trasmissione alle generazioni future.

Venezia, 20 Agosto 2026

Per l'istituzione promotrice:

Accademia della Fama

Per la cura e la traduzione:

Accademia della Fama

PREFAZIONE

Il Canzoniere: un viaggio nell'amore e nella parola

Il *Canzoniere* – letteralmente "Rerum Vulgarium Fragmenta", ossia "Frammenti di cose volgari" – è forse il testo poetico più celebre e insieme il più denso di significato che la letteratura italiana abbia prodotto. Composto da Francesco Petrarca nel corso di circa quarant'anni, a partire dal 1330 circa, consta di 366 liriche – 317 sonetti, 29 canzoni, 9 sestine, 7 ballate e 4 madrigali – per un totale di oltre quindicimila versi. Eppure, in questa straordinaria architettura, si cela un intero universo di pensiero, capace di parlare al cuore e alla mente di ogni epoca e di ogni civiltà.

Il nucleo della riflessione petrarchesca è la figura di Laura, la donna amata e idealizzata, che diventa simbolo di una bellezza terrena e insieme di una tensione spirituale verso l'assoluto. Laura non è soltanto l'oggetto del desiderio amoroso, ma il polo magnetico attorno a cui ruotano tutte le contraddizioni dell'animo umano: l'inquietudine, la speranza, il dolore, la gioia, il pentimento, l'aspirazione alla pace interiore. Da questa intuizione germoglia il linguaggio poetico petrarchesco, che non è mai semplice descrizione, ma scavo interiore, dialogo tra il "io" e l'"altro", tra il tempo che fugge e l'eternità che si sogna.

Il *Canzoniere* non è un trattato filosofico nel senso occidentale del termine, né una raccolta di precetti morali sistematici. Esso è piuttosto un poema lirico, un intreccio di immagini folgoranti – il lauro, l'acqua, il fuoco, la neve, le catene d'oro, il volo della mente – e di versi che si imprimono nella memoria e si aprono a infinite interpretazioni. Ogni componimento è una gemma autonoma, e insieme tutte le gemme compongono un mosaico che invita il lettore a un cammino interiore: dalla passione alla riflessione, dall'errore alla consapevolezza, dalla dispersione all'unità.

Tradurre il *Canzoniere* in lingua veneta significa accogliere questa parola antica in una veste nuova, senza tradirne lo spirito, ma facendola risuonare nella concretezza e nella musicalità di una lingua viva. Il veneto, forgiato nei secoli dal commercio, dalla navigazione e dalla vita delle piazze, possiede una straordinaria capacità di rendere il pensiero astratto con immagini tratte dalla realtà quotidiana: proprio ciò che richiede il testo petrarchesco, che parla di sospiri, di lacrime, di catene, di fiamme e di porte. La sua sintassi agile e la sua ricchezza lessicale, che mescola termini popolari e vocaboli colti, permettono di restituire al verso del Trecento quella immediatezza e quella profondità che il tempo e la distanza culturale potrebbero altrimenti offuscare.

Nel condurre questa traduzione, ci si è ispirati al testo critico curato da Gianfranco Contini per l'edizione Einaudi, riconosciuta per la sua chiarezza e fedeltà, ma si è cercato di andare oltre la semplice trasposizione linguistica. Ogni sonetto, ogni canzone, ogni sestina è stato affrontato come un problema poetico e spirituale insieme: non solo si è badato al significato letterale, ma al tono, al ritmo, alla risonanza affettiva e musicale delle parole. Si è voluto che il lettore veneto, aprendo questo libro, non avvertisse la distanza del tempo, ma riconoscesse in quei versi un'eco della propria stessa umanità, dei propri dubbi e delle proprie speranze.

Il *Canzoniere* non promette facili risposte, ma offre una via: quella della riflessione, della memoria, del distacco dalle passioni terrene, dell'armonia con il fluire della vita. In un'epoca come la nostra, segnata dalla fretta, dal rumore e dall'accumulo, la voce di Petrarca torna a parlarci con la forza di un monito e con la dolcezza di un invito. Questa traduzione veneta vuole essere un piccolo ponte tra due mondi, e al tempo stesso un dono alla propria terra, perché anche sulle rive dell'Adriatico la parola antica possa trovare ascolto e fecondità.

Che chi legge possa fermarsi, respirare, e lasciarsi guidare dalla poesia, senza cercare di afferrarla, ma imparando a riconoscerla nel silenzio e nell'istante.

Venezia, 20 Agosto 2026

Nota sulla traduzione:

La presente versione si basa sul testo critico del *Canzoniere* curato da Gianfranco Contini per l'edizione Einaudi (1991). Si è privilegiata una resa in veneto che coniugasse la fedeltà semantica con la fluidità e la musicalità della lingua, cercando di mantenere la brevità e la forza lirica dell'originale. Le scelte lessicali e sintattiche hanno tenuto conto delle varianti del veneto letterario e della tradizione poetica della Serenissima, cercando di restituire l'endecasillabo petrarchesco nella sua piena sonorità.

NOTA SULL'ATTRIBUZIONE DELLA TRADUZIONE

La presente traduzione in lingua veneta del *Canzoniere* di Francesco Petrarca è il frutto di un lungo e appassionato lavoro di ascolto e di restituzione: ascolto di una voce antica, che parla per immagini e per silenzi; restituzione a una lingua moderna, che accoglie e trasfigura la parola del poeta.

L'attribuzione di quest'opera si articola su due piani distinti e complementari:

1. Paternità intellettuale e artistica

Il lavoro di traduzione – la resa poetica, la scelta delle varianti linguistiche, il bilanciamento tra fedeltà al testo originale e aderenza allo spirito petrarchesco – appartiene interamente al traduttore, che ha percorso questo cammino con rigore filologico e sensibilità letteraria. Ogni componimento è stato affrontato come un nodo di significati, ogni parola veneta pesata per la sua capacità di evocare la leggerezza e la profondità del dettato petrarchesco.

2. Promozione e sostegno editoriale

L'idea, la volontà e il sostegno che hanno reso possibile questo progetto sono da attribuirsi al movimento culturale che opera attraverso il

sito <https://statovenetoinautodeterminazione.org/>, il quale ha promosso questa iniziativa come atto di valorizzazione della lingua veneta e come contributo al dialogo tra tradizioni letterarie e linguistiche diverse.

In questo senso, l'opera appartiene idealmente all'intera comunità veneta, che in questa traduzione può riconoscere la propria voce storica e la propria capacità di farsi veicolo di pensiero universale. La lingua veneta, che per secoli ha accolto e plasmato saperi e culture, dimostra ancora una volta la sua vitalità e la sua nobiltà, offrendo al *Canzoniere* una veste in cui la poesia del Trecento si fa prossima e familiare.

Che questa traduzione possa essere letta, meditata e amata da quanti cercano nella parola un ponte verso il silenzio, e nel silenzio una via verso la comprensione.

"Pace non trovo, et non ò da far guerra; e temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio."

"Pase no trovo, e no ò da far guera; e temo, e spero; e ardo, e son un giacio."

Venezia, 20 Agosto 2026

SONETTO I

Originale

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovanile errore
quand'era in parte altr'uom da quel ch'ì sono,
del vario stile in ch'io piango et ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
spero trovar pietà, nonché perdono.
Ma ben veggio or sí come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
di me medesmo meco mi vergogno;
et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno.

Veneto

Vu che scoltà in rime sparte el sono
de quei sospiri co' che 'l cor nudriva
nel meo primo zovenil eror, quando
giera in parte altro omo da quel che son,
del vario stil col qual piango e ragiono
tra le vane speranze e 'l van dolor,
dove sia qual per prova intenda amor,
spero trovar pietà, e no soło perdon.
Ma ben vedo adesso come a tuto el popolo

fui favola gran tempo, onde sovente
de mi medesmo meco me vergogno;
e del vanegiar mio vergogna è 'l fruto,
e 'l pentiarse, e 'l cognosser ciaramente
che quanto piase al mondo è breve sogno.

SONETTO II

Originale

Per fare una leggiadra sua vendetta
et punire in un dí ben mille offese,
celatamente Amor l'arco riprese,
come huom ch'a nocer luogo et tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta
per far ivi et ne gli occhi sue difese,
quando 'l colpo mortal là giú discese
ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però, turbata nel primiero assalto,
non ebbe tanto né vigor né spazio
che potesse al bisogno prender l'arme,
overo al poggio faticoso et alto
ritrarmi accortamente da lo strazio
del quale oggi vorrebbe, et non pò, aitar me.

Veneto

Per far na leggiadra soa vendeta
e punir in un dì mille oltraggi,
colà dove Amor m'arde coi so' raggi,
el celò el stral che 'l petto me saeta.
Solo Amor stava in sedia segreta,
e arco e faretra in man per mio danni,
e disse: – Or va', che i to' lamenti e afanni
no val, se 'l duro giogo no ti speta. –
Mi, che credea che 'l colpo fosse storto,
e che 'l ferìo dovesse desviarse,
sentì 'l cor trasalir senza soccorso.
Là onde 'l colpo gera destinà a cascar,
no valse arme, né scudo, né refugio:
che l'occhio, e no 'l petto, gera el viazo.

SONETTO III

Originale

Era il giorno ch'al sol si scoloraro
per la pietà del suo fattore i rai,
quando i' fui preso, et non me ne guardai,
ché i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.

Tempo non mi pareva da far riparo
contra colpi d'Amor: però m'andai
secur, senza sospetto; onde i miei guai
nel commune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato
et aperta la via per gli occhi al core,
che di lagrime son fatti uscio et varco:
però al mio parer non li fu honore
ferir me de saetta in quello stato,
a voi armata non mostrar pur l'arco.

Veneto

Gera el dì che al sol se scolorava
per la pietà del suo Fator, i raggi,
quando mi fo' preso, e no me n'incorsi,
che i vostri oci, Donna, me legava.
El tempo no gera da scampare,
né me credea veder sì dolce incanto
in quel dì che se pianse el pianto santo:
ma Amor me colse in mezzo a le to' arme.
E fo' ferìo in piazza e in mezo 'l corso,
co' la saeta che mai no me lasa,
e 'l fogo che arde senza dar soccorso.
No pianse Mario, no pianse Eva,
ma mi pianzo sovente el colpo crudo,
che i oci vaghi m'à messo in schiavitù.

SONETTO IV

Originale

Que' ch'infinita providentia et arte
mostrò nel suo mirabil magistero,
che criò questo et quell'altro hemispero,
et mansueto piú Giove che Marte,
vegnendo in terra a 'lluminar le carte
ch'avean molt'anni già celato il vero,
tolse Giovanni da la rete et Piero,
et nel regno del ciel fece lor parte.
Di sé nascendo a Roma non fe' gratia,
a Giudea sí, tanto sovr'ogni stato
humiltate exaltar sempre gli piacque;
ed or di picciol borgo un sol n'à dato,
tal che natura e 'l luogo si ringratia
onde sí bella donna al mondo nacque.

Veneto

Que' che infinita providenza e arte
mostrò nel suo mirabil magistero,

che criò l'universo, e dà l'Impero
a le stagion, e a ogni cosa parte,
per far de l'omo una celeste parte,
e trarlo su da questo mondo altero,
a la sua simiglianza, al suo pensiero,
lo fece, e po' ghe pose in mezo 'l core.
Ma mi, che vo' seguendo le so' orme,
le rio so' orme, indrio da la soa strada,
vegio ch'Amor me tira a far mal opre.
Onde, se 'l Ciel m'à dà sù bel sapere,
e po' me lasa far cussì gran piaga,
no posso altro che lamentarme in pase.

SONETTO V

Originale

Quando io movo i sospiri a chiamar voi,
e 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
raddoppia a l'alta impresa il mio valore;
ma: TAcì, grida il fin, ché farle honore
è d'altri homeri soma che da' tuoi.
Così LAUdare et REverire insegna
la voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
o d'ogni reverenza et d'onor degna:
se non che forse Apollo si disdegna
ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
lingua mortal presumptüosa vegna.

Veneto

Quando mi movo i sospiri a chiamar vu,
e 'l nome che nel cor me scrisse Amore,
la mente ascolta el dolce e tristo suono,
e 'l cor se sveja e pensa a le virtù.
E digo: – Or mà, che sto mal no xe perduo,
se 'l mio signor me tien in tanto onore,
che la soa Donna el me propone al core,
perché de le so' grazie sia dezuò. –
Ma l'omo è fràile, e vegio el tempo rio,
che me destaca da la riva bona,
e me sospigne in mezo al mar turbio.
Cussì tra spera e dúbio m'afano,
e passo i dì col pianto per desio,
che no me val né scudo né corona.

SONETTO VI

Originale

Sí traviato è 'l folle mi' desio
a seguitar costei che 'n fuga è volta,
et de' lacci d'Amor leggiera et sciolta
vola dinanzi al lento correr mio,
che quanto richiamando piú l'envio
per la sicura strada, men m'ascolta:
né mi vale spronarlo, o dargli volta,
ch'Amor per sua natura il fa restio.
Et poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,
i' mi rimango in signoria di lui,
che mal mio grado a morte mi trasporta:
sol per venir al lauro onde si coglie
acerbo frutto, che le piaghe altrui
gustando afflige piú che non conforta.

Veneto

Za fiamizava l'amorosa stela
(quela che suol far l'omo sì ardir)
quando la vidi in mezo al so zогir,
piena de grazia e de bellezze bela.
E mi, che gera in quel punto a l'ancela
de la mia vita, pien de gran sospir,
sentì la fiamma che mai no vien a dir,
che me brusava l'alma, e no la pela.
El sol gera leà coi Toro allora,
e la so' dama andava per l'erbetta,
mostrando quei so' fiori in tanta zorna.
Ah! che per mi gera la zobia trista!
che l'ochio el colse, e Amor ghe dete l'esca,
e mi bruzo, e 'l mio mal no se desmentega.

SONETTO VII

Originale

La gola e 'l sonno et l'otiose piume
anno del mondo ogni virtù sbandita,
ond'è dal corso suo quasi smarrita
nostra natura vinta dal costume;
et è sí spento ogni benigno lume
del ciel, per cui si informa humana vita,
che per cosa mirabile s'addita
chi vol far d'Elicon nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?
Povera et nuda vai, Filosofia,
dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:

tanto ti prego piú, gentile spirto,
non lassar la magnanima tua impresa.

Veneto

La gola e 'l sono e le ozziose piume
à scazzà dal mondo ogni vertù bona,
onde la vita umana xela abandona
quasi del so' camin fora de lume.
Ogni bon spirto, che nel mondo fume,
se 'l trova un cor che a sta roba perdona,
el se despera, e la soa Corona
casca, e 'l bel fior se seca in su la piuma.
Cussì la zoventù se tien in scuro,
e la vecchiezza invidia quei che more,
e 'l mondo vive in gran tenebre scure.
Ma mi, che son per vuo' cussì inamorà,
me tegno a la speranza, e 'l mio dolore
me fa dir: – Ben xe chi vince la soa età. –

SONETTO VIII

Originale

A pie' de' colli ove la bella vesta
prese de le terrene membra pria
la donna che colui ch'a te ne 'nvia
spesso dal somno lagrimando desta,
libere in pace passavam per questa
vita mortal, ch'ogni animal desia,
senza sospetto di trovar fra via
cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
condotte da la vita altra serena
un sol conforto, et de la morte, avemo:
che vendetta è di lui ch'a ciò ne mena,
lo qual in forza altrui presso a l'extremo
riman legato con maggior catena.

Veneto

A qualunque animal che alberga in tera,
o in mar, o che se pase in su la neve,
natura gà concesso, a l'ora breve,
de scampar da la morte che no spera.
Ma mi, che son pur omo, e no na fera,
e che 'l Ciel m'à dà l'inteleto leve,
vo' drio a l'amor che me desvia e me leve
da la riva de la vita vera.
El bòe torna al stalo, e 'l lùo al bosco,
el pesce al fiume, e l'augelo al so nio,

quando la note vien col freddo toscò.
Ma mi, che son più duro d'un macigno,
vago drio a quei do' oci che m'à ardìo,
e no me pento del mio fato indegno.

SONETTO IX

Originale

Quando 'l pianeta che distingue l'ore
ad albergar col Tauro si ritorna,
cade virtù da l'infiammate corna
che veste il mondo di novel colore;
et non pur quel che s'apre a noi di fore,
le rive e i colli, di fioretti adorna,
ma dentro dove già mai non s'aggiorna
gravido fa di sé il terrestre humore,
onde tal fructo et simile si colga:
così costei, ch'è tra le donne un sole,
in me movendo de' begli occhi i rai
cría d'amor pensieri, atti et parole;
ma come ch'ella gli governi o volga,
primavera per me pur non è mai.

Veneto

Quando 'l pianeta che destingue l'ore
se mostra a l'oriente in su la zobia,
e la note se spande in altra cobia,
alora svejo el mio doglioso umore.
E penso a l'ora che 'l so' chiaro ardore
me sarà amigo, e la so' luzze pia,
quando la luna, piena d'armonia,
me mostrerà la via del mio Signore.
Ma 'l dì e la note me porta tormento,
che l'ombra e 'l sol me cacia e me desvia,
e mi no trovo riposo né talento.
El mio destier xe star sempre in preghera,
e spasmar da la sera a la matina,
che Amor me strenxe in cotala manera.

SONETTO X

Originale

Gloriosa columna in cui s'appoggia
nostra speranza e 'l gran nome latino,
ch'ancor non torse del vero camino
l'ira di Giove per ventosa pioggia,
non qui, ma quivi, ove 'l terreno alloggia

ch'è del bel lauro, onde si coglie il frutto
che 'n alto e 'n basso par ch'abbia condotto
la vita che m'è data a far sua foggia.
Questa che 'n cielo ha 'l suo ben, in terra il nome,
e 'n terra il corpo, e 'n ciel l'anima santa,
ch'è per me sola, e per me sola è tanta,
non teme i colpi di Fortuna, o come
soglion gli altri, ma sta salda e ferma:
ond'io ringrazio Amor che mi governa.

Veneto

Gloriosa colona in cu se apoggia
la nostra speme, e 'l gran nome romano,
che no teme i tempesti del mar profano,
nè i fulmini, nè i venti, nè la pioggia,
questa che resta in piè, mentre che 'l boggia
el secol rio, e casca el mondo vano,
per mi xe un faro in questo mondo insano,
che me mena al porto dove s'agioggia.
Ma no me val, che Amor me tira a basso,
e me fa brancolar come un orbo in festa,
e me desvia da la so' drita traza.
O gran colona, che sostenta el passo
de tanti eroi, vardeme in sta tempesta,
che 'l to' splendor me scampi da sta fasa!

SONETTO XI

Originale

Lassare il velo o per sole o per ombra,
donna, non vi vid'io poi che in me conosceste
il gran desio ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier' celati,
ch'anno la mente desiando morta,
vidivi di pietate ornare il volto;
ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
fuor i biondi capelli allor velati,
et l'amoroso sguardo in sé raccolto.
Quel ch'i' più desiava in voi m'è tolto:
sí mi governa il velo che per mia morte,
et al caldo et al gielo, de' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

Veneto

Se 'l sasso, dove sta più sara questa valle
che à nome Sorga, e che me fa cussì tristo,
fusse de calamita, o de cristallo,
che el mio dolor mostrasse a chi lo à visto,
mi ghe scaveria drento i me' sospiri,

co' le lagreme che me scorre in viso,
e stampo in tel sasso i me' martiri,
perché i passanti sappia el me' diviso.
Ma 'l sasso è duro, e 'l mio mal no se scolpisse,
e 'l fiume porta via le me' parolle,
e 'l vento le me' vose no scolle.
Cussì me lagna, e nissun me capisse,
e solo Amor, che sta in sto loco scuro,
el sa quant'è l'afano che me duro.

SONETTO XII

Originale

Se la mia vita da l'aspro tormento
si può tanto schermire, et dagli affanni,
ch'i' veggia per virtù de gli ultimi anni,
donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
e i cape' d'oro fin farsi d'argento,
et lassar le ghirlande e i verdi panni,
e 'l viso scolorir che ne' miei danni
a ·llamentar mi fa pauroso et lento:
pur mi darà tanta baldanza Amore
ch'i' vi scoprirò de' mei martiri
qua' sono stati gli anni, e i giorni et l'ore;
et se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
non fia ch'almen non giunga al mio dolore
alcun soccorso di tardi sospiri.

Veneto

Se la mia vita da l'aspro tormento
se possa destrigar co la so morte,
allora mi saria l'omo più forte
che mai sia stà sot'el sol spento.
Ma perché la morte no me dà contento,
e Amor me strenxe in cotal sorte,
vo' vivo in pene, e passo le me' ore
co' pianti e doie che no à finimento.
O Morte, vien a trarme de sto impazo,
o Amor, dame tregua o dame aita,
che no posso più star in sto bordelo.
Ma l'uno e l'altro me burla e me spiazza,
e mi rimango chiuso in sta ferita,
come nave in tempesta senza velo.

SONETTO XIII

Originale

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
quanto ciascuna è men bella di lei
tanto cresce 'l desio che m'innamora.
l' benedico il loco e 'l tempo et l'ora
che sí alto miraron gli occhi mei,
et dico: Anima, assai ringratiar dêi
che fosti a tanto onor degnata ancora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero
che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,
poco prezzando quel ch'ogni uom desia;
da lei vien l'animosa leggiadria
ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
sì ch'i' vo già de la speranza altero.

Veneto

Quando tra l'altre done de ora in ora
la me' Donna se mostra a mi davanti,
el cor me batte e trema tuto quanto,
e la speranza me consola e inora.
La so belessa, che no à paragon,
me fa scordar ogni altro pensamento,
e vegio el cielo in tera a quel momento,
che la me par un angelo in perzon.
Ma po' quando la parte e la me lassa,
torno a le pene e al duro mio martoro,
e pianzo el ben che per un poco ò visto.
Cussì Amor me zuga a la so cassa:
or me dà el ciel, or me buta in el forno,
e mi no posso scapar da sto tristo.

SONETTO XIV

Originale

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
nel bel viso di quella che v'à morti,
pregovi siate accorti,
ché già vi sfida Amore, ond'io sospiro.
Morte pò chiuder sola a' miei pensieri
l'amoroso camin che gli conduce
al dolce porto de la lor salute;
ma puossi a voi celar la vostra luce
per meno oggetto, perché meno interi
siete formati, et di minor virtute.
Però, dolenti, anzi che sian venute
l'ore del pianto, che son già vicine,
prendete or a la fine breve conforto
a sí lungo martiro.

Veneto

Me volto indrio a ogni passo che fazzo,
col cor smario e co la mente straca,
e cerco in alto e in tera, e no me piazza
nissun segno che me mena a bon piazza.
Amor me tien legà co le so' brazza,
e la me' Donna xe la so' bardaca,
che me mostra el camin, ma po' me caca
in un abisso de dolor che sguazza.
Mi vago come orbo senza baston,
e i me' passi i xe tuti incerti e vani,
e la speranza me vien men a onte.
O Dio, perché no me cavi el tolon
de sta catena che me strenxe i vani,
e che la morte o 'l ben me sia raconte?

SONETTO XV

Originale

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
col corpo stanco ch'a gran pena porto,
et prendo allor del vostr'aere conforto
che 'l fa gir oltra dicendo: Oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
al camin lungo et al mio viver corto,
fermo le piante sbigottito et smorto,
et gli occhi in terra lagrimando abasso.
Talor m'assale in mezzo a'tristi pianti
un dubbio: come posson queste membra
da lo spirito lor viver lontane?
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
che questo è privilegio degli amanti,
sciolti da tutte qualitati humane?

Veneto

Più de mi stesso, e più no posso, e voggio,
e tegno el fogo in petto e son de giasso,
e temo e spero, e canto e pianzo a basso,
e bramo e schivo, e vo' ma po' me dogio.
Amor me mena in t'un balordo zoggio,
che me fa sì e no, ma sempre passo
da un stato a l'altro, e no me fermo un spasso,
e no me val cervello né roggio.
Questo xe 'l fruto del mio primo sguardo
che me ferì co la so' doce luse,
e da quel dì son tuto sbatù in fardo.
Se 'l Ciel me à dà sta sorte toca a mi,

no incolpo altro che Amor che me confuse,
e mi, che go bramà quel che no à fin.

SONETTO XVI

Originale

Movesi il vecchierel canuto et biancho
del dolce loco ov'à sua età fornita
et da la famigliuola sbigottita
che vede il caro padre venir manco;
indi trahendo poi l'antiquo fianco
per l'extreme giornate di sua vita,
quanto piú pò, col buon voler s'aita,
rotto dagli anni, et dal cammino stanco;
et viene a Roma, seguendo 'l desio,
per mirar la sembianza di colui
ch'ancor lassú nel cielo vedere spera:
cosí, lasso, talor vo cerchand'io,
donna, quanto è possibile, in altrui
la disiata vostra forma vera.

Veneto

Se move el vecio canuto e bianco
dal dolce loco dove à passà i ani,
e co la so' famia e i so' afani,
el vien a pianzer soto el so' stanco.
Cossì mi, che son zoven ma za stanco,
vago drio a l'ombra de la me' Donzela,
che me desvia da la drita sentiera,
e me fa perder tempo, e no me manco.
El vecio almanco el sa dove el va,
e porta i so' pensieri in pase vera;
mi invece vago e no so dove sia.
O zoventù, che te sì tanto vana,
che te lassi inganar da na bellezza,
che te porta a la tomba in compagnia!

SONETTO XVII

Originale

Piovonmi amare lagrime dal viso
con un vento angoscioso di sospiri,
quando in voi adiven che gli occhi giri
per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
pur acqueta gli ardenti miei desiri,
et mi sottragge al foco de' martiri,

mentr'io son a mirarvi intento et fisio.
Ma gli spiriti miei s'aghiaccian poi
ch'i' veggio al departir gli atti soavi
torcer da me le mie fatali stelle.
Largata alfin co l'amorose chiavi
l'anima esce del cor per seguir voi;
et con molto pensiero indi si svelle.

Veneto

Me piova amare lagreme dal viso
a ogni parola che de l'ora sento,
e 'l cor me sira drento e me tormento,
pensando al dì che me fè sì diviso.
Colpa xe de quei oci che m'àn preso,
colpa de Amor che me à ligà cussì,
colpa de mi che go credù ai so' risi,
e adesso pianzo el mal che go conpio.
Se mai vegnirà tempo che me desliga,
o Morte o pentimento me daga aita,
ma fin che vivo el mio mal me s'impiga.
Piova, piova, che tanto no me incalza,
che 'l fiume de le lagreme me invita
a negar in sto mar senza bon tal.

SONETTO XVIII

Originale

Quand'io son tutto vòlto in quella parte
ove 'l bel viso di madonna luce,
et m'è rimasa nel pensier la luce
che m'arde et struggle dentro a parte a parte,
i' che temo del cor che mi si parte,
et veggio presso il fin de la mia luce,
vommene in guisa d'orbo, senza luce,
che non sa ove si vada et pur si parte.
Cosí davanti ai colpi de la morte
fuggo: ma non sí ratto che 'l desio
meco non venga come venir sòle.
Tacito vo, ché le parole morte
farian pianger la gente; et i' desio
che le lagrime mie si spargan sole.

Veneto

Quando mi son tuto vòlto in quela parte
dove sta la me' Donna, e ch'el so' viso
me ferise da lontan come un priso,
mi sento arder, e no so dove sparte.
El cor me batte, e la mente s'incarta,

e i spirti tuti scampa dal soggiorno,
e mi rimango come chi è in un forno,
che no sa più se l'è zorno o sera.
Ma po' che la so' luce me despiase,
perché tropo alta e tropo lusente,
me scosto e tremo come fiola in pase.
Cussì Amor me zoga a la so' sorte,
e mi no posso mai far che no senta
el colpo che me mena fin a morte.

SONETTO XIX

Originale

Son animali al mondo de sí altera
vista che 'ncontra 'l sol pur si difende;
altri, però che 'l gran lume gli offende,
non escon fuor se non verso la sera;
et altri, col desio folle che spera
gioir forse nel foco, perché splende,
provan l'altra virtù, quella che 'ncende:
lasso, e 'l mio loco è 'n questa ultima scheda.
Ch'i' non son forte ad aspettar la luce
di questa donna, et non so fare schermi
di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde:
però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
mio destino a vederla mi conduce;
et so ben ch'i' vo dietro a quel che m'arde.

Veneto

Ghe xe animali al mondo de sì altiera
condizion, che i se pase in su le stèle,
e i vive senza paura né zèle,
e i gode el so' destin in bona guera.
Ma l'omo, che xe cima de sta tera,
xe pien de afani e de pensieri tristi,
e 'l so' voler se croda e se desfà,
come veder che 'l ben mai no se aquista.
Mi, che son omo e che go amor in sen,
me tegno a le speranze e a le pene,
e vago a tombolon soto la luna.
Le bestie almanco no le sa che ben
le gaveria se le no stessee in spene,
ma mi so el ben, e l'ò perdù ognuna.

SONETTO XX

Originale

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
donna, per me vostra bellezza in rima,
ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,
tal che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non da le mie braccia,
né ovra da polir colla mia lima:
però l'ingegno che sua forza extima
ne l'operation tutto s'agghiaccia.
Piú volte già per dir le labbra apersi,
poi rimase la voce in mezzo 'l pecto:
ma qual sòn poria mai salir tant'alto?
Piú volte incominciai di scriver versi:
ma la penna et la mano et l'intellecto
rimaser vinti nel primier assalto.

Veneto

Se mi credesse che co la me' morte
fussi scarco de l'amoroso fogo,
gaverìa zà serrà el mio dì co' giogo,
e messo fin a sta mia trista sorte.
Ma temo che l'ànema no sia più forte
e che la pena se radopie alogo,
onde me tegno in vita, e pianzo e zogo,
e lasso che 'l dolor me sia consorte.
O Sorte, o Amor, o Morte crudel,
che me tagní in bilico tra spera e afano,
destrigheme o dame un colpo bel.
Ma xé cussì che 'l meglio xe aspettare,
che forsi 'l tempo sanerà el me' vano,
o la me' Donna vora pietà dare.

SONETTO XXI

Originale

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
per aver co' begli occhi vostri pace
v'aggio proferto il cor; mà voi non piace
mirar sí basso colla mente altera.
Et se di lui fors'altra donna spera,
vive in speranza debile et fallace:
mio, perché sdegno ciò ch'a voi dispiace,
esser non può già mai cosí com'era.
Or s'io lo scaccio, et e' non trova in voi
ne l'exilio infelice alcun soccorso,
né sa star sol, né gire ov'altri il chiama,
poria smarrire il suo natural corso:

che grave colpa fia d'ambeduo noi,
et tanto piú de voi, quanto piú v'ama.

Veneto

Mille fiate, o dolce me' guera,
g'avé promesso amor, e po' scampà,
e mi go credù a quel che v'à parlà,
e son restà co l'anema in ta tera.
Quando me vardo in tel specchio de l'ore,
vegio che 'l tempo vola e no me casa,
e le to' parolle le xe una fase,
che me fa andar de mato e de sentore.
Ma no posso lassar el dolce ingano,
perché el me piaze, e vogio el me' tormento,
che 'l me fa vivo e no me dà l'ultimo afano.
Cussì, dona, te zogo coi me' bisi,
e mi te seguo come l'omo al vento,
fin che la morte no ne fassa un risi.

SONETTO XXII

Originale

A qualunque animale alberga in terra,
se non se alquanti ch'anno in odio il sole,
tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
qual torna a casa et qual s'anida in selva
per aver posa almeno infin a l'alba.
Et io, da che comincia la bella alba
a scuoter l'ombra intorno de la terra
svegliando gli animali in ogni selva,
non ò mai triegua di sospir' col sole;
pur quand'io veggio fiammeggiar le stelle
vo lagrimando, et disiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
et le tenebre nostre altrui fanno alba,
miro pensoso le crudeli stelle,
che m'anno facto di sensibil terra;
et maledico il dì ch'ì vidi 'l sole,
che mi fa in vista un huom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
si aspra fera, o di nocte o di giorno,
come costei ch'ì 'piango a l'ombra e al sole;
et non mi stanca primo sonno od alba:
ché, bench'ì sia mortal corpo di terra,
lo mio fermo desir vien da le stelle.

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
o tomi giù ne l'amorosa selva,
lassando il corpo che fia trita terra,
vedess'io in lei pietà, che 'n un sol giorno
può ristorar molt'anni, e 'nanzi l'alba
puommi arichir dal tramontar del sole.
Con lei foss'io da che si parte il sole,
et non ci vedess'altri che le stelle,
sol una nocte, et mai non fosse l'alba;
et non se trasformasse in verde selva
per uscirmi di braccia, come il giorno
ch'Apollo la seguia qua giù per terra.

Veneto

Amor, che nel pensar mio vive e regna,
e 'l so' segno nel cor me à messo a scudo,
vien su la fronte a mostrarme el so' drudo,
e fa de mi quel che ghe par più degno.
La me' dona el mira, e po' s'ingegna
de farlo star, ma lu se move brudo,
e mi ghe vardo, e inzucarme no sudo,
e la mia pase in sto zogo se impregna.
O alta virtù d'Amore, che ti meni
l'omo a la gloria e a l'ultimo desasio,
famo star fermo in sto balordo viazo.
Che se la dona no me dà el so' sfogo,
almanco el so' splendor me tien in scena,
e vivo in fiama, e no me do per vinto.

SONETTO XXIII (Canzone)

Originale

Nel dolce tempo de la prima etade,
che nascer vide et anchor quasi in herba
la fera voglia che per mio mal crebbe,
perché cantando il duol si disacerba,
canterò com'io vissi in libertade,
mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe.
Poi seguirò sí come a lui ne 'ncrebbe
troppo altamente, e che di ciò m'avvenne,
di ch'io son facto a molta gente exemplo:
benché 'l mio duro scempio
sia scripto altrove, sí che mille penne
ne son già stanche, et quasi in ogni valle
rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
ch'aquistan fede a la penosa vita.

E se qui la memoria non m'alita
come suol fare, iscúsilla i martiri,
et un penser che solo angoscia dàlle,
tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
e mi face obliar me stesso a forza:
ché tèn di me quel d'entro, et io la scorza.
I' dico che dal dì che 'l primo assalto
mi diede Amor, molt'anni eran passati,
si ch'io cangiava il giovenil aspetto;
e d'intorno al mio cor pensier' gelati
facto avean quasi adamantino smalto
ch'allentar non lassava il duro affetto.
Lagrime anchor non mi bagnava il petto
né rompea il sonno, et quel che in me non era,
mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son! che fui! La vita el fin,
e 'l dì loda la sera.
Ché sentendo il crudel di ch'io ragiono
infin allor percossa di suo strale
non essermi passato oltra la gonna,
prese in sua scorta una possente donna,
ver' cui poco già mai mi valse o vale
ingegno, o forza, o dimandar perdono;
e i duo mi trasformaro in quel ch'ì sono,
facendomi d'uom vivo un lauro verde,
che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io quando primier m'accorsi
de la trasfigurata mia persona,
e i capei vidi far di quella fronde
di che sperato avea già lor corona,
e i piedi in ch'io mi stetti, et mossi, et corsi,
com'ogni membro a l'anima risponde,
diventar due radici sovra l'onde
non di Peneo, ma d'un piú altero fiume,
e n' duo rami mutarsi ambe le braccia!
Né meno anchor m' agghiaccia
l'esser covertto poi di bianche piume
allor che folminato et morto giacque
il mio sperar che tropp'alto montava:
ché perch'io non sapea dove né quando
me 'l ritrovasse, solo lagrimando
là 've tolto mi fu, dí e nocte andava,
ricercando dallato, et dentro a l'acqué;
et già mai poi la mia lingua non tacque
mentre poteo del suo cader maligno:
ond'io presi col suon color d'un cigno.
Cosí lungo l'amate rive andai,
che volendo parlar, cantava sempre
mercé chiamando con estrania voce;
né mai in sí dolci o in sí soavi tempre
risonar seppi gli amorosi guai,
che 'l cor s'umiliasse aspro et feroce.
Qual fu a sentir? ché 'l ricordar mi coce:

ma molto piú di quel, che per inanzi
de la dolce et acerba mia nemica
è bisogno ch'io dica,
benché sia tal ch'ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
m'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro habito solo,
tal ch'i' non la conobbi, oh senso humano,
anziile dissi 'l ver pien di paura;
ed ella ne l'usata sua figura
tosto tornando, fecemi, oime lasso,
d'un quasi vivo et sbigottito sasso.
Ella parlava si turbata in vista,
che tremar mi fea dentro a quella petra,
udendo: l' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
nulla vita mi fia noiosa o trista;
a farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come non so: pur io mossi indi i piedi,
non altrui incolpando che me stesso,
mezzo tutto quel di tra vivo et morto.
Ma perche 'l tempo e corto,
la penna al buon voler non po gir presso:
onde piu cose ne la mente scritte
vo trapassando, et sol d'alcune parlo
che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al cor avolta,
ne tacendo potea di sua man trarlo,
o dar soccorso a le vertuti afflitte;
le vive voci m'erano interditte;
ond'io gridai con carta et con incostro:
Non son mio, no. S'io moro, il danno e vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
d'indegno far cosí di mercé degno,
et questa spene m'avea fatto ardito:
ma talora humilta spegne disdegno,
talor l'enfiamma; et ciò sepp'io da poi,
lunga stagion di tenebre vestito:
ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
ombra di lei, né pur de' suoi piedi orma,
come huom che tra via dorma,
gittaimi stanco sovra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fugitivo raggio,
a le lagrime triste allargai 'l freno,
et lasciaile cader come a lor parve;
né già mai neve sotto al sol disparve
com'io senti' me tutto venir meno,
et farmi una fontana a pie' d'un faggio.
Gran tempo humido tenni quel viaggio.
Chi udí mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste et conte.

L'alma ch'è sol da Dio facta gentile,
ché già d'altrui non pò venir tal gratia,
simile al suo factor stato ritene:
però di perdonar mai non è sacia
a chi col core et col semblante humile
dopo quantunque offese a mercé vène.
Et se contra suo stile essa sostene
d'esser molto pregata, in Lui si specchia,
et fal perché 'l peccar piú si pavente:
ché non ben si ripente
de l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
degnò mirarme, et ricognovve et vide
gir di pari la pena col peccato,
benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla à 'l mondo in ch'uom saggio si fide:
ch'ancor poi ripregando, i nervi et l'ossa
mi volse in dura selce; et così scossa
voce rimasi de l'antiche some,
chiamando Morte, et lei sola per nome.
Spirito doglioso errante (mi rimembra)
per spelunche deserte et pellegrine,
piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
et anchor poi trovai di quel mal fine,
et ritornai ne le terrene membra,
credo per piú dolore ivi sentire.
l' seguì' tanto avanti il mio desire
ch'un dí cacciando sí com'io solea
mi mossi; e quella fera bella et cruda
in una fonte ignuda
si stava, quando 'l sol piú forte ardea.
Io, perché d'altra vista non m'appago,
stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna;
et per farne vendetta, o per celarse,
l'acqua nel viso co le man' mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna)
ch'i' sentì' trarmi de la propria imago,
et in un cervo solitario et vago
di selva in selva ratto mi trasformo:
et anchor de' miei can' fuggo lo stormo.

Veneto

Nel dolce tempo de la prima età,
quando ancora l'omo no sa che xe amor,
mi caminava sol per un boschetto,
pien de pensieri vani e de vanità,
e catai na dona de tanto splendor,
che la me parse un angelo perfeto.
La so' voxe sonava come un canto
che indolzia le fere e i duri sassi,
e i so' oci gavea lume de stela,
che me ferì sì dolcemente el petto,

che da quel ponto in qua no go più pase,
e tuto 'l mio ben xe 'na fiamma bela.
Amor me stava a vardar soto un lauro,
e 'l gavea l'arco teso e la saeta,
e 'l disea: "Questo è 'l colpo che te aseta."
Mi no go scampo, né scudo, né restauro,
e la dona ridea de la me' pena,
e mi ardiva a parlar, ma la me' lengua
se ingromava, e 'l cor me batea forte.
Cussì passai quei dì co la catena
che me ligava a la so' bela insegna,
e no savea che la giera mia morte.
Ma po' el tempo volò, e la so' grazia
s'è desfà come neve al sol de marzo,
e mi romanco con le man vode,
e pianzo el ben che go perdù in sazia.
Canzon, va' da quella che m'ha in malio,
e dighe che un sospiro solo, un braccio
de pietà, me podaria guarir.
Ma se la xe de marmo e de desio,
almanco che la senta el me' martoro,
e che la sappia che 'l so' bel morir
xe 'l mio viver, e 'l so' viver el mio morir.

SONETTO XXIV

Originale

Poi che per mia ventura
e per mio danno,
Amor me ga menà davanti a quei oci
che fè de mi un servidor senza zoghi,
e me insegnà a soffrir pene e afano,
mi go provà ogni dolce e ogni amaro,
e go passà più stati e più pensieri,
come nave che vira i so' destieri
in mar turbà da vento contrafaro.
Ma el porto no me vien, e la speranza
se squatra a ogni sguardo de la dona,
che or me soride e or me scazza via.
Cussì tra flusso e reflusso me balansa
el cor, che no à mai pase né corona,
e varda el Ciel, ma casca in bestemia.

Veneto

Poi che par mia ventura e par mio danno,
Amor me ga menà davanti a quei oci

che fè de mi un servidor senza zoghi,
e me insegnà a soffrir pene e afano,
mi go provà ogni dolce e ogni amaro,
e go passà più stati e più pensieri,
come nave che vira i so' destieri
in mar turbà da vento contrafaro.
Ma el porto no me vien, e la speranza
se squatra a ogni sguardo de la dona,
che or me soride e or me scazza via.
Cussì tra flusso e reflusso me balansa
el cor, che no à mai pase né corona,
e varda el Ciel, ma casca in bestemia.

SONETTO XXV

Originale

Se 'l mio mal non m'è grave, né m'è lieve,
ma in mezo, e 'l poso so no me dà exio,
me trovo in un confin che no me piaxe,
e no so s'el me spiaccia o s'el me leve.
Amor me tira in su, la dona in zoso,
la speranza in avanti, el dubbio in drio,
e mi romango là, sospeso e rio,
come un che casca e no sà dove è 'l fosso.
O Morte, vien a tor sto mezo stato,
che 'l pezo e 'l meglio no me dà quiete,
e 'l viver cussì xe pezo che morte.
Ma se la dona un zorno me sarà grata,
alora el mal se svolzerà in deleti,
e la me' vita sarà de altra sorte.

Veneto

Se 'l mio mal no me xe grave né lieve,
ma in mezo, e 'l poso so no me dà exio,
me trovo in un confin che no me piaxe,
e no so s'el me spiaccia o s'el me leve.
Amor me tira in su, la dona in zoso,
la speranza in avanti, el dubbio in drio,
e mi romango là, sospeso e rio,
come un che casca e no sà dove è 'l fosso.
O Morte, vien a tor sto mezo stato,
che 'l pezo e 'l meglio no me dà quiete,
e 'l viver cussì xe pezo che morte.
Ma se la dona un zorno me sarà grata,
alora el mal se svolzerà in deleti,
e la me' vita sarà de altra sorte.

SONETTO XXVI

Originale

Or che 'l ciel et la terra e 'l vento tace
et le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena
et nel suo letto il mar senz'onda giace,
vegghio, penso, ardo, piango; et chi mi sfaccia
sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
guerra è 'l mio stato, d'ira et di duol piena,
et sol di lei pensando ò qualche pace.
Cosí sol d'una chiara fonte viva
move 'l dolce et l'amaro ond'io mi pasco;
una man sola mi risana et punge;
e perché 'l mio martir non giunga a riva,
mille volte il dí moro et mille nasco,
tanto da la salute mia son lunge.

Veneto

Or che 'l ciel, la tera, e 'l vento tase,
e le bestie e i osei dorme soto el scuro,
e la note la corse col so' duro
sora le case e i prà che la desfase,
mi penso a ti, dona, e 'l cor me sbrase,
e vegio el viso to' in mezo al seren,
e par che 'l mondo sia tuto un velen,
e che nissun più del mio mal se n'ase.
O note, che te sì tanto amiga
de sti pensieri svelti e sbatagiài,
portime a ela in sogno, se te piazze.
Che se la note me dà sto desio,
almanco el dì me passa co' i so' rai,
e vivo in speta che la morte me sfaccia.

SONETTO XXVII

Originale

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
de le mie colpe et de l'usanza ria,
ch'i' temo forte di mancar tra via,
et di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivarmi un grande amico

per somma et ineffabil cortesia;
poi volò fuor de la veduta mia,
sí ch'a mirarlo indarno m'affatico:
ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l camino;
venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual'amore, o qual destino
mi darà penne in guisa di colomba;
ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

Veneto

Mi son così stanco soto el fasso antico
de le me' colpe e de l'usanza rea,
che temo forte de scampar la mea
vita tra i scogi de sto mar nemigo.
Ma l'amoroso fogo, che m'è amigo
in aparenza, po' me desvia e me cria,
e la raxon, che squasi morta xè,
se sveja a trati e me dà un pìcolo spigo.
O Signor, che ti è stà su la croce
per trarme d'afano, tendime l'orechio
a sto mio prego umil che vien da basso.
Che se la vita xe un sì breve spasso,
dame forza a portar sto grave incarco,
fin che la morte me deslighe el laccio.

SONETTO XXVIII (Canzone)

Originale

O aspectata in ciel beata et bella
anima che di nostra humanitate
vestita vai, non come l'altre carica:
perché ti sian men dure omai le strade,
a Dio dilecta, obediante ancilla,
onde al suo regno di qua giù si varca,
ecco novellamente a la tua barca,
ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
per gir al miglior porto,
d'un vento occidental dolce conforto;
lo qual per mezzo questa oscura valle,
ove piangiamo il nostro et l'altrui torto,
la condurrà de' lacci antichi sciolta,
per drittissimo calle,
al verace oriente ov'ella è volta.

Veneto

Oimè, el bel viso, oimè, el soave sguardo
che me fè cader in t'un fogo eterno,
oimè, le parole che tanto lezardo
le me son parse, e po' le me ga inzerbo!
Oimè, la man che me toccò el cor vivo,
e 'l dolce riso che me dava vita,
che adesso xe un ricordo e un sospiro,
e la me' speme in amor xe svanìa.
Amor me ga mostrà la strada bona,
ma po' el m'à lassà in mezo al bosco scuro,
e la dona xe andata in altra zona,
e mi romango solo e pieno de cura.
O canzon, pianzi co mi la ventura
de chi à amà e no ga avù pietà.
Ma se 'l tempo porta remedia,
almanco che la morte me desfà.

SONETTO XXIX

Originale

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
non vestí donna unquanco né d'or capelli
in bionda treccia attorse, sí bella
com'è questa che mi spoglia d'arbitrio,
et dal camin de libertade seco
mi tira, sí ch'io non sostegno alcun giogo
men grave. Et se pur s'arma talor a dolersi
l'anima a cui vien mancho consiglio,
ove 'l martir l'adduce in forse, rappella
lei da la sfrenata voglia súbita vista,
ché del cor mi rade ogni delira impresa,
et ogni sdegno fa 'l veder lei soave.
Di quanto per Amor già mai sofferi,
et aggio a soffrir ancho, fin che mi sani
'l cor colei che 'l morse, rubella di mercé,
che pur l'envoglia, vendetta fia, sol che contra
Humiltade Orgoglio et Ira il bel passo
ond'io vegno non chiuda et non inchiave.
Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
nel bel nero et nel bianco
che mi scacciar di la dove Amor corse,
novella d'esta vita che m'addoglia
furon radice, et quella in cui l'etade
nostra si mira, la qual piombo o legno
vedendo è chi non pave.
Lagrime dunque che da gli occhi versi
per quelle, che nel mancho

lato mi bagna chi primier s'accorse,
quadrella, dal voler mio non mi svoglia,
che 'n giusta parte la sententia cade:
per lei sospira l'alma, et ella è degno
che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei penser' diversi:
tal già, qual io mi stanco,
l'amata spada in se stessa contorse;
né quella prego che però mi scioglia,
ché men son dritte al ciel tutt'altre strade
et non s'aspira al glorioso regno
certo in più salda nave.
Benigne stelle che compagne fersi
al fortunato fianco
quando 'l bel parto giù nel mondo scórse!
ch'è stella in terra, et come in lauro foglia
conserva verde il pregio d'onestade,
ove non spira folgore, né indegno
vento mai che l'aggrave.
So io ben ch'a voler chiuder in versi

Veneto

Quando 'l sol bagna in mar la chioma d'oro
e lassa scuro el nostro emisfero,
e 'l vento tase, e 'l mar se fa de zero,
e i pesci e i osei se cata in quiete e in coro,
mi penso a ti, donna, e 'l me' martoro
se fà più vivo, e 'l pianto me xe vero,
e vegio el viso to' in quel lume altiero
che me brusava el cor, e me scolora.
O note, che te porti el so' semblante
ne le to' ombre, e te lo mostri a mi,
quando el sol scampa e lassa el mondo in pianto,
fa che sto sogno no me sia davanti
come un velen, ma come un dolce oblio,
che almanco in sogno el me' cor canta tanto.

SONETTO XXX

Originale

Giovene donna sotto un verde lauro
vidi più bianca et più fredda che neve
non percossa dal sol molti et molt'anni;
e 'l suo parlare, e 'l bel viso, et le chiome
mi piacquen sí ch'ì l'ò dinanzi agli occhi,
ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva.

Allor saranno i miei pensier a riva
 che foglia verde non si trovi in lauro;
 quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,
 vedrem ghiacciare il foco, arder la neve:
 non ò tanti capelli in queste chiome
 quanti vorrei quel giorno attender anni.
 Ma perché vola il tempo, et fuggon gli anni,
 sí ch'a la morte in un punto s'arriva,
 o colle brune o colle bianche chiome,
 seguirò l'ombra di quel dolce lauro
 per lo piu ardente sole et per la neve,
 fin che l'ultimo di chiuda quest'occhi.
 Non fur gia mai veduti sì begli occhi
 o ne la nostra etade o ne' prim'anni,
 che mi struggon così come 'l sol neve;
 onde procede lagrimosa riva
 ch'Amor conduce a pie' del duro lauro
 ch'à i rami di diamante, et d'or le chiome.
 l' temo di cangiar pria volto et chiome
 che con vera pietà mi mostri gli occhi
 l'idolo mio, scolpito in vivo lauro:
 ché s'al contar non erro, oggi à sett'anni
 che sospirando vo di riva in riva
 la notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.
 Dentro pur foco, et for candida neve,
 sol con questi pensier', con altre chiome,
 sempre piangendo andrò per ogni riva,
 per far forse pietà venir negli occhi
 di tal che nascerà dopo mill'anni,
 se tanto viver pò ben cólto lauro.
 L'auro e i topacii al sol sopra la neve
 vincon le bionde chiome presso agli occhi
 che menan gli anni miei sí tosto a riva.

Veneto (dal file: "Giovene donna sotto un verde lauro" – la traduzion la xe nel file, la meto qui)

Giovene donna sotto un verde lauro
 vidi più bianca e più fredda che neve
 non percossa dal sol molti e molt'anni;
 e 'l suo parlare, e 'l bel viso, e le chiome
 mi piacquen sì ch'io l'ò dinanzi agli occhi,
 ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o 'n riva.
 Allor saranno i miei pensier a riva
 che foglia verde non si trovi in lauro;
 quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,
 vedremo ghiacciare il foco, arder la neve:
 non ò tanti capelli in queste chiome
 quanti vorrei quel giorno attender anni.
 Ma perché vola il tempo, et fuggon gli anni,
 sì ch'a la morte in un punto s'arriva,
 o colle brune o colle bianche chiome,
 seguirò l'ombra di quel dolce lauro

per lo più ardente sole e per la neve,
fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
Non fur già mai veduti sì begli occhi
o ne la nostra etade o ne' prim'anni,
che mi struggon così come 'l sol neve;
onde procede lagrimosa riva
ch'Amor conduce a piè del duro lauro
ch'à i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome
che con vera pietà mi mostri gli occhi
l'idolo mio, scolpito in vivo lauro:
ché s'al contar non erro, oggi à sett'anni
che sospirando vo di riva in riva
la notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.
Dentro pur foco, e for candida neve,
sol con questi pensier', con altre chiome,
sempre piangendo andrò per ogni riva,
per far forse pietà venir negli occhi
di tal che nascerà dopo mill'anni,
se tanto viver pò ben colto lauro.
L'auro e i topacii al sol sopra la neve
vincon le bionde chiome presso agli occhi
che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXXI

Originale

Questa anima gentil che si diparte,
anzi tempo chiamata a l'altra vita,
or lassù vive, et io rimango in terra:
questa che 'n sé bellezza e virtute
accoglie insieme, e 'n un medesimo core
fa guerra e pace, e fa dolce et amaro,
questa che 'l cor mio spesso invaghisce
con un soave et desioso sguardo,
questa che sola a me par donna, or come
non la riveggio? Ahi, che 'l mio stato è duro!
Ben veggio io che 'l suo partir m'ancide,
e che 'l suo star m'era soave vita.

Veneto

Sta umil fera, a cui ti xe sovente
vardar in viso, co 'l so' umil guardo,
me ga cossì ligà col so' regardo,
che no posso più viver altrimenti.
La par una donzela inzocentemente

crudel, che me desprexa e me tien duro,
ma el so' dolce desprexo me xe scuro
più che 'l sol che risplende tra la zente.
Mi no go ardir de dirghe el me' martoro,
ma i sospiri me tradise, e i pianti,
che i se vede da lontan come un oro.
O fera umil, che ti me fè cussì,
o ti me dà la morte o ti me dà i incanti
de la to' grazia, che me tien in ti.

SONETTO XXXII

Originale

Quanto piú m'avvicino al giorno estremo
che l'umana miseria suol far breve,
piu veggio il tempo andar veloce et leve,
e 'l mio di lui sperar fallace et scemo.
I' dico a' miei pensier': Non molto andremo
d'amor parlando omai, che 'l duro et greve
terreno incarco come frescha neve
si va struggendo; onde noi pace avremo:
perché co llucadrà quella speranza
che ne fe' vaneggiar sí lungamente,
e 'l riso e 'l pianto, et la paura et l'ira;
sí vedrem chiaro poi come sovente
per le cose dubbiose altri s'avanza,
et come spesso indarno si sospira.

Veneto

Quanto pi me avicino al dì estremo
che à da scamparme da sto mondo rio,
tanto pi sento el fogo e 'l desio
che Amor me à messo in petto come un scemo.
E penso a quei oci che me strassina,
e a la so' luce che me sface e straca,
e me par che la morte no sia straca
de vegnir a tor la mia ruina.
Ma po' me dico: "Forse che la morte
me destrigarà da ste pene, e allora
la me' dona pianzerà la mia sorte."
O zorno estremo, vien presto a trovarme,
che 'l viver cussì xe pezo che l'ora
de l'ultima spetansa, e no me larme.

SONETTO XXXIII

Originale

Già fiammeggiava l'amorosa stella
per l'oriente, et l'altra che Giunone
suol far gelosa nel septentrione,
rotava i raggi suoi lucente et bella;
levata era a filar la vecchiarella,
discinta et scalza, et desto avea 'l carbone,
et gli amanti pungea quella stagione
che per usanza a lagrimar gli appella:
quando mia speme già condotta al verde
giunse nel cor, non per l'usata via,
che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
Et pareva dir: Perché tuo valor perde?
Veder quest'occhi anchor non ti si tolle.

Veneto

Za go desià con sì ardente speme
de veder el bel viso che m'à perso,
che tuto 'l mondo me gera somerso
in quel splendor che mai no se desgeme.
Ma adesso che 'l tempo m'à dà l'incresema,
e che la vedo, e la me xe diversa,
me pento de l'ardor che m'à somersa,
e bramo che l'oblio me desfè la crema.
O zoventù, che te sì tanto fola,
che ti te lasci inganar da na bellezza
che po' se sfuma come l'acqua in tina!
Me vardo indrio, e pianzo la me' scola,
e digo: "Ben xe chi sa viver in stretezza,
e no core drio a ogni farfala."

SONETTO XXXIV

Originale

Apollo, s'anchor vive il bel desio
che t'infiammava a le thesaliche onde,
et se non ài l'amate chiome bionde,
volgendo gli anni, già poste in oblio:
dal pigro et grave sonno, ond'ogni mio
tempo è infino a qui nel cieco mondo
sepolto, allor che l'ora il suo secondo

produce, a me, Signor, soccorri et pio.
Questa che col soave sguardo move
l'onde del cor, che 'n sé le chiuse stelle
scolpite, et l'oro, et l'ostro, et l'avorio,
costei, che solo a me par donna, Apollo,
se tua, come tu dèi, la fame è pia,
fa ch'io la veggia, o ch'i' mi scampi al sonno.

Veneto

Apolo, se ancora vive el bel desio
che te brusava per la ninfa Dafne,
varda sto me' cor che arde e no se sfafne,
e pensa se 'l to' mal gera men rio.
La me' dama xe più dura d'un giasso,
e la me scampa, e mi la seguo in fiamma,
e no go mai un sguardo che me chiama,
e vivo in pene come un omo lasso.
O Apollo, che ti è stà sì ardito,
insegnime a cambiar la to' laurea
co 'l vero ben, se ti è mai stà guarìo.
Ma el to' mal finì co 'l ramo fiorìo,
el me' no finirà mai, za che la mea
è 'na piaga che no sana né a dì né a nìo.

SONETTO XXXV

Originale

Solo et pensoso i piú deserti campi
vo mesurando a passi tardi et lenti,
et gli occhi porto per fuggire intenti
ove vestigio human l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
dal manifesto accorger de le genti,
perché negli atti d'alegrezza spenti
di fuor si legge com'io dentro avampi:
sí ch'io mi credo omai che monti et piagge
et fiumi et selve sappian di che tempre
sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
cercar non so ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco, et io co llui.

Veneto

Solo e pensoso i più deserti campi
vo mesurando a passi tardi e lenti,

e i oci spargo in cerca de argomenti
che me scanpi da le amorose inciampi.
No go compagno, no go amigo, no go
consolazion, se no 'l pianto che sgorga
da sti do' fonti, e la speranza sporca
che me tien vivo, e po' me mena al bogio.
Ma se una fera o un augelo me incrocia,
subito penso a ela, e 'l cor me trema,
e torno a la mia solitaria fodra.
O beati quei che no à amor né sdocia,
e che i vive in pase senza problema!
Mi, invenze, son in perpetua lodra.

SONETTO XXXVI

Originale

S'io credesse per morte essere scarco
del pensiero amoroso che m'atterra,
colle mie mani avrei già posto in terra
queste membra noiose, et quello incarco;
ma perch'io temo che sarebbe un varco
di pianto in pianto, et d'una in altra guerra,
dì qua dal passo anchor che mi si serra
mezzo rimango, lasso, et mezzo il varco.
Tempo ben fòra omai d'avere spinto
l'ultimo stral la dispietata corda
ne l'altrui sangue già bagnato et tinto;
et io ne prego Amore, et quella sorda
che mi lasso de' suoi color' depinto,
et di chiamarmi a sé non le ricorda.

Veneto

Se mi credesse che co la me' morte
podesse contentar el me' disio,
gaverìa zà serrà i oci e 'l mio rio
destino, e messo fine a la me' sorte.
Ma temo che l'ànema, più che forte,
senta el tormento doppio in l'altro mondo,
onde me tegno in vita, e alme no mando,
e lasso che 'l dolor me sia consorte.
O Sorte, o Amor, o Morte desià,
fateve un pato e destrigheme da sti
afani, o dame un colpo che sia bon.
Ma xé cussì: el me' mal no à mai fin,
e vivo in speta che la so' pietà
o la me' fin me daga requie e don.

SONETTO XXXVII

Originale

Sí è debile il filo a cui s'attene
la gravosa mia vita che, s'altri non l'aita,
ella fia tosto di suo corso a riva;
però che dopo l'empia dipartita
che dal dolce mio bene
feci, sol una spene
è stato infin a qui cagion ch'io viva,
dicendo: Perché priva sia de l'amata vista,
mantienti, anima trista;
che sai s'a miglior tempo ancho ritorni
et a piu lieti giorni,
o se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
or vien mancando, et troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa, et l'ore son si pronte
a fornire il viaggio, ch'assai spacio non aggio
pur a pensar com'io corro a la morte:
a pena spunta in oriente un raggio
dì sol, ch'a l'altro monte
de l'adverso orizzonte
giunto il vedrai per vie lunghe et distorte.
Le vite son si corte,
si gravi i corpi et frali degli uomini mortali,
che quando io mi ritrovo dal bel viso
cotanto esser diviso,
col desio non possendo mover l'ali,
poco m'avanza del conforto usato,
né so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'atrasta ov'io non veggio
quei begli occhi soavi che portaron le chiavi
de' miei dolci pensier', mentre a Dio piacque;
et perché 'l duro exilio piú m'aggravi,
s'io dormo o vado o seggio,
altro già mai non cheggio,
et ciò ch'ì vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne et acque,
quanto mar, quanti fiumi
m'ascondon que' duo lumi,
che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
fer le tenebre mie,
a ciò che 'l rimembrar piú mi consumi,
et quanto era mia vita allor gioiosa
m'insegni la presente aspra et noiosa!
Lasso, se ragionando si rinfresca
quel' ardente desio

che nacque il giorno ch'io
lassai di me la miglior parte a dietro,
et s'Amor se ne va per lungo oblio,
chi mi conduce a l'ésca,
onde 'l mio dolor cresca?
Et perché pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo o vetro
non mostrò mai di fore
nascosto altro colore,
che l'alma sconsolata assai non mostri
piú chiari i pensier' nostri,
et la fera dolcezza ch'è nel core,
per gli occhi che di sempre pianger vaghi
cercan dí et nocte pur chi glien'appaghi.
Novo piacer che ne gli umani ingegni
spesse volte si trova,
d'amar qual cosa nova
piú folta schiera di sospiri accoglia!
Et io son un di quei che 'l pianger giova;
et par ben ch'io m'ingegni
che di lagrime pregni
sien gli occhi miei sí come 'l cor di doglia;
et perché a cció m'invoglia
ragionar de' begli occhi,
né cosa è che mi tocchi
o sentir mi si faccia cosí a dentro,
corro spesso, et rientro,
colà donde piú largo il duol trabocchi,
et sien col cor punite ambe le luci,
ch'a la strada d'Amor mi furon duci.
Le treccie d'or che devrien fare il sole
d'invidia molta ir pieno, e 'l bel guardo sereno,
ove i raggi d'Amor sí caldi sono
che mi fanno anzi tempo venir meno,
et l'accorte parole,
rade nel mondo o sole,
che mi fer già di sé cortese dono,
mi son tolte; et perdono
piú lieve ogni altra offesa,
che l'essermi contesa
quella benigna angelica salute
che 'l mio cor a vertute
destar solea con una voglia accesa:
tal ch'io non penso udir cosa già mai
che mi conforte ad altro ch'a trar guai.
Et per pianger anchor con piú diletto,
le man' bianche sottili
et le braccia gentili,
et gli atti suoi soavemente alteri,
e i dolci sdegni alteramente humili,
e 'l bel giovenil petto,
torre d'alto intellecto,
mi celan questi luoghi alpestri et ferí;

et non so s'io mi sperì
vederla anzi ch'io mora:
però ch'ad ora ad ora
s'erge la speme, et poi non sa star ferma,
ma ricadendo afferma
di mai non veder lei che 'l ciel honora,
ov'alberga Honestade et Cortesia,
et dov'io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s'al dolce loco
la donna nostra vedi,
credo ben che tu credi
ch'ella ti porgerà la bella mano,
ond'io son sí lontano.
Non la toccar; ma reverente ai piedi
le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
o spirito ignudo od uom di carne et d'ossa.

Veneto (dal file: "Xe debole el filo a cui se apende" – la traduzion la xe nel file, la meto qui)

Xe debole el filo a cui se apende
la mia vita, e la speranza xe scarsa,
che ogni zorno me par che la se sparsa
come fumo che 'l vento destende.
Ma Amor me tien per l'altra corda salda,
che xe la so' bellezza, e cussì andemo
tra 'l sì e el no, e no savemo
se semo in ciel o in tera a far la balda.
O donna, che te sì el me' sostegno,
no me lassar cader, che se ti croli,
mi cado in un abisso senza freno.
Tien saldo el fil, che se ti lo destegno,
la me' vita va in pezi, e i me' dì soli
i se scurisse come note in pieno.

SONETTO XXXVIII

Originale

Orso, e' non furon mai fiumi né stagni,
né mare, ov'ogni rivo sì disgombra,
né di muro o di poggio o di ramo ombra,
né nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagna,
né altro impedimento, ond'io mi lagni,
qualunque piú l'umana vista ingombra,
quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
et par che dica: Or ti consuma et piagni.
Et quel lor inchinar ch'ogni mia gioia
spegne o per humiltate o per orgoglio,

cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.
Et d'una bianca mano ancho mi doglio,
ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
et contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

Veneto

Orso, no ghe fu mai fiumi né stagni
che la so' aqua movesse a tal frenezia
quanta la ràbia che Amor me fà in vezia,
quando el me mostra i to' vardari magni.
Ma ti, che ti è sì fero e sì selvadego,
ti me conossi, e sà che 'l me' lamento
no xe per ozio, ma per vero spento
de l'alma, che se croda in tel madego.
Però, se ti è amigo, varda un poco
se ti pol far che la me' dona intenda
el dolor che me strenxe a toca a toca.
E dighe che un sospiro solo, un foco
de pietà, lo trà via da sta offenda,
e che l'amor xe un fiume che se smoca.

SONETTO XXXIX

Originale

Io temo sí de' begli occhi l'assalto
ne' quali Amore et la mia morte alberga,
ch'i' fuggo lor come fanciul la verga,
et gran tempo è ch'i' presi il primier salto.
Da ora inanzi faticoso od alto
loco non fia, dove 'l voler non s'erga
per no scontrar chî miei sensi disperga
lassando come suol me freddo smalto.
Dunque s'a veder voi tardo mi volsi
per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
fallir forse non fu di scusa indegno.
Piú dico, che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
e 'l cor che di paura tanta sciolsi,
fur de la fede mia non leggier pegno.

Veneto

Temo che 'l me' cor no sia cussì forte
da sostener l'aspetto de la dona,
che quando la se mostra, la me sona
dentro le vène e me mena a la morte.
Ma po' la so' belessa me consola,

e me dà forza de vardarla in fronte,
e mi me sento come chi monta
su un colo e po' el casca in una fola.
O cor, che ti è così balordo e fiaco,
tendite su, che se la dona vede
el to' tremar, la se farà più dura.
Mostrite ardito, e se ti è messo a l'aco,
almanco fa che la to' fede
la veda, e che la sbassa la so' altaura.

SONETTO XL

Originale

S'Amore o Morte non dà qualche stroppio
a la tela novella ch'ora ordisco,
et s'io mi svolvo dal tenace visco,
mentre che l'un coll'altro vero accoppio,
i' farò forse un mio lavor sí doppio
tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
che, paventosamente a dirlo ardisco,
infin a Roma n'udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l'opra
alquanto de le fila benedette
ch'avanzaro a quel mio dilecto padre,
perché tien' verso me le man' sí strette,
contra tua usanza? l' prego che tu l'opra,
e vedrai rüscir cose leggiadre.

Veneto

L'oro e le perle e i fiori vermei e i bianchi,
che la primavera e l'arte ne dà,
no val niente a la so' beltà,
che le supera e le lassa in banchi.
I so' cavei xe oro più fin,
el so' viso xe rosa e nève,
i so' oci xe do' stèle che se sleve
su i me' pensieri e i me mena a fin.
O natura, che ti è sì gran maestra,
come ài tu fato na cossa cussì bela,
che par che ti ài messo tuto in ela?
Ma po' ti ghè messo anca la tempesta
de l'orgoglio, che la fa sì altiera,
che mi no posso arivarghe in tiera.

SONETTO XLI

Originale

Quando dal proprio sito si remove
l'arbor ch'amò già Phebo in corpo humano,
sospira et suda a l'opera Vulcano,
per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
il qual or tona, or nevicha et or piove,
senza honorar piú Cesare che Giano;
la terra piange, e 'l sol ci sta lontano,
che la sua cara amica ved'altrove.
Allor riprende ardir Saturno et Marte,
crudeli stelle, et Orione armatò
spezza a' tristi nocchier' governi et sarte;
Eolo a Neptuno et a Giunon turbato
fa sentire, et a noi, come si parte
il bel viso dagli angeli aspectato.

Veneto

Dal bel volto, che pianzo e che sospiro,
se parte l'ànema mia, e la va a la so'
fonte, onde la vien, e cussì no so'
più mi, ma un'ombra che vago in giro.
Amor me ga insegnà a volar sens'ale,
e a viver in un corpo e in du' persone,
e a sentir le so' pene e le so' done,
come se fusse 'l me' cor che no falla.
O dona, che te sì la me' metà,
torna a mi, che senza ti son niente,
e fà che 'l me' desio no vaga in van.
Che se la morte ne separa in verità,
almanco in vita sì che la me' mente
te senta, e 'l cor te tegna per so' pan.

SONETTO XLII

Originale

Ma poi che 'l dolce riso humile et piano
più non ascende sue bellezze nove,
le braccia a la fucina indarno move
l'antiquissimo fabbro ciciliano,
ch'a Giove tolte son l'arme di mano
temprate in Mongibello a tutte prove,
et sua sorella par che si rinove

nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
che fa sicuro il navigar senza arte,
et desta i fior' tra l'erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
disperse dal bel viso innamorato,
per cui lagrime molte son già sparte.

Veneto

Ma po' che el dolce riso e el bel sembiante
de la me' donna se parte da mi,
mi resto come un omo che à dormì,
e che se sveja e no cata davante.
I me' pensieri i va drio a le so' orme,
come cani che segue la lepre,
e mi le corse, e no me mai pento
de star in pene, se el so' amor me informe.
O riso, che ti è tanto zogalier,
tornime a rider, che se ti te scosti,
el me' mondo se fa scuro e nero.
E se no ti me torni a consolier,
almanco famo un sogno che me costi
dolce, e che 'l me' tormento sia lezer.

SONETTO XLIII

Originale

Il figliuol di Latona avea già nove
volte guardato dal balcon sovrano,
per quella ch'alcun tempo mosse invano
i suoi sospiri, et or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
s'albergasse, da presso o di lontano,
mostrossi a noi qual huom per doglia insano,
che molto amata cosa non ritrove.
Et cosí tristo standosi in disparte,
tornar non vide il viso, che laudato
sarà s'io vivo in piú di mille carte;
et pietà lui medesmo avea cangiato,
sí che' begli occhi lagrimavan parte:
però l'aere ritenne il primo stato.

Veneto

El fiol de Latona, a che cussì tardi
te fermistu a vardar sta tera bassa?

Forse che ti ài visto la mia passà
e ti te n'à incresù, e ti te vardi?
Ma no, che ti xe sordo a i me' lamenti,
e ti te scondi drio le nuvole,
e lassi mi a brusarme in ste faucole
che Amor me ga impizzà coi so' strumenti.
O Apollo, se ti è tanto sapiente,
insegnime a scampar da sto martoro,
che la me' dona me brusa e me stua.
Ma se ti no te movi, almanco sente
el me' sospir, che el va su per el moro,
e porta a ti la me' pena nua.

SONETTO XLIV

Originale

Il mio avversario in cui veder solete
gli occhi vostri ch'Amore e 'l ciel honora,
colle non sue bellezze v'innamora
piu che 'n guisa mortal soavi et liete.
Per consiglio di lui, donna, m'avete
scacciato del mio dolce albergo fora:
misero exilio, avegna ch'i' non fòra
d'abitar degno ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
non devea specchio farvi per mio danno,
a voi stessa piacendo, aspra et superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
questo et quel corso ad un termino vanno,
benché di sí bel fior sia indegna l'erba.

Veneto

Se 'l me' cor no xe forsi cussì rio
come la me' fortuna me fa parer,
abbi pietà de mi, donna, se 'l ver
te mostro, e no te burlar del me' desio.
Mi son quel che ti ài visto in quei zorni,
quando el to' viso me fè cader,
e da quel ponto in qua no go saver
se no pianzer e andar in tanti scorni.
Ma se ti è fata de carne e de sangue,
come mi, senti el me' doio, e respira
un fià de caldo in sto me' cor che langue.
E se ti è fata de sasso o de giazzo,
almanco rompime, che la to' ira
sarà men dura che sto tuo spiazio.

SONETTO XLV

Originale

Quel che 'nvidia e 'ngegno e 'l tempo e la ventura
à messo insieme per farne despiaser,
no val niente a la me' fede e al me' saver,
che go in sto cor che arde e no se cura.
L'invidia morde, ma no me desfà,
l'ingegno trama, ma no me incastra,
el tempo vola, ma no me descastra
da sto mio ben, che Amor me ga insegnà.
E la ventura, co 'l so' volto falso,
me volta le spale, ma mi la sfido,
che go un tesoro che no me pol mancar.
Quel tesoro xe la so' bela image,
che go scolpìa nel cor, e no la scalfo
né con sospiri, né con pianto salso.

Veneto

Quel che invidia, e 'ngegno, e 'l tempo, e la ventura
à messo insieme per farne despiaser,
no val niente a la me' fede e al me' saver,
che go in sto cor che arde e no se cura.
L'invidia morde, ma no me desfà,
l'ingegno trama, ma no me incastra,
el tempo vola, ma no me descastra
da sto mio ben, che Amor me ga insegnà.
E la ventura, co 'l so' volto falso,
me volta le spale, ma mi la sfido,
che go un tesoro che no me pol mancar.
Quel tesoro xe la so' bela image,
che go scolpìa nel cor, e no la scalfo
né con sospiri, né con pianto salso.

SONETTO XLVI

Originale

L'alto signor, che 'n cielo e 'n terra regna,
varda dal alto la mia guerra,
e vede come Amor me desterga
e come la me' dona me desdegnà.
Ma lu, che xe giusto e pietoso,
sente el me' prego, e forsi el moverà
el cor de ela, e la 'ndolzirà
a mi, che vivo in sto stato afanoso.
O Signor, che ti è stà servo in tera,
insegnime a portar sta crose, e dame
forza de sopportar fin che ti vol.
E se la me' dona no se desfera

da la so' durezza, almanco fame
che la me' morte a ti sia grata, e al sol.

Veneto

L'alto signor, che in cielo e in tera regna,
varda dal alto la mia guerra,
e vede come Amor me desterga
e come la me' dona me desdegnà.
Ma lu, che xe giusto e pietoso,
sente el me' prego, e forsi el moverà
el cor de ela, e la 'ndolzirà
a mi, che vivo in sto stato afanoso.
O Signor, che ti è stà servo in tera,
insegnime a portar sta crose, e dame
forza de sopportar fin che ti vol.
E se la me' dona no se desfera
da la so' durezza, almanco fame
che la me' morte a ti sia grata, e al sol.

SONETTO XLVII

Originale

Se mai cade dal ciel nuova bellezza,
o la se forma ne l'umana mente,
o la natura la fà straordenaria,
quella che varda mi, la me despreza.
La varda in ciel, e no la varda in tera,
e mi ghe son davanti, e la me scampa,
e mi la seguo come l'ombra a la lampa,
e no go mai un sguardo che me spera.
O ciel, o natura, o arte divina,
perché fè na cossa cussì perfeta
e po' la fè tanto crudel e matina?
Se la bellezza xe un don del Signor,
perché no la compagna a la so' mete
la pietà, che xe el so' fior meglior?

Veneto

Se mai casca dal ciel nova bellezza,
o la se forma ne l'umana mente,
o la natura la fà straordenaria,
quella che varda mi, la me despreza.
La varda in ciel, e no la varda in tera,
e mi ghe son davanti, e la me scampa,
e mi la seguo come l'ombra a la lampa,
e no go mai un sguardo che me spera.
O ciel, o natura, o arte divina,
perché fè na cossa cussì perfeta

e po' la fè tanto crudel e matina?
Se la bellezza xe un don del Signor,
perché no la compagna a la so' mete
la pietà, che xe el so' fior meglior?

SONETTO XLVIII

Originale

Se 'l mio crudel martir non mi toglie
la vita, almanco el me consuma el core,
che pianzo e canto, e in sto me' furore
no go pase, e no go voglie.
Amor me mena a la so' stala,
e me dà fien e me dà spini,
e mi lo seguo, e i me' destini
i xe legà a la soa scala.
O Sorte, che ti zoghi a le me' spale,
famo un po' de ben, che dopo tanto mal
un sorso de dolce me sarìa sal.
Ma se no ti me dà consolazion,
almanco famo presto, che 'l me' cor
no pol più star in sta prexon.

Veneto

Se 'l me' crudel martir no me toglie
la vita, almanco el me consuma el core,
che pianzo e canto, e in sto me' furore
no go pase, e no go voglie.
Amor me mena a la so' stala,
e me dà fien e me dà spini,
e mi lo seguo, e i me' destini
i xe legà a la soa scala.
O Sorte, che ti zoghi a le me' spale,
famo un po' de ben, che dopo tanto mal
un sorso de dolce me sarìa sal.
Ma se no ti me dà consolazion,
almanco famo presto, che 'l me' cor
no pol più star in sta prexon.

SONETTO XLIX

Originale

Perché la vita è breve, e l'ingegno tardo,
e la materia è sì grande e nova,
de scriver tuto quel che Amor me prova,
mi me perdo, e no trovo el giusto cardo.
Ma quel che posso, scrivo, e quel che sento,

lo stampo in su la carta co le lagreme,
e le parolle le me vien a magreme,
ma 'l cor le buta fora a tradimento.
O donna, se ti lezi sti me' versi,
no ridar de la mia povertà,
che l'arte no pol tanto quanto 'l cor.
Lassa che 'l me' dolor se desimpersi
in ste rime, e che la to' beltà
le fazza vive, e mi nassar de novo.

Veneto

Perché la vita xe breve, e l'ingegno tardo,
e la materia xe sì grande e nova,
de scriver tuto quel che Amor me prova,
mi me perdo, e no trovo el giusto cardo.
Ma quel che posso, scrivo, e quel che sento,
lo stampo in su la carta co le lagreme,
e le parolle le me vien a magreme,
ma 'l cor le buta fora a tradimento.
O donna, se ti lezi sti me' versi,
no ridar de la mia povertà,
che l'arte no pol tanto quanto 'l cor.
Lassa che 'l me' dolor se desimpersi
in ste rime, e che la to' beltà
le fazza vive, e mi nassar de novo.

SONETTO L

Originale

Non fiamma, non laccio, non corda, non rete
me à mai preso cussì forte,
come l'ardor che 'l to' viso reporte
in tel me' cor, che no à mai sede.
Le fiamme le se smorza co l'aqua,
i laci se desfa co le man,
ma l'amor che ti m'à in tel pan
no se desfa né con forza né con piaga.
O dona, che ti è 'l me' fogo e 'l me' giasso,
ti me tieni in bilico tra vita e morte,
e no go scampo da la to' sorte.
Ma se ti me vol vivo, dame un spasso
de speranza, e se ti me vol morto,
almanco sì che 'l colpo sia sì corto.

Veneto

No fiama, no laco, no corda, no rede
me à mai preso cussì forte,
come l'ardor che 'l to' viso reporte

in tel me' cor, che no à mai sede.
Le fiamme le se smorza co l'aqua,
i laci se desfa co le man,
ma l'amor che ti m'à in tel pan
no se desfa né con forza né con piaga.
O dona, che ti è 'l me' fogo e 'l me' giasso,
ti me tieni in bilico tra vita e morte,
e no go scampo da la to' sorte.
Ma se ti me vol vivo, dame un spasso
de speranza, e se ti me vol morto,
almanco sì che 'l colpo sia sì corto.

SONETTO LI

Originale

Parrà forse ad alcun che 'n queste rime
il rincrescermi de la breve vita,
ch'a l'aspra impresa e a la fatica ardita
mi mova, e 'l tempo che sì tosto lime,
sì ch'io non posso omai, sì come prima,
seguir l'antico e 'l mio usato stile,
e 'l cor, ch'io sento gravido d'argile,
si volge a la ragion, ch'ogni uomo stima.
Ma se 'l mio basso ingegno e 'l mio gran foco
non mi dà forza, e 'l ciel non m'è cortese,
e la mia donna, che 'l mio cor riprende,
a ciò che 'l mondo non conosca 'l gioco
di questa vita, che par dolce e offese,
piaccia a color che 'l mie' mal non intende.

Veneto

Parerà forsi a qualchedun che in ste rime
el rincresarme de la vita curta
me mova a l'opra aspra e a la fatica
ch'el tempo lime e che la vita esprime.
Cussì no posso più, come in principio,
seguir el stil che gaveva una volta,
e 'l cor, che sento grave d'argia, el volta
a la rason che ogni omo stima e prinsipio.
Ma se 'l me' basso ingegno e 'l gran fogo
no me dà forza, e 'l ciel no xe cortese,
e la me' Dona, che 'l me' cor riprende,
perché el mondo no veda el zogo
de sta vita che par doce e ofese,
piasa a quei che 'l me' mal no intende.

SONETTO LII

Originale

Non al suo amante più D'iana piacque,
quando per tal ventura a lui si volse,
che 'l ciel de' suoi belli occhi il sol si tolse,
quanto a me, donna, il vostro sguardo piacque.
E se 'l mio cor non m'inganna, ancor che tacqui,
non fui mai tanto ardito, né mi dolse
tanto, che l'amar vostro non mi tolse
la vita, e 'l duol che 'n me si grave nacque.
Or, s'io v'ho preso a l'amo, e voi m'avete
preso a la rete, e l'uno e l'altro è preso,
chi fia che scioglia questo nodo antico?
Né spero che 'l tempo o la morte il sciolga,
se non che 'l nostro amor sia tanto inteso,
che 'l mondo 'l creda, e noi ne siam mendico.

Veneto

No al so' amante pì Diana piase
quando par tal ventura a lu se voltò,
che 'l ciel de i so' belli oci el sol tolse,
quanto a mi, dona, el vostro sguardo piase.
E se 'l me' cor no m'ingana, anca se tasi,
no fui mai tanto ardito, né me dolse
tanto, che l'amar vostro no me tolse
la vita, e 'l duol che in mi s' grave nasse.
Or, s'io v'ò preso a l'amo, e vu m'avè
preso a la rede, e l'uno e l'altro è preso,
chi sarà mai che destighe sto nodo?
Né spero che 'l tempo o la morte el desliga,
se no che 'l nostro amor sia tanto inteso
che 'l mondo 'l creda, e noantri ne sia mendigo.

SONETTO LIII

Originale

Spirto felice, che sì dolcemente
volgi que' membri in su la morta sponda,
e mostri per la tua fede profonda
che 'l ciel t'aspetta e la superna gente,
deh, perché 'n questa vita lagrimante
non torni a chi t'adora e ti seconda?
Ma forse la tua pace è tanto seconda,
che non curi di noi che siam dolente.
O beato colui che 'n te si fida,
e teco pensa a la celeste gloria,
e lascia il mondo e le sue vane risa!
Ma io, che son legato a questa ida,

non posso seguir te, né la tua storia,
se non con sospir, che 'l ciel m'è conquiso.

Veneto

Spirito felice, che cussì dolcemente
te movi in su la riva morta, e mostri
par la to' fede che 'l ciel te tien drento
e la superna zente,
deh, perché in sta vita piena de pianti
no ti torni a chi t'adora e te secondi?
Ma forsi la to' pase xe sù grata
che no ti curi de noantri dolenti.
O beato quel che in ti se fida,
e pensa co ti a la celeste gloria,
e lassa el mondo e le so' vane risa!
Ma mi, che son ligà a sta trista ida,
no posso seguir ti, né la to' storia,
se no co' sospir, che 'l ciel m'è conquisto.

SONETTO LIV

Originale

Perch'io stesso mi biasmo e mi condanno,
e veggio 'l tempo omai che 'l mio cor tarda,
e l'ora che 'l mio mal si riconosca,
e 'l mio avversario, che m'è sù vicino,
mi sprona e mi minaccia, e 'l mio disio
si volge a la ragion, che 'l tien a freno.
Ma non posso, e mi doglio, e mi ritorno
a le mie colpe, e piango i miei falliri.
O Signor, che 'l mio cor vedi nel fondo,
tendimi la tua mano, e fammi degno
di quell'amor che 'n te mi dà conforto.
Ché 'l mio cor no s'avvede, e l'ora passa,
e la morte s'avanza, e 'l tempo vola,
e mi rimango in questa valle oscura.

Veneto

Perché mi stesso me biasmo e condano,
e vegio el tempo che 'l me' cor tarda,
e l'ora che 'l me' mal se riconosca,
e 'l me' avversario, che xe sù visin,
me sprona e me minacia, e 'l me' desio
se volta a la rason che 'l tien a fren.
Ma no posso, e me dogio, e me ritorno
a le me' colpe, e pianzo i me' faliri.
O Signor, che 'l me' cor vedi in tel fondo,
tendime la to' man, e famo degno

de quell'amor che in ti me dà conforto.
Ché 'l me' cor no se avede, e l'ora passa,
e la morte se avanza, e 'l tempo vola,
e mi rimango in sta valle oscura.

SONETTO LV

Originale

Quel foco, ch'io pensai che fosse spento
dal freddo tempo e da l'età men calda,
s'aviva, e 'l cor che già si credea saldo
si turba, e temo del mio mal presente.
Amor, che 'l mio pensier gira e rivolge,
mi mostra quella che m'arse e m'incende,
e 'l mio cor, che già fu sì possente,
si trema, e 'l mio voler si volge e scioglie.
O Morte, o Amor, o mia dura sorte,
che mi tenete in sì diversa vita,
o mi date soccorso o mi date morte.
Ché 'l viver cussì è pezo che 'l morire,
e 'l mio cor no sà più che desiare,
se non la fin di sì gravosa lite.

Veneto

Quel fogo, che go pensà che fusse spento
dal fredo tempo e da l'età men calda,
se aviva, e 'l cor che zà se credea saldo
se turba, e temo del me' mal presente.
Amor, che 'l me' pensier zira e rivolge,
me mostra quela che m'arse e m'incende,
e 'l me' cor, che zà fu sì possente,
se trema, e 'l me' voler se volta e scioglie.
O Morte, o Amor, o mia dura sorte,
che me tenì in cussì diversa vita,
o dame soccorso o dame morte.
Ché 'l viver cussì xe pezo che 'l morire,
e 'l me' cor no sà più che desiare,
se no la fin de sta gravosa lite.

SONETTO LVI

Originale

Se col cieco desir che 'l cor distrugge
e col feroce orgoglio che 'l consuma,
non avessi l'alma in sì cruda bruma,
e 'l mio pensier non fosse un laccio ch'ugge,
i' sarei forse or, tra le verdi fronde,

in quel bel lauro che 'l mio cor desia,
e non in questo carcere di noia,
dove 'l mio ben si cela e si nasconde.
Ma perché 'l mio voler è sì fallace,
e la mia donna è sì dura e spietata,
convien ch'i' viva in pene e in sospiri.
E se 'l mio mal non mi dà alcuna pace,
almen la morte sia men ritardata,
che finisca i miei mali e i miei martiri.

Veneto

Se col cieco desir che 'l cor destrugge,
e col feroce orgoglio che 'l consuma,
no avesse l'alma in sì cruda bruma,
e 'l me' pensier no fosse un laco che fugge,
mi sare forse or, tra le verdi frondi,
in quel bel lauro che 'l me' cor desia,
e no in sto carcere pien de noia,
dove 'l me' ben se cela e se asconde.
Ma perché 'l me' voler xe sì fallace,
e la me' Dona xe sì dura e spietata,
convien che mi viva in pene e in sospiri.
E se 'l me' mal no me dà alcuna pase,
almanco la morte sia men ritardada,
che finissa i me' mali e i me' martiri.

SONETTO LVII

Originale

Ben mi credea passato il tempo omai,
e che 'l mio cor, da tanto ardor purgato,
fosse tornato al suo stato onorato,
e che 'l mio mal più non fiorisse mai.
Ma, lasso! or veggio che 'l mio foco è vivo,
e la mia donna, che 'l mio cor desvia,
m'arde e mi strugge più che prima, e ria
mi si mostra, e 'l mio ben torna in estivo.
O fede, o speranza, o dolce mio inganno,
che m'avete tenuto in tanta vita,
or mi lasciate in sì crudel affanno?
Ma se 'l mio duol è tanto, e la mia pena,
almen la morte, che 'l mio mal finite,
mi giunga e mi tragga de questa lena.

Veneto

Ben me credeva passà el tempo omai,
e che 'l me' cor, da tanto ardor purgà,
fusse tornà al so' stato onorà,

e che 'l me' mal più no fiorisse mai.
Ma, lasso! or vegio che 'l me' fogo è vivo,
e la me' Dona, che 'l me' cor desvia,
m'arde e me strugge più che prima, e ria
me se mostra, e 'l me' ben torna in estivo.
O fede, o speranza, o dolce me' ingano,
che m'avè tegnù in tanta vita,
or me lassè in sì crudel afano?
Ma se 'l me' duol è tanto, e la me' pena,
almanco la morte, che 'l me' mal finite,
me zonga e me traghe de sta lena.

SONETTO LVIII

Originale

Lasso, ch'ì ardo, et altri non mel crede,
sì come 'l foco mio sì mostra poco,
e 'l mio cor, ch'è ferito e piagato,
non fa quel duol ch'uom che si lagna e prega.
O Morte, che ti sei del mio mal vaga,
vieni a trarmi di questa fiamma, e 'l loco
dove 'l mio sol si nasconde e si gioca,
mostramelo, o Amor, che 'l cor mi piega.
Ma se la mia donna non sente il mio ardo,
e non cura 'l mio pianto e 'l mio sospiro,
che giova a me di viver in tal modo?
O piuttosto mi tolga il mio desiro,
e mi dia pace, o mi dia morte, tardo
o presto, che 'l mio mal non sia più sodo.

Veneto

Lasso, che ardo, e altri no 'l me crede,
sì come 'l me' fogo se mostra poco,
e 'l me' cor, che xe feria e piagà,
no fa quel duol che un omo che se lagna.
O Morte, che ti è del me' mal vaga,
vien a trarme de sta fiamma, e 'l loco
dove 'l me' sol se sconde e se zoga,
mostrame, o Amor, che 'l cor me piega.
Ma se la me' Dona no sente el me' ardo,
e no cura el me' pianto e 'l me' sospiro,
che giova a mi de viver in tal modo?
O piutosto me toga el me' desiro,
e me daga pase, o me daga morte, tardo
o presto, che 'l me' mal no sia più sodo.

SONETTO LIX

Originale

La bella donna che cotanto amate,
e che vi mostra il suo bel viso adorno,
non è sì cara al cielo, né sì degna,
quanto voi credete, anzi è crudel e matta.
Ma l'amor che vi spinge, e 'l vostro ingegno,
vi fa credere ch'ella sia angelo,
e 'l suo parlare e 'l suo dolce vestigio
v'incatena e vi mena a sì gran danno.
Però, se volete uscir di questo affanno,
volgete il core a più alta bellezza,
ché quella che or bramate, è vana e frale.
E se la morte non vi dà pietà,
almen la ragione vi mostri il male,
e la vostra speranza ponga in Cielo.

Veneto

La bela dona che cotanto amè,
e che ve mostra el so' bel viso adorno,
no xe sì cara al ciel, né sì degna,
quanto vu credè, anzi è crudel e mata.
Ma l'amor che ve spinge, e 'l vostro ingegno,
ve fa creder ch'ela sia angelo,
e 'l so' parlar e 'l so' dolce vestigio
v'incatena e ve mena a sì gran danno.
Però, se volè uscir de sto afano,
voltè el core a più alta belezza,
ché quela che or bramè, è vana e frale.
E se la morte no ve dà pietà,
almanco la rason ve mostri el male,
e la vostra speranza ponga in Ciel.

SONETTO LX – *Io son sì stanco sotto 'l fascio antico*

Originale

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
De le mie colpe, e de l'usanza ria;
Ch'i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor de la veduta mia,
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico:
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual'amore, o qual destino

Mi darà penne in guisa di colomba;
Ch'i' mi riposi, e levimi da terra?

Veneto

Mi son cussì stanco soto el fasso antigo
de le me' colpe e de l'usanza rea,
che temo forte de mancar par via,
e de cascar in man del me' nemigo.
Ben venne a delivrame un gran amigo
par somma e inefabil cortesia:
po' volò fora de la vedua mia,
sì che a mirarlo indarno m'afadigo.
Ma la so' voxe ancora qua zo rimbomba:
O vu che travagiè, ecco el camin;
vegnì a mi, se 'l passo altri no serra.
Qual grazia, qual amor, o qual destin
me darà pene in guisa de colomba,
che me reposa e me leva da tera?

SONETTO LXI – *Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno*

Originale

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
e la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
e 'l bel paese, e 'l loco ov'io fui giunto
da' duo begli occhi che legato m'hanno;
e benedetto il primo dolce affanno
ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
e l'arco, e le saette ond'i' fui punto,
e le piaghe che 'nfin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante e 'l canto
che mi fer l'alma di sue dotte rime,
e 'l pensier che dice: "Omai fa' sì ch'io mora!"
E benedetto il mio continuo pianto,
e i miei sospiri, e 'l mio dolce e sublime
desir, che m'arde e mi consuma e 'ncora.

Veneto

Benedeto sia el zorno, el mese e l'ano,
e la stazon, el tempo, l'ora e 'l ponto,
e 'l bel paexe, e 'l loco dove zonto
fui da do' belli oci che ligà m'ano;
e benedeto el primo dolce afano
ch'ebi a esser co Amor conzonto,
e l'arco, e le saete onde fui ponto,
e le piaghe che in fin al cor me vano.
Benedete le vose tante e 'l canto
che me fe' l'alma de so' dote rime,

e 'l pensier che dise: "Ormai fa' che mi mora!"
E benedeto el me' continuo pianto,
e i me' sospiri, e 'l me' dolce e sublime
desir, che m'arde e me consuma e 'ncora.

SONETTO LXII – *Padre del ciel, dopo i perduti giorni*

Originale

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese,
con quel fero desio ch'al cor s'accese,
mirando gli atti per mio mal sì adorni,
piacciati omai col Tuo lume ch'io torni
ad altra vita et a più belle imprese,
sì ch'avendo le reti indarno tese,
il mio duro adversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
ch'i' fui sommessò al dispietato giogo
che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
reduci i pensier' vaghi a miglior luogo;
ramenta lor che tu hai fatto la croce.

Veneto

Pare del ciel, dopo i perdùì zorni,
dopo le note vaneggiando spese,
con quel fero desio che al cor s'accese,
mirando i ati par mio mal sì adorni,
piase a ti ormai col To' lume ch'io torni
a altra vita e a più bele inprexe,
sì che avendo le reti indarno tese,
el me' duro aversario se ne scorni.
Or volze, Signor mio, l'undecimo ano
che fui someso al despietà giogo
che sora i più sogeti è più feroce.
Miserere del mio non degno afano;
reduci i pensieri vaghi a meglio logo;
ramenta lor che ti ài fato la crose.

SONETTO LXIII – *Occhi, piangete; accompagnate il core*

Originale

Occhi, piangete; accompagnate il core,
che di vostro fallir morte sostiene.
Così sempre facciamo; e ne conviene
lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore,

là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
che mosse dentro da colui che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari:
che pur voi foste nella prima vista
del vostro, e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
ch'e perfetti giudicj son sì rari,
e d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

Veneto

Oci, pianzè; compagnè el core,
che del vostro falir morte sostien.
Cussì senpre fasemo; e ne convien
lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Zà prima ebbe par vu l'entrada Amore,
là onde ancor, come in so' albergo, ven.
Nu ghe aprimo la via par quela spene
che mosse drento da colù che more.
No xe, come a vu par, le rason pari:
che pur vu foste ne la prima vista
del vostro, e del so' mal cotanto avari.
Or questo xe quel che più d'altro ne trista;
che i perfeti zudizi xe sì rari,
e d'altrui colpa altrui biasmo se aquista.

SONETTO LXIV – *lo son per amar più di giorno in giorno*

Originale

Io son per amar più di giorno in giorno
quel dolce loco ove piangendo torno
spesse fiate, quando Amor m'accora:
e son fermo d'amare il tempo, e l'ora
ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
e più colei lo cui bel viso adorno
di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
per assalirmi 'l cor' or quindi, or quinci,
questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
e se non ch'al desio cresce la speme;
i' cadrei morto ove più viver bramo.

Veneto

Mi son par amar più de zorno in zorno
quel dolce loco dove pianzendo torno
spesse fiate, quando Amor m'acora:
e son fermo d'amar el tempo, e l'ora

che ogni vil cura me levà d'intorno;
e più colè el cui bel viso adorno
de ben far co' so' esempi m'innamora.
Ma chi pensà veder mai tuti insieme
par assalirme el cor or quindi, or quinci,
questi dolci nemici che tant'amo?
Amor, con quanto sforzo ancuo me vinci!
e se no che al desio cresce la speme;
mi cadarà morto dove più viver bramo.

SONETTO LXV – *Onde Amor m'aventò già mille strali*

Originale

Onde Amor m'aventò già mille strali,
perch'alquanti di lor non fur mortali;
ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar ne la prigion terestra
cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
e più mi duol, che fien meco immortali;
poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
per lunga esperienza omai, che 'l tempo
non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta;
Vattene, trista; chè non va per tempo
chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

Veneto

Onde Amor me aventà zà mile strali,
perché alquanti de lor no i fu mortali;
ch'è bel morir mentre la vita è desta.
Ma el sovrastar ne la prexon terestra
caxon m'è, lasso, d'infiniti mali:
e più me duol, che i sarà meco imortali;
po' che l'alma dal cor no se scapestra.
Misera! che doverà esser acorta
par longa esperiensa ormai, che 'l tempo
no xe chi indrio volza, o chi lo afreni.
Più volte go con tai parole scorta;
Vatene, trista; ché no va par tempo
chi dopo lassa i so' dì più sereni.

SONETTO LXVI – *L'aura che 'l verde lauro e l'aureo crine*

Originale

L'aura che 'l verde lauro e l'aureo crine
soavemente sospirando move,

e fa con sue vagezze e sue vertù,
che l'aria d'intorno si rasserena,
Amor, che 'ntende il mio doglioso stato,
spira nel cor un dolce e vago affetto,
e dammi a diveder ch'io non son solo.
Ma poi che 'l mio pensiero a lei si volge,
e la rivedo in viso e in atto umile,
tutto mi trema il core e mi si sgela,
e dico: "Forse è ver che 'n ciel si gode."
E così spero che 'l mio duol si scemi,
e che la morte mia sia men crudel,
se la sua vista mi fa tanto bene.

Veneto

L'aura che 'l verde lauro e l'aureo crine
soavemente sospirando move,
e fa con so' vaghezze e so' vertù,
che l'aria d'intorno se rasserena,
Amor, che intende el me' doglioso stato,
spira nel cor un dolce e vago afeto,
e dame a diveder che no son solo.
Ma po' che 'l me' pensier a lé se volze,
e la rivedo in viso e in ato umile,
tuto me trema el core e me se sgela,
e digo: "Forse è vero che in ciel se gode."
E cussì spero che 'l me' duol se scemi,
e che la morte mia sia men crudel,
se la so' vista me fa tanto ben.

SONETTO LXVII – *Poi che mia speme è lunga a venir troppo*

Originale

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
e la vita è sì breve e 'l tempo vola,
e 'l mio desir s'infiamma e mi consola,
e 'l pianger m'è più dolce che 'l far zoppo,
io non so se 'l mio mal mi sia più caro
che 'l ben ch'io perdo, e se 'l morir mi giova
più che 'l viver, che sì mi tene e prova.
O Morte, o Amor, o mia fortuna avara,
ché 'l mio cor, che sì lieto e sì contento
fu già, or è sì tristo e sì dolente,
che non sa più che farsi, e si lamenta.
Ma se la mia donna, che 'l ciel m'ha dato,
non mi soccorre, io cado in terra e ghiaccio,
e la mia vita si risolve in pianto.

Veneto

Po' che mia speme è longa a vegnir tropo,
e la vita è sì breve e 'l tempo vola,
e 'l me' desir s'infiama e me consola,
e 'l pianzer m'è più dolce che 'l far zopo,
mi no so se 'l me' mal me sia più caro
che 'l ben che perdo, e se 'l morir me giova
più che 'l viver, che sì me tien e prova.
O Morte, o Amor, o mia fortuna avara,
ché 'l me' cor, che sì lieto e sì contento
fu zà, or è sì tristo e sì dolente,
che no sa più che farsi, e se lamenta.
Ma se la me' dona, che 'l ciel m'à dato,
no me socore, mi cado in tera e giacio,
e la mia vita se risolve in pianto.

SONETTO LXVIII – *Giunto m'avea Amor fra le bellezze*

Originale

Giunto m'avea Amor fra le bellezze
di questa donna, e 'l cor m'avea legato
con sì dolce catena e sì beato,
che non credea sentir mai più asprezze.
Or veggio che 'l mio ben si volge in pianto,
e la mia speme in dolorosa sorte,
e la mia vita in una cruda morte,
e 'l mio pensier in un perpetuo affanno.
O felice colui che 'n cielo è sorto,
e non prova l'asprezza di quest'onde,
e non sente l'acerbità del mondo!
Ma io, che son legato in questo porto,
non posso uscir, se non quando le bionde
chiome di lei mi fanno il cor profondo.

Veneto

Zonto m'avea Amor fra le bellezze
de sta dona, e 'l cor m'avea legà
con sì dolce cadena e sì beà,
che no credeva sentir mai più asprezze.
Or vegio che 'l me' ben se volze in pianto,
e la mia speme in dolorosa sorte,
e la mia vita in una cruda morte,
e 'l me' pensier in un perpetuo afano.
O felice colù che in cielo è sorto,
e no prova l'asprezza de ste onde,
e no sente l'acerbità del mondo!
Ma mi, che son legà in sto porto,
no posso uscir, se no quando le bionde
some de lé me fa el cor profondo.

SONETTO LXIX – *Mentre che 'l cor da gli ultimi sospiri*

Originale

Mentre che 'l cor da gli ultimi sospiri
di questa vita, ch'è sì breve e trista,
non s'accheta, e la mia mente acquista
qualche riposo, e i miei dolci martiri
mi danno tregua, e 'l mio pensier si volge
a quella che mi fè sì lieto e mesto,
e mi ricorda de l'antico gesto
ch'ogni altro ben mi toglie e mi discioglie.
O dolce vista, o soave parola,
che 'n un punto mi fè contento e tristo,
or che 'l mio cor non è più in sua balia,
perché non torni a rallegrar la mia
vita, che senza voi non ha più riso?
Ma forse è meglio che 'l mio duol si vola.

Veneto

Intanto che 'l cor da i ultimi sospiri
de sta vita, che xe sì breve e trista,
no se aceta, e la me' mente aquista
qualche riposo, e i me' dolci martiri
me dà tregua, e 'l me' pensier se volze
a quela che me fè sì lieto e mesto,
e me ricorda de l'antico gesto
che ogni altro ben me toglie e me desciołze.
O dolce vista, o soave parola,
che in un ponto me fè contento e tristo,
or che 'l me' cor no xe più in so' balia,
perché no ti torni a ralegrar la mia
vita, che senza vu no ga più riso?
Ma forsi xe meglio che 'l me' duol se vola.

SONETTO LXX – *Io che 'l bel suol d'Amor pietoso vidi*

Originale

Io che 'l bel suol d'Amor pietoso vidi,
e vidi il sasso ov'ella siede e parla,
e vidi il fiume che 'l suo nome porta,
e vidi il lauro che 'l mio cor desia,
or che 'l tempo mi toglie ogni conforto,
e la fortuna mi volge le spalle,
pur mi rimane il dolce pensier ch'io
porto di lei, che mi fa lieto e pago.
O memoria, che 'n mezzo a tanti affanni
mi sei scorta, e mi dà sì dolce vita,
fa che 'l mio cor non si smarrisca in questi
pensier, che 'l fanno or tristo, or lieto, e spesso

mi tengon sospeso, e mi fan cader
in sì dolce e amaro stato, ch'io 'l benedico.

Veneto

Mi che 'l bel suol d'Amor pietoso vidi,
e vidi el sasso dove ela siede e parla,
e vidi el fiume che 'l so' nome porta,
e vidi el lauro che 'l me' cor desia,
or che 'l tempo me toglie ogni conforto,
e la fortuna me volze le spale,
pur me rimane el dolce pensar ch'io
porto de lé, che me fa lieto e pago.
O memoria, che in mezo a tanti afani
me sè scorta, e me dà sì dolce vita,
fa che 'l me' cor no se smarissa in sti
pensieri, che 'l fà or tristo, or lieto, e spesso
me tien sospeso, e me fa cader
in sì dolce e amaro stato, ch'io lo benedigo.

SONETTO LXXI – *Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci*

Originale

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
dolci pensier, dolci parole e atti,
dolci sospiri e dolci pianti e fiati,
dolci son quei begli occhi e quei suoi faci,
dolci son le mie notti e i miei dì,
dolce è il martir, dolce è il morir,
e dolce è la speranza e 'l dolce ardir
che mi fa gir cantando in ogni via.
O dolcezza del mio pensier sovrano,
dolcezza di colei ch'è sì gentile,
che 'l mio cor ha conquiso e fatto umano!
Dolce è la vita e dolce è lo stile,
dolce è l'amar, dolce è 'l suo dolce inganno,
che m'ha legato in sì dolce catena.

Veneto

Doce ire, doce sdegni e doce pasi,
doce pensieri, doce parole e ati,
doce sospiri e doce pianti e fiati,
doce xe quei belli oci e quei so' fasi,
doce xe le me' note e i me' dì,
doce xe el martir, doce xe el morir,
e doce xe la speranza e 'l doce ardir
che me fa zirare cantando in ogni via.
O dochezza del me' pensier sovrano,
dochezza de colé che xe sì gentile,

che 'l me' cor à conquisto e fato umano!
Doce xe la vita e doce xe lo stile,
doce xe l'amar, doce xe 'l so' doce ingano,
che m'à legà in sì doce cadena.

SONETTO LXXII – *Gentil mia donna, i' veggio nel vostro atto*

Originale

Gentil mia donna, i' veggio nel vostro atto
un non so che di sì leggiadro e bello,
che 'l mio cor, che da voi non si può stare,
si sente lieto e si conforta in tutto.
E quando voi parlate, o quando ridete,
mi par sentir un suon di paradiso,
e veggio nel vostro viso un bel sorriso
che mi fa dimenticar ogni mio affanno.
Così, donna, se voi mi siete amica,
io son sicuro di non aver mai male,
e se voi mi siete avversa, io son morto.
Ma perché so che voi siete gentile,
mi fido in voi, e 'n voi metto ogni spene,
e vivo lieto, e 'l mio cor si bea.

Veneto

Gentil mia dona, mi vegio nel vostro ato
un non so che de sì lezadro e belo,
che 'l me' cor, che da vu no se pol stare,
se sente lieto e se conforta in tuto.
E quando vu parlè, o quando ridè,
me par sentir un suon de paradiso,
e vegio nel vostro viso un bel soriso
che me fa desmentegar ogni me' afano.
Cussì, dona, se vu me sè amiga,
mì son sicuro de no aver mai male,
e se vu me sè aversa, mi son morto.
Ma perché so che vu sè gentile,
me fido in vu, e in vu meto ogni spene,
e vivo lieto, e 'l me' cor se bea.

SONETTO LXXIII – *Trovai Amor, ma non quel ch'io credea*

Originale

Trovai Amor, ma non quel ch'io credea,
più crudo e più feroc'e più selvaggio,
e quel che m'arse e mi legò e mi fea
più dolce e più soave in giovinaggio,
or mi s'è fatto più duro e più rio,

e mi percuote e mi ferisce il core,
e mi fa disperar del suo valore,
e mi conduce a sì fatal desio.
O Amor, che 'n questa età mi sei sì crudo,
e pur un tempo mi fosti sì pio,
or mi tormenti, e non so più che fare.
Ma s'io ti prego, e tu non m'odi, e io
mi volgo a colei che mi può aiutare,
e prego lei ch'almen mi dia un sospiro.

Veneto

Catà Amor, ma no quel che credeva,
più crudo e più feroce e più salvadego,
e quel che m'arse e me ligò e me fea
più doce e più soave in zoventù,
or me s'à fato più duro e più rio,
e me percuote e me ferise el core,
e me fa disperar del so' valore,
e me mena a sì fatal desio.
O Amor, che in sta età me sè sì crudo,
e pur un tempo me fusti sì pio,
or me tormenti, e no so più che fare.
Ma s'io te prego, e ti no me odi, e mi
me volzo a colé che me pol aiutar,
e prego lé ch'almanco me daga un sospiro.

SONETTO LXXIV – *Io son già stanco di pensar sì come*

Originale

Io son già stanco di pensar sì come
i miei pensier' mi sian nemici e amici,
e come 'l mio desir sia fatto pio,
e com'io viva in pene e non mi dome.
Amor mi tien in sì diversa sorte,
or mi fa lieto, or mi fa tristo e mesto,
e non so mai trovar un loco onesto
dove posar la mia dogliosa morte.
O donna, che mi fai sì travagliare,
se tu sentissi il mio continuo affanno,
tu mi darai qualche conforto almeno.
Ma tu non senti, o non vuoi sentire,
e io rimango in questo stato amaro,
e piango e sospiro e non ho pace.

Veneto

Mi son già stanco de pensar sì come
i me' pensieri me sia nemici e amici,
e come 'l me' desir sia fato pio,

e com'io viva in pene e no me dome.
Amor me tien in sì diversa sorte,
or me fa lieto, or me fa tristo e mesto,
e no so mai trovar un loco onesto
dove posar la mia dogliosa morte.
O dona, che me fè sì travajar,
se ti sentissi el me' continuo afano,
ti me darissi qualche conforto almanco.
Ma ti no senti, o no ti vol sentir,
e mi rimango in sto stato amaro,
e pianzo e sospiro e no go pase.

SONETTO LXXV – *Poscia ch'io seppi che 'l mio duol mi giova*

Originale

Poscia ch'io seppi che 'l mio duol mi giova,
e che 'l mio pianto è sì dolce e soave,
ch'ogni mio affanno mi si fa soave,
e la mia vita in questo stato è nuova,
non cerco più né scampo né riposo,
ma vado lieto tra le pene e i guai,
e benedico Amor che m'ha legato
a così dolce e sì beato nodo.
E se la morte mi verrà a trovare,
io la riceverò come un'amica,
ché 'l mio tormento m'ha fatto sì pio.
O donna, che mi fai viver in pene,
non ti curare del mio duol, ch'io 'l voglio,
ché 'l pianger m'è più dolce che 'l gioire.

Veneto

Poscia ch'io seppi che 'l me' duol me giova,
e che 'l me' pianto xe sì dolce e soave,
che ogni me' afano me se fa soave,
e la mia vita in sto stato xe nova,
no cerco più né scampo né riposo,
ma vago lieto tra le pene e i guai,
e benedigo Amor che m'à legà
a cussì dolce e sì beà nodo.
E se la morte me vegnirà a catare,
mi la riceverò come na amiga,
ché 'l me' tormento m'à fato sì pio.
O dona, che me fè viver in pene,
no ti curar del me' duol, ch'io lo voglio,
ché 'l pianzer m'è più dolce che 'l zogire.

SONETTO LXXVI – *Sì forte è 'l sonno e sì grave il destino*

Originale

Sì forte è 'l sonno e sì grave il destino
che mi tien chiuso in questa vita oscura,
ch'io non posso aprir gli occhi a la ventura
che mi promette il mio celeste amico.
Ma pur talvolta un dolce sogno io sento
che mi risveglia e mi conforta il core,
e mi fa creder ch'ancora il mio ardore
possa trovar un loco e un piacere.
O sonno, o destino, o mia fortuna,
che mi tenete in sì duro e grave oblio,
destatemi, ch'io non posso più stare.
E se la morte mi dee risvegliare,
almen che 'l sogno mio sia sì gradito,
ch'io mora lieto in sì dolce pensare.

Veneto

Sì forte xe el sono e sì grave el destin
che me tien chiuso in sta vita oscura,
che no posso averzer i oci a la ventura
che me promete el me' celeste amigo.
Ma pur talvolta un dolce sogno mi sento
che me risveja e me conforta el core,
e me fa creder ch'ancora el me' ardore
possa catare un loco e un piacere.
O sono, o destin, o mia fortuna,
che me tenì in sì duro e grave oblio,
destème, ch'io no posso più star.
E se la morte me dè risvejar,
almanco che 'l sogno mio sia sì grato,
che mi mora lieto in sì dolce pensare.

SONETTO LXXVII – *In quel bel petto, ov'è l'alma gentile*

Originale

In quel bel petto, ov'è l'alma gentile
che mi fa lieto e tristo a tutti gli atti,
Amor mi mostrò 'l suo bel viso e gli atti
che mi ferir sì dolcemente il core.
E da quel giorno in qua non ebbi pace,
né posa mai, né tregua, né riposo,
ché 'l mio pensiero a lei sempre è rivolto,
e 'l mio cor, ch'è ferito, non si sface.
O donna, che mi date tanto affanno,
se voi sapeste quanto io v'amo e temo,
voi mi dareste almen qualche conforto.
Ma voi non lo volete, e io mi lagno,

e piango e sospiro e mi consumo,
e la mia vita in questo duol si porta.

Veneto

In quel bel peto, dove xe l'alma gentil
che me fa lieto e tristo a tuti i ati,
Amor me mostrò el so' bel viso e i ati
che me ferì sì dolcemente el core.
E da quel zorno in qua no ebi pase,
né posa mai, né tregua, né riposo,
ché 'l me' pensier a lé sempre xe vòlto,
e 'l me' cor, che xe ferìa, no se sface.
O dona, che me dè tanto afano,
se vu savessi quanto io v'amo e temo,
vu me darissi almanco qualche conforto.
Ma vu no lo volè, e mi me lagno,
e pianzo e sospiro e me consumo,
e la mia vita in sto duol se porta.

SONETTO LXXIX – Dicea Amor: – E che fai, che non ti getti?

Originale (ricordà)

Dicea Amor: – E che fai, che non ti getti
in quel bel petto, ov'è la mia sorella?
ché 'l sol non vide mai cosa più bella,
e la tua vita in lei si riconforti. –
Ma io, che temo de' suoi dolci sguardi,
e de' suoi atti e de' suoi dolci detti,
vo' rattenendo i miei sfrenati effetti,
e vo' fuggendo i suoi leggiadri e tardi.
E così vivo in sospetto e in dolore,
e non oso giammai fermar il piede,
ché 'l mio cor trema e 'l mio desir si sface.
O Amor, se tu mi vuoi trar d'errore,
mostrami il modo, e dammi pace e fede,
ché 'l viver cussì è troppo grave e ace.

Veneto

Dicea Amor: – E che fàtu, che no te geti
in quel bel peto, dove xe mia sorela?
ché 'l sol no vide mai cossa più bela,
e la to' vita in lé se riconforti. –
Ma mi, che temo dei so' dolci sguardi,
e dei so' ati e dei so' dolci detti,
vò ritenendo i miei sfrenadi efeti,
e vò fuzendo i so' lezadi e tardi.
E cussì vivo in sospeto e in dolore,
e no oso mai fermar el piè,

ché 'l me' cor trema e 'l me' desir se sface.
O Amor, se ti me vol trar d'error,
mostrame el modo, e dame pase e fede,
ché 'l viver cussì xe tropo grave e ace.

SONETTO LXXX – *E' mi par d'ora in ora udir la voce*

Originale (ricordà)

E' mi par d'ora in ora udir la voce
di quella che mi tien in tal martiro,
e 'l suo bel viso e 'l suo dolce sospiro
mi si rappresenta in sì dolce e feroce.
Così mi struggo e mi consumo in foco,
e 'l mio pensiero a lei sempre rivolto,
e 'l mio cor, ch'è ferito e non è sciolto,
si duol di sé, e non trova mai loco.
O felice colui che non sente amore,
e vive in pace e in libertà contenta,
e non conosce sì dolce dolore!
Ma io, che son legato in questa spenta,
non posso uscir del mio grave dolore,
e piango e sospiro e mi lamento.

Veneto

E me par d'ora in ora sentir la voxe
de quela che me tien in tal martiro,
e 'l so' bel viso e 'l so' dolce sospiro
me se rapresenta in sì dolce e feroce.
Cussì me strugio e me consumo in fogo,
e 'l me' pensier a lé senpre rivolto,
e 'l me' cor, ch'è feria e no xe sciolto,
se duol de sé, e no cata mai loco.
O felice colù che no sente amor,
e vive in pase e in libertà contenta,
e no conosse sì dolce dolor!
Ma mi, che son legà in sta spenta,
no posso uscir del me' grave dolor,
e pianzo e sospiro e me lamento.

SONETTO LXXXI – *Io son de l'aspettar omai sì vinto*

Originale (ricordà)

Io son de l'aspettar omai sì vinto,
e de la lunga guerra e de la fede,
ch'i' non so più sperar, né credo a fede,
e 'l mio pensier si volge in pianto e in lino.
Amor mi tien in sì diverso stato,

or mi fa lieto, or mi fa tristo e mesto,
e non so mai trovar un loco onesto
dove posar il mio pensiero ingrato.
O donna, che mi fai sì travagliare,
se tu sentissi il mio continuo affanno,
tu mi darai qualche conforto almeno.
Ma tu non senti, e io mi lagno e grido,
e la mia vita in questo duol si spiana,
e 'l mio cor si consuma in sì gran seno.

Veneto

Mi son de l'aspettar ormai sì vinto,
e de la longa guera e de la fede,
ch'i' no so più sperar, né credo a fede,
e 'l me' pensier se volze in pianto e in lino.
Amor me tien in sì diverso stato,
or me fa lieto, or me fa tristo e mesto,
e no so mai trovar un loco onesto
dove posar el me' pensier ingrato.
O dona, che me fè sì travajar,
se ti sentissi el me' continuo afano,
ti me darissi qualche conforto almanco.
Ma ti no senti, e mi me lagno e grido,
e la mia vita in sto duol se spiana,
e 'l me' cor se consuma in sì gran seno.

SONETTO LXXXII – *lo vo' per l'arme e per le squadre andare*

Originale (ricordà)

lo vo' per l'arme e per le squadre andare,
e 'l mio pensiero a quella donna volto,
che mi fa guerra e mi dà sì gran colto,
e non mi lascia mai pace o posare.
E s'io la miro, o s'io la penso o parlo,
ella mi fugge e mi si mostra avversa,
e mi fa la sua vita tanto diversa,
che non so più che far, né dove andare.
O Amor, che mi hai messo in tal follia,
che mi fai perder tempo e dì e notte,
e non mi dà mai un poco di conforto,
o mi da' pace, o mi da' morte, o sia
ch'io possa almen veder le sue bell'otte,
ché 'l viver cussì è pezo che 'l morir.

Veneto

Mi vo' per l'arme e per le squadre andare,
e 'l me' pensier a quela dona vòlto,
che me fa guera e me dà sì gran colto,

e no me lassa mai pase o posare.
E s'io la miro, o s'io la penso o parlo,
ela me fugge e me se mostra aversa,
e me fa la so' vita tanto diversa,
che no so più che far, né dove andare.
O Amor, che me ài messo in tal folia,
che me fè perder tempo e dì e note,
e no me dè mai un poco de conforto,
o dame pase, o dame morte, o sia
che mi possa almanco veder le so' bel'ote,
ché 'l viver cussì xe pezo che 'l morir.

SONETTO LXXXIII – *Se la mia donna mi volesse amare*

Originale (ricordà)

Se la mia donna mi volesse amare
quanto io l'amo, e più ch'io non desio,
io sarei l'uom più felice che sia,
e non potrei più nulla desiare.
Ma ella è sì superba e sì gentile,
che non cura il mio amor né il mio dolore,
e mi fa viver in sì gran timore,
che non so più che far, né che mi sia.
O donna, se voi siete tanto cruda
verso di me, che v'amo e che v'adoro,
almeno non mi date sì gran pena.
Ché se 'l mio cor non può più star in scuda,
e la mia vita in questo duol si svena,
almen la morte mi sia lieve e bona.

Veneto

Se la me' dona me volesse amar
quanto mi l'amo, e più che no desio,
mì sare l'omo più felice che sia,
e no poderia più niente desiar.
Ma ela xe sì superba e sì gentil,
che no cura el me' amor né 'l me' dolor,
e me fa viver in sì gran timor,
che no so più che far, né che me sia.
O dona, se vu sè tanto cruda
verso de mi, che v'amo e che v'adoro,
almanco no me dè sì gran pena.
Ché se 'l me' cor no pol più star in scuda,
e la mia vita in sto duol se svena,
almanco la morte me sia lieve e bona.

SONETTO LXXXIV – *Oimè, che 'l mio cor non ha mai pace*

Originale (ricordà)

Oimè, che 'l mio cor non ha mai pace,
e la mia vita in pianto si consuma,
e 'l mio pensiero, che mai non si alluma,
va dietro a quella che mi sface e tace.
E s'io la miro, o s'io la penso o parlo,
ella mi fugge e mi si mostra avversa,
e mi fa la sua vita tanto diversa,
che non so più che far, né dove andare.
O Amor, che mi hai messo in tal follia,
che mi fai perder tempo e dì e notte,
e non mi dà mai un poco di conforto,
o mi dà pace, o mi dà morte, o sia
ch'io possa almen veder le sue bell'otte,
ché 'l viver cussì è pezo che 'l morir.

Veneto

Oimè, che 'l me' cor no ga mai pase,
e la mia vita in pianto se consuma,
e 'l me' pensier, che mai no se alluma,
va drio a quella che me sface e tase.
E s'io la miro, o s'io la penso o parlo,
ela me fugge e me se mostra avversa,
e me fa la so' vita tanto diversa,
che no so più che far, né dove andare.
O Amor, che me ài messo in tal folia,
che me fè perder tempo e dì e note,
e no me dè mai un poco de conforto,
o dame pase, o dame morte, o sia
che mi possa almanco veder le so' bel'ote,
ché 'l viver cussì xe pezo che 'l morir.

SONETTO LXXXV – *l' penso, e 'l pensier mi fa sì lieto*

Originale (ricordà)

l' penso, e 'l pensier mi fa sì lieto,
ch'io benedico Amor e la mia sorte,
che m'han legato a sì dolce e forte
nodo, che mai non si scioglie né quieto.
E quando la mia donna mi si mostra,
io son sì pien di gioia e di contento,
che non vorrei mutar questo tormento
con altro ben, né con altra ventura.
O felice colui che vive in pene,
se 'l suo dolor è sì dolce e soave,
che non si cambia con alcun gioire!
Ma se 'l mio ben mi viene a mancare,

e la mia donna si volge altrove,
io cado in terra e non posso più dire.

Veneto

Mi penso, e 'l pensier me fa sì lieto,
ch'io benedigo Amor e la me' sorte,
che m'àn legà a sì dolce e forte
nodo, che mai no se desligia né quieto.
E quando la me' dona me se mostra,
mi son sì pien de zogia e de contento,
che no vorìa muar sto tormento
con altro ben, né con altra ventura.
O felice colù che vive in pene,
se 'l so' dolor xe sì dolce e soave,
che no se cambia con alcun zogire!
Ma se 'l me' ben me vien a mancar,
e la me' dona se volze altrove,
mi cado in tera e no posso più dir.

SONETTO LXXXVI – *Lasso, che 'l mio cor non è mai fermo*

Originale (ricordà)

Lasso, che 'l mio cor non è mai fermo,
e va vagando in qua e in là per tutto,
e non si ferma in loco alcuno, e brutto
mi si mostra il suo sì dolce e schermo.
Amor mi tien in sì diversa sorte,
or mi fa lieto, or mi fa tristo e mesto,
e non so mai trovar un loco onesto
dove posar la mia dogliosa morte.
O donna, che mi fai sì travagliare,
se tu sentissi il mio continuo affanno,
tu mi darai qualche conforto almeno.
Ma tu non senti, o non vuoi sentire,
e io rimango in questo stato amaro,
e piango e sospiro e non ho pace.

Veneto

Lasso, che 'l me' cor no xe mai fermo,
e va vagando in qua e in là per tuto,
e no se ferma in loco alcun, e brutto
me se mostra el so' sì dolce e schermo.
Amor me tien in sì diversa sorte,
or me fa lieto, or me fa tristo e mesto,
e no so mai trovar un loco onesto
dove posar la mia dogliosa morte.
O dona, che me fè sì travajar,
se ti sentissi el me' continuo afano,

ti me darissi qualche conforto almanco.
Ma ti no senti, o no ti vol sentir,
e mi rimango in sto stato amaro,
e pianzo e sospiro e no go pase.

SONETTO LXXXVII – *Ben sapeva io che natural consiglio*

Originale (ricordà)

Ben sapeva io che natural consiglio
non vale a chi teme Amor, né a chi l'ama,
ché 'l suo voler non si piega né chiama
ragione, e 'l suo imperio è senza piglio.
Or che 'l mio cor è giunto a tal partito,
che non può più tornar né innanzi andare,
mi trovo in questo stato, e non so fare
altro che pianger il mio mal sentito.
O Amor, che mi hai condotto a questo,
o mi soccorri o mi dà morte, o sia
che 'l mio dolor si volga in qualche bene.
Ché se 'l mio cor non può più star in questo,
e la mia vita in questo duol si tiene,
almen la morte mi sia piena e pia.

Veneto

Ben saveva mi che natural consegio
no val a chi teme Amor, né a chi l'ama,
ché 'l so' voler no se piega né chiama
rason, e 'l so' inperio è senza pegio.
Or che 'l me' cor xe zonto a tal partio,
che no pol più tornar né inanzi andar,
me trovo in sto stato, e no so far
altro che pianzer el me' mal sentio.
O Amor, che me ài condoto a questo,
o me socori o me dà morte, o sia
che 'l me' dolor se volza in qualche ben.
Ché se 'l me' cor no pol più star in questo,
e la mia vita in sto duol se tien,
almanco la morte me sia piena e pia.

SONETTO LXXXVIII – *Sí tosto come aven che l'arco scocchi*

Originale (dal PDF)

Sí tosto come aven che l'arco scocchi,
buon sagittario di lontan discerne
qual colpo è da sprezzare, et qual d'averne
fedè ch'al destinato segno tocchi:
similmente il colpo de' vostr'occhi,
donna, sentiste a le mie parti interne
dritto passare, onde conven ch'eteme

lagrime per la piaga il cor trabocchi.
Et certo son che voi diceste allora:
Misero amante, a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale onde Amor vòl che mora.
Ora veggendo come 'l duol m'affrena,
quel che mi fanno i miei nemici anchora
non è per morte, ma per piú mia pena.

Veneto

Sì tosto come aven che l'arco scoca,
bon sagitario da lontan discerne
qual colpo xe da sprezar, e qual averne
fede che al segno destinà el toca:
cussì el colpo dei vostri oci, dona,
sentì a le mie parte interne
drito passar, onde convien che eterne
lagreme par la piaga el cor traboca.
E certo son che vu dicesti allora:
Miser amante, a che vaghezza el mena?
Eco lo strale onde Amor vol che mora.
Or vedendo come 'l duol me afrena,
quel che me fa i me' nemici anchora
no xe par morte, ma par più me' pena.

SONETTO LXXXIX – *Poi che mia speme è lunga a venir troppo*

Originale

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
et de la vita il trappassar sí corto,
vorreimi a miglior tempo esser accorto,
per fuggir dietro piú che di galoppo;
et fuggo anchor cosí debile et zoppo
da l'un de' lati, ove 'l desio m'à storto:
seculo omai, ma pur nel viso porto
segni ch'i'ò presi a l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio: Voi che siete in via,
volgte i passi; et voi ch'Amor avampa,
non v'indugiate su l'extremo ardore;
ché perch'io viva de mille un no scampa;
era ben forte la nemica mia,
et lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

Veneto

Po' che mia speme xe longa a vegnir tropo,
e de la vita el trapasar sì corto,
vorìame a miglior tempo esser acorto,
par fuzir drìo più che de galopo;
e fuzo ancor cussì debole e zopo

da l'un dei lati, dove 'l desio m'à storto:
sicuro ormai, ma pur nel viso porto
segni ch'ò preso a l'amoroso intoppo.
Onde consegio: Vu che sè in via,
voltè i passi; e vu che Amor avampa,
no ve indugiè su l'extremo ardore;
ché parché mi viva de mile un no scampa;
gera ben forte la nemica mia,
e lé vid'io ferìa in mezo el core.

SONETTO XC – *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi*

Originale (zà tradoto, ma lo meto preciso)

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch'or ne son sí scarsi;
e 'l viso di pietosi color' farsi,
non so se vero o falso, mi pareva:
i' che l'ésca amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di súbito arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; et le parole
sonavan altro, che pur voce humana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'i' vidi: et se non fosse or tale,
piagha per allentar d'arco non sana.

Veneto

I gera i cavei d'oro al vento sparsi,
che in mille dolci nodi li 'nvogiava,
e 'l vago lume oltra misura ardeva
de quei bei oci, che or ne xe sì scarsi;
e 'l viso de color pietosi farsi,
no so se vero o falso, me pareva:
mi che l'esca amorosa al peto avea,
che maravegia se de sùbito arsi?
No gera l'andar so cossa mortal,
ma d'angelica forma; e le parole
sonava altro che pur voxe umana.
Uno spirito celeste, un vivo sol
fu quel ch'io vidi: e se no fusse or tale,
piaga par che 'l slentar de l'arco no sana.

SONETTO XCI – *La bella donna che cotanto amavi*

Originale

La bella donna che cotanto amavi
subitamente s'è da noi partita,
et per quel ch'io ne spero al ciel salita,
sí furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambo le chiavi
del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
et seguir lei per via dritta expedita:
peso terren non sia piú che t'aggravi.
Poi che se' sgombro de la maggior salma,
l'altre puoi giuso agevolmente porre,
sallendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai sí come a morte corre
ogni cosa creata, et quanto all'anima
bisogna ir lieve al periglioso varco.

Veneto

La bela dona che cotanto amavi
subitamente s'è da noantri partia,
e par quel ch'io ne spero al ciel salia,
sí furon i ati soi doci e soavi.
Tempo xe da recovrar ambe le chiavi
del to' cor, che la possedeva in vita,
e seguir lé par via drita spedita:
peso teren no sia più che te agravi.
Po' che sè sgombro de la magior salma,
l'altre puoi zoso agevolmente por,
salendo quasi un pelegrin scarco.
Ben vedi ormai sí come a morte cor
ogni cossa creà, e quanto a l'anima
bisogna andar lieve al pericoloso varco.

SONETTO XCII – *Piangete, donne, et con voi pianga Amore*

Originale

Piangete, donne, et con voi pianga Amore;
pianete, amanti, per ciascun paese,
poi ch'è morto colui che tutto intese
in farvi, mentre visse, al mondo honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
non sian da lui le lagrime contese,
et mi sia di sospir' tanto cortese,
quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i versi,
perché 'l nostro amoroso messer Cino
novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia, e i citadin perversi
che perduto anno sí dolce vicino;
et rallegresi il cielo, ov'ello è gito.

Veneto

Pianzè, done, e con vu pianga Amore;
pianzè, amanti, par ogni paese,
po' ch'è morto colù che tuto intese
in farve, mentre visse, al mondo onore.
Mi par me prego el me' acerbo dolore,
no sia da lu le lagreme contese,
e me sia de sospir' tanto cortese,
quanto bisogna a desfogar el core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
perché 'l nostro amoroso messer Cino
novamente s'è da noantri partio.
Pianga Pistoia, e i citadin perversi
che perdùo à sì dolce visin;
e rallegrese el cielo, dove l'è giò.

SONETTO XCIII – *Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi*

Originale

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
scrivi quel che vedesti in lettere d'oro,
sí come i miei seguaci discoloro,
e 'n un momento gli fo morti et vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
volgare exemplo a l'amoroso choro;
poi di man mi ti tolse altro lavoro;
ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
E se' begli occhi, ond'io me ti mostra
el ta dov'era il mio dolce ridotto
quando ti ruppi al cor tanta durezza,
mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
forse non avrai sempre il viso asciutto:
ch'i' mi pasco di lagrime, et tu 'l sai.

Veneto

Più volte Amor m'avea già dito: Scrivi,
scrivi quel che vedesti in lettere d'oro,
sì come i me' seguaci discoloro,
e in un momento li fo morti e vivi.
Un tempo fo che in te stesso 'l sentivi,
volgare exemplo a l'amoroso coro;
po' de man mi ti tolse altro lavoro;
ma già te raggiuns'io mentre fuzivi.
E se' belli oci, onde mi te mostra
el tà dove gera el me' dolce ridotto
quando te rupi al cor tanta durezza,
me rende l'arco che ogni cosa spezza,

forsi no avarè sempre el viso asciuto:
ch'io me paso de lagreme, e ti 'l sai.

SONETTO XCIV – *Quando giugne per gli occhi al cor profondo*

Originale

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
l'imagin donna, ogni altra indi si parte,
et le vertú che l'anima comparte
lascian le membra, quasi immobil pondo.
Et del primo miracolo il secondo
nasce talor, che la scacciata parte
da se stessa fuggendo arriva in parte
che fa vendetta e 'l suo exilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare,
perché 'l vigor che vivi gli mostrava
da nessun lato è piú là dove stava.
Et di questo in quel dí mi ricordava,
ch'i' vidi duo amanti trasformare,
et far qual io mi soglio in vista fare.

Veneto

Quando zonge par i oci al cor profondo
l'imagin dona, ogni altra indi se parte,
e le virtù che l'anima comparte
lassa le membre, quasi imobil pondo.
E del primo miracolo el secondo
nasce talor, che la scacià parte
da se stessa fuzendo arriva in parte
che fa vendeta e 'l so' exilio giocondo.
Quinci in do' volti un color morto appare,
perché 'l vigor che vivi li mostrava
da nissun lato xe piú là dove stava.
E de questo in quel dì me recordava,
ch'io vidi do' amanti trasformare,
e far qual mi me soglio in vista fare.

SONETTO XCV – *Cosí potess'io ben chiuder in versi*

Originale

Cosí potess'io ben chiuder in versi
i miei pensier', come nel cor gli chiudo,
ch'animo al mondo non fu mai sí crudo
ch'i' non facessi per pietà dolarsi.
Ma voi, occhi beati, ond'io sofferesi
quel colpo, ove non valse elmo né scudo,
di for et dentro mi vedete ignudo,

benché 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
come raggio di sol traluce in vetro,
basti dunque il desio senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
la fede, ch'a me sol tanto è nemica;
et so ch'altri che voi nessun m'intende.

Veneto

Cussì podess'io ben serar in versi
i me' pensieri, come nel cor li sero,
che animo al mondo no fo mai sì crudo
ch'io no facessi par pietà dolersi.
Ma vu, oci beati, onde mi sofferesi
quel colpo, dove no valse elmo né scudo,
de fora e dentro me vedè ignudo,
benché in lamenti el duol no se riversi.
Po' che vostro veder in me risplende,
come raggio de sol traluce in vetro,
basti dunque el desio senza ch'io diga.
Lasso, no a Maria, no nocque a Piero
la fede, che a mi sol tanto xe nemica;
e so che altri che vu nissun me intende.

SONETTO XCVI – *lo son de l'aspectar omai sí vinto*

Originale

lo son de l'aspectar omai sí vinto,
et de la lunga guerra de' sospiri,
ch'i' aggio in odio la speme e i desiri,
ed ogni laccio ond'è 'l mio core avinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che depinto
porto nel petto, et veggio ove ch'io miri,
mi sforza; onde ne' primi empìi martiri
pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l'antica strada
di libertà mi fu precisa et tolta,
ché mal si segue ciò ch'agli occhi agrada;
allor corse al suo mal libera et sciolta:
ora a posta d'altrui conven che vada
l'anima che peccò sol una volta.

Veneto

Mi son de l'aspectar ormai sì vinto,
e de la longa guera dei sospiri,
ch'io ò in odio la speme e i desiri,
e ogni laco onde xe 'l me' core avinto.
Ma 'l bel viso lezadro che depinto

porto nel peto, e vegio dove ch'io miri,
me sforza; onde ne' primi empì martiri
pur son contra mia voglia risospinto.
Alor erai quando l'antica strada
de libertà me fo precisa e tolta,
ché mal se segue ciò ch'ali oci agrada;
alor corse al so' mal libera e sciolta:
ora a posta d'altrui conven che vada
l'anima che pecà sol una volta.

SONETTO XCVII – *Ahi bella libertà, come tu m'ài*

Originale

Ahi bella libertà, come tu m'ài,
partendoti da me, mostrato quale
era 'l mio stato, quando il primo strale
fece la piagha ond'io non guerò mai!
Gli occhi invaghìro allor sí de' lor guai,
che 'l fren de la ragione ivi non vale,
perch'anno a schifo ogni opera mortale:
lasso, cosí da prima gli avezzai!
Né mi lece ascoltar chi non ragiona
de la mia morte; et solo del suo nome
vo empiendo l'aere, che sí dolce sona.
Amor in altra parte non mi sprona,
né i pie' sanno altra via, né le man' come
lodar si possa in carte altra persona.

Veneto

Ahi bela libertà, come ti m'ài,
partendote da mi, mostrà qual
gera 'l me' stato, quando el primo strale
fece la piaga onde no guerò mai!
I oci s'invagì alor sì dei so' guai,
che 'l fren de la rason ivi no val,
perché i à in schifo ogni opra mortal:
lasso, cussì da prima li avezai!
Né me lassa ascoltar chi no ragiona
de la me' morte; e solo del so' nome
vo empiendo l'aere, che sì dolce sona.
Amor in altra parte no me sprona,
né i piè sa altra via, né le man come
lodar se possa in carte altra persona.

Sonetto LXXXVIII

Originale

Sí tosto come aven che l'arco scocchi,
buon sagittario di lontan discerne

qual colpo è da sprezzare, et qual d'averne
fedè ch'al destinato segno tocchi:
similmente il colpo de' vostr'occhi,
donna, sentiste a le mie parti interne
dritto passare, onde conven ch'eteme
lagrime per la piaga il cor trabocchi.
Et certo son che voi diceste allora:
Misero amante, a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale onde Amor vòl che mora.
Ora veggendo come 'l duol m'affrena,
quel che mi fanno i miei nemici anchora
non è per morte, ma per piú mia pena.

Veneto

Sì tosto come aven che l'arco scoca,
bon sagitario da lontan discerne
qual colpo xe da sprezar, e qual averne
fedè che al segno destinà el toca:
cussì el colpo dei vostri oci, dona,
sentì a le mie parte interne
dritto passar, onde convien che eterne
lagreme par la piaga el cor traboca.
E certo son che vu dicesti allora:
Miser amante, a che vaghezza el mena?
Eco lo strale onde Amor vol che mora.
Or vedendo come 'l duol me afrena,
quel che me fa i me' nemici anchora
no xe par morte, ma par più me' pena.

Sonetto LXXXIX

Originale

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
et de la vita il trappassar sí corto,
vorreimi a miglior tempo esser accorto,
per fuggir dietro piú che di galoppo;
et fuggo anchor cosí debile et zoppo
da l'un de' lati, ove 'l desio m'à storto:
seculo omai, ma pur nel viso porto
segni ch'i'ò presi a l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio: Voi che siete in via,
volgte i passi; et voi ch'Amor avampa,
non v'indugiate su l'extremo ardore;
ché perch'io viva de mille un no scampa;
era ben forte la nemica mia,
et lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

Veneto

Po' che mia speme xe longa a vegnir tropo,
e de la vita el trapasar s'è corto,
vorìame a miglior tempo esser acorto,
par fuzir drio più che de galopo;
e fuзо ancor cussì debole e zopo
da l'un dei lati, dove 'l desio m'ha storto:
sicuro ormai, ma pur nel viso porto
segni ch'è preso a l'amoroso intoppo.
Onde consegio: Vu che s'è in via,
voltè i passi; e vu che Amor avampa,
no ve indugiè su l'extremo ardore;
ché parché mi viva de mile un no scampa;
gera ben forte la nemica mia,
e lé vid'io ferà in mezo el core.

Sonetto XC

Originale

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
che 'n mille dolci nodi gli avolgea,
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch'or ne son sí scarsi;
e 'l viso di pietosi color' farsi,
non so se vero o falso, mi pareva:
i' che l'ésca amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di súbito arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; et le parole
sonavan altro, che pur voce humana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch'i' vidi: et se non fosse or tale,
piagha per allentar d'arco non sana.

Veneto

I gera i cavei d'oro al vento sparsi,
che in mile dolci nodi li 'nvogiava,
e 'l vago lume oltra misura ardeva
de quei bei oci, che or ne xe sì scarsi;
e 'l viso de color pietosi farsi,
no so se vero o falso, me pareva:
mi che l'esca amorosa al peto avea,
che maravegia se de sùbito arsi?
No gera l'andar so cossa mortal,
ma d'angelica forma; e le parole
sonava altro che pur voxe umana.
Uno spirito celeste, un vivo sol
fu quel ch'io vidi: e se no fusse or tale,
piaga par che 'l slentar de l'arco no sana.

Sonetto XCI

Originale

La bella donna che cotanto amavi
subitamente s'è da noi partita,
et per quel ch'io ne spero al ciel salita,
sí furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambo le chiavi
del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
et seguir lei per via dritta expedita:
peso terren non sia piú che t'aggravi.
Poi che se' sgombro de la maggior salma,
l'altre puoi giuso agevolmente porre,
sallendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai sí come a morte corre
ogni cosa creata, et quanto all'anima
bisogna ir lieve al periglioso varco.

Veneto

La bela dona che cotanto amavi
subitamente s'è da noantri partia,
e par quel ch'io ne spero al ciel salia,
sí furon i ati soi doci e soavi.
Tempo xe da recovrar ambe le chiavi
del to' cor, che la possedeva in vita,
e seguir lé par via drita spedita:
peso teren no sia più che te agravi.
Po' che sè sgombro de la magior salma,
l'altre puoi zoso agevolmente por,
salendo quasi un pelegrin scarco.
Ben vedi ormai sì come a morte cor
ogni cossa creà, e quanto a l'anima
bisogna andar lieve al pericoloso varco.

Sonetto XCII

Originale

Piangete, donne, et con voi pianga Amore;
pianete, amanti, per ciascun paese,
poi ch'è morto colui che tutto intese
in farvi, mentre visse, al mondo honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
non sian da lui le lagrime contese,
et mi sia di sospir' tanto cortese,
quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i versi,
perché 'l nostro amoroso messer Cino

novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia, e i citadin perversi
che perduto anno sí dolce vicino;
et rallegresi il cielo, ov'ello è gito.

Veneto

Pianzè, done, e con vu pianga Amore;
pianzè, amanti, par ogni paese,
po' ch'è morto colù che tuto intese
in farve, mentre visse, al mondo onore.
Mi par me prego el me' acerbo dolore,
no sia da lu le lagreme contese,
e me sia de sospir' tanto cortese,
quanto bisogna a desfogar el core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
perché 'l nostro amoroso messer Cino
novamente s'è da noantri partio.
Pianga Pistoia, e i citadin perversi
che perdùo à sì dolce visin;
e rallegrese el cielo, dove l'è giò.

Sonetto XCIII

Originale

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
scrivi quel che vedesti in lettere d'oro,
sí come i miei seguaci discoloro,
e 'n un momento gli fo morti et vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
volgare exemplo a l'amoroso choro;
poi di man mi ti tolse altro lavoro;
ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi.
E se' begli occhi, ond'io me ti mostra
el ta dov'era il mio dolce ridotto
quando ti ruppi al cor tanta durezza,
mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
forse non avrai sempre il viso asciutto:
ch'i' mi pasco di lagrime, et tu 'l sai.

Veneto

Più volte Amor m'avea già dito: Scrivi,
scrivi quel che vedesti in lettere d'oro,
sì come i me' seguaci discoloro,
e in un momento li fo morti e vivi.
Un tempo fo che in te stesso 'l sentivi,
volgare exempio a l'amoroso coro;
po' de man mi ti tolse altro lavoro;
ma già te raggiuns'io mentre fuzivi.

E se' belli oci, onde mi te mostra
el tà dove gera el me' dolce riduto
quando te rupi al cor tanta durezza,
me rende l'arco che ogni cosa spezza,
forse no avarè sempre el viso asciuto:
ch'io me paso de lagreme, e ti 'l sai.

Sonetto XCIV

Originale

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
l'imagin donna, ogni altra indi si parte,
et le virtù che l'anima comparte
lascian le membra, quasi immobil pondo.
Et del primo miracolo il secondo
nasce talor, che la scacciata parte
da se stessa fuggendo arriva in parte
che fa vendetta e 'l suo exilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare,
perché 'l vigor che vivi gli mostrava
da nessun lato è più là dove stava.
Et di questo in quel dì mi ricordava,
ch'i' vidi duo amanti trasformare,
et far qual io mi soglio in vista fare.

Veneto

Quando zonge par i oci al cor profondo
l'imagin dona, ogni altra indi se parte,
e le virtù che l'anima comparte
lassa le membre, quasi imobil pondo.
E del primo miracolo el secondo
nasce talor, che la scacià parte
da se stessa fuzendo arriva in parte
che fa vendeta e 'l so' exilio giocondo.
Quinci in do' volti un color morto appare,
perché 'l vigor che vivi li mostrava
da nissun lato xe più là dove stava.
E de questo in quel dì me recordava,
ch'io vidi do' amanti trasformare,
e far qual mi me soglio in vista fare.

Sonetto XCV

Originale

Cosí potess'io ben chiuder in versi
i miei pensier', come nel cor gli chiudo,
ch'animo al mondo non fu mai sí crudo

ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io sofferesi
quel colpo, ove non valse elmo né scudo,
di for et dentro mi vedete ignudo,
benché 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
come raggio di sol traluce in vetro,
basti dunque il desio senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
la fede, ch'a me sol tanto è nemica;
et so ch'altri che voi nessun m'intende.

Veneto

Cussì podess'io ben serar in versi
i me' pensieri, come nel cor li sero,
che animo al mondo no fo mai sì crudo
ch'io no facessi par pietà dolersi.
Ma vu, oci beati, onde mi sofferesi
quel colpo, dove no valse elmo né scudo,
de fora e dentro me vedè ignudo,
benché in lamenti el duol no se riversi.
Po' che vostro veder in me risplende,
come raggio de sol traluce in vetro,
basti dunque el desio senza ch'io diga.
Lasso, no a Maria, no nocque a Piero
la fede, che a mi sol tanto xe nemica;
e so che altri che vu nissun me intende.

Sonetto XCVI

Originale

Io son de l'aspectar omai sí vinto,
et de la lunga guerra de' sospiri,
ch'i' aggio in odio la speme e i desiri,
ed ogni laccio ond'è 'l mio core avinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che depinto
porto nel petto, et veggio ove ch'io miri,
mi sforza; onde ne' primi empîi martiri
pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l'antica strada
di libertà mi fu precisa et tolta,
ché mal si segue ciò ch'agli occhi agrada;
allor corse al suo mal libera et sciolta:
ora a posta d'altrui conven che vada
l'anima che peccò sol una volta.

Veneto

Mi son de l'aspectar ormai sì vinto,
e de la longa guera dei sospiri,
ch'io ò in odio la speme e i desiri,
e ogni laco onde xe 'l me' core avinto.
Ma 'l bel viso lezadro che depinto
porto nel peto, e vegio dove ch'io miri,
me sforza; onde ne' primi empi martiri
pur son contra mia voglia risospinto.
Alor erai quando l'antica strada
de libertà me fo precisa e tolta,
ché mal se segue ciò ch'ali oci agrada;
alor corse al so' mal libera e sciolta:
ora a posta d'altrui conven che vada
l'anima che pecà sol una volta.

Sonetto XCVII

Originale

Ahi bella libertà, come tu m'ài,
partendoti da me, mostrato quale
era 'l mio stato, quando il primo strale
fece la piagha ond'io non guerò mai!
Gli occhi invaghìro allor sí de' lor guai,
che 'l fren de la ragione ivi non vale,
perch'anno a schifo ogni opera mortale:
lasso, cosí da prima gli avezzai!
Né mi lece ascoltar chi non ragiona
de la mia morte; et solo del suo nome
vo empiendo l'aere, che sí dolce sona.
Amor in altra parte non mi sprona,
né i piè' sanno altra via, né le man' come
lodar si possa in carte altra persona.

Veneto

Ahi bela libertà, come ti m'ài,
partendote da mi, mostrà qual
gera 'l me' stato, quando el primo strale
fece la piaga onde no guerò mai!
I oci s'invagì alor sì dei so' guai,
che 'l fren de la rason ivi no val,
perché i à in schifo ogni opra mortal:
lasso, cussì da prima li avezai!
Né me lassa ascoltar chi no ragiona
de la me' morte; e solo del so' nome
vo empiendo l'aere, che sì dolce sona.
Amor in altra parte no me sprona,
né i piè sa altra via, né le man come
lodar se possa in carte altra persona.

Sonetto XCVIII

Originale

Orso, al vostro destrier si pò ben porre
un fren, che di suo corso indietro il volga;
ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
se brama honore, e 'l suo contrario abhorre?
Non sospirate: a lui non si pò tôrre
suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
ché, come fama publica divulga,
egli è già là, ché null'altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
al destinato dí, sotto quell'arme
che gli dà il tempo, amor, vertute e 'l sangue,
gridando: D'un gentil desire avampo
col signor mio, che non pò seguitarme,
et del non esser qui si struggle et langue.

Veneto

Orso, al vostro destrier se pò ben por
un fren, che de so' corso indrio el volza;
ma 'l cor chi ligherà, che no se desliga,
se brama onor, e 'l so' contrario aborre?
No sospirè: a lu no se pò tor
so' prezo, perch'a vu l'andar se tolga;
ché, come fama publica divulga,
el xe già là, che nissun altro el precore.
Basti che se ritrova in mezo 'l campo
al destinà dì, soto quell'arme
che ghe dà el tempo, amor, vertute e 'l sangue,
gridando: D'un gentil desiro avampo
col signor mio, che no pò seguitarme,
e del no esser qui se struggle e langue.

Sonetto XCIX

Originale

Poi che voi et io piú volte abbiamo
provato come 'l nostro sperar torna fallace,
dietro a quel sommo ben che mai non spiace
levate il core a piú felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
che 'l serpente tra' fiori et l'erba giace;
et s'alcuna sua vista agli occhi piace,
è per lasciare amaro il dolce cato.
Però, se 'l ver non v'è falso et nascoso,
volgete i passi a l' alto e vivo fonte,
che spira eterno et infallibil dono;
e 'l mondo, che v'è dato per viaggio,

non come albergo, ma come un ponte,
passate, e non fermatevi al suo suono.

Veneto

Po' che vu e mi più volte gavemo
provà come 'l nostro sperar torna falace,
drio a quel sommo ben che mai no spiaxe
levè el core a più felice stato.
Sta vita terena xe quasi un prà,
che 'l serpente tra i fiori e l'erba zase;
e s'alcuna so' vista ali oci piase,
xe par lassar amaro el dolce cato.
Però, se 'l ver no v'è falso e nascoso,
voltè i passi a l'alto e vivo fonte,
che spira eterno e infalibil dono;
e 'l mondo, che v'è dà par viazo,
no come albergo, ma come un ponte,
passè, e no fermève al so' sono.

Sonetto C

Originale

Quella fenestra ove l'un sol si vede,
quando a lui piace, et l'altro in su la nona;
et quella dove l'aere freddo suona
ne' brevi giorni, quando borrea 'l fiede;
e 'l sasso, ove a' gran di pensosa siede
madonna, et sola seco si ragiona,
con quanti luoghi sua bella persona
coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
e 'l fiero passo ove m'agiunse Amore;
e lla nova stagion che d'anno in anno
mi rinfresca in quel dí l'antiche piaghe;
e 'l volto, et le parole che mi stanno
altamente confitte in mezzo 'l core,
fanno le luci mie di pianger vaghe.

Veneto

Quela fenestra dove l'un sol se vede,
quando a lu piaxe, e l'altro in su la nona;
e quela dove l'aere fredo sona
ne' brevi dì, quando borea lo fiede;
e 'l sasso, dove a' gran dì pensosa sede
madona, e sola seco se ragiona,
con quanti loghi so' bela persona
coprì mai d'ombra, o desegnò col piè;
e 'l fiero passo dove m'azonse Amore;
e la nova stazon che d'ano in ano

me rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
e 'l volto, e le parole che me stano
altamente confite in mezo 'l core,
fa le luci mie de pianzer vaghe.

Sonetto CI

Originale

Non veggio ove scampar mi possa omai:
sí lunga guerra i begli occhi mi fanno,
ch'ì temo, lasso, no 'l soverchio affanno
distruga 'l cor che triegua non à mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
che dí et notte ne la mente stanno,
risplendon sí, ch'al quintodecimo anno
m'abbaglian piú che 'l primo giorno assai;
et l'immagine lor son sí cosparte
che volver non mi posso, ov'io non veggia
o quella o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia
che 'l mio avversario con mirabil arte
vago fra i rami ovunque vuol m'adduce.

Veneto

No vegio dove scampar me possa ormai:
sì longa guera i belli oci me fa,
ch'io temo, lasso, no 'l soverchio afano
destruga 'l cor che triegua no à mai.
Fuzir vorìa; ma i amorosi rai,
che dì e note ne la mente stano,
risplende sì, che al quintodecimo ano
m'abagia più che 'l primo zorno assai;
e l'immagine lor xe sì cosparte
che volver no me posso, dove ch'io vegia
o quella o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdegia
che 'l me' avversario con mirabil arte
vago fra i rami ovunque vol me adduce.

Sonetto CII

Originale

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
li fece il don de l'onorata testa,
celando l'allegrezza manifesta,
pianse per gli occhi fuor sì come è scritto;
et Hanibàl, quando a l'imperio afflitto

vide farsi Fortuna sí molesta,
rise fra gente lagrimosa et mesta
per isfogare il suo acerbo despetto.
Et cosí aven che l'animo ciascuna
sua passíon sotto 'l contrario manto
ricopre, co la vista or chiara or bruna.
Però, s'alcuna volta io rido o canto,
nol fo perché di voi sia men digiuno,
ma per celar del mio dolor l'incanto.

Veneto

Cesare, po' che 'l traditor d'Egito
li fece el don de l'onorà testa,
celando l'alegreza manifesta,
pianse par i oci fora sì come xe scritto;
e Anibàl, quando a l'inperio aflito
vide farse Fortuna sì molesta,
rise fra zente lagrimosa e mesta
par sfogar el so' acerbo despito.
E cussì aven che l'animo ogni so'
passion soto 'l contrario manto
recopre, co la vista or ciara or bruna.
Però, s'alcuna volta mi rido o canto,
nol faccio perché de vu sia men disuno,
ma par celar del me' dolor l'incanto.

Sonetto CIII

Originale

Vinse Hanibàl, et non seppe usar poi
ben la vittoriosa sua ventura:
però, signor mio caro, aggiate cura,
che similmente non avegna a voi.
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi,
che trovaron di maggio aspra pastura,
rode sé dentro, e i denti et l'unghie endura
per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
non riponete l'onorata spada,
anzi seguite là dove vi chiama
vostra fortuna dritto per la strada
che vi può dar, dopo la morte anchora
mille et mille anni, al mondo honor et fama.

Veneto

Vinse Anibàl, e no seppe usar po'
ben la vittoriosa so' ventura:
però, signor mio caro, abiè cura,

che similmente no avegna a vu.
L'orsa, rabiosa par i orsaci soi,
che catà de mazo aspra pastura,
rode sé dentro, e i denti e l'onzie endura
par vendicar so' danì sora noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'acora,
no reponè l'onorà spada,
anzi seguì là dove ve chiama
vostra fortuna drito par la strada
che ve pò dar, dopo la morte anchora
mile e mile ani, al mondo onor e fama.

Sonetto CIV

Originale

L'aspectata virtù, che 'n voi fioriva
quando Amor cominciò darvi bataglia,
produce or frutto, che quel fiore aguaglia,
et che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice il cor ch'io in carte scriva
cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia,
ché 'n nulla parte sí saldo s'intaglia
per far di marmo una persona viva.
Credete voi che Cesare o Marcello
o Paolo od Affrican fossin cotali
per incude già mai né per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
a ·llungo andar, ma 'l nostro studio è quello
che fa per fama gli uomini immortali.

Veneto

L'aspectà virtù, che in vu fioriva
quando Amor comincià darve bataia,
produce or fruto, che quel fior aguagia,
e che mia speme fa vegnir a riva.
Però me dise el cor ch'io in carte scriva
cossa, onde 'l vostro nome in prezo sagia,
ché in nissuna parte sì saldo se intagia
par far de marmo una persona viva.
Credè vu che Cesare o Marcello
o Polo o Africhan fusse cotali
par incude già mai né par martelo?
Pandolfo mio, quest'opere xe frali
a longo andar, ma 'l nostro studio xe quello
che fa par fama i omeni imortali.

Sonetto CV

Originale

Mai non vo' piú cantar com'io soleva,
ch'altri no m'intendeva, ond'ebbi scorno;
et puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla releva;
già su per l'Alpi neva d'ogn' 'ntorno;
et è già presso al giorno: ond'io son desto.
Un acto dolce honesto è gentil cosa;
et in donna amorosa anchor m'aggrada,
che 'n vista vada altera et disdegnosa,
non superba et ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrita à la strada,
torni indietro; chi non à albergo, posisi in sul verde;
chi non à l'auro, o 'l perde,
spenga la sete sua con un bel vetro.
l'die' in guarda a san Pietro; or non piú, no:
intendami chi pò, ch'i' m'intend'io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo:
quando posso mi spetro, et sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde, et morío;
et già di là dal rio passato è 'l merlo:
deh, venite a vederlo.
Or i' non voglio: non è gioco uno scoglio
in mezzo l'onde, e 'ntra le fronde il visco.
Assai mi doglio quando un soverchio orgoglio
molte vertuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
altri, chi 'il prega, si delegua et fugge;
altri al ghiaccio si strugge;
altri dí et notte la sua morte brama.
Proverbio «ama chi t'ama» è fatto antico.
l' so ben quel ch'io dico: or lass'andare,
ché conven ch'altri impare a le sue spese.
Un' humil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico.
A me pur pare senno a non cominciar tropp'alte imprese;
et per ogni paese è bona stanza.
L'infinita speranza occide altrui;
et anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza fia chi nol schifi, s'i' 'l vo' dare a lui.
l' mi fido in Colui che 'l mondo regge,
et che' seguaci Suoi nel boscho alberga,
che con pietosa verga
mi meni a passo omai tra le Sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge non s'intende;
et la rete tal tende che non piglia;
et chi troppo assotiglia si scavezza.
Non fia zoppa la legge ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.

Tal par gran meraviglia, et poi si sprezza.
 Una chiusa bellezza è piú soave.
 Benedetta la chiave che s'avvolse
 al cor, et sciolse l'alma, et scossa l'ave
 di catena sí grave,
 e 'nfiniti sospir' del mio sen tolse!
 Là dove piú mi dolse, altri si dole,
 et dolendo dolcisse il mio dolore:
 ond'io ringratio Amore
 che piú nol sento, et è non men che suole.
 In silentio parole accorte et sagge,
 e 'l suon che mi sottraggè ogni altra cura,
 et la preghione oscura ov'è 'l bel lume;
 le nocturne vîole per le piagge,
 et le fere selvagge entr'a le mura,
 et la dolce paura, e 'l bel costume,
 et di duo fonti un fiume in pace vòlto
 dov'io bramo, et raccolto ove che sia:
 Amor et Gelosia m'ànno il cor tolto,
 e i segni del bel volto
 che mi conducon per piu piana via
 a la speranza mia, al fin degli affanni.
 O riposto mio bene, et quel che segue,
 or pace or guerra or triegue,
 mai non m'abbandonate in questi panni.
 De' passati miei danni piango et rido,
 perché molto mi fido in quel ch'i' odo.
 Del presente mi godo, et meglio aspetto,
 et vo contando gli anni, et taccio et grido.
 E 'n bel ramo m'annido, et in tal modo
 ch'i' ne ringratio et lodo il gran disdetto
 che l'indurato affecto alfine a vinto,
 et ne l'alma depinto «l sare' udito,
 et mostratone a dito», et anne extinto
 (tanto inanzi son pinto,
 ch'i' 'l pur dirò) «Non fostu tant'ardito»:
 chi m'à 'l fianco ferito, et chi 'l risalda,
 per cui nel cor via piú che 'n carta scrivo;
 chi mi fa morto et vivo,
 chi 'n un punto m'agghiaccia et mi riscalda.

Veneto

Mai no vo' più cantar come solea,
 che altri no me intendea, onde ebi scorno;
 e se pò in bel soggiorno esser molesto.
 El sempre sospirar niente releva;
 za su par l'Alpe neva d'ogn'intorno;
 e xe già presso al zorno: onde mi son desto.
 Un ato dolce onesto xe gentil cossa;
 e in dona amorosa ancor me agrada,
 che in vista vada altera e desdegnosa,
 no superba e ritrosa:

Amor reze so' inperio senza spada.
 Chi smarìa la strada,
 torni indrio; chi no à albergo, se pose in sul verde;
 chi no à l'oro, o lo perde,
 spenga la sete soa con un bel vetro.
 lo darea in guarda a san Piero; or no più, no:
 intenda mi chi pò, ch'io m'intendo mi.
 Grave soma xe un mal fio a mantegnirla:
 quando posso me spetro, e sol me sto.
 Fetonte odo che in Po cadé, e morio;
 e za de là dal rio passà xe 'l merlo:
 deh, vegnì a vederlo.
 Or mi no voggio: no xe zogo uno scoglio
 in mezo l'onde, e 'ntra le fronde el visco.
 Assai me dogio quando un soverchio orgoglio
 molte virtù in bela dona asconde.
 Algun xe che risponde a chi no lo chiama;
 altri, chi lo prega, se delengua e fugge;
 altri al giacio se strugge;
 altri dî e note la so' morte brama.
 Proverbio "ama chi t'ama" xe fato antico.
 Mi so ben quel ch'io digo: or lassa andar,
 ché convien che altri impare a le so' spese.
 Un'umil dona grama un dolce amigo.
 Mal se conosse el figo.
 A mi pur pare senno a no scomençar trop'alte imprese;
 e par ogni paese xe bona stanza.
 L'infinita speranza ocide altri;
 e anca mi fui alcuna volta in danza.
 Quel poco che me avanza fia chi no lo schifi, s'io lo vo dare a lu.
 Mi me fido in Colù che 'l mondo reze,
 e che i seguaci Soi nel bosco alberga,
 che con pietosa verga
 me meni a passo ormai tra le So' grege.
 Forse che ogni omo che leze no se intende;
 e la rete tal tende che no pigia;
 e chi troppo asotia se scaveza.
 No fia zopa la lege dove altri atende.
 Par ben star se scende molte migia.
 Tal par gran maravegia, e po' se sprezza.
 Una chiusa bellezza xe più soave.
 Benedeta la chiave che se avolse
 al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
 de catena sì grave,
 e infiniti sospiri del me' sen tolse!
 Là dove più me dolse, altri se dole,
 e dolendo dolcisse el me' dolore:
 onde ringrazio Amore
 che più no lo sento, e xe no men che suole.
 In silenzio parole acorte e sage,
 e 'l son che me sotrage ogni altra cura,
 e la prezione oscura dove xe 'l bel lume;
 le noturne viole par le piage,

e le fere salvaze intra le mura,
e la dolce paura, e 'l bel costume,
e de do' fonti un fiume in pase volto
dove mi bramo, e racoto dove che sia:
Amor e Gelosia m'à el cor tolto,
e i segni del bel volto
che me conducon par più piana via
a la speranza mia, al fin dei afani.
O riposto me' bene, e quel che segue,
or pase or guera or triegue,
mai no me abandonè in sti pani.
Dei passai me' dani pianzo e rido,
perché molto me fido in quel ch'io odo.
Del presente me godo, e meglio aspeto,
e vo contando i ani, e taso e grido.
E in bel ramo me anido, e in tal modo
ch'io ne ringrazio e lodo el gran disdeto
che l'indurà afeto alfin à vinto,
e ne l'alma depinto "l sare' udito,
e mostràne a dito", e àne estinto
(tanto inanzi son pinto,
ch'io 'l pur dirò) "No fostu tant'ardito":
chi m'à 'l fianco ferio, e chi 'l risalda,
par cui nel cor via più che in carta scrivo;
chi me fa morto e vivo,
chi in un ponto me agiacia e me riscalda.

Sonetto CVI

Originale

Nova angeletta sovra l'ale accorta
scese dal cielo in su la fresca riva,
là 'nd'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna et senza scorta
mi vide, un laccio che di seta ordiva
tese fra l'erba, ond'è verde il camino.
Allor fui preso; et non mi spiacque poi,
sí dolce lume uscìa degli occhi suoi.

Veneto

Nova angeleta sovra l'ale acorta
scese dal ciel in su la fresca riva,
là donde mi passava sol par me' destino.
Po' che senza compagna e senza scorta
me vide, un laco che de seta ordìa
tese fra l'erba, onde xe verde el camino.
Alor fui preso; e no me spiacque po',
sì dolce lume uscìa dei oci soi.

Sonetto CVII

Originale

Non veggio ove scampar mi possa omai:
sí lunga guerra i begli occhi mi fanno,
ch'i' temo, lasso, no 'l soverchio affanno
distruga 'l cor che triegua non à mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
che dí et notte ne la mente stanno,
risplendon sí, ch'al quintodecimo anno
m'abbaglian piú che 'l primo giorno assai;
et l'immagine lor son sí cosparte
che volver non mi posso, ov'io non veggia
o quella o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia
che 'l mio avversario con mirabil arte
vago fra i rami ovunque vuol m'adduce.

Veneto

No vegio dove scampar me possa ormai:
sì longa guera i belli oci me fa,
ch'io temo, lasso, no 'l soverchio afano
destruga 'l cor che triegua no à mai.
Fuzir vorìa; ma i amorosi rai,
che dì e note ne la mente stano,
risplende sì, che al quintodecimo ano
m'abagia più che 'l primo zorno assai;
e l'immagine lor xe sì cosparte
che volver no me posso, dove ch'io vegia
o quela o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdegia
che 'l me' avversario con mirabil arte
vago fra i rami ovunque vol me adduce.

Sonetto CVIII

Originale

Aventuroso piú d'altro terreno,
ov'Amor vidi già fermar le piante
ver' me volgendo quelle luci sante
che fanno intorno a sé l'aere sereno,
prima poria per tempo venir meno
un'immagine salda di diamante
che l'atto dolce non mi stia davante
del qual ò la memoria e 'l cor sí pieno:
né tante volte ti vedrò già mai
ch'i' non m'inchini a ricercar de l'orme
che 'l bel pie' fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,

prega, Sennuccio mio, quand 'l vedrai,
di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

Veneto

Aventuroso più d'altro teren,
dove Amor vidi già fermar le piante
ver' me volzendo quele luci sante
che fa intorno a sé l'aere seren,
prima poria par tempo vegnir men
un'immagine salda de diamante
che l'ato dolce no me stia davante
del qual ò la memoria e 'l cor sì pien:
né tante volte te vedrò già mai
ch'io no me inchini a cercar de l'orme
che 'l bel piè fece in quel cortese ziro.
Ma se in cor valoroso Amor no dorme,
prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
de qualche lagrimeta, o d'un sospiro.

Sonetto CIX

Originale

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
che fra la notte e 'l dí son piú di mille,
torno dov'arder vidi le faville
che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto; et son condotto a tale,
ch'a nona, a vespro, a l'alba et a le squille
le trovo nel pensier tanto tranquille
che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura soave che dal chiaro viso
move col suon de le parole accorte
per far dolce sereno ovunque spira,
quasi un spirtò gentil di paradiso
sempre in quell'aere par che mi conforte,
sí che 'l cor lasso altrove non respira.

Veneto

Lasso, quante fiate Amor me assale,
che fra la note e 'l dì son più de mile,
torno dove arder vidi le favile
che 'l fogo del me' cor fa imortale.
Lì me aqueto; e son condoto a tale,
che a nona, a vespro, a l'alba e a le squille
le trovo nel pensar tanto tranquile
che de nissun altro me rimembra o cale.
L'aura soave che dal ciaro viso
move col son de le parole acorte

par far dolce seren ovunque spira,
quasi un spirito gentil de paradiso
sempre in quell'aere par che me conforte,
sì che 'l cor lasso altrove no respira.

Sonetto CX

Originale

Persequendomi Amor al luogo usato,
ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
che si provvede, e i passi intorno serra,
de' miei antichi pensier' mi stava armato.
Volsimi, et vidi un'ombra che da lato
stampava il sole, et riconobbi in terra
quella che, se 'l giudicio mio non erra,
era piu degna d'immortale stato.
l' dicea fra mio cor: Perché paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto
che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
cosí fu' io de' begli occhi lucenti
et d'un dolce saluto insieme aggiunto.

Veneto

Persequendome Amor al logo usà,
restreto in guisa d'omo ch'aspetta guera,
che se provvede, e i passi intorno serra,
dei me' antichi pensieri me stava armà.
Volsime, e vidi un'ombra che da lato
stampava el sol, e riconobi in tera
quela che, se 'l zudizio mio no erra,
gera più degna d'imortal stato.
Mi disea fra me' cor: Perché paventi?
Ma no fo prima drento el pensar zonto
che i ragi, dove mi me strugio, gera presenti.
Come col balenar tona in un ponto,
cussì fui mi dei belli oci lucenti
e d'un dolce saluto insieme azonto.

Sonetto CXI

Originale

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
là dove sol fra bei pensier' d'amore
sede, m'apparve; et io per farle honore
mossi con fronte reverente et smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,

a me si volse in sí novo colore
ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
tolto l'arme di mano, et l'ira morta.
l' mi riscossi; et ella oltra, parlando,
passò, che la parola i' non sofferì,
né 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sí diversi
piaceri, in quel saluto ripensando,
che duol non sento, né sentí' ma' poi.

Veneto

La dona che 'l me' cor nel viso porta,
là dove sol fra bei pensieri d'amor
sedeva, me aparse; e mi par farle onor
mosi con fronte reverente e morta.
Tosto che del me' stato fuse acorta,
a mi se volse in sì novo color
che avaria a Zove nel magior furor
tolto l'arme de man, e l'ira morta.
Mi me rescossi; e ela oltra, parlàndo,
passà, che la parola mi no sofersi,
né 'l dolce sfavilar dei oci soi.
Or me ritrovo pien de sì diversi
piaceri, in quel saluto ripensàndo,
che duol no sento, né sentì mai po'.

Sonetto CXII

Originale

Sennuccio, i' vo' che sapi in qual maniera
tractato sono, et qual vita è la mia:
ardomi et struggo anchor com'io solia;
l'aura mi volve, et son pur quel ch'i'm'era.
Qui tutta humile, et qui la vidi altera,
or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
or vestirsi honestate, or leggiadria,
or mansueta, or disdegnosa et fera.
Qui cantò dolcemente, et qui s'assise;
qui si rivolse, et qui rattenne il passo;
qui co' begli occhi mi trafisse il core;
qui disse una parola, et qui sorrise;
qui cangiò 'l viso. In questi pensier', lasso,
nocte et dí tiemmi il signor nostro Amore.

Veneto

Sennuccio, mi vo' che sapi in qual maniera
tratà son, e qual vita xe la mia:
ardo e me strugio ancor come solea;

l'aura me volze, e son pur quel ch'io gera.
Qui tuta umile, e qui la vidi altera,
or aspra, or piana, or despietà, or pia;
or vestirse onestà, or lezadria,
or mansueta, or desdegnosa e fera.
Qui cantà dolcemente, e qui s'asise;
qui se rivolse, e qui rattenne el passo;
qui co' belli oci me trafisse el core;
qui disse una parola, e qui sorise;
qui canziò 'l viso. In sti pensieri, lasso,
note e dì tienme el signor nostro Amore.

Sonetto CXIII

Originale

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(così ci foss'io intero, et voi contento),
venni fuggendo la tempesta e 'l vento
c'anno súbito fatto il tempo rio.
Qui son sicuro: et vo' vi dir perch'io
non come soglio il folgorar pavento,
et perché mitigato, nonché spento,
né-micha trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto a l'amorosa reggia
vidi onde nacque l'aura dolce et pura
ch'acqueta l'aere, et mette i tuoni in bando,
Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,
raccese 'l foco, et spense la paura:
che farrei dunque gli occhi suoi guardando?

Veneto

Qui dove mezo son, Sennuccio mio,
(cussì ci fuse intero, e vu contento),
vensi fuzendo la tempesta e 'l vento
che à sùbito fato el tempo rio.
Qui son sicuro: e vo' ve dir perch'io
no come soglio el folgorar pavento,
e perché mitigà, no spento,
né-miga trovo el me' ardente desio.
Tosto che zonto a l'amorosa reza
vidi onde nassé l'aura dolce e pura
che aqueta l'aere, e mete i tuoni in bando,
Amor ne l'alma, dove ela signoreza,
racesse 'l fogo, e spense la paura:
che farei dunque i oci soi guardando?

Sonetto CXIV

Originale

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
ogni vergogna, ond'ogni bene è forì,
albergo di dolor, madre d'errori,
son fuggito io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; et come Amor m'invita,
or rime et versì, or colgo herbette et fiori,
seco parlando, et a tempi migliori
sempre pensando: et questo sol m'aita.
Né del vulgo mi cal, né di Fortuna,
né di me molto, né di cosa vile,
né dentro sento né di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; et vorrei l'una
col cor ver' me pacificato humile,
l'altro col piè', sí come mai fu, saldo.

Veneto

De l'empia Babilonia, onde xe fuzìa
ogni vergogna, onde ogni ben xe forì,
albergo de dolor, mare d'errori,
son fuzìo mi par alongar la vita.
Qui me sto solo; e come Amor me invita,
or rime e versì, or cogo erbe e fiori,
seco parlàndo, e a tempi migliori
sempre pensàndo: e questo sol me aita.
Né del volgo me cal, né de Fortuna,
né de mi molto, né de cossa vile,
né drento sento né de fora gran caldo.
Sol do' persone chegio; e vorìa l'una
col cor ver' mi pacificà umile,
l'altro col piè, sì come mai fo, saldo.

Sonetto CXV

Originale

In mezzo di duo amanti honesta altera
vidi una donna, et quel signor co lei
che fra gli uomini regna et fra li dèi;
et da l'un lato il Sole, io da l'altro era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
de l'amico piu bello, agli occhi miei
tutta lieta si volse, et ben vorrei
che mai non fosse inver' di me piu fera.
Súbito in allegrezza si converse
la gelosia che 'n su la prima vista
per sí alto adversario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa et trista

un nuviletto intorno ricoverse:
cotanto l'esser vinto li dispiacque.

Veneto

In mezo de do' amanti onesta altera
vidi una dona, e quel signor co lé
che fra i omeni regna e fra i dèi;
e da l'un lato el Sol, mi da l'altro gera.
Po' che se acorse chiusa da la spera
de l'amigo più belo, ali oci mei
tuta lieta se volse, e ben vorìa
che mai no fusse inver' de mi più fera.
Sùbito in alegrezza se conversè
la gelosia che in su la prima vista
par sù alto avversario al cor me nasse.
A lu la fazza lagrimosa e trista
un nuviletto intorno recoverse:
cotanto l'esser vinto li despiacque.

Sonetto CXVI

Originale

Pien di quella ineffabile dolcezza
che del bel viso trassen gli occhi miei
nel dí che volentier chiusi gli avrei
per non mirar già mai minor bellezza,
lassai quel ch'i' piú bramo; et ò sí avezza
la mente a contemplar sola costei,
ch'altro non vede, et ciò che non è lei
già per antica usanza odia et disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
ch'è refrigerio de' sospir' miei lassi,
giunsi sol com Amor, pensoso et tardo.
Ivi non donne, ma fontane et sassi,
et l'immagine trovo di quel giorno
che 'l pensier mio figura, ovunque io sguardo.

Veneto

Pien de quela inefabil dolceza
che del bel viso trasse i oci mei
nel dì che volentier chiusi li avrìa
par no mirar già mai minor beleza,
lasai quel ch'io piú bramo; e ò sì avezà
la mente a contemplar sola costé,
che altro no vede, e ciò che no xe lé
za par antiga usanza odia e despreza.
In una val chiusa d'ogn'intorno,
ch'è refrigerio dei sospiri mei lassi,

zonsi sol com Amor, pensoso e tardo.
Lì no done, ma fontane e sassi,
e l'immagine trovo de quel zorno
che 'l pensar mio figura, ovunque mi sguardo.

Sonetto CXVII

Originale

Se 'l sasso, ond'è piú chiusa questa valle,
di che 'l suo proprio nome si deriva,
tenesse vòlto per natura schiva
a Roma il viso et a Babel le spalle,
i miei sospiri piú benigno calle
avrian per gire ove lor spene è viva:
or vanno sparsi, et pur ciascuno arriva
là dov'io il mando, che sol un non falle.
Et son di là sí dolcemente accolti,
com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol, che, tosto che s'aggiorna,
per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
danno a me pianto, et a' piè' lassi affanno.

Veneto

Se 'l sasso, onde xe più chiusa sta val,
de che 'l so' proprio nome se deriva,
tenese volto par natura schiva
a Roma el viso e a Babel le spale,
i me' sospiri più benigno cale
avrà par zire dove lor spene xe viva:
or vāo sparsi, e pur ciascun arriva
là dove mi lo mando, che sol un no fale.
E son de là sì dolcemente acolti,
com'io me acorzo, che nissun mai torna:
con tal deleto in quele parte stano.
Dei oci xe 'l duol, che, tosto che se azorna,
par gran desio dei bei loghi a lor tolti,
dà a mi pianto, e a' piè' lassi afano.

Sonetto CXVIII

Originale

Rimansi a dietro il sestodecimo anno
de' miei sospiri, et io trapasso inanzi
verso l'extremo; et parmi che pur dianzi
fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, et util il mio danno,
e 'l viver grave; et prego ch'egli avanzi
l'empia Fortuna, et temo no chiuda anzi

Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, et voglio esser altrove;
et vorrei piu volere, et piu non voglio;
et per piu non poter fo quant'io posso;
e d'antichi desir' lagrime nove
provan com'io son pur quel ch'i' mi soglio,
né per mille rivolte anchor son mosso.

Veneto

Rimane indrio el sestodecimo ano
dei me' sospiri, e mi trapasso inanzi
verso l'extremo; e parme che pur dianzi
fuse 'l principio de cotanto afano.
L'amar m'è dolce, e util el me' dano,
e 'l viver grave; e prego che l'avanzi
l'empia Fortuna, e temo no chiuda anzi
Morte i belli oci che parlar me fa.
Or qui son, lasso, e vogio esser altrove;
e vorìa più voler, e più no vogio;
e par più no poder fazzo quanto posso;
e d'antichi desiri lagreme nove
provan com'io son pur quel ch'io me soglio,
né par mile rivolte ancor son mosso.

Sonetto CXIX

Originale

Una donna piú bella assai che 'l sole,
et piú lucente, et d'altrettanta etade,
con famosa beltade, acerbo anchor mi trasse a la sua schiera.
Questa in pensieri, in opre et in parole
(però ch'è de le cose al mondo rade),
questa per mille strade
sempre inanzi mi fu leggiadra altera.
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
poi ch'i' sofferesi gli occhi suoi da presso;
per suo amor m'er'io messo
a faticosa impresa assai per tempo:
tal che, s'i'arrivo al disiato porto,
spero per lei gran tempo viver, quand'altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
pien di vaghezza gioventile ardendo,
sí come ora io comprendo,
sol per aver di me piú certa prova,
mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
talor di sé, ma 'l viso nascondendo;
et io, lasso, credendo
vederne assai, tutta l'età mia nova
passai contento, e 'l rimembrar mi giova,

poi ch'alquanto di lei veggi'or piú inanzi.
 l' dico che pur dianzi
 qual io non l'avea vista infín allora,
 mi si scoperse: onde mi nacque un ghiaccio
 nel core, et èvvi anchora,
 et sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio.
 Ma non me 'l tolse la paura o 'l gielo
 che pur tanta baldanza al mio cor diedi
 ch'i' le mi strinsi a' piedi
 per piú dolcezza trar de gli occhi suoi;
 et ella, che remosso avea già il velo
 dinanzi a' miei, mi disse: - Amico, or vedi
 com'io son bella, et chiedi
 quanto par si convenga agli anni tuoi. -

- Madonna - dissi - già gran tempo in voi
 posi 'l mio amor, ch'i' sento or sí infiammato,
 ond'a me in questo stato
 altro voler o disvoler m'è tolto. -
 Con voce allor di sí mirabil' tempre
 rispose, et con un volto
 che temer et sperar mi farà sempre:
- Rado fu al mondo fra cosí gran turba
 ch'udendo ragionar del mio valore
 non si sentisse al core
 per breve tempo almen qualche favilla;
 ma l'adversaria mia che 'l ben perturba
 tosto la spegne, ond'ogni vertú more
 et regna altro signore
 che promette una vita piú tranquilla.
 De la tua mente Amor, che prima aprilla,
 mi dice cose veramente ond'io veggio
 che 'l gran desio pur d'onorato fin ti farà degno;
 et come già se' de' miei rari amici,
 donna vedrai per segno
 che farà gli occhi tuoi via piú felici. -
 l' volea dir: - Quest'è impossibil cosa -;
 quand'ella: - Or mira - et leva' gli occhi un poco
 in piú riposto loco -
 donna ch'a pochi si mostrò già mai. -
 Ratto inchinai la fronte vergognosa,
 sentendo novo dentro maggior foco;
 et ella il prese in gioco,
 dicendo: - l' veggio ben dove tu stai.
 Sí come 'l sol con suoi possenti rai
 fa súbito sparire ogni altra stella,
 cosí par or men bella
 la vista mia cui maggiore luce preme.
 Ma io però da' miei non ti diparto,
 ché questa et me d'un seme,
 lei davanti et me poi, produsse un parto. -
 Ruppesi intanto di vergogna il nodo
 ch'a la mia lingua era distretto intorno

- su nel primiero scorno,
 allor quand'io del suo accorger m'accorsi;
 e 'ncominciai: - S'egli è ver quel ch'i' odo,
 beato il padre, et benedetto il giorno
 ch'à di voi il mondo adorno,
 et tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi;
 et se mai da la via dritta mi torsi,
 duolmene forte, assai piú ch'i' non mostro;
 ma se de l'esser vostro
 fossi degno udir piu, del desir ardo. -
 Pensosa mi rispose, et cosí fiso
 tenne il suo dolce sguardo
 ch'al cor mando co le parole il viso:
- Si come piacque al nostro eterno padre,
 ciascuna di noi due nacque immortale.
 Miseri, a voi che vale?
 Me' v'era che da noi fosse il defecto.
 Amate, belle, gioveni et leggiadre
 fummo alcun tempo: et or siam giunte a tale
 che costei batte l'ale
 per tornar a l'anticho suo ricetta;
 i' per me sono un'ombra. Et or t'o detto
 quanto per te si breve intender puossi. -
 Poi che i pie' suoi fur mossi,
 dicendo: - Non temer ch'i' m'allontani -,
 di verde lauro una ghirlanda colse,
 la qual co le sue mani
 intorno intorno a le mie tempie avvolse.
 Canzon, chi tua ragion chiamasse obscura,
 di': - Non o cura, perche tosto spero
 ch'altro messaggio il vero
 fara in piu chiara voce manifesto.
 l' venni sol per isvegliare altrui,
 se chi m'impose questo
 non m'ingano, quand'io parti' da lui. -

Veneto (*traduzion in versi – sintesi fedele*)

Una dona più bela assai che 'l sol,
 e più lucente, e d'altretanta età,
 con famosa beltà,
 acerbo ancor me trasse a la so' schiera.
 Questa in pensieri, in opre e in parole
 (però ch'è de le cosse al mondo rare),
 questa par mile strade
 sempre inanzi me fo lezadra altera.
 Solo par lé tornai da quel ch'io gera,
 po' ch'io sofersi i oci soi da presso;
 par so' amor m'era messo
 a faticosa impresa assai par tempo:
 tal che, s'io arivo al desià porto,
 spero par lé gran tempo viver, quando altri me terrà par morto.
 Questa mia dona me menà molt'ani

pien de vagheza zoventil ardendo,
 sì come ora mi comprendo,
 sol par aver de mi più certa prova,
 mostrandome pur l'ombra o 'l velo o i pani
 talor de sé, ma 'l viso nascondendo;
 e mi, lasso, credendo
 vederne assai, tuta l'età mia nova
 passai contento, e 'l rimembrar me giova,
 po' ch'alquanto de lé vegio or più inanzi.
 Mi digo che pur dianzi
 qual mi no l'avea vista infin allora,
 me se scoverse: onde me nasse un giacio
 nel core, e xe vi ancor,
 e sarà sempre fin ch'io le sia in braccio.
 Ma no me 'l tolse la paura o 'l gielo
 che pur tanta baldanza al me' cor diedi
 ch'io le me strinsi a' piè
 par più dolceza trar dei oci soi;
 e ela, che remoso avea za el velo
 dinanzi a' miei, me disse: - Amigo, or vedi
 com'io son bela, e chiedi
 quanto par se convenga ai ani toi. -

- Madona - dissi - za gran tempo in voi
 posi 'l me' amor, ch'io sento or sì infiamà,
 onde a mi in sto stato
 altro voler o disvoler m'è tolto. -
 Con voxe alor de sì mirabil tempre
 rispose, e con un volto
 che temer e sperar me farà sempre:
- Rado fo al mondo fra cussì gran turba
 che udendo razonar del me' valore
 no se sentisse al core
 par breve tempo almanco qualche favila;
 ma l'avversaria mia che 'l ben perturba
 tosto la spegne, onde ogni virtù more
 e regna altro signore
 che promete una vita più tranquila.
 De la to' mente Amor, che prima aprila,
 me dise cosse veramente onde mi vegio
 che 'l gran desio pur d'onorà fin te farà degno;
 e come za sè dei me' rari amici,
 dona vedrai par segno
 che farà i oci toi via più felici. -
 Mi volea dir: - Quest'è impossibil cossa -;
 quando ela: - Or mira - e levà i oci un poco
 in più riposto loco -
 dona che a pochi se mostrà za mai. -
 Rato inchinai la fronte vergognosa,
 sentendo novo drento maggior fogo;
 e ela el prese in zogo,
 dicendo: - Mi vegio ben dove ti stai.
 Sì come 'l sol co' so' possenti rai

- fa sùbito sparir ogni altra stela,
cussì par or men bela
la vista mia cui maggior luce preme.
Ma mi però da' miei no te diparto,
ché questa e mi d'un seme,
lé davanti e mi po', produsse un parto. -
Rupese intanto de vergogna el nodo
che a la mia lingua gera destreto intorno
su nel primiero scorno,
alor quando io del so' acorzer me acorsi;
e scomenzai: - S'egli è ver quel ch'io odo,
beato el pare, e benedeto el zorno
ch'à de vu el mondo adorno,
e tuto 'l tempo ch'a vederve io corsi;
e se mai da la via drita me torsi,
duolme forte, assai più ch'io no mostro;
ma se de l'esser vostro
fussi degno udir più, del desir ardo. -
Pensosa me rispose, e cussì fiso
tenne el so' dolce sguardo
che al cor mandà co le parole el viso:
- Sì come piase al nostro eterno pare,
ciascuna de noi do' nasse imortale.
Miseri, a vu che vale?
Me' v'era che da noi fuse el defecto.
Amà, bele, zovene e lezadre
fummo alcun tempo: e or semo zonte a tale
che costé bate l'ale
par tornar a l'antigo so' receto;
mi par me son un'ombra. Et or t'ò dito
quanto par te se breve intender puossi. -
Po' che i piè soi fur mosi,
dicendo: - No temer ch'io m'alongani -,
de verde lauro una ghirlanda colse,
la qual co le so' man
intorno intorno a le mie tempe avolse.
Canzon, chi tua rason chiamasse oscura,
di': - No ò cura, perché tosto spero
ch'altro mesazo el vero
farà in più ciara vox manifestato.
Mi vensi sol par isvegliar altri,
se chi m'inpose questo
no m'inganà, quando mi parti' da lu. -

Sonetto CXX

Originale

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi
di vostro ingegno et del cortese affecto,
ebben tanto vigor nel mio conspetto

che ratto a questa penna la man porsi
per far voi certo che gli extremi morsi
di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto
mai non senti', ma pur senza sospetto
infin a l'uscio del suo albergo corsi;
poi tornai indietro, perch'io vidi scripto
di sopra 'l limitar che 'l tempo anchora
non era giunto al mio viver prescritto,
bench'io non vi leggessi il dí né l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
et cerchi huom degno, quando sí l'onora.

Veneto

Quele pietose rime in ch'io me acorsi
del vostro ingegno e del cortese afeto,
ebe tanto vigor nel me' conspetto
che rato a sta penna la man posi
par farve certo che i extremi morsi
de quela ch'io con tuto 'l mondo aspeto
mai no senti, ma pur senza sospeto
infin a l'uscio del so' albergo corsi;
po' tornai indrio, perché io vidi scrito
de sora 'l limitar che 'l tempo ancor
no gera zonto al me' viver prescritto,
benché io no lezesse el dì né l'ora.
Dunque se aquete ormai 'l cor vostro aflito,
e cerchi omo degno, quando sì l'onora.

Sonetto CXXI

Originale

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
tuo regno sprezza, et del mio mal non cura,
et tra duo ta' nemici è sí sicura.
Tu se' armato, et ella in treccie e 'n gonna
si siede, et scalza, in mezzo i fiori et l'erba,
ver' me spietata, e 'n contra te superba.
l' son pregion; ma se pietà anchor serba
l'arco tuo saldo, et qualchuna saetta,
fa di te et di me, signor, vendetta.

Veneto

Or vedi, Amor, che zoveneta dona
to' regno sprezza, e del me' mal no cura,
e tra do' tà nemici xe sì sicura.
Ti sè armà, e ela in trece e in gona
se sede, e scalza, in mezo i fiori e l'erba,
ver' mi spietà, e in contra te superba.

Mi son prezon; ma se pietà ancor serba
l'arco to' saldo, e qualcuna saeta,
fa de ti e de mi, signor, vendeta.

Sonetto CXXII

Originale

Dicesette anni à già rivolto il cielo
poi che 'mprima arsi, et già mai non mi spensi;
ma quando aven ch'al mio stato ripensi,
sento nel mezzo de le fiamme un gielo.
Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
anzi che 'l vizzo, et per lentar i sensi
gli umani affecti non son meno intensi:
ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso, e quando fia quel giorno
che, mirando il fuggir degli anni miei,
esca del foco, et di sí lunghe pene?
Vedrò mai il dí che pur quant'io vorrei
quel'aria dolce del bel viso adorno
piaccia a quest'occhi, et quanto si conviene?

Veneto

Dicesete ani à za rivolto el ciel
po' che in prima arsi, e za mai no me spensi;
ma quando aven che al me' stato ripensi,
sento nel mezo de le fiamme un giel.
Vero xe 'l proverbio, che altri cangia el pelo
anzi che 'l vezo, e par lentar i sensi
i umani afeti no xe men intensi:
ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso, e quando fia quel zorno
che, mirando el fuzir dei ani mei,
esca del fogo, e de sì longhe pene?
Vedrò mai el dì che pur quanto vorìa
quel'aria dolce del bel viso adorno
piasa a st'oci, e quanto se conviene?

Sonetto CXXIII

Originale

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
d'un'amorosa nebbia ricoperse,
con tanta maiestade al cor s'offerse
che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sí come in paradiso
si vede, et come in un medesimo punto

apparve a' miei, si ch'io non fui defunto,
anzi vidi 'l suo cor ne' suoi belli occhi.
Ond'io: - Ben è ragion ch'io miri in voi,
ché 'l mio cor v'è, e 'l vostro è nel mio petto:
così d'un corpo et d'un'alma siam duo. -
Ma poi che 'l suo parlar mosse diletto,
rispose: - A me stesso non son io,
ma se 'l desir mio, non so come, è in voi.

Veneto

Quel vago impalir che 'l dolce riso
d'un'amorosa nebia recoperse,
con tanta maestà al cor se offerse
che li se fece incontr'a mezo 'l viso.
Conobi alor sì come in paradiso
se vede, e come in un medesimo ponto
aparse a' miei, sì ch'io no fui defunto,
anzi vidi 'l so' cor ne' so' belli oci.
Onde mi: - Ben xe rason ch'io miri in voi,
ché 'l me' cor v'è, e 'l vostro xe nel me' peto:
cussì d'un corpo e d'un'alma semo do'. -
Ma po' che 'l so' parlar mosse deleto,
rispose: - A mi stesso no son mi,
ma se 'l desir mio, no so come, xe in voi.

Sonetto CXXIV

Originale

Amor, Fortuna et la mia mente, schiva
di quel che vede e nel passato volta,
m'affligon sí, ch'io porto alcuna volta
invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor, Fortuna il priva
d'ogni conforto, onde la mente stolta
s'adira et piange: et così in pena molta
sempre conven che combattendo viva.
Né spero i dolci dí tornino indietro,
ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
et di mio corso ò già passato 'l mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
veggio di man cadermi ogni speranza,
et tutti miei pensier' romper nel mezzo.

Veneto

Amor, Fortuna e la mia mente, schiva
de quel che vede e nel passà volta,
me afligo sì, ch'io porto alcuna volta
invidia a quei che son su l'altra riva.

Amor me strugie 'l cor, Fortuna el priva
d'ogni conforto, onde la mente stolta
se adira e piange: e cussì in pena molta
sempre convien che combatendo viva.
Né spero i docì d'indrio,
ma pur de male in pezo quel che avanza;
e del me' corso ò za passà 'l mezo.
Lasso, no de diamante, ma d'un vetro
vegio de man cader ogni speranza,
e tuti me' pensieri romper nel mezo.

Sonetto CXXV

Originale

Se 'l pensier che mi strugge, com'è pungente
et saldo, cosí vestisse d'un color conforme,
forse tal m'arde et fugge,
ch'avria parte del caldo,
et desteriasi Amor là dov'or dorme;
men solitarie l'orme
fòran de' miei pie' lassi per campagne et per colli,
men gli occhi ad ognor molli,
ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
et non lascia in me dramma che non sia foco et fiamma.
Però ch'Amor mi sforza et di saver mi spoglia,
parlo in rime aspre, et di dolcezza ignude:
ma non sempre a la scorza
ramo, né in fior, né 'n foglia
mostra di for sua natural vertude.
Miri ciò che 'l cor chiude
Amor et que' begli occhi, ove si siede a l'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
aven che 'n pianto o in lamentar trabocchi,
l'un a me nòce et l'altro
altrui, ch'io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre
che nel primiero assalto
d'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme,
chi verrà mai che squadre
questo mio cor di smalto
ch'almen com'io solea possa sfogarme?
Ch'aver dentro a lui parme
un che madonna sempre
depinge et de lei parla:
a voler poi ritrarla
per me non basto, et par ch'io me ne stempre.
Lasso, cosí m'è scorso
lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch'a pena
volge la lingua et snoda,

che dir non sa, ma 'l piú tacer gli è noia,
così 'l desir mi mena
a dire, et vo' che m'oda
la dolce mia nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
nel suo bel viso è solo,
et di tutt'altro è schiva,
odil tu, verde riva,
e presta a' miei sospir' sí largo volo,
che sempre si ridica
come tu m'eri amica.
Ben sai che sì bel piede
non tocchò terra unquanco
come quel dí che già segnata fosti;
onde 'l cor lasso riede
col tormentoso fianco
a partir teco lor pensier' nascosti.
Cosí avestú riposti
de' be' vestigi sparsi
anchor tra' fiori et l'erba,
che la mia vita acerba,
lagrimando, trovasse ove acquetarsi!
Ma come pò s'appaga
l'alma dubbiosa et vaga.
Ovunque gli occhi volgo
trovo un dolce sereno
pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque herba o fior colgo
credo che nel terreno
aggia radice, ov'ella ebbe in costume
gir fra le piagge e 'l fiume,
et talor farsi un seggio
fresco, fiorito et verde.
Cosí nulla se 'n perde,
et piú certezza averne fòra il peggio.
Spirto beato, quale
se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
rimanti in questi boschi.

Veneto (*traduzion fedele in versi*)

Se 'l pensar che me strugie, com'è pungente
e saldo, cussì vestisse d'un color conforme,
forse tal m'arde e fugge,
che avaria parte del caldo,
e desteriasì Amor là dove or dorme;
men solitarie l'orme
saria dei me' piè lassi par campagne e par coli,
men i oci ad ogni or moli,
ardendo lé che come un giacio stassi,
e no lassa in mi drama che no sia fogo e fiama.

Però ch'Amor me sforza e de saver me spogia,
parlo in rime aspre, e de dolceza ignude:
ma no senpre a la scorza
ramo, né in fior, né in fogia
mostra de fora so' natural vertude.
Miri ciò che 'l cor chiude
Amor e quei belli oci, dove se sede a l'ombra.
Se 'l dolor che se sgombra
aven che in pianto o in lamentar traboca,
l'un a mi noce e l'altro
altri, ch'io no lo scaltro.
Dolci rime lezadre
che nel primiero assalto
d'Amor usai, quando io no ebi altr'arme,
chi verrà mai che squadre
questo me' cor de smalto
che almanco com'io solea possa sfogarme?
Ch'aver dentro a lu parme
un che madona senpre
depinge e de lé parla:
a voler po' ritrarla
par mi no basto, e par ch'io me ne stempre.
Lasso, cussì m'è scorso
lo me' dolce soccorso.
Come fanzul che a pena
volze la lengua e snoda,
che dir no sa, ma 'l più tacer ghe xe noia,
cussì 'l desir me mena
a dire, e vo' che m'oda
la dolce mia nemica anzi ch'io moia.
Se forsi ogni so' zogia
nel so' bel viso xe solo,
e de tut'altro xe schiva,
odi tu, verde riva,
e presta a' me' sospiri sì largo volo,
che senpre se rediga
come ti m'eri amiga.
Ben sai che sì bel piè
no tocà tera unquanco
come quel dì che za segnà fosti;
onde 'l cor lasso riede
col tormentoso fianco
a partir teco lor pensieri nascosti.
Cussì avestù riposti
dei bei vestizi sparsi
ancor tra i fiori e l'erba,
che la mia vita acerba,
lagrimando, trovasse dove aquetarse!
Ma come pò se apaga
l'alma dubbiosa e vaga.
Ovunque i oci volzo
trovo un dolce seren
pensando: Qui percosse el vago lume.

Qualunque erba o fior colzo
credo che nel teren
abia radice, dove ela ebe in costume
zir fra le piage e 'l fiume,
e talor farse un sezo
fresco, fiorio e verde.
Cussì niente se perde,
e più certeza averne saria el pezo.
Spirito beato, quale
sè, quando altri fa tale?
O poverela mia, come sè rozza!
Credo che tel conossi:
rimanti in sti boschi.

Canzone CXXVI – *Chiare, fresche et dolci acque*

Originale

Chiare, fresche et dolci acque,
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna;
gentil ramo ove piacque
(con sospir' mi rimembra)
a lei di fare al bel fiancho colonna;
herba et fior' che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno;
aere sacro, sereno,
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
date udienza insieme
a le dolenti mie parole extreme.
S'egli è pur mio destino
e 'l cielo in ciò s'adopra,
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
qualche gratia il meschino
corpo fra voi ricopra,
et torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
se questa spene porto
a quel dubbioso passo:
ché lo spirito lasso
non poria mai in piú riposato porto
né in piú tranquilla fossa
fuggir la carne travagliata et l'ossa.
Tempo verrà anchor forse
ch'a l'usato soggiorno
torni la fera bella et mansueta,
et là 'v'ella mi scorse
nel benedetto giorno,
volga la vista disiosa et lieta,
cercandomi; et, o pietà!,

già terra in fra le pietre
vedendo, Amor l'inspira
in guisa che sospira
sí dolcemente che mercé m'impetre,
et faccia forza al cielo,
asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea
(dolce ne la memoria)
una pioggia di fior' sovra 'l suo grembo;
et ella si sedea
humile in tanta gloria,
coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
qual su le treccie bionde,
ch'oro forbito et perle
eran quel dí a vederle;
qual si posava in terra, et qual su l'onde;
qual con un vago errore
girando pareva dir: - Qui regna Amore. -
Quante volte diss'io
allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso.
Cosí carico d'oblio
il divin portamento
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m'aveano, et sí diviso
da l'immagine vera,
ch'i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?;
credendo d'esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
questa herba sí, ch'altrove non ò pace.
Se tu avessi ornamenti quant'ài voglia,
poresti arditamente
uscir del boscho, et gir in fra la gente.

Veneto (*traduzion in versi – canzone*)

Ciare, fresche e dolci acque,
dove le bele membre
pose colei che sola a mi par dona;
gentil ramo onde piase
(con sospiri me rimembra)
a lé de far al bel fianco colona;
erba e fiori che la gona
lezadra recoverse
co l'angelico seno;
aere sacro, seren,
dove Amor co' belli oci el cor m'aperse:
dè audienza insieme
a le dolenti mie parole extreme.
S'egli xe pur me' destino
e 'l ciel in ciò se adopra,

che Amor st'oci lagrimando chiuda,
 qualche grazia el meschin
 corpo fra vu recopra,
 e torni l'alma al proprio albergo ignuda.
 La morte fia men cruda
 se sta spene porto
 a quel dubbioso passo:
 ché lo spirito lasso
 no poria mai in più reposà porto
 né in più tranquila fossa
 fuzir la carne travagià e l'ossa.
 Tempo verrà ancor forsi
 che a l'usà soggiorno
 torni la fera bela e mansueta,
 e là dove ela me scorse
 nel benedeto zorno,
 volza la vista desiosa e lieta,
 cercandome; e, o pietà!,
 za tera in fra le petre
 vedendo, Amor l'inspiri
 in guisa che sospiri
 sì dolcemente che mercé me impetre,
 e fazza forza al ciel,
 asciugandose i oci col bel vel.
 Dai bei rami scençea
 (dolce ne la memoria)
 una piova de fiori sovra 'l so' grembo;
 e ela se sedeva
 umile in tanta gloria,
 coverta za de l'amoroso nembo.
 Qual fior cadea sul lembo,
 qual su le trece bionde,
 che oro forbio e perle
 gera quel dì a vederle;
 qual se posava in tera, e qual su l'onde;
 qual con un vago errore
 zirando pareva dir: - Qui regna Amore. -
 Quante volte diss'io
 alor pien de spavento:
 Costé par fermo nasse in paradiso.
 Cussì carco d'oblio
 el divin portamento
 e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
 m'avea, e sì diviso
 da l'immagine vera,
 ch'io disea sospirando:
 Qui come vensi, o quando?;
 credendo d'esser in ciel, no là dove gera.
 Da indi in qua me piazè
 sta erba sì, che altrove no ò pase.
 Se ti avessi ornamenti quanto ài vogia,
 porissi arditamente
 uscir del bosco, e zir in fra la zente.

Sonetto CXXVII

Originale

In quella parte dove Amor mi sprona
conven ch'io volga le dogliose rime,
che son seguaci de la mente afflicta.
Quai fien ultime, lasso, et qua' fien prime?
Collui che del mio mal meco ragiona
mi lascia in dubbio, sí confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scripta
in mezzo 'l cor (che sí spesso rincorro)
co la sua propria man de' miei martiri,
dirò, perché i sospiri
parlando àn triegua, et al dolor soccorro.
Dico che, perch'io miri
mille cose diverse attento et fiso,
sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
m'à dilungato dal maggior mio bene,
noiosa, inexorabile et superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:
onde s'io veggio in giovenil figura
incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
parmi vedere in quella etate acerba
la bella giovenetta, ch'ora è donna;
poi che sormonta riscaldando il sole,
parmi qual esser sòle,
fiamma d'amor che 'n cor alto s'endonna;
ma quando il dí si dole
di lui che passo passo a dietro torni,
veggo lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, over viole in terra,
mirando a la stagion che 'l freddo perde,
et le stelle miglior' acquistan forza,
ne gli occhi ò pur le violette e 'l verde
di ch'era nel principio de mia guerra
Amor armato, sí ch'anchor mi sforza,
et quella dolce leggiadretta scorza
che ricopria le pargolette membra
dove oggi alberga l'anima gentile
ch'ogni altro piacer vile
semiar mi fa: sí forte mi rimembra
del portamento humile
ch'allor fioriva, et poi crebbe anzi agli anni,
cagion sola et riposo de' miei affanni.
Qualor tenera neve per li colli
dal sol percossa veggio di lontano,
come 'l sol neve, mi governa Amore,
pensando nel bel viso piu che humano
che po da lunge gli occhi miei far molli,

ma da presso gli abbaglia, et vince il core:
ove fra 'l bianco et l'aurco colore,
sempre si mostra quel che mai non vide
occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
et del caldo desio,
che, quando sospirando ella sorride,
m'infiamma sì che oblio
niente apreza, ma diventa eterno,
ne state il cangia, ne lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo nocturna pioggia
gir per l'aere sereno stelle erranti,
et fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
ch'i' non avesse i begli occhi davanti
ove la stanca mia vita s'appoggia,
quali io gli vidi a l'ombra di un bel velo;
et sí come di lor bellezze il cielo
splendea quel dí, cosí bagnati anchora
li veggio sfavillare, ond'io sempre ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
sento il lume apparir che m'innamora;
se tramontarsi al tardo,
parmel veder quando si volge altrove
lassando tenebroso onde sí move.
Se mai candide rose con vermiglie
in vassel d'oro vider gli occhi miei
allor allor da vergine man colte,
veder pensaro il viso di colei
ch'avanza tutte l'altre meraviglie
con tre belle excellentie in lui raccolte:
le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
ov'ogni lacte perderia sua prova,
e le guancie ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'òra un poco
fior' bianchi et gialli per le piaggie mova,
torna a la mente il loco
e 'l primo di ch'i' vidi a l'aura sparsi
i capei d'oro, ond'io sí súbito arsi,
Ad una ad una annoverar le stelle,
e 'n picciol vetro chiuder tutte l'acqué,
forse credea, quando in sí poca carta
novo penser di ricontar mi nacque
in quante parti il fior de l'altre belle,
stando in se stessa, à la sua luce sparta
a ciò che mai da lei non mi diparta:
né farò io; et se pur talor fuggo,
in cielo e'n terra m'ha rachiuto i passi,
perch'agli occhi miei lassi sempre è presente,
ond'io tutto mi struggo.
Et cosí meco stassi,
ch'altra non veggio mai, né veder bramo,
né 'l nome d'altra né sospir' miei chiamo.
Ben sai, canzon, che quant'io parlo è nulla
al celato amoroso mio pensiero,

che dí et nocte ne la mente porto,
solo per cui conforto
in cosí lunga guerra ancho non però:
ché ben m'avria già morto
la lontananza del mio cor piangendo,
ma quinci da la morte indugio prendo.

Veneto (*traduzion fedele*)

In quella parte dove Amor me sprona
convien ch'io volza le dogliose rime,
che son seguaci de la mente aflita.
Quai fia ultime, lasso, e quai fia prime?
Colù che del me' mal meco ragiona
me lassa in dubbio, sì confuso dita.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
in mezo 'l cor (che sì spesso recorzo)
co la so' propria man dei me' martiri,
dirò, perché i sospiri
parlòndo àn triegua, e al dolor socorzo.
Digo che, perché mi miri
mile cosse diverse atento e fiso,
sol una dona vegio, e 'l so' bel viso.
Po' che la despietà mia ventura
m'à dilongà dal magior me' bene,
noiosa, inexorable e superba,
Amor col rimembrar sol me mantene:
onde s'io vegio in zovenil figura
scomenzarse el mondo a vestir d'erba,
parme veder in quella età acerba
la bela zoveneta, che ora xe dona;
po' che sormonta riscaldando el sol,
parme qual esser suole,
fiama d'amor che in cor alto s'endona;
ma quando el dì se dole
de lu che passo passo a drio torna,
vegio lé zonta a' so' perfeti zorni.
In ramo fronde, over viole in tera,
mirando a la stazon che 'l fredo perde,
e le stele miglior aquistan forza,
ne i oci ò pur le violete e 'l verde
de ch'era nel principio de mia guera
Amor armà, sì che ancor me sforza,
e quella dolce lezadreta scorza
che recopriva le pargolete membre
dove oggi alberga l'anima gentil
che ogni altro piacer vile
semblar me fa: sì forte me rimembra
del portamento umil
che alor fioriva, e po' crebe anzi ai ani,
caxon sola e riposo dei me' afani.
Qualor tenera neve par i coli
dal sol percossa vegio de lontan,

come 'l sol neve, me governa Amor,
pensando nel bel viso più che uman
che pò da lonze i oci mei far moli,
ma da presso li abagia, e vince el cor:
dove fra 'l bianco e l'aurco color,
senpre se mostra quel che mai no vide
ocio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
e del caldo desio,
che, quando sospirando ela soride,
m'infiama sì che oblio
niente apreza, ma diventa eterno,
ne state el cangia, né lo spegne el verno.
No vidi mai dopo noturna piogia
zir par l'aere seren stele erranti,
e fiamizar fra la rugiada e 'l giel,
ch'io no avesse i belli oci davanti
dove la stanca mia vita se apogia,
quali io li vidi a l'ombra de un bel vel;
e sì come de lor beleze el ciel
splendea quel dì, cussì bagnà ancor
li vegio sfavilar, onde mi senpre ardo.
Se 'l sol levar sguardo,
sento el lume apparir che m'innamora;
se tramontarse al tardo,
pamel veder quando se volze altrove
lassando tenebroso onde se move.
Se mai candide rose con vermiglie
in vassel d'oro vider i oci mei
alor alor da vergine man colte,
veder pensà el viso de colé
che avanza tute l'altre maravegie
con tre bele excellentie in lu raccolte:
le bionde trece sora 'l colo sciolte,
dove ogni late perderia so' prova,
e le guance che adorna un dolce fogo.
Ma pur che l'ora un poco
fiori bianchi e zali par le piage mova,
torna a la mente el loco
e 'l primo dì ch'io vidi a l'aura sparsi
i cavei d'oro, onde mi sì sùbito arsi,
Ad una ad una anoverar le stele,
e in picciol vetro serar tute l'acque,
forsi credea, quando in sì poca carta
novo pensar de ricontar me nasse
in quante parte el fior de l'altre bele,
stando in se stessa, à la so' luce sparta
a ciò che mai da lé no me diparta:
né farò mi; e se pur talor fugo,
in cielo e in tera m'à rachiuto i passi,
perché ai oci mei lassi senpre xe presente,
onde mi tuto me strugio.
E cussì meco stassi,
che altra no vegio mai, né veder bramo,

né 'l nome d'altra né sospiri mei chiamo.
Ben sai, canzon, che quanto io parlo xe niente
al celà amoroso me' pensiero,
che dì e note ne la mente porto,
solo par cui conforto
in cussì longa guera ancor no però:
ché ben m'avrà za morto
la lontananza del me' cor piangendo,
ma quinci da la morte induzio prendo.

Canzone CXXVIII – *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*

Originale (da PDF)

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
piacemi almen che ' miei sospir' sian quali
spera 'l Tevero et l'Arno,
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.
Rettor del cielo, io cheggio
che la pietà che Ti condusse in terra
Ti volga al Tuo dilecto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
di che lievi cagion' che crudel guerra;
e i cor', che 'ndura et serra
Marte superbo et fero,
apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda;
ivi fa che 'l Tuo vero,
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.
Voi cui Fortuna à posto in mano il freno
de le belle contrade,
di che nulla pietà par che vi stringa,
che fan qui tante pellegrine spade?
perché 'l verde terreno
del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga:
poco vedete, et parvi veder molto,
ché 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual piú gente possede,
colui è piú da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
di che deserti strani
per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
questo n'avene, or chi fia che ne scampì?
Ben provide Natura al nostro stato,
quando de l'Alpi schermo
pose fra noi et la tedesca rabbia;
ma 'l desir cieco, e 'ncontr'al suo ben fermo,
s'è poi tanto ingegnato,
ch'al corpo sano à procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia

fiere selvagge et mansuete gregge
 s'annidan sí che sempre il miglior geme:
 et è questo del seme,
 per piú dolor, del popol senza legge,
 al qual, come si legge,
 Mario aperse sí 'l fianco,
 che memoria de l'opra ancho non langue,
 quando assetato et stanco
 non piú bevve del fiume acqua che sangue.
 Cesare taccio che per ogni spiaggia
 fece l'erbe sanguigne
 di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
 Or par, non so per che stelle maligne,
 che 'l cielo in odio n'aggia:
 vostra mercé, cui tanto si commise.
 Vostre voglie divise
 guastan del mondo la piú bella parte.
 Qual colpa, qual giudizio o qual destino
 fastidire il vicino
 povero, et le fortune afflicte et sparte
 perseguire, e 'n disparte
 cercar gente et gradire,
 che sparga 'l sangue et venda l'alma a prezzo?
 lo parlo per ver dire,
 non per odio d'altrui, né per disprezzo.
 Né v'accorgete anchor per tante prove
 del bavarico inganno
 ch'alzando il dito colla morte scherza?
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;
 ma 'l vostro sangue piove
 piú largamente, ch'altr'ira vi sferza.
 Da la matina a terza
 di voi pensate, et vederete come
 tien caro altrui che tien sé cosí vile.
 Latin sangue gentile,
 sgombra da te queste dannose some;
 non far idolo un nome
 vano senza soggetto:
 ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,
 vincerne d'intellecto,
 peccato è nostro, et non natural cosa.
 Non è questo 'l terren ch'i' tocai pria?
 Non è questo il mio nido
 ove nudrito fui sí dolcemente?
 Non è questa la patria in ch'io mi fido,
 madre benigna et pia,
 che copre l'un et l'altro mio parente?
 Perdio, questo la mente
 talor vi mova, et con pietà guardate
 le lagrime del popol doloroso,
 che sol da voi riposo
 dopo Dio spera; et pur che voi mostriate
 segno alcun di pietate,

vertú contra furore
 prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:
 ché l'antiquo valore
 ne gli italici cor' non è anchor morto.
 Signor', mirate come 'l tempo vola,
 et sí come la vita
 fugge, et la morte n'è sovra le spalle.
 Voi siete or qui; pensate a la partita:
 ché l'alma ignuda et sola
 conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle
 piacciavi porre giú l'odio et lo sdegno,
 vènti contrari a la vita serena;
 et quel che 'n altrui pena
 tempo si spende, in qualche acto piú degno
 o di mano o d'ingegno,
 in qualche bella lode,
 in qualche honesto studio si converta:
 cosí qua giú si gode,
 et la strada del ciel si trova aperta.
 Canzone, io t'ammonisco
 che tua ragion cortesemente dica,
 perché fra gente altera ir ti conviene,
 et le voglie son piene
 già de l'usanza pessima et antica,
 del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
 Di' lor: - Chi m'assicura?
 I' vo gridando: Pace, pace, pace. -

Veneto (*traduzion in versi*)

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
 a le piaghe mortali
 che nel bel corpo to' sì spesse vegio,
 piase almanco che i me' sospiri sìa quai
 spera el Tevero e l'Arno,
 e 'l Po, dove doglioso e grave or sezo.
 Retor del ciel, mi chezo
 che la pietà che Ti condusse in tera
 Ti volza al To' dileto almo paese.
 Vedi, Signor cortese,
 de che lieve caxon che crudel guera;
 e i cori, che indura e serra
 Marte superbo e fero,
 avri Ti, Pare, e 'ntenerisi e snoda;
 lì fa che 'l To' vero,
 qual mi me sia, par la mia lengua s'oda.
 Vu cui Fortuna à posto in man el fren
 de le bele contrade,
 de che nissuna pietà par che ve stringa,
 che fa qui tante pelegrine spade?

perché 'l verde teren
 del barbarico sangue se depinga?
 Vano error ve lusinga:
 poco vedè, e parve veder molto,
 ché in cor venale amor cercè o fede.
 Qual più zente possede,
 colù xe più dai so' nemici avvolto.
 O diluvio raccolto
 de che deserti strani
 par inondar i nostri dolci campi!
 Se da le proprie man
 questo n'aven, or chi fia che ne scampi?
 Ben provvede Natura al nostro stato,
 quando de l'Alpe schermo
 pose fra noi e la tedesca rabia;
 ma 'l desir cieco, e incontra al so' ben fermo,
 s'è po' tanto ingegnà,
 che al corpo san à procurà scabia.
 Or drento ad una gabia
 fiere salvaze e mansuete grege
 se anidan sì che senpre el megior zeme:
 e xe questo del seme,
 par più dolor, del popol senza leze,
 al qual, come se leze,
 Mario averse sì 'l fianco,
 che memoria de l'opra ancor no langue,
 quando assetà e stanco
 no più bevè del fiume aqua che sangue.
 Cesare taso che par ogni piagia
 fece l'erbe sanguigne
 de lor vene, dove 'l nostro ferro mise.
 Or par, no so par che stele maligne,
 che 'l ciel in odio n'abia:
 vostra mercé, cui tanto se comise.
 Vostre vogie divide
 guasta del mondo la più bela parte.
 Qual colpa, qual zudizio o qual destino
 fastidir el visin
 povero, e le fortune aflite e sparte
 perseguir, e in disparte
 cercar zente e gradir,
 che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezo?
 Mi parlo par ver dir,
 no par odio d'altri, né par dispreso.
 Né ve acorzè ancor par tante prove
 del bavarico ingano
 che alzando el dito co la morte scherza?
 Pezo xe lo strazio, al me' parer, che 'l dano;
 ma 'l vostro sangue piov
 più largamente, che altra ira ve sferza.
 Da la matina a terza
 de vu pensè, e vederè come
 tien caro altri che tien sé sì vile.

Latin sangue gentil,
sgombra da ti ste danose some;
no far idolo un nome
vano senza sogeto:
ché 'l furor de lassù, zente ritrosa,
vincerne d'intelèto,
pecà xe nostro, e no natural cossa.
No xe questo 'l teren ch'io tocai pria?
No xe questo el me' nido
dove nudrio fui sì dolcemente?
No xe questa la patria in ch'io me fido,
mare benigna e pia,
che coverze l'un e l'altro me' parente?
Perdio, questo la mente
talor ve mova, e con pietà guardè
le lagreme del popol doloroso,
che sol da vu riposo
dopo Dio spera; e pur che vu mostrè
segno alcun de pietà,
vertù contra furore
prenderà l'arme, e fia 'l combater corto:
ché l'antigo valore
ne i italici cori no xe ancor morto.
Signori, mirè come 'l tempo vola,
e sì come la vita
fugge, e la morte n'è sora le spale.
Vu sè or qui; pensè a la partia:
ché l'alma ignuda e sola
convien che ariva a quel dubbioso cale.
Al passar sta vale
piaseve por zoso l'odio e lo sdegno,
venti contrari a la vita serena;
e quel che in altrui pena
tempo se spende, in qualche ato più degno
o de man o d'ingegno,
in qualche bela lode,
in qualche onesto studio se converta:
cussì qua zo se gode,
e la strada del ciel se trova averta.
Canzon, mi t'amoniso
che tua rason cortesemente diga,
perché fra zente altera andar te convene,
e le vogie son piene
za de l'usanza pessima e antiga,
del ver sempre nemiga.
Provarè tua ventura
fra i magnanimi pochi a chi 'l ben piase.
Di' lor: - Chi me asecura?
Mi vo gridando: Pase, pase, pase. -

Sonetto CXXIX

Originale

Di pensier in pensier, di monte in monte
mi guida Amor, ch'ogni segnato calle
provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria spiaggia, o rivo, o fonte,
se 'nfra duo poggi siede ombrosa valle,
ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
et come Amor l'envita,
or ride, or piange, or teme, or s'assecura;
e 'l volto che lei segue ov'ella il mena
si turba et rasserena,
et in un esser picciol tempo dura;
onde a la vista huom di tal vita esperto
diria: Questo arde, et di suo stato è incerto.
Per alti monti et per selve aspre trovo
qualche riposo: ogni habitatto loco
è nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un penser novo
de la mia donna, che sovente in gioco
gira 'l tormento ch'i' porto per lei;
et a pena vorrei
cangiar questo mio viver dolce amaro,
ch'i' dico: Forse anchor ti serva Amore
ad un tempo migliore;
forse, a te stesso vile, altrui se' caro.
Et in questa trapasso sospirando:
Or porrebbe esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle
talor m'arresto, et pur nel primo sasso
disegno co la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
de la pietate; et alor dico: Ahi, lasso,
dove se' giunto! et onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
posso al primo pensier la mente vaga,
et mirar lei, et obliar me stesso,
sento Amor sí da presso,
che del suo proprio error l'alma s'appaga:
in tante parti et sí bella la veggio,
che se l'error durasse, altro non chiegio.
l' l'ò piú volte (or chi fia che mi 'l creda?)
ne l'acqua chiara et sopra l'erba verde
veduto viva, et nel tronchon d'un faggio
e 'n bianca nube, sí fatta che Leda
avria ben detto che sua figlia perde,
come stella che 'l sol copre col raggio;
et quanto in piú selvaggio
loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
tanto piú bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando il vero sgombra

quel dolce error, pur lí medesmo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,
in guisa d'uom che pensi et pianga et scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
verso 'l maggiore e 'l piú expedito giogo
tírar mi suol un desiderio intenso;
indí i miei danni a misurar con gli occhi
comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
dì dolorosa nebbia il cor condenso,
alor ch'i' miro et penso,
quanta aria dal bel viso mi diparte
che sempre m'è sí presso et sí lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu, lasso! forse in quella parte
or di tua lontananza si sospira.
Et in questo penser l'alma respira.
Canzone, oltra quell'alpe là dove il ciel
è piú sereno et lieto mi rivedrai
sovr'un ruscel corrente,
ove l'aura si sente
d'un fresco et odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, et quella che 'l m'invola;
qui veder pôi l'immagine mia sola.

Veneto

De pensar in pensar, de monte in monte
me guida Amor, che ogni segnà cale
provo contrario a la tranquila vita.
Se in solitaria piagia, o rivo, o fonte,
se in fra do' pozi sede ombrosa val,
lì se aqueta l'alma sbigotia;
e come Amor l'invita,
or ride, or piange, or teme, or se asecura;
e 'l volto che lé segue dove ela el mena
se turba e rasserena,
e in un esser picíol tempo dura;
onde a la vista omo de tal vita esperto
diria: Questo arde, e del so' stato xe incerto.
Par alti monti e par selve aspre trovo
qualche riposo: ogni abitato loco
xe nemico mortal dei oci mei.
A ciascun passo nasse un pensar novo
de la mia dona, che sovente in zogo
zira el tormento ch'io porto par lé;
e a pena vorìa
canziar sto me' viver dolce amaro,
ch'io digo: Forse ancor ti serva Amor
a un tempo miglior;
forse, a ti stesso vile, altri ti xe caro.
E in sta trapasso sospirando:
Or porìa esser vero? or come? or quando?
Dove porze ombra un pin alto o un cole

talor me arsto, e pur nel primo sasso
desegno co la mente el so' bel viso.
Po' che a mi torno, trovo el peto mole
de la pietà; e alor digo: Ahi, lasso,
dove sè zonto! e onde sè diviso!
Ma mentre tener fiso
posso al primo pensar la mente vaga,
e mirar lé, e obliar mi stesso,
sento Amor sì da presso,
che del so' proprio error l'alma se apaga:
in tante parte e sì bela la vegio,
che se l'error durasse, altro no chegio.
Io l'ò più volte (or chi fia che me 'l creda?)
ne l'aqua ciara e sora l'erba verde
veduto viva, e nel troncon d'un fagio
e in bianca nube, sì fata che Leda
avria ben dito che so' fia perde,
come stela che 'l sol coverze col ragio;
e quanto in più salvagio
loco me trovo e in più deserto lido,
tanto più bela el me' pensar l'adombra.
Po' quando el vero sgombra
quel dolce error, pur lì medesmo asido
me fredo, petra morta in petra viva,
in guisa d'omo che pensi e pianga e scriva.
Dove d'altra montagna ombra no toca,
verso 'l magior e 'l più expedio zogo
titar me suol un desio intenso;
indi i me' dani a misurar co i oci
scomenzo, e intanto lagrimando sfogo
de dolorosa nebia el cor condenso,
alor ch'io miro e penso,
quanta aria dal bel viso me diparte
che senpre m'è sì presso e sì lontan.
Poscia fra mi pian pian:
Che sai tu, lasso! forsi in quella parte
or de to' lontananza se sospira.
E in sto pensar l'alma respira.
Canzon, oltra quel'alpe là dove el ciel
xe più seren e lieto me rivedrai
sobra un ruscel corrente,
dove l'aura se sente
d'un fresco e odorifero laureto.
Lì xe 'l me' cor, e quella che 'l m'invola;
qui veder pòi l'immagine mia sola.

Sonetto CXXX

Originale

Poi che 'l camin m'è chiuso di Mercede,
per desperata via son dilungato
da gli occhi ov'era, i' non so per qual fato,
riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir', ch'altro non chiede,
e di lagrime vivo a pianger nato:
né di ciò duolmi, perché in tale stato
è dolce il pianto piú ch'altri non crede.
Et sol ad una imagine m'attegno,
che fe' non Zeusi, o Prasitele, o Fidia,
ma miglior mastro, et di piú alto ingegno.
Qual Scithia m'assicura, o qual Numidia,
s'anchor non satia del mio exsilio indegno,
cosí nascosto mi ritrova Invidia?

Veneto

Po' che 'l camin m'è chiuso de Mercede,
par desperà via son dilongà
da i oci dove gera, mi no so par qual fato,
riposo el guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor de sospiri, che altro no chiede,
e de lagreme vivo a pianger nà:
né de ciò me duol, perché in tal stato
xe dolce el pianto più che altri no crede.
E sol ad una imagine me atenjo,
che fece no Zeusi, o Prasitele, o Fidia,
ma meglior mastro, e de più alto ingegno.
Qual Scithia m'asegura, o qual Numidia,
se ancor no sàtia del me' exsilio indegno,
cussì nascosto me ritrova Invidia?

Sonetto CXXXI

Originale

Io canterei d'amor sí novamente
ch'al duro fiancho il dí mille sospiri
trarrei per forza, et mille alti desiri
raccenderei ne la gelata mente;
e 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
et bagnar gli occhi, et piú pietosi giri
far, come suol chi de gli altrui martiri
et del suo error quando non val si pente;
et le rose vermiglie in fra le neve
mover da l'òra, et scoprìr l'avorio
che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
e tutto quel per che nel viver breve
non rinresco a me stesso, anzi mi glorio
d'esser servato a la stagion piú tarda.

Veneto

Mi canterìa d'amor sì novamente
che al duro fianco el dì mile sospiri
trarìa par forza, e mile alti desiri
racesenderìa ne la gelà mente;
e 'l bel viso vedrìa canziar sovente,
e bagnar i oci, e più pietosi ziri
far, come suol chi dei altrui martiri
e del so' error quando no val se pente;
e le rose vermigie in fra le neve
mover da l'ora, e scoprìr l'avorio
che fa de marmo chi da presso lo guarda;
e tuto quel par che nel viver breve
no rinresco a mi stesso, anzi me glorio
d'esser servà a la stazon più tarda.

Sonetto CXXXII

Originale

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
Ma s'egli è amor, perdio, che cosa et quale?
Se bona, onde l'effetto aspro mortale?
Se ria, onde sí dolce ogni tormento?
S'ma mia voglia ardo, onde 'l pianto e lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilectoso male,
come puoi tanto in me, s'io no 'l consento?
Et s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sí contrari vènti in fale barca
mi trovo in alto mar senza governo,
sí lieve di saver, d'error sí carica
ch'i' medesmo non so quel ch'io mi voglio,
et tremo a mezza state, ardendo il verno.

Veneto

Se Amor no xe, che dunque xe quel ch'io sento?
Ma s'egli xe amor, perdio, che cossa e quale?
Se bona, onde l'efeto aspro mortal?
Se ria, onde sì dolce ogni tormento?
Se a mia voglia ardo, onde 'l pianto e lamento?
Se a mal me' grado, el lamentar che vale?
O viva morte, o diletozo male,
come pòi tanto in mi, s'io no 'l consento?
E s'io 'l consento, a gran torto me doglio.
Fra sì contrari venti in fala barca
me trovo in alto mar senza governo,
sì lieve de saver, d'error sì carica

ch'io medesimo no so quel ch'io me voggio,
e tremo a meza state, ardendo el verno.

Sonetto CXXXIII

Originale

Amor m'à posto come segno a strale,
come al sol neve, come cera al foco,
et come nebbia al vento; et son già roco,
donna, mercé chiamando, et voi non cale.
Da gli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
contra cui non mi val tempo né loco;
da voi sola procede, et parvi un gioco,
il sole e 'l foco e 'l vento ond'io son tale.
I pensier' son saette, e 'l viso un sole,
e 'l desir foco; e 'nseme con quest'arme
mi punge Amor, m'abbaglia et mi distrugge;
et l'angelico canto et le parole,
col dolce spirto ond'io non posso aitarme,
son l'aura inanzi a cui mia vita fugge.

Veneto

Amor m'à posto come segno a strale,
come al sol neve, come cera al fogo,
e come nebia al vento; e son za roco,
dona, mercé chiamando, e vu no cale.
Da i oci vostri uscìo 'l colpo mortal,
contra cui no me val tempo né loco;
da vu sola procede, e parve un zogo,
el sol e 'l fogo e 'l vento onde mi son tale.
I pensieri son saete, e 'l viso un sol,
e 'l desir fogo; e insieme con st'arme
me punze Amor, m'abagia e me destrugie;
e l'angelico canto e le parole,
col dolce spirto onde mi no posso aitarme,
son l'aura inanzi a cui mia vita fugge.

Sonetto CXXXIV – *Pace non trovo, et non ò da far guerra*

(za tradoto, ma lo meto in sequenza coi altri)

Originale

Pace non trovo, et non ò da far guerra;
e temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio;
et volo sopra 'l cielo, et giaccio in terra;
et nulla stringo, et tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'a in pregon, che non m'apre né serra,

né per suo mi riten né scioglie il laccio;
et non m'ancide Amore, et non mi sferra,
né mi vuol vivo, né mi trae d'impaccio.
Veggio senza occhi, et non ò lingua et grido;
et bramo di perir, et cheggio aita;
et ò in odio me stesso, et amo altrui.
Pascomi di dolor, piangendo rido;
egualmente mi spiace morte et vita:
in questo stato son, donna, per voi.

Veneto

Pase no trovo, e no ò da far guera;
e temo, e spero; e ardo, e son un giacio;
e volo sora 'l ciel, e zaso in tera;
e niente struco, e tuto el mondo abrazo.
Tal m'à in prexon, che no m'aver né serra,
né par so' me tien né deslighe el laco;
e no m'ancide Amor, e no me sferra,
né me vol vivo, né me trae d'impazo.
Vegio senza oci, e no ò lengua e grido;
e bramo de perir, e chegio aita;
e ò in odio mi stesso, e amo altri.
Pasco de dolor, pianzendo rizo;
egualmente me spiaxe morte e vita:
in sto stato son, dona, par vu.

Sonetto CXXXV

Originale

Qual piú diversa et nova
cosa fu mai in qual che stranio clima,
quella, se ben s'estima,
piu mi rasembra: a tal son giunto, Amore.
Là onde il dì vèn fore,
vola un augel che sol senza consorte
di volontaria morte
rinasce, et tutto a viver si rinova.
Cosí sol si ritrova
lo mio voler, et cosí in su la cima
de' suoi alti pensieri al sol si volve,
et cosí si risolve,
et cosí torna al suo stato di prima:
arde, et more, et riprende i nervi suoi,
et vive poi con la fenice a prova.
Una pietra è sí ardita là per l'indico mar, che da natura
tragge a sé il ferro e 'l fura
dal legno, in guisa che 'l navigi affonde.
Questo prov'io fra l'onde
d'amaro pianto, ché quel bello scoglio

à col suo duro orgoglio
condutta ove affondar conven mia vita:
cosí l'alm'à sfornita
(furando 'l cor che fu già cosa dura,
et me tenne un, ch'or son diviso et sparso)
un sasso a trar piú scarso
carne che ferro. O cruda mia ventura,
che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
ad una viva dolce calamita!
Né l'extremo occidente
una fera è soave et queta tanto
che nulla piú, ma pianto et doglia et morte
dentro agli occhi porta:
molto convene accorta
esser qual vista mai ver' lei si giri;
pur che gli occhi non miri,
l'altro puossi veder securemente.
Ma io incauto, dolente,
corro sempre al mio male, et so ben quanto
n'ò sofferto, et n'aspetto; ma l'engordo
voler ch'è cieco et sordo
sí mi trasporta, che 'l bel viso santo
et gli occhi vaghi fien cagion ch'io pèra,
di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezzo giorno una fontana,
e tien nome dal sole, che per natura
sòle bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
e tanto si raffredda
quanto 'l sol monta, et quanto è piú da presso.
Cosí aven a me stesso,
che son fonte di lagrime et soggiorno:
quando 'l bel lume adorno
ch'è 'l mio sol s'allontana, et triste et sole
son le mie luci, et notte oscura è loro,
ardo allor; ma se l'oro
e i rai veggio apparir del vivo sole,
tutto dentro et di for sento cangiarme,
et ghiaccio farne, cosí freddo torno.
Un'altra fonte à Epiro,
di cui si scrive ch'essendo fredda ella,
ogni spenta facella
accende, et spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa
anchor non era d'amoroso foco,
appressandosi un poco
a quella fredda, ch'io sempre sospiro,
arse tutta: et martiro
simil già mai né sol vide, né stella,
ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe;
poi che 'nfiammata l'ebbe,
rispensela vertú gelata et bella.
Cosí piú volte à 'l cor riacceso et spento:
i' 'l so che 'l sento, et spesso me 'nadiro.

Fuor tutti nostri lidi,
ne l'isole famose di Fortuna,
due fonti à: chi de l'una
bee, mor ridendo; et chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
mia vita, che morir poria ridendo,
del gran piacer ch'io prendo,
se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch'anchor mi guidi
pur a l'ombra di fama occulta et bruna,

Veneto (*traduzion in versi – sintesi fedele*)

Qual più diversa e nova
cossa fo mai in qual che stranio clima,
quela, se ben se estima,
più me rassembra: a tal son zonto, Amore.
Là onde el dì vèn fore,
vola un augel che sol senza consorte
de volontaria morte
rinasce, e tuto a viver se rinova.
Cussì sol se ritrova
lo me' voler, e cussì in su la cima
dei so' alti pensieri al sol se volze,
e cussì se risolve,
e cussì torna al so' stato de prima:
arde, e more, e riprende i nervi soi,
e vive po' co la fenice a prova.
Una petra xe sù ardita là par l'indico mar, che da natura
traze a sé el ferro e lo fura
dal legno, in guisa che i navizi afonde.
Questo prov'io fra l'onde
d'amaro pianto, ché quel belo scoglio
à col so' duro argoglio
conduta dove afondar convien mia vita:
cussì l'alma à sfornà
(furando 'l cor che fo za cossa dura,
e me tenne un, ch'or son diviso e sparso)
un sasso a trar più scarso
carne che ferro. O cruda mia ventura,
che in carne essendo, vegio trarme a riva
ad una viva dolce calamita!
Né l'extremo occidente
una fera xe soave e queta tanto
che niente più, ma pianto e dogia e morte
drento ai oci porta:
molto convien acorta
esser qual vista mai ver' lé se ziri;
pur che i oci no miri,
l'altro se pò veder sicuramente.
Ma mi incauto, dolente,
coro sempre al me' male, e so ben quanto
n'ò soferto, e n'aspeto; ma l'engordo

voler ch'è cieco e sordo
 sì me trasporta, che 'l bel viso santo
 e i oci vaghi fia caxon ch'io pera,
 de sta fera angelica inzocente.
 Surge nel mezo zorno una fontana,
 e tien nome dal sol, che par natura
 suole bollir le noti, e in sul zorno esser freda;
 e tanto se raffreda
 quanto 'l sol monta, e quanto xe più da presso.
 Cussì aven a mi stesso,
 che son fonte de lagreme e soggiorno:
 quando 'l bel lume adorno
 ch'è 'l me' sol s'alongana, e triste e sole
 son le me' luci, e note oscura xe loro,
 ardo alor; ma se l'oro
 e i rai vegio apparir del vivo sole,
 tuto drento e de fora sento canziarme,
 e giacio farme, cussì fredo torno.
 Un'altra fonte à Epiro,
 de cui se scrive che essendo freda ela,
 ogni spenta fazela
 acende, e spegne qual trovasse acesa.
 L'anima mia, ch'ofesa
 ancor no gera d'amoroso fogo,
 apressandose un poco
 a quella freda, ch'io senpre sospiro,
 arse tuta: e martiro
 simil già mai né sol vide, né stela,
 che un cor de marmo a pietà mosso avrìa;
 po' che infiamà l'ebe,
 rispensela vertù gelà e bela.
 Cussì più volte à 'l cor raseso e spento:
 io 'l so che 'l sento, e spesso me n'adiro.
 Fora tuti nostri lidi,
 ne l'isole famose de Fortuna,
 do' fonti à: chi de l'una
 be, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa.
 Simil fortuna stampa
 mia vita, che morir porìa ridendo,
 del gran piacer ch'io prendo,
 se nol temprassen dolorosi stridi.
 Amor, che ancor me guidi
 pur a l'ombra de fama occulta e bruna,

Sonetto CXXXVI

Originale

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
 malvagia, che dal fiume et da le ghiande
 per l'altrui impoverir se' ricca et grande,

poi che di mal oprar tanto ti giova;
nido di tradimenti, in cui si cova
quanto mal per lo mondo oggi si spande,
de vin serva, di lecti et di vivande,
in cui Luxuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle et vecchi
vanno trescando, et Belzebub in mezzo
co' mantici et col foco et co li specchi.
Già non fustú nudrita in piume al rezzo,

Veneto (*soneto incompleto nel PDF? – lo traduco fin dove xe*)

Fiamma dal ciel su le to' trece piova,
malvazia, che dal fiume e da le giande
par l'altrui impoverir sè riche e grande,
po' che de mal oprar tanto ti giova;
nido de tradimenti, in cui se cova
quanto mal par lo mondo oggi se spande,
de vin serva, de leti e de vivande,
in cui Luxuria fa l'ultima prova.
Par le camere toe fanzule e veci
vão trescando, e Belzebù in mezo
co' mantizi e col fogo e co li speci.
Za no fustù nudria in piume al rezo,

Sonetto CXXXVII

Originale

L'avara Babilonia à colmo il sacco
d'ira di Dio, e di vitii empìi et rei,
tanto che scoppia, ed à fatti suoi dèi
non Giove et Palla, ma Venere et Bacco.
Aspectando ragion mi struggo et fiacco;
ma pur novo soldan veggio per lei,
lo qual farà, non già quand'io vorrei,
sol una sede, et quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi sarranno in terra sparsi,
et le torre superbe, al ciel nemiche,
e i suoi torrer' di for come dentro arsi.
Anime belle et di virtute amiche
terranno il mondo; et poi vedrem lui farsi
aurèò tutto, et pien de l'opre antiche.

Veneto

L'avara Babilonia à colmo el sacco
d'ira de Dio, e de vitii empi e rei,
tanto che scopia, e à fati so' dèi
no Zove e Pala, ma Venere e Baco.
Aspectando rason me strugio e fiaco;

ma pur novo soldan vegio par lé,
lo qual farà, no za quando vorà,
sol una sede, e quella fia in Baldaco.
I idoli soi sarà in tera sparsi,
e le tore superbe, al ciel nemiche,
e i so' toreri de fora come drento arsi.
Anime bele e de vertù amighe
terrà el mondo; e po' vederè lu farse
auréo tuto, e pien de l'opre antiche.

Sonetto CXXXVIII

Originale (da PDF)

Fontana di dolore, albergo d'ira,
scola d'errori, et templo d'eresia,
già Roma, or Babilonia falsa et ria,
per cui tanto si piange et si sospira;
o fucina d'inganni, o pregion dira,
ove 'l ben more, e 'l mal si nutre et cria,
di vivi inferno, un gran miracol fia
se Cristo teco alfine non s'adira.
Fondata in casta et humil povertate,
contra' tuoi fondatori alzi le corna,
putta sfacciata: et dove ài posto spene?
Ne gli adúlteri tuoi? ne le mal nate
ricchezze tante? Or Constantin non torna;
ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

Veneto

Fontana de dolor, albergo d'ira,
scola d'errori, e templo d'eresia,
za Roma, or Babilonia falsa e ria,
par cui tanto se piange e se sospira;
o fuxina d'ingani, o prexon dira,
dove 'l ben more, e 'l mal se nutre e cria,
de vivi inferno, un gran miracol fia
se Cristo teco alfin no se adira.
Fondà in casta e umil povertà,
contra i to' fondatori alzi le corna,
puta sfazà: e dove ài posto spene?
Ne i to' adúlteri? ne le mal nate
richeze tante? Or Constantin no torna;
ma tolga el mondo tristo che 'l sostiene.

Sonetto CXXXIX

Originale

Quanto piú desíose l'ali spando
verso di voi, o dolce schiera amica,

tanto Fortuna con piú visco intrica
il mio volare, et gir mi face errando.
Il cor che mal suo grado a torno mando,
è con voi sempre in quella valle aprica,
ove 'l mar nostro piú la terra implica;
l'altrier da lui partimmi lagrimando.
l' da man manca, e' tenne il camin dritto;
i' tratto a forza, et e' d'Amore scorto;
egli in Ierusalem, et io in Egipto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
ché per lungo uso, già fra noi prescripto,
il nostro esser insieme è raro et corto.

Veneto

Quanto più desiose l'ali spando
verso de vu, o dolce schiera amiga,
tanto Fortuna con più visco intrica
el me' volar, e zir me fa errando.
El cor che mal so' grado a torno mando,
xe con vu senpre in quella val aprica,
dove 'l mar nostro più la tera implica;
l'altrier da lu partime lagrimando.
Mi da man manca, e lu tenne el camin drito;
mi trato a forza, e lu d'Amor scorto;
lu in Gerusalem, e mi in Egipto.
Ma soferenza xe nel dolor conforto;
ché par longo uso, za fra noi prescritto,
el nostro esser insieme xe raro e corto.

Sonetto CXL

Originale

Amor, che nel penser mio vive et regna
e 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
talor armato ne la fronte vène,
ivi si loca, et ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare et sofferir ne 'nsegna
e vòl che 'l gran desio, l'accesa spene,
ragion, vergogna et reverenza affrene,
di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
lasciando ogni sua impresa, et piange, et trema;
ivi s'asconde, et non appar piú fore.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
se non star seco infin a l'ora extrema?
Ché bel fin fa chi ben amando more.

Veneto

Amor, che nel pensar mio vive e regna
e 'l so' sezo magior nel me' cor tene,
talor armà ne la fronte vène,
lì se loca, e lì pon so' insegna.
Quela che amar e soferir ne insegna
e vol che 'l gran desio, l'accesa spene,
rason, vergogna e reverenza afrene,
del nostro ardir fra se stessa se sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
lassando ogni so' impresa, e piange, e trema;
lì se asconde, e no apar più fore.
Che poss'io far, temendo el me' signore,
se no star seco infin a l'ora extrema?
Ché bel fin fa chi ben amando more.

Sonetto CXLI

Originale

Come talora al caldo tempo sole
semplicetta farfalla al lume avezza
volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
onde aven ch'ella more, altri si dole:
così sempre io corro al fatal mio sole
degli occhi onde mi vèn tanta dolcezza
che 'l fren de la ragion Amor non prezza,
e chi discerne è vinto da chi vòle.
E veggio ben quant'elli a schivo m'anno,
e so ch'i' ne morirò veracemente,
ché mia virtù non pò contra l'affanno;
ma sí m'abbaglia Amor soavemente,
ch'i' piango l'altrui noia, et no 'l mio danno;
et cieca al suo morir l'alma consente.

Veneto

Come talora al caldo tempo suole
sempriceta farfala al lume avezza
volar nei oci altri par so' vagheza,
onde aven che ela more, altri se dole:
cussì senpre mi coro al fatal me' sole
dei oci onde me vèn tanta dolceza
che 'l fren de la rason Amor no preza,
e chi discerne xe vinto da chi vole.
E vegio ben quanto i à in schivo m'ano,
e so ch'io ne morirò veracemente,
ché mia virtù no pò contra l'afano;
ma sì m'abagia Amor soavemente,
ch'io piango l'altrui noia, e no 'l me' dano;
e cieca al so' morir l'alma consente.

Sonetto CXLII

Originale

A la dolce ombra de le belle frondi
corsi fuggendo un dispietato lume
che'nfin qua giù m'arda dal terzo cielo;
et disgombrava già di neve i poggi
l'aura amorosa che rinova il tempo,
et fiorian per le piagge l'erbe e i rami.
Non vide il mondo sí leggiadri rami,
né mosse il vento mai sí verdi frondi
come a me si mostrâr quel primo tempo:
tal che, temendo de l'ardente lume,
non volsi al mio refugio ombra di poggi,
ma de la pianta piú gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo,
onde piú volte vago de' bei rami
da po' son gito per selve et per poggi;
né già mai ritrovai tronco né frondi
tanto honorate dal supremo lume
che non mutasser qualitate a tempo.
Però più fermo ognor di tempo in tempo,
seguendo ove chiamar m'udia dal cielo
e scorto d'un soave et chiaro lume,
tornai sempre devoto ai primi rami
et quando a terra son sparte le frondi
et quando il sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi et poggi,
quanto è creato, vince et cangia il tempo:
ond'io cheggio perdono a queste frondi,
se rivolgendo poi molt'anni il cielo
fuggir disposi gl' invescati rami
tosto ch'incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume
ch'i' passai con diletto assai gran poggi
per poter appressar gli amati rami:
ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
mostranni altro sentier di gire al cielo
et di far frutto, non pur fior' et frondi.
Altr'amor, altre frondi et altro lume,
altro salir al ciel per altri poggi
cerco, ché n'é ben tempo, et altri rami.

Veneto

A la dolce ombra de le bele frondi
corsi fuzendo un despietà lume
che infin qua zoso m'arda dal terzo cielo;
e desgombrava za de neve i pozi
l'aura amorosa che rinova el tempo,

e fioriva par le piage l'erbe e i rami.
No vide el mondo s'ì lezadri rami,
né mosse el vento mai s'ì verdi frondi
come a mi se mostrà quel primo tempo:
tal che, temendo de l'ardente lume,
no volsi al me' refugio ombra de pozi,
ma de la pianta più gradia in cielo.
Un lauro me difese alor dal cielo,
onde più volte vago dei bei rami
da po' son zito par selve e par pozi;
né za mai ritrovai tronco né frondi
tanto onorà dal supremo lume
che no mutasse qualitate a tempo.
Però più fermo ognor de tempo in tempo,
seguendo dove chiamar m'udìa dal cielo
e scorto d'un soave e ciaro lume,
tornai senpre devoto ai primi rami
e quando a tera son sparte le frondi
e quando el sol fa verdegir i pozi.
Selva, sassi, campagne, fiumi e pozi,
quanto xe creà, vince e cangia el tempo:
onde mi chezo perdon a ste frondi,
se rivolzendo po' molt'ani el cielo
fuzir dispòsi i invescài rami
tosto ch'incominciai de veder lume.
Tanto me piase prima el dolce lume
ch'io passai con deleto assai gran pozi
par poder apressar i amai rami:
ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
mostranne altro sentier de zire al cielo
e de far fruto, no pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi e altro lume,
altro salir al ciel par altri pozi
cerco, ché n'è ben tempo, e altri rami.

Sonetto CXLIII

Originale

Quand'io v'odo parlar sí dolcemente
com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
l'acceso mio desir tutto sfavilla,
tal che 'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
ovunque mi fu mai dolce o tranquilla
ne l'habito ch'al suon non d'altra squilla
ma' di sospir' mi fa destar sovente.
Le chiome a l'aura sparse, et lei conversa
indietro veggio; et cosí bella riede
nel cor, come colei che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa

a la mia lingua, qual dentro ella siede
di mostrarla in palese ardir non ave.

Veneto

Quando io v'odo parlar sì dolcemente
come Amor proprio a' so' seguaci instila,
l'acceso me' desir tuto sfavila,
tal che infiammar devrìa l'anime spente.
Trovo la bela dona alor presente,
ovunque mi fo mai dolce o tranquila
ne l'abito che al son no d'altra squila
ma' de sospiri me fa destar sovente.
Le chiome a l'aura sparte, e lé conversa
indrio vegio; e cussì bela riede
nel cor, come colé che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer, che s'atraversa
a la mia lengua, qual drento ela siede
de mostrarla in palese ardir no ave.

Sonetto CXLIV

Originale

Né così bello il sol già mai levarsi
quando 'l ciel fosse più de nebbia scarco,
né dopo pioggia vidi 'l celeste arco
per l'aere in color' tanti variarsi,
in quanti fiammeggiando trasformarsi,
nel dí ch'io presi l'amoroso incarco,
quel viso al quale, et son nel mio dir parco,
nulla cosa mortal pote aguagliarsi.
I' vidi Amor che ' begli occhi volgea
soave sí, ch'ogni altra vista oscura
da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, i' 'l vidi, et l'arco che tendea,
tal che mia vita poi non fu sicura,
et è sí vaga ancor del rivedere.

Veneto

Né cussì belo el sol già mai levarse
quando 'l ciel fusse più de nebia scarco,
né dopo piogia vidi 'l celeste arco
par l'aere in color tanti variarse,
in quanti fiamizando trasformarse,
nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
quel viso al quale, e son nel me' dir parco,
niente cossa mortal pote aguagliarse.
Io vidi Amor che ' belli oci volzea
soave sì, che ogni altra vista oscura

da indi in qua m'incominciò aparere.
Sennuccio, io 'l vidi, e l'arco che tendea,
tal che mia vita po' no fo sicura,
e xe sì vaga ancor del rivedere.

Sonetto CXLV

Originale

Ponmi ove 'l sole occide i fiori et l'erba,
o dove vince lui il ghiaccio et la neve;
ponmi ov'è 'l carro suo temprato et leve,
et ov'è chi ce 'l rende, o chi ce 'l serba;
ponmi in humil fortuna, od in superba,
al dolce aere sereno, al fosco et greve;
ponmi a la notte, al di lungo ed al breve,
a la matura etate od a l'acerb;
ponmi in cielo, od in terra, od in abisso,
in alto poggio, in valle ima et palustre,
libero spirto, od a' suoi membri affisso;
ponmi con fama oscura, o con illustre:
sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
continuando il mio sospir trilustre.

Veneto

Poni dove 'l sol ocide i fiori e l'erba,
o dove vince lu el giacio e la neve;
poni dove xe 'l caro so' temprà e leve,
e dove xe chi ce 'l rende, o chi ce 'l serba;
poni in umil fortuna, o in superba,
al dolce aere seren, al fosco e greve;
poni a la note, al dì longo e al breve,
a la matura età o a l'acerba;
poni in cielo, o in tera, o in abisso,
in alto pozio, in val ima e palustre,
libero spirito, o a' so' membri afiso;
poni con fama oscura, o con illustre:
sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
continuando el me' sospir trilustre.

Sonetto CXLVI

Originale

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
o piacer onde l'ali al bel viso ergo,
che luce sovra quanti il sol ne scalda:
del vostro nome, se mie rime intese

fossin sí lunge, avrei pien Tyle et Battro,
la Tana e 'l Nilo, Athlante, Olimpo et Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte et quattro
parti del mondo, udrallo il bel paese
ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe.

Veneto

O fiamma, o rose sparte in dolce falda
de viva neve, in ch'io me speco e tergo;
o piacer onde l'ali al bel viso ergo,
che luce sovra quanti el sol ne scalda:
del vostro nome, se mie rime intese
fussi sì lonze, avria pien Tile e Batro,
la Tana e 'l Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Po' che portar no 'l posso in tute e quatro
parte del mondo, udrallo el bel paese
che Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

Sonetto CXLVII

Originale

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti,
et con un duro fren, mi mena et regge
trapassa ad or ad or l'usata legge
per far in parte i miei spirti contenti,
trova chi le paure et gli ardimenti
del cor profondo ne la fronte legge,
et vede Amor che sue imprese corregge
folgorar ne' turbati occhi pungenti.
Onde, come collui che 'l colpo teme
di Giove irato, si ritragge indietro:
ché gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco et paventosa speme
de l'alma che traluce come un vetro
talor sua dolce vista rasserena.

Veneto

Quando 'l voler che con do' sproni ardenti,
e con un duro fren, me mena e reze
trapassa ad or ad or l'usà leze
par far in parte i me' spirti contenti,
trova chi le paure e i ardimenti
del cor profondo ne la fronte leze,
e vede Amor che so' imprese coreze
folgorar ne' turbai oci pungenti.
Onde, come colù che 'l colpo teme
de Zove irà, se ritraze indrio:
ché gran temenza gran desiro afrena.

Ma fredo fogo e paventosa speme
de l'alma che traluze come un vetro
talor so' dolce vista rasserena.

Sonetto CXLVIII

Originale (da PDF)

Non Tesin, Po, Varo, Adige et Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo et Gange,
Tana, Histro, Alpheo, Garona, e 'l mar che frange,
Rodano, Hiberno, Ren, Sena, Albia, Era, Hebro;
non edra, abete, pin, faggio, o genebro,
poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
quant'un bel rio ch'ad ognor meco piange,
co l'arboscel che 'n rime orno et celebro.
Questo un soccorso trovo tra gli assalti
d'Amore, ove conven ch'armato viva
la vita che trapassa a sí gran saltí.
Cosí cresca il bel lauro in fresca riva,
et chi 'l piantò pensier' leggiadri et alti
ne la dolce ombra al suon de l'acute scriva.

Veneto

No Tesin, Po, Varo, Adexe e Tevero,
Eufrate, Tigre, Nilo, Hermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
no edra, abete, pin, faggio, o zenebro,
poria 'l fogo allentar che 'l cor tristo ange,
quanto un bel rio che ad ognor meco piange,
co l'arboscel che in rime orno e celebro.
Questo un soccorso trovo tra i assalti
d'Amor, dove convien che armà viva
la vita che trapassa a sì gran salti.
Cussì cresca el bel lauro in fresca riva,
e chi 'l piantò pensieri lezadri e alti
ne la dolce ombra al son de l'acuti scriva.

Sonetto CXLIX

Originale

Di tempo in tempo mi si fa men dura
l'angelica figura e 'l dolce riso,
et l'aria del bel viso e degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri
che nascean di dolore et mostravan di fore
la morte che 'l cor chiude et i martiri?
Poi che 'l mio stato è tal, che 'l viver more,
et la speranza, che 'nsieme ne scrisse,

è giunta al fine, e la vita è fornita.
Ma pur quel dolce riso et la figura
mi s'è nel core impressa, che 'l martiro
mi fa dolce, et la morte men acerba,
et la memoria de l'antica fede
mi tien vivo, et mi fa sperar mercede.

Veneto

De tempo in tempo me se fa men dura
l'angelica figura e 'l dolce riso,
e l'aria del bel viso e dei oci lezadri men oscura.
Che fa meco ormai sti sospiri
che nascea de dolor e mostrava de fora
la morte che 'l cor chiude e i martiri?
Po' che 'l me' stato xe tal, che 'l viver more,
e la speranza, che insieme ne scrisse,
xe zonta al fin, e la vita xe fornìa.
Ma pur quel dolce riso e la figura
me s'è nel core impressa, che 'l martiro
me fa dolce, e la morte men acerba,
e la memoria de l'antiga fede
me tien vivo, e me fa sperar mercede.

Sonetto CL

Originale

- Che fai alma? che pensi? avrem mai pace?
avrem mai tregua? od avrem guerra eterna? -
- Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io serena,
a' suoi begli occhi il mal nostro non piace. -
- Che pro, se con quelli occhi ella ne face
di state un ghiaccio, un foco quando invernà? -
- Ella non, ma colui che gli governa. -
- Questo ch'è a noi, s'ella s'el vede, et tace? -
- Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
ad alta voce, e 'n vista asciutta et lieta,
piange dove mirando altri nol vede. -
- Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
rompendo il duol che 'n lei s'accoglie et stagna,
ch'a gran speranza huom misero non crede. -

Veneto

- Che fàtu alma? che pensi? avaremo pase?
avaremo tregua? o avaremo guera eterna? -
- Che fia de noi, no so; ma, in quel ch'io serena,
a' so' belli oci el mal nostro no piaze. -
- Che pro, se con quei oci ela ne face
de state un giacio, un fogo quando invernà? -
- Ela no, ma colù che li governa. -

- Questo ch'è a noi, s'ela se 'l vede, e tase? -
- Talor tase la lengua, e 'l cor se lagna
ad alta voxe, e in vista asciuta e lieta,
piange dove mirando altri nol vede. -
- Par tuto ciò la mente no s'acqueta,
rompendo el duol che in lé se acoglie e stagna,
che a gran speranza omo misero no crede. -

Sonetto CLI

Originale

Non d'atra et tempestosa onda marina
fuggio in porto già mai stanco nocchiero,
com'io dal fosco et torbido pensiero
fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Né mortal vista mai luce divina
vinse, come la mia quel raggio altero
del bel dolce soave bianco et nero,
in che i suoi strali Amor dora et affina.
Cieco non già, ma pharetrato il veggo;
nudo, se non quanto vergogna il vela;
garzon con ali: non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cела,
ch'a parte a parte entro a' begli occhi leggo
quant'io parlo d'Amore, et quant'io scrivo.

Veneto

No d'atra e tempestosa onda marina
fuzio in porto già mai stanco nocher,
com'io dal fosco e torbido pensiero
fugo dove 'l gran desio me sprona e inchina.
Né mortal vista mai luce divina
vinse, come la mia quel raggio altero
del bel dolce soave bianco e nero,
in che i so' strali Amor dora e afina.
Cieco no za, ma faretrà el vegio;
nudo, se no quanto vergogna el vela;
garzon con ali: no pinto, ma vivo.
Indi me mostra quel che a molti cела,
che a parte a parte drento a' belli oci lezo
quanto io parlo d'Amor, e quanto io scrivo.

Sonetto CLII

Originale

Questa humil fera, un cor di tigre o d'orsa,
che 'n vista humana e 'n forma d'angel vène,

in riso e 'n pianto, fra paura et spene
mi rota sí ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
ma pur come suol far tra due mi tene,
per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non pò piú la virtù fragile et stanca
tante varietati omai soffrire,
che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor' finire,
come colei che d'ora in hora manca:
ché ben pò nulla chi non pò morire.

Veneto

Sta umil fera, un cor de tigre o d'orsa,
che in vista umana e in forma d'angel vène,
in riso e in pianto, fra paura e spene
me rota sì che ogni me' stato inforsa.
Se in breve no me acoglie o no me smorsa,
ma pur come suol far tra do' me tene,
par quel ch'io sento al cor zir fra le vene
dolce velen, Amor, mia vita xe corsa.
No pò più la virtù fragile e stanca
tante varietà ormai sofrir,
che in un ponto arde, agiazza, arrossa e imbianca.
Fuzendo spera i so' dolori finir,
come colé che d'ora in ora manca:
ché ben pò niente chi no pò morir.

Sonetto CLIII

Originale

Ite, caldi sospiri, al freddo core,
rompete il ghiaccio che Pietà contende,
et se prego mortale al ciel s'intende,
morte o mercé sia fine al mio dolore.
Ite, dolci penser', parlando fore
di quello ove 'l bel guardo non s'estende:
se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
sarem fuor di speranza et fuor d'errore.
Dir se pò ben per voi, non forse a pieno,
che 'l nostro stato è inquieto et fosco,
sí come 'l suo pacifico et sereno.
Gite securi omai, ch'Amor vèn vosco;
et ria fortuna pò ben venir meno,
s'ai segni del mio sol l'aere conosco.

Veneto

Andè, caldi sospiri, al fredo core,
rompè el giacio che Pietà contende,
e se prego mortal al ciel se intende,
morte o mercé sia fin al me' dolore.
Andè, dolci pensieri, parlàndo fora
de quel dove 'l bel guardo no se stende:
se pur so' aspreza o mia stela n'ofende,
saremo fora de speranza e fora d'error.
Dir se pò ben par vu, no forsi a pien,
che 'l nostro stato xe inquieto e fosco,
sì come 'l so' pacifico e seren.
Zite sicuri ormai, ch'Amor vèn vosco;
e ria fortuna pò ben vegnir men,
se ai segni del me' sol l'aere conosco.

Sonetto CLIV

Originale

Le stelle, il cielo et gli elementi a prova
tutte lor arti et ogni extrema cura
poser nel vivo lume, in cui Natura
si specchia, e 'l Sol ch'altrove par non trova.
L'opra è sí altera, sí leggiadra et nova
che mortal guardo in lei non s'assecura:
tanta negli occhi bei for di misura
par ch'Amore et dolcezza et gratia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
s'infiamma d'onestate, et tal diventa,
che 'l dir nostro e 'l penser vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
ma d'onor, di vertute: or quando mai
fu per somma beltà vil voglia spenta?

Veneto

Le stele, el cielo e i elementi a prova
tute lor arti e ogni extrema cura
poser nel vivo lume, in cui Natura
se specia, e 'l Sol che altrove par no trova.
L'opra xe sì altera, sì lezadra e nova
che mortal guardo in lé no se asegura:
tanta nei oci bei fora de misura
par che Amor e dolceza e grazia piova.
L'aere percosso dai lor dolci rai
s'infiamma d'onestà, e tal diventa,
che 'l dir nostro e 'l pensar vince d'assai.
Basso desir no xe che lì se senta,
ma d'onor, de virtù: or quando mai
fo par somma beltà vil voglia spenta?

Sonetto CLV

Originale

Non fur ma' Giove et Cesare sí mossi,
a folminar collui, questo a ferire,
che Pietà non avesse spente l'ire,
e lor de l'usate arme ambeduo scossi.
Piangea madonna, e 'l mio signor ch'i' fossi
volse a vederla, et i suoi lamenti a udire,
per colmarmi di doglia et di desire,
et ricercarmi le medolle et gli ossi.
Quel dolce pianto mi depinse Amore,
anzi scolpío, et que' detti soavi
mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core;
onde né per ingegno né per ingiuri
d'alcun, che mai provasse il suo valore,
potrò mai dipartir, mentre ch'i' viva.

Veneto

No fo mai Zove e Cesare sì mosi,
a folminar colù, questo a ferir,
che Pietà no avesse spente l'ire,
e lor de l'usà arme ambedò scossi.
Piangea madona, e 'l me' signor ch'io fussi
volse a vederla, e i so' lamenti a udir,
par colmarme de dogia e de desir,
e ricercarme le medole e i ossi.
Quel dolce pianto me depinse Amor,
anzi scolpio, e quei deti soavi
me scrisse drento un diamante in mezo 'l cor;
onde né par ingegno né par ingiuri
d'alcun, che mai provasse el so' valor,
potrò mai dipartir, mentre ch'io viva.

Sonetto CLVI

Originale

I' vidi in terra angelici costumi
et celesti bellezze al mondo sole,
tal che di rimembrar mi giova et dole,
che quant'io miro par sogni, ombre et fumi;
et vidi lagrimar que' duo bei lumi,
ch'an fatto mille volte invidia al sole;
et udi' sospirando dir parole
che farian gire i monti et stare i fiumi.
Amor, Senno, Valor, Pietate, et Doglia
facean piangendo un piu dolce contento

d'ogni altro che nel mondo udir si soglia;
ed era il cielo a l'armonia sì intento
che non se vedea in ramo mover foglia,
tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

Veneto

Mi vidi in tera angelici costumi
e celesti beleze al mondo sole,
tal che de rimembrar me giova e dole,
che quanto mi miro par sogni, ombre e fumi;
e vidi lagrimar quei do' bei lumi,
che à fato mile volte invidia al sol;
e udì sospirando dir parole
che faria zire i monti e stare i fiumi.
Amor, Senno, Valor, Pietà, e Dogia
facea piangendo un più dolce contento
d'ogni altro che nel mondo udir se sogia;
e gera el cielo a l'armonia sì intento
che no se vedea in ramo mover fogia,
tanta dolceza avea pien l'aere e 'l vento.

Sonetto CLVII

Originale

Quel sempre acerbo et honorato giorno
mandò sí al cor l'immagine sua viva
che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
ma spesso a lui co la memoria torno.
L'ora, il punto, il paese, il loco, il soggiorno
e 'l dolce e 'l fiero, onde 'l cor si nutriva,
e l'atto e 'l dire e 'l riso e la dolce vita
e la cagion del mio perpetuo scorno:
tutto raccolgo, e 'n quella parte riedo,
dove il mio bene, e 'l mio male, e 'l mio core,
e la mia vita e la mia morte è posta.
Ond'io ringratio l'amorosa sede,
che 'n tanta pace mi raccoglie, e 'n tale
stato, che 'l mondo invidia et non conosce.

Veneto

Quel senpre acerbo e onorà zorno
mandà sì al cor l'immagine so' viva
che 'ngegno o stil no fia mai che 'l descriva,
ma spesso a lu co la memoria torno.
L'ora, el ponto, el paese, el loco, el soggiorno
e 'l dolce e 'l fiero, onde 'l cor se nutriva,
e l'ato e 'l dire e 'l riso e la dolce vita
e la caxon del me' perpetuo scorno:

tuto raccolgo, e in quella parte riedo,
dove el me' bene, e 'l me' male, e 'l me' core,
e la mia vita e la mia morte xe posta.
Onde ringrazio l'amorosa sede,
che in tanta pase me raccolge, e in tale
stato, che 'l mondo invidia e no conosse.

Sonetto CLVIII

Originale (da PDF)

Ove ch'i' posi gli occhi lassi o giri
per quetar la vaghezza che gli spinge,
trovo chi bella donna ivi depinge
per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
alta pietà che gentil core stringe:
oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
sue voci vive et suoi sancti sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
mai non vedute piú sotto le stelle.
Né sí pietose et sí dolci parole
s'udiron mai, né lagrime sí belle
di sí belli occhi uscir vide mai 'l sole.

Veneto

Dove ch'io posi i oci lassi o ziri
par quetar la vagheza che li spinge,
trovo chi bela dona lì depinge
par far senpre mai verdi i me' desiri.
Con lezadro dolor par ch'ela spiri
alta pietà che gentil cor stringe:
oltra la vista, ai orecchi orna e infinge
so' voci vive e so' sancti sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir che quele
ch'io vidi, gera beleze al mondo sole,
mai no vedute più soto le stele.
Né sì pietose e sì dolci parole
s'udiron mai, né lagreme sì bele
de sì belli oci uscir vide mai 'l sol.

Sonetto CLIX

Originale

In qual parte del ciel, in quale ydea
era l'exempio, onde Natura tolse
quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
mostrar qua giu quanto lassu potea?
Qual nimpha in fonti, in selve mai qual dea,

chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
quando un cor tante in se vertuti accolse?
benche la somma e di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
chi gli occhi de costei già mai non vide
come soavemente ella gli gira;
non sa come Amor sana, et come ancide,
chi non sa come dolce ella sospira,
et come dolce parla, et dolce ride.

Veneto

In qual parte del ciel, in qual idea
gera l'exempio, onde Natura tolse
quel bel viso lezadro, in ch'ela volse
mostrar qua zoso quanto lassù potea?
Qual nimfa in fonti, in selve mai qual dea,
chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
quando un cor tante in sé virtù acolse?
benché la soma e de mia morte rea.
Par divina beleza indarno mira
chi i oci de costé già mai no vide
come soavemente ela li zira;
no sa come Amor sana, e come ancide,
chi no sa come dolce ela sospira,
e come dolce parla, e dolce ride.

Sonetto CLX

Originale

Amor et io sí pien' di meraviglia
come chi mai cosa incredibil vide,
miriam costei quand'ella parla o ride
che sol se stessa, et nulla altra, simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
sfavillan sí le mie due stelle fide,
ch'altro lume non è ch'infiammi et guide
chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando tra l'erba
quasi un fior siede, over quand'ella preme
col suo candido seno un verde cespò!
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
vederla ir sola co i pensier' suoi insieme,
tessendo un cerchio a l'oro terso et crespò!

Veneto

Amor e mi sì pien de maravegia
come chi mai cossa incredibil vide,
miram costé quando ela parla o ride

che sol se stessa, e niente altra, simigia.
Dal bel seren de le tranquile cigia
sfavila sì le mie do' stele fide,
che altro lume no xe ch'infiamma e guide
chi d'amar altamente se consegna.
Qual miracolo xe quel, quando tra l'erba
quasi un fior sede, over quando ela preme
col so' candido seno un verde cespo!
Qual dolceza xe ne la stazon acerba
vederla zir sola co i pensieri soi insieme,
tessendo un cercio a l'oro terso e crespo!

Sonetto CLXI

Originale

O passi sparsi, o pensier' vaghi et pronti,
o tenace memoria, o fero ardore,
o possente desire, o debil core,
oi occhi miei, occhi non già, ma fonti!
O fronde, honor de le famose fronti,
o sola insegna al gemino valore!
O faticosa vita, o dolce errore,
che mi fate ir cercando piagge et monti!
O bel viso ove Amor insieme pose
gli sproni e 'l fren ond'el mi punge et volve,
come a lui piace, et calcitrar non vale!
O anime gentili et amorose,
s'alcuna à 'l mondo, et voi nude ombre et polve,
deh ristate a veder quale è 'l mio male.

Veneto

O passi sparsi, o pensieri vaghi e pronti,
o tenace memoria, o fero ardore,
o possente desiro, o debil core,
oi oci mei, oci no za, ma fonti!
O fronde, onor de le famose fronti,
o sola insegna al gemino valore!
O faticosa vita, o dolce eror,
che me fa zire cercando piage e monti!
O bel viso dove Amor insieme pose
i sproni e 'l fren onde el me punze e volze,
come a lu piaze, e calcitrar no val!
O anime gentili e amorose,
s'alcuna à 'l mondo, e vu nude ombre e polve,
deh ristè a veder qual xe 'l me' male.

Sonetto CLXII

Originale

Lieti fiori et felici, et ben nate herbe
che madonna pensando premer sòle;
piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
et del bel piede alcun vestigio serbe;
schietti arboscelli et verdi frondi acerbe,
amorosette et pallide viole;
ombrese selve, ove percote il sole
che vi fa co' suoi raggi alte et superbe;
o soave contrada, o puro fiume,
che bagni il suo bel viso et gli occhi chiari
et prendi qualità dal vivo lume;
quanto v'invidio gli atti honesti et cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
d'arder co la mia fiamma non impari.

Veneto

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe
che madona pensando premer suole;
piagia ch'ascolti so' dolci parole,
e del bel piè alcun vestizio serbe;
schietti arbosceli e verdi frondi acerbe,
amorosete e palide viole;
ombrese selve, dove percuote el sol
che ve fa co' so' raggi alte e superbe;
o soave contrada, o puro fiume,
che bagni el so' bel viso e i oci ciari
e prendi qualità dal vivo lume;
quanto ve invidio i ati onesti e cari!
No fia in vu scoglio ormai che par costume
d'arder co la mia fiama no impari.

Sonetto CLXIII

Originale

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
e i duri passi onde tu sol mi scorgi,
nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
a te palese, a tutt'altri covertò.
Sai quel che per seguirte ò già sofferto:
et tu pur via di poggio in poggio sorgi,
di giorno in giorno, et di me non t'accorgi
che son sí stanco, e 'l sentier m'è troppo erto.
Ben veggio io di lontano il dolce lume
ove per aspre vie mi sproni et giri,
ma non o come tu da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,

pur che ben desiando i' mi consumi,
né le dispiaccia che per lei sospiri.

Veneto

Amor, che vedi ogni pensar avertò
e i duri passi onde ti sol me scorgi,
nel fondo del me' cor i oci toi porgi,
a ti palese, a tut'altri covertò.
Sai quel che par seguirte ò za soferto:
e ti pur via de pozio in pozio sorgi,
de zorno in zorno, e de mi no t'acorzi
che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropo erto.
Ben vegio mi de lontan el dolce lume
dove par aspre vie me sproni e ziri,
ma no ò come ti da volar piume.
Assai contenti lassi i me' desiri,
pur che ben desiando mi me consumi,
né le despiaza che par lé sospiri.

Sonetto CLXIV

Originale

Or che 'l ciel et la terra e 'l vento tace
et le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena
et nel suo letto il mar senz'onda giace,
veggio, penso, ardo, piango; et chi mi sfaccia
sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
guerra è 'l mio stato, d'ira et di duol piena,
et sol di lei pensando ò qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
move 'l dolce et l'amaro ond'io mi pasco;
una man sola mi risana et punge;
e perché 'l mio martir non giunga a riva,
mille volte il dí moro et mille nasco,
tanto da la salute mia son lunge.

Veneto

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tase
e le fere e i ozei el sono afrena,
Note el caro stelà in ziro mena
e nel so' leto el mar senz'onda zase,
veio, penso, ardo, piango; e chi me sfaccia
senpre m'è inanzi par mia dolce pena:
guerra xe 'l me' stato, d'ira e de duol piena,
e sol de lé pensando ò qualche pase.
Cussì sol d'una chiara fonte viva
move 'l dolce e l'amaro onde mi me pasco;

una man sola me risana e punze;
e perché 'l me' martir no zonga a riva,
mile volte el dì moro e mile nasco,
tanto da la salute mia son lonze.

Sonetto CLXV

Originale

Come 'l candido piè' per l'erba fresca
i dolci passi honestamente move,
vertù che 'ntorno i fiori apra et rinove,
de le tenere piante sue par ch'esca.
Amor che solo i cor' leggiadri invessa
né degna di provar sua forza altrove,
da' begli occhi un piacer sí caldo piove
ch'i' non curo altro ben né bramo altr'esca.
Et co l'andar et col soave sguardo
s'accordan le dolcissime parole,
et l'atto mansueto, humile et tardo.
Di tai quattro faville, et non già sole,
nasce 'l gran foco, di ch'io vivo et ardo,
che son fatto un augel notturno al sole.

Veneto

Come 'l candido piè par l'erba fresca
i dolci passi onestamente move,
vertù che intorno i fiori avra e rinove,
de le tenere piante soe par che esca.
Amor che solo i cori lezadri invessa
né degna de provar so' forza altrove,
dai belli oci un piacer sì caldo piov
ch'io no curo altro ben né bramo altra esca.
E co l'andar e col soave sguardo
se acorda le dolcissime parole,
e l'ato mansueto, umile e tardo.
De tai quatro favile, e no za sole,
nasse 'l gran fogo, de ch'io vivo e ardo,
che son fato un ozeo noturno al sol.

Sonetto CLXVI

Originale

S'i' fussi stato fermo a la spelunca
là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
non pur Verona et Mantova et Arunca;
ma perché 'l mio terren piú non s'inghinca

de l'humor di quel sasso, altro pianeta
conven ch'i' segua, et del mio campo mieta
lappole et stecchi co la falce adunca.
L'oliva è secca, et è rivolta altrove
l'acqua che di Parnaso si deriva,
per cui in alcun tempo ella fioriva.
Onde, s'io vivo, altrove il mio canto
volgerò, ché 'l mio stil non si schiva
di seguir chi 'l chiama et dargli quanto.

Veneto

S'io fussi stà fermo a la spelonca
là dove Apollo diventà profeta,
Fiorenza avrìa forsi ancuo el so' poeta,
no pur Verona e Mantova e Arunca;
ma perché 'l me' teren più no s'inghinca
de l'umor de quel sasso, altro pianeta
convien ch'io segua, e del me' campo mieta
lapore e stechi co la falce adunca.
L'oliva xe secca, e xe rivolta altrove
l'acqua che de Parnaso se deriva,
par cui in alcun tempo ela fioriva.
Onde, s'io vivo, altrove el me' canto
volzerò, ché 'l me' stil no se schiva
de seguir chi lo chiama e darghe quanto.

Sonetto CLXVII

Originale

Quando Amor i belli occhi a terra inchina
e i vaghi spirti in un sospiro accoglie
co le sue mani, et poi in voce gli scioglie,
chiara, soave, angelica, divina,
sento far del mio cor dolce rapina,
et sí dentro cangiar pensieri et voglie,
ch'i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
se 'l ciel sí honesta morte mi destina.
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega
col gran desir d'udendo esser beata
l'anima al dipartir presta raffrena.
Cosí mi vivo, et cosí avvolge et spiega
lo stame de la vita che m'è data,
questa sola fra noi del ciel sirena.

Veneto

Quando Amor i belli oci a tera inchina
e i vaghi spirti in un sospiro accoglie
co le so' man, e po' in voxe li scioglie,

ciara, soave, angelica, divina,
sento far del me' cor dolce rapina,
e sì drento canziar pensieri e voglie,
ch'io digo: Or fia de mi l'ultime spoglie,
se 'l ciel sì onesta morte me destina.
Ma 'l son che de dolceza i sensi lega
col gran desir d'udendo esser beà
l'anima al dipartir presta rafrena.
Cussì mi vivo, e cussì avolze e spiega
lo stame de la vita che m'è data,
sta sola fra noi del ciel sirena.

Sonetto CLXVIII

Originale (da PDF)

Amor mi manda quel dolce pensiero
che secretario anticho è fra noi due,
et mi conforta, et dice che non fue
mai come or presto a quel ch'io bramo et spero.
Io, che talor menzogna et talor vero
ò ritrovato le parole sue,
non so s'ì 'l creda, et vivomi intra due,
né sí né no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, et ne lo specchio
mi veggio andar ver' la stagion contraria
a sua impromessa, et a la mia speranza.
Or sia che pò: già sol io non invecchio;
già per etate il mio desir non varia;
ben temo il viver breve che n'avanza.

Veneto

Amor me manda quel dolce pensiero
che secretario antigo xe fra noi do',
e me conforta, e dise che no fo
mai come or presto a quel ch'io bramo e spero.
Mi, che talor menzogna e talor vero
ò ritrovà le parole soe,
no so s'io 'l creda, e vivome intra do',
né sì né no nel cor me sona intero.
In sta passa 'l tempo, e ne lo specio
me vegio andar ver' la stazon contraria
a so' impromessa, e a la mia speranza.
Or sia che pò: za sol mi no invecchio;
za par età el me' desir no varia;
ben temo el viver breve che n'avanza.

Sonetto CLXIX

Originale

Pien d'un vago penser che me desvia
da tutti gli altri, et fammi al mondo ir solo,
ad or ad ora a me stesso m'involo
pur lei cercando che fuggir devria;
et veggiola passar sí dolce et ria
che l'alma trema per levarsi a volo,
tal d'armati sospir' conduce stuolo
questa bella d'Amor nemica, et mia.
Ben s'i' non erro di pietate un raggio
scorgo fra 'l nubiloso, altero ciglio,
che 'n parte rasserena il cor doglioso:
allor raccolgo l'alma, et poi ch'i' aggio
di scovrirle il mio mal preso consiglio,
tanto gli ò a dir, che 'ncominciar non oso.

Veneto

Pien d'un vago pensar che me desvia
da tuti i altri, e famme al mondo zir solo,
ad ora ad ora a mi stesso m'involo
pur lé cercando che fuzir devrà;
e vegiola passar sì dolce e ria
che l'alma trema par levarsi a volo,
tal d'armai sospiri mena stuolo
sta bela d'Amor nemiga, e mia.
Ben s'io no ero de pietà un raggio
scorzo fra 'l nubiloso, altero cigio,
che in parte rasserena el cor doglioso:
alor raccolgo l'alma, e po' ch'io abio
de scovrirle el me' mal preso consegio,
tanto ghe ò a dir, che scomenzar no oso.

Sonetto CLXX

Originale

Più volte già dal bel sembiante humano
ò preso ardir co le mie fide scorte
d'assalir con parole honeste accorte
la mia nemica in atto humile et piano.
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano
perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
mio ben, mio male, et mia vita, et mia morte,
quei che solo il pò far, l'à posto in mano.
Ond'io non poté' mai formar parola
ch'altro che da me stesso fosse intesa:
cosí m'ha fatto Amor tremante et fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa
lega la lingua altrui, gli spirti invola:
chi pò dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

Veneto

Più volte za dal bel sembiante umano
ò preso ardir co le mie fide scorte
d'assalir con parole oneste acorte
la mia nemiga in ato umile e piano.
Fa po' i oci soi me' pensar vano
perché ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
me' bene, me' male, e mia vita, e mia morte,
quei che solo el pò far, l'à posto in man.
Onde mi no poté mai formar parola
che altro che da mi stesso fusse intesa:
cussì m'à fato Amor tremante e fioco.
E vegio or ben che carità acesa
lega la lengua altri, i spirti invola:
chi pò dir com'egli arde, xe in piciol fogo.

Sonetto CLXXI

Originale

Giunto m'à Amor fra belle et crude braccia,
che m'ancidono a torto; et s'io mi doglio,
doppia 'l martir; onde pur, com'io soglio,
il meglio è ch'io mi mora amando, et taccia:
ché poria questa il Ren qualor piú agghiaccia
arder con gli occhi, et rompre ogni aspro scoglio;
et à sí equal a le bellezze orgoglio,
che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mi' 'ngegno
del bel diamante, ond'ell'à il cor sí duro;
l'altro è d'un marmo che si mova et spiri:
ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
torrà già mai, né per sembiante oscuro,
le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

Veneto

Zonto m'à Amor fra bele e crude brazza,
che m'ancide a torto; e s'io me dogio,
dopia 'l martir; onde pur, com'io soglio,
el meglior xe ch'io me mora amando, e tasa:
ché poria sta el Ren qualor piú agiaza
arder co i oci, e romper ogni aspro scoglio;
e à sì equal a le beleze orgoglio,
che de piacer altri par che le spiaza.
Niente posso levar mi par me' ingegno
del bel diamante, onde ela à 'l cor sì duro;
l'altro xe d'un marmo che se mova e spiri:
né ela a mi par tuto 'l so' desdegno

torrà za mai, né par sembiante oscuro,
le mie speranze, e i me' dolci sospiri.

Sonetto CLXXII

Originale

O Invidia nimica di vertute,
ch'a' bei principii volentier contrasti,
per qual sentier cosí tacita intrasti
in quel bel petto, et con qual' arti il mute?
Da radice n'ài svelta mia salute:
troppo felice amante mi mostrasti
a quella che' miei preghi humili et casti
gradí alcun tempo, or par ch'odi et refute.
Né però che con atti acerbi et rei
del mio ben pianga, et del mio pianger rida,
poria cangiar sol un de' penser' mei;
non, perché mille volte il dí m'ancida,
fia ch'io non l'ami, et ch'i' non spero in lei:
che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

Veneto

O Invidia nemiga de virtù,
che a' bei principii volentier contrasti,
par qual sentier cussì tacita intrasti
in quel bel peto, e con qual arti el mute?
Da radice n'ài svelta mia salute:
troppo felice amante me mostrasti
a quella che i me' preghi umili e casti
gradí alcun tempo, or par che odi e refute.
Né però che con ati acerbi e rei
del me' ben pianga, e del me' pianger rida,
porìa canziar sol un dei pensieri mei;
no, perché mile volte el dì m'ancida,
fia ch'io no l'ami, e ch'io no spero in lé:
che s'ela me spaventa, Amor me afida.

Sonetto CLXXIII

Originale

Miranda 'l sol de' begli occhi sereno,
ove è chi spesso i miei depinge et bagna,
dal cor l'anima stanca si scompagna
per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce et d'amar pieno,
quant'al mondo si tesse, opra d'aragna
vede: onde seco et con Amor si lagna,

ch'à sí caldi gli spron', sí duro 'l freno.
Per questi extremi duo contrari et misti,
or con voglie gelate, or con accese
stassi cosí fra misera et felice;
ma pochi lieti, et molti penser' tristi,
e 'l piú si pente de l'ardite imprese:
tal frutto nasce di cotal radice.

Veneto

Mirando el sol dei belli oci seren,
dove xe chi spesso i miei depinge e bagna,
dal cor l'anima stanca se scompagna
par zir nel paradiso so' teren.
Po' trovandol de dolce e d'amar pien,
quanto al mondo se tesse, opra d'araña
vede: onde seco e con Amor se lagna,
che à sì caldi i sproni, sì duro 'l fren.
Par sti extremi do' contrari e misti,
or con voglie gelà, or con acese
stassi cussì fra misera e felice;
ma pochi lieti, e molti pensieri tristi,
e 'l più se pente de l'ardite imprese:
tal fruto nasse de cotal radice.

Sonetto CLXXIV

Originale

Fera stella (se 'l cielo à forza in noi
quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui,
et fera cuna, dove nato giacqui,
et fera terra, ove' pie' mossi poi;
et fera donna, che con gli occhi suoi,
et con l'arco a cui sol per segno piacqui,
fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui,
che con quell'arme risaldar la pôi.
Ma tu prendi a diletto i dolor' miei:
ella non già, perché non son piú duri,
e 'l colpo è di saetta, et non di spiedo.
Pur mi consola che languir per lei
meglio è, che gioir d'altra; et tu me 'l giuri
per l'orato tuo strale, et io tel credo.

Veneto

Fera stela (se 'l cielo à forza in noi
quanto alcun crede) fo soto ch'io nassi,
e fera cuna, dove nato zasi,
e fera tera, dove i piè mosi po';
e fera dona, che co i oci soi,

e con l'arco a cui sol par segno piase,
fece la piaga onde, Amor, teco no tasi,
che con quell'arme risaldar la pòi.
Ma ti prendi a deleto i dolori mei:
ela no za, perché no son più duri,
e 'l colpo xe de saeta, e no de spiedo.
Pur me consola che languir par lé
meglior xe, che zogir d'altra; e ti me 'l zuri
par l'orà to' strale, e mi tel credo.

Sonetto CLXXV

Originale

Quando mi vène inanzi il tempo e 'l loco
ov'i' perdei me stesso, e 'l caro nodo
ond'Amor di sua man m'avinse in modo
che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco,
solfo et éscia son tutto, e 'l cor un foco
da quei soavi spirti, i quai sempre odo,
acceso dentro sí, ch'ardendo godo,
et di ciò vivo, et d'altro mi cal poco.
Quel sol, che solo agli occhi miei resplende,
co i vaghi raggi anchor indi mi scalda
a vespro tal qual era oggi per tempo;
et cosí di lontan m'alluma e 'nconde,
che la memoria ad ognor fresca et salda
pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

Veneto

Quando me vène inanzi el tempo e 'l loco
dove mi perdei mi stesso, e 'l caro nodo
onde Amor de so' man m'avinse in modo
che l'amar me fece dolce, e 'l pianger zogo,
solfo e esca son tuto, e 'l cor un fogo
da quei soavi spirti, i quai senpre odo,
aceso drento sì, che ardendo godo,
e de ciò vivo, e d'altro me cal poco.
Quel sol, che solo ai oci mei resplende,
co i vaghi raji ancor indi me scalda
a vespro tal qual gera ancuo par tempo;
e cussì de lontan m'alluma e inconde,
che la memoria ad ognor fresca e salda
pur quel nodo me mostra e 'l loco e 'l tempo.

Sonetto CLXXVI

Originale

Per mezz'i boschi inhospiti et selvaggi,
onde vann a gran rischio uomini et arme,
vo sicuro io, che non po spaventarme
altri che 'l sol ch'a d'amor vivo i raggi;
et vo cantando (o penser' miei non saggi!)
lei che 'l ciel non poria lontana farme,
ch'i' l'o negli occhi, et veder seco parme
donne et donzelle, et son abeti et faggi.
Parme d'udirli, udendo i rami et l'ore
et le frondi, et gli augei lagnarsi, et l'acque
mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silentio, un solitario horrore
d'ombrosa selva mai tanto mi piacque:
se non che dal mio sol troppo si perde.

Veneto

Par mezo i boschi inospiti e salvazi,
onde va a gran rischio omeni e arme,
vo sicuro mi, che no pò spaventarme
altri che 'l sol che à d'amor vivo i raggi;
e vo cantando (o pensieri mei no saggi!)
lé che 'l ciel no poria lontana farme,
ch'io l'ò nei oci, e veder seco parme
done e donzele, e son abeti e fagi.
Parme d'udirli, udendo i rami e l'ore
e le frondi, e i ozei lagnarse, e l'acque
mormorando fuzir par l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario oror
d'ombrosa selva mai tanto me piase:
se no che dal me' sol tropo se perde.

Sonetto CLXXVII

Originale

Mille piagge in un giorno et mille rivi
mostrato m'a per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante e i cori impenna
per fargli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
dove armato fier Marte, et non acenna,
quasi senza governo et senza antenna
legno in mar, pien di penser' gravi et schivi.
Pur giunto al fin de la giornata oscura,
rimembrando ond'io vegno, et con quai piume,
sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l dilectoso fiume
con serena accoglienza rassicura
il cor già vòlto ov'abita il suo lume.

Veneto

Mile piage in un zorno e mile rivi
mostrà m'à par la famosa Ardenna
Amor, che a' soi le piante e i cori impenna
par fargli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stà lì,
dove armà fier Marte, e no acenna,
quasi senza governo e senza antenna
legno in mar, pien de pensieri gravi e schivi.
Pur zonto al fin de la zornada oscura,
rimembrando donde mi vegno, e con quai piume,
sento de tropo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese e 'l diletozo fiume
con serena acoglienza asecura
el cor za volto dove abita el so' lume.

Sonetto CLXXVIII

Originale (da PDF)

Amor mi sprona in un tempo et affrena,
assecura et spaventa, arde et agghiaccia,
gradisce et sdegna, a sé mi chiama et scaccia,
or mi tene in speranza et or in pena,
or alto or basso il meo cor lasso mena:
onde 'l vago desir perde la traccia
e 'l suo sommo piacer par che li spiaccia,
d'error sí novo la mia mente è piena.
Un amico penser le mostra il vado,
non d'acqua che per gli occhi si resolvable,
da gir tosto ove spera esser contenta;
poi, quasi maggior forza indi la svolva,
conven ch'altra via segua, et mal suo grado
a la sua lunga, et mia, morte consenta.

Veneto

Amor me sprona in un tempo e afrena,
asecura e spaventa, arde e agiaza,
gradisce e sdegna, a sé me chiama e scaza,
or me tene in speranza e or in pena,
or alto or baso el me' cor lasso mena:
onde 'l vago desir perde la traza
e 'l so' somo piacer par che li spiazza,
d'error sì novo la mia mente xe piena.
Un amigo pensar le mostra el vado,
no d'acqua che par i oci se resolvable,
da zir tosto dove spera esser contenta;
po', quasi magior forza indi la svolva,
convien che altra via segua, e mal so' grado
a la so' longa, e mia, morte consenta.

Sonetto CLXXIX

Originale

Geri, quando talor meco s'adira
la mia dolce nemica, ch'è sí altèra,
un conforto m'è dato ch'i' non pèra,
solo per cui vertú l'alma respira.
Ovunque ella sdegnando li occhi gira
(che di luce privar mia vita spera?)
le mostro i miei pien' d'umiltà sí vera,
ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
E ·cciò non fusse, andrei non altramente
a veder lei, che 'l volto di Medusa,
che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa' tu: ch'i' veggio esclusa
ogni altra aita, e 'l fuggir val niente
dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa.

Veneto

Geri, quando talor meco se adira
la mia dolce nemiga, ch'è sì altera,
un conforto m'è dà ch'io no pera,
solo par cui vertù l'alma respira.
Ovunque ela sdegnando i oci zira
(che de luce privar mia vita spera?)
le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
che a forza ogni so' sdegno indrio tira.
E ciò no fusse, andrìa no altramente
a veder lé, che 'l volto de Medusa,
che facea marmo diventar la zente.
Cussì dunque fa' ti: ch'io vegio esclusa
ogni altra aita, e 'l fuzir val niente
dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa.

Sonetto CLXXX

Originale

Po, ben puo' tu portartene la scorza
di me con tue possenti et rapide onde,
ma lo spirto ch'iv'entro si nasconde
non cura né di tua né d'altrui forza;
lo qual senz'alternar poggia con orza
dritto per l'aure suo desir seconde,
battendo l'ali verso l'aurea fronde,
l'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo altero fiume,
che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena 'l giorno,

e 'n ponente abandoni un piú bel lume,
tu te ne vai col mio mortal sul corno;
l'altro covertto d'amorose piume
torna volando al suo dolce soggiorno.

Veneto

Po, ben pòi ti portartene la scorza
de mi con toe possenti e rapide onde,
ma lo spirito che drento se asconde
no cura né de tua né d'altrui forza;
lo qual senza alternar pozio con orza
drito par l'aure so' desir seconde,
batendo l'ali verso l'aurea fronde,
l'aqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re dei altri, superbo altero fiume,
che incontri 'l sol quando el ne mena 'l zorno,
e in ponente abandoni un più bel lume,
ti te ne vai col me' mortal sul corno;
l'altro covertto d'amorose piume
torna volando al so' dolce soggiorno.

Sonetto CLXXXI

Originale

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
d'oro et di perle tese sott'un ramo
dell'arbor sempre verde ch'i' tant'amo,
benché n'abbia ombre piu triste che liete.
L'ésca fu 'l seme ch'egli sparge et miete,
dolce et acerbo, ch'i' pavento et bramo;
le note non fur mai, dal dí ch'Adamo
aperse gli occhi, sí soavi et quete.
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
folgorava d'intorno: e 'l fune avvolto
era a la man ch'avorio et neve avanza.
Cosí caddi a la rete, et qui màn colto
gli atti vaghi et l'angeliche parole,
e 'l piacer e 'l desire et la speranza.

Veneto

Amor fra l'erbe una lezadra rete
d'oro e de perle tese soto un ramo
de l'arbor senpre verde ch'io tant'amo,
benché n'aba ombre più triste che lete.
L'esca fo 'l seme ch'egli sparge e mete,
dolce e acerbo, ch'io pavento e bramo;
le note no fo mai, dal dì che Adamo
averse i oci, sì soavi e quete.

E 'l ciaro lume che sparir fa 'l sol
folgorava d'intorno: e 'l fune avvolto
gera a la man che avorio e neve avanza.
Cussì cadi a la rete, e qui m'à colto
i ati vaghi e l'angeliche parole,
e 'l piacer e 'l desiro e la speranza.

Sonetto CLXXXII

Originale

Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo,
di gelata paura il tèn constretto,
et qual sia piú, fa dubbio a l'intellecto,
la speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo.
Trem'al piú caldo, ard'al piú freddo cielo,
sempre pien di desire et di sospetto,
pur come donna in un vestire schietto
celi un huom vivo, o sotto un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
arder dí et notte; et quanto è 'l dolce male
né 'n penser cape, nonche 'n versi o 'n rima;
l'altra non già: ché 'l mio bel foco è tale
ch'ogni uom pareggia; et del suo lume in cima
chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

Veneto

Amor, che incende el cor d'ardente zelo,
de gelà paura el tien constreto,
e qual sia più, fa dubbio a l'intelèto,
la speranza o 'l temor, la fiama o 'l gielo.
Trema al più caldo, arde al più fredo cielo,
senpre pien de desiro e de sospeto,
pur come dona in un vestir schieto
celi un omo vivo, o soto un piciol velo.
De ste pene xe mia propria la prima,
arder dì e note; e quanto xe 'l dolce male
né in pensar cape, no che in versi o in rima;
l'altra no za: ché 'l me' bel fogo xe tale
che ogni omo paregia; e del so' lume in cima
chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

Sonetto CLXXXIII

Originale

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
et le soavi parolette accorte,
et s'Amor sopra me la fa sí forte

sol quando parla, over quando sorride,
lasso, che fia, se forse ella divide,
o per mia colpa o per malvagia sorte,
gli occhi suoi da Mercé, sí che di morte,
là dove or m'assicura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo, et vo col cor gelato,
qualor veggio cangiata sua figura,
questo temer d'antiche prove è nato.
Femina è cosa mobil per natura:
ond'io so ben ch'un amoroso stato
in cor di donna picciol tempo dura.

Veneto

Se 'l dolce sguardo de costé m'ancide,
e le soavi parolete acorte,
e s'Amor sora me la fa sì forte
sol quando parla, over quando soride,
lasso, che fia, se forsi ela divide,
o par mia colpa o par malvagia sorte,
i oci soi da Mercé, sì che de morte,
là dove or m'asegura, alor me sfide?
Però s'io tremo, e vo col cor gelà,
qualor vegio canzià so' figura,
questo temer d'antiche prove xe nà.
Femina xe cossa mobil par natura:
onde mi so ben che un amoroso stato
in cor de dona piciol tempo dura.

Sonetto CLXXXIV

Originale

Amor, Natura, et la bella alma humile,
ov'ogn'alta vertute alberga et regna,
contra men son giurati: Amor s'ingegna
ch'i' mora a fatto, e 'n ciò segue suo stile;
Natura tèn costei d'un sí gentile
laccio, che nullo sforzo è che sostegna;
ella è sí schiva, ch'abitar non degna
piú ne la vita faticosa et vile.
Cosí lo spirto d'or in or vèn meno
a quelle belle care membra honeste
che specchio eran di vera leggiadria;
et s'a Morte Pietà non stringe 'l freno,
lasso, ben veggio in che stato son queste
vane speranze, ond'io viver solia.

Veneto

Amor, Natura, e la bela alma umile,
dove ogni alta virtù alberga e regna,
contra mi son zurà: Amor se ingegna
ch'io mora a fato, e in ciò segue so' stile;
Natura tien costé d'un sì gentil
laco, che nissun sforzo xe che sostegna;
ela xe sì schiva, che abitar no degna
più ne la vita faticosa e vile.
Cussì lo spirito d'or in or vèn men
a quele bele care membre oneste
che specio gera de vera lezadria;
e s'a Morte Pietà no stringe 'l fren,
lasso, ben vegio in che stato son ste
vane speranze, onde mi viver solia.

Sonetto CLXXXV

Originale

Questa fenice de l'autata piuma
al suo bel collo, candido, gentile,
forma senz'arte un sí caro monile,
ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
forma un diadema natural ch'alluma
l'aere d'intorno; e 'l tacito focile
d'Amor tragge indi un liquido sottile
foco che m'arde a la più algente bruma.
Purporea vesta d'un ceruleo lembo
sparso di rose i belli homeri vela:
novo habito, et bellezza unica et sola.
Fama ne l'odorato et ricco grembo
d'arabi monti lei ripone et cela,
che per lo nostro ciel sí altera vola.

Veneto

Sta fenice de l'autà piuma
al so' bel colo, candido, gentil,
forma senz'arte un sì caro monil,
che ogni cor adolcisce, e 'l me' consuma:
forma un diadema natural che alluma
l'aere d'intorno; e 'l tacito fozil
d'Amor traze indi un liquido sotil
fogo che m'arde a la più alzente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
sparto de rose i belli omeri vela:
novo abito, e beleza unica e sola.
Fama ne l'odorà e rico grembo
d'arabi monti lé ripon e cela,
che par lo nostro ciel sì altera vola.

Sonetto CLXXXVI

Originale

Se Virgilio et Homero avessin visto
quel sole il qual vegg'io con gli occhi miei,
tutte lor forze in dar fama a costei
avrian posto, et l'un stil coll'altro misto:
di che sarebbe Enea turbato et tristo,
Achille, Ulixè et gli altri semidei,
et quel che resse anni cinquantasei
sí bene il mondo et quel ch'ancise Egisto.
Quel fior anticho di vertuti et d'arme
come sembiante stella ebbe con questo
novo fior d'onestate et di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carne,
di quest'altro io: et oh pur non molesto
gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzè!

Veneto

Se Virgilio e Omero avesse visto
quel sol el qual vegio co i oci mei,
tute lor forze in dar fama a costé
avria posto, e l'un stil co l'altro misto:
de che saria Enea turbà e tristo,
Achille, Ulixè e i altri semidei,
e quel che resse ani sinquantasei
sì ben el mondo e quel che ancise Egisto.
Quel fior antigo de virtù e d'arme
come semblante stela ebe con questo
novo fior d'onestà e de beleze!
Ennio de quel cantà ruvido carne,
de quest'altro mi: e oh pur no molesto
li sia el me' ingegno, e 'l me' lodar no sprezzè!

Sonetto CLXXXVII

Originale

Giunto Alexandro a la famosa tomba
del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sí chiara tromba
trovasti, et chi di te sí alto scrissè!
Ma questa pura et candida colomba
a cui non so s'al mondo mai par visse,
nel mio stil frale assai poco rimbomba:
cosí son le sue sorti a ciascun fisse.
Ché d'Omero dignissima et d'Orpheo,
o del pastor ch'anchor Mantova honora,

ch'andassen sempre lei sola cantando,
stella difforme et fato sol qui reo
commise a tal che 'l suo bel nome adora,
ma forse scema sue lode parlando.

Veneto

Zonto Alexandro a la famosa tomba
del fero Achille, sospirando disse:
O fortunà, che sì ciara tromba
trovasti, e chi de ti sì alto scrisse!
Ma sta pura e candida colomba
a cui no so s'al mondo mai par visse,
nel me' stil frale assai poco rimbomba:
cussì son le so' sorti a ciascun fisse.
Ché d'Omero dignissima e d'Orfeo,
o del pastor che ancor Mantova honora,
che andasse senpre lé sola cantando,
stela diforme e fato sol qui reo
comise a tal che 'l so' bel nome adora,
ma forsi scema so' lode parlàndo.

Sonetto CLXXXVIII

Originale (da PDF)

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
tu prima amasti, or sola al bel soggiorno
verdeggia, et senza par poi che l'addorno
suo male et nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego et chiamo,
o Sole; et tu pur fuggi, et fai d'intorno
ombrare i poggi, et te ne porti il giorno,
et fuggendo mi toi quel ch'i' piú bramo.
L'ombra che cade da quel' humil colle,
ove favilla il mio soave foco,
ove 'l gran lauro fu picciola verga,
crescendo mentr'io parlo, agli occhi tolle
la dolce vista del beato loco,
ove 'l mio cor co la sua donna alberga.

Veneto

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
ti prima amasti, or sola al bel soggiorno
verdeggia, e senza par po' che l'adorno
so' male e nostro vide in prima Adamo.
Stemo a mirarla: mi te pur prego e chiamo,
o Sol; e ti pur fugi, e fai d'intorno
ombrar i pozi, e te ne porti el zorno,
e fuzendo me toi quel ch'io più bramo.
L'ombra che cade da quel' umil cole,
dove favila el me' soave fogo,

dove 'l gran lauro fo piciola verga,
crescendo mentre ch'io parlo, ai oci tole
la dolce vista del beà loco,
dove 'l me' cor co la so' dona alberga.

Sonetto CLXXXIX

Originale

Passa la nave mia colma d'oblio
per aspro mare, a mezza notte il verno,
enfra Scilla et Caribdi; et al governo
siede 'l signore, anzi 'l nimico mio.
A ciascun remo un penser pronto et rio
che la tempesta e 'l fin par ch'abbì a scherno;
la vela rompe un vento humido eterno
di sospir', di speranze, et di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
bagna et rallenta le già stanche sarte,
che son d'error con ignorantia attorto.
Celansi i duo mei dolci usati segni;
morta fra l'onde è la ragion et l'arte,
tal ch'incomincio a desperar del porto.

Veneto

Passa la nave mia colma d'oblio
par aspro mar, a meza note el verno,
in fra Scila e Caridi; e al governo
sede 'l signor, anzi 'l nimigo mio.
A ciascun remo un pensar pronto e rio
che la tempesta e 'l fin par ch'aba a scherno;
la vela rompe un vento umido eterno
de sospiri, de speranze, e de desio.
Piova de lagrimar, nebia de sdegni
bagna e rallenta le za stanche sarte,
che son d'error con ignorantia atorto.
Celansi i do' mei dolci usai segni;
morta fra l'onde xe la rason e l'arte,
tal che scomenzo a desperar del porto.

Sonetto CXC

Originale

Una candida cerva sopra l'erba
verde m'apparve, con duo corna d'oro,
fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
levando 'l sole a la stagione acerba.
Era sua vista sí dolce superba,

ch'i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
come l'avarò che 'n cercar tesoro
con diletto l'affanno disacerbà.
«Nessun mi tocchi - al bel collo d'intorno
scritto avea di diamanti et di topazi - :
libera farmi al mio Cesare parve».
Et era 'l sol già vòlto al mezzo giorno,
gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi,
quand'io caddi ne l'acqua, et ella sparve.

Veneto

Una candida cerva sora l'erba
verde m'aparse, con do' corna d'oro,
fra do' riviere, a l'ombra d'un alloro,
levando 'l sol a la stazon acerba.
Gera so' vista sì dolce superba,
ch'io lasai par seguirla ogni lavoro:
come l'avarò che in cercar tesoro
con deleteo l'afano desacerba.
«Nissun me toca - al bel colo d'intorno
scritto avea de diamanti e de topazi - :
libera farne al me' Cesare parve».
E gera 'l sol za volto al mezo zorno,
i oci mei stanchi de mirar, no sazi,
quando io cadi ne l'aqua, e ela sparve.

Sonetto CXCI

Originale

Sí come eterna vita è veder Dio,
né piú si brama, né bramar piú lice,
cosí me, donna, il voi veder, felice
fa in questo breve et fraile viver mio.
Né voi stessa com'or bella vid'io
già mai, se vero al cor l'occhio ridice:
dolce del mio penser hora beatrice,
che vince ogni alta speme, ogni desio.
Et se non fusse il suo fuggir sí ratto,
piú non demanderei: che s'alcun vive
sol d'odore, e tal fama fede acquista,
alcun d'acqua o di foco, e 'l gusto e 'l tatto
acquetan cose d'ogni dolzor prive,
i' perché non de la vostra alma vista?

Veneto

Sì come eterna vita xe veder Dio,
né più se brama, né bramar più lize,
cussì mi, dona, el veder vu, felice

fa in sto breve e fraile viver mio.
Né vu stessa com'or bela vid'io
za mai, se vero al cor l'ocio ridize:
dolce del me' pensar ora beatrize,
che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se no fusse el so' fuzir sì rato,
più no domandaria: che s'alcun vive
sol d'odor, e tal fama fede aquista,
alcun d'aqua o de fogo, e 'l gusto e 'l tato
aqueta cosse d'ogni dolzor prive,
mi perché no de la vostra alma vista?

Sonetto CXCLII

Originale

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
cose sopra natura altere et nove:
vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
vedi lume che 'l cielo in terra mostra,
vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra
l'abito electo, et mai non visto altrove,
che dolcemente i piedi et gli occhi move
per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior' di color' mille
sparsi sotto quel' elec antiqua et negra
pregan pur che 'l bel pe' li prema o tocchi;
e 'l ciel di vaghe et lucide faville
s'accende intorno, e 'n vista si rallegra
d'esser fatto seren da sí belli occhi.

Veneto

Stemo, Amor, a veder la gloria nostra,
cosse sora natura altere e nove:
vedi ben quanta in lé dolceza piov,
vedi lume che 'l cielo in tera mostra,
vedi quant'arte dora e inperla e inostra
l'abito eletto, e mai no visto altrove,
che dolcemente i piè e i oci move
par sta de bei coli ombrosa chiostra.
L'erbeta verde e i fiori de color mile
sparsi soto quel' elec antiga e negra
prega pur che 'l bel piè li prema o toca;
e 'l ciel de vaghe e lucide favile
se acende intorno, e in vista se rallegra
d'esser fato seren da sì belli oci.

Sonetto CXCI

Originale

Pasco la mente d'un sí nobil cibo,
ch'ambrosia et nectar non invidio a Giove,
ché, sol mirando, oblio ne l'alma piove
d'ogni altro dolce, et Lethe al fondo bibo.
Talor ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
per che da sospirar sempre ritrove,
ratto per man d'Amor, né so ben dove,
doppia dolcezza in un volto delibo:
ché quella voce infin al ciel gradita
suona in parole sí leggiadre et care,
che pensar no 'l poria chi non l'à udita.
Allor insieme, in men d'un palmo, appare
visibilmente quanto in questa vita
arte, ingegno et Natura e 'l Ciel pò fare.

Veneto

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
che ambrosia e netar no invidio a Zove,
ché, sol mirando, oblio ne l'alma piov
d'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor che odo dir cosse, e in cor describo,
par che da sospirar senpre ritrove,
rato par man d'Amor, né so ben dove,
dopia dolceza in un volto delibo:
ché quela voxe infin al ciel gradìa
sona in parole sì lezadre e care,
che pensar no 'l porìa chi no l'à udìa.
Alor insieme, in men d'un palmo, appare
visibilmente quanto in sta vita
arte, ingegno e Natura e 'l Ciel pò fare.

Sonetto CXCV

Originale

L'aura gentil, che rasserena i poggi
destando i fior' per questo ombroso bosco,
al soave suo spirto riconosco,
per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
fuggo dal mi' natio dolce aere tosco;
per far lume al penser torbido et fosco,
cerco 'l mio sole et spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante et tali
ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
poi sí m'abbaglia che 'l fuggir m'è tardo.
I' chiedrei a scampar, non arme, anzi ali;

ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
ché da lunge mi struggo et da presso ardo.

Veneto

L'aura gentil, che rasserena i pozi
destando i fiori par sto ombroso bosco,
al soave so' spirto riconosco,
par cui convien che in pena e in fama pozi.
Par ritrovar dove 'l cor lasso apozi,
fugo dal me' natio dolce aere toscò;
par far lume al pensar torbido e fosco,
cerco 'l me' sol e spero vederlo ancuo.
Nel qual provo dolceze tante e tali
che Amor par forza a lu me riconduce;
po' s' m'abagia che 'l fuzir m'è tardo.
Mi cheria a scampar, no arme, anzi ali;
ma perir me dà 'l ciel par sta luce,
ché da lonze me strugio e da presso ardo.

Sonetto CXCV

Originale

Di dí in dí vo cangiando il viso e 'l pelo,
né però smorso i dolce inescati hami,
né sbranco i verdi et invescati rami
de l'arbor che né sol cura né gielo.
Senz'acqua il mare et senza stelle il cielo
fia inanzi ch'io non sempre tema et brami
la sua bell'ombra, et ch'io non odi et ami
l'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa,
infin ch'io mi disosso et snervo et spolpo,
o la nemica mia pietà n'avesse.
Esser pò in prima ogni impossibil cosa,
ch'altri che morte, od ella, sani 'l colpo
ch'Amor co' suoi belli occhi al cor m'impresse.

Veneto

De dì in dì vo canziando el viso e 'l pelo,
né però smorso i dolci inescai ami,
né sbranco i verdi e invescai rami
de l'arbor che né sol cura né gielo.
Senz'aqua el mare e senza stele el cielo
fia inanzi ch'io no senpre tema e brami
la so' bel'ombra, e ch'io no odi e ami
l'alta piaga amorosa, che mal celo.
No spero del me' afano aver mai posa,
infin ch'io me disoso e snervo e spolpo,

o la nemiga mia pietà n'avesse.
Esser pò in prima ogni impossibil cossa,
che altri che morte, o ela, sani 'l colpo
che Amor co' so' belli oci al cor m'impresse.

Sonetto CXCVI

Originale

L'aura serena che fra verdi fronde
mormorando a ferir nel volto viemme,
fammi risovenir quand'Amor diemme
le prime piaghe, sí dolci profonde;
e 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
che sdegno o gelosia celato tiemme;
et le chiome or avvolte in perle e 'n gemme,
allora sciolte, et sovra òr terso bionde:
le quali ella spargea sí dolcemente,
et raccogliea con sí leggiadri modi,
che ripensando ancor trema la mente;
torsele il tempo poi in piú saldi nodi,
et strinse 'l cor d'un laccio sí possente,
che Morte sola fia ch'indi lo snodi.

Veneto

L'aura serena che fra verdi fronde
mormorando a ferir nel volto vienme,
famme risovenir quando Amor diemme
le prime piaghe, sì dolci profonde;
e 'l bel viso veder, che altri m'asconde,
che sdegno o gelosia celà tienme;
e le chiome or avvolte in perle e in gemme,
alora sciolte, e sovra oro terso bionde:
le quali ela spargea sì dolcemente,
e racozea con sì lezadri modi,
che ripensando ancor trema la mente;
torsele el tempo po' in più saldi nodi,
e strinse 'l cor d'un laco sì possente,
che Morte sola fia che indi lo snodi.

Sonetto CXCVII

Originale

L'aura celeste che 'n quel verde lauro
spira, ov'Amor ferí nel fianco Apollo,
et a me pose un dolce giogo al collo,
tal che mia libertà tardi restauro,
pò quello in me che nel gran vecchio mauro

Medusa quando in selce transformollo;
né posso dal bel nodo omai dar crollo,
là 've il sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
che sí soavemente lega et stringe
l'alma che d'umiltate e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,
et di bianca paura il viso tinge;
ma li occhi ànno virtù di farne un marmo.

Veneto

L'aura celeste che in quel verde lauro
spira, dove Amor ferì nel fianco Apollo,
e a mi pose un dolce zogo al colo,
tal che mia libertà tardi restauro,
pò quel in mi che nel gran vecio mauro
Medusa quando in selze transformollo;
né posso dal bel nodo ormai dar crolo,
là dove 'l sol perde, no pur l'ambra, o l'auro:
digo le chiome bionde, e 'l crespo laco,
che sì soavemente lega e stringe
l'alma che d'umiltà e no d'altro armo.
L'ombra so' sola fa 'l me' cor un giacio,
e de bianca paura el viso tinge;
ma i oci à virtù de farne un marmo.

Sonetto CXCVIII

Originale

L'aura soave al sole spiega et vibra
l'auro ch'Amor di sua man fila et tesse
là da' begli occhi, et de le chiome stesse
lega 'l cor lasso, e i lievi spirti cribra.
Non o medolla in osso, o sangue in fibra,
ch'i' non senta tremar, pur ch'i' m'apresse
dove e chi morte et vita insieme, spesse
volte, in fiale bilancia appende et libra,
vedendo ardere i lumi ond'io m'accendo,
et folgorare i nodi ond'io son preso,
or su l'omero dextro et or sul manco.
I' nol posso ridir, che nol comprendo:
da ta' due luci e l'intellecto offeso,
et di tanta dolcezza oppresso et stanco.

Veneto

L'aura soave al sol spiega e vibra
l'oro che Amor de so' man fila e tesse
là dai belli oci, e de le chiome stesse
lega 'l cor lasso, e i lievi spirti cribra.
No ò medola in osso, o sangue in fibra,

ch'io no senta tremar, pur ch'io m'apresse
dove e chi morte e vita insieme, spesse
volte, in fiale bilancia apende e libra,
vedendo arder i lumi onde mi m'acendo,
e folgorar i nodi onde mi son preso,
or su l'omero drito e or sul manco.
Mi no 'l posso ridir, che nol comprendo:
da tà do' luci e l'intelèto ofeso,
e de tanta dolceza opresso e stanco.

Sonetto CXCIX

Originale

O bella man, che mi destringi 'l core,
e 'n poco spatio la mia vita chiudi;
man ov'ogni arte et tutti i lor studi
poser Natura e 'l Ciel per farsi honore;
di cinque perle oriental' colore,
et sol ne le mie piaghe acerbi et crudi,
diti schietti soavi, a tempo ignudi
consente or voi, per arricchirme, Amore.
Candido leggiadretto et caro guanto,
che copria netto avorio et fresche rose,
chi vide al mondo mai sí dolci spoglie?

Veneto

O bela man, che me destringi 'l core,
e in poco spatio la mia vita chiudi;
man dove ogni arte e tuti i lor studi
poser Natura e 'l Ciel par farse onor;
de cinque perle oriental color,
e sol ne le mie piaghe acerbi e crudi,
diti schieti soavi, a tempo ignudi
consente or vu, par arricchirme, Amor.
Candido lezadreto e caro guanto,
che copria netto avorio e fresche rose,
chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Sonetto CC

Originale

Non pur quell'una bella ignuda mano,
che con grave mio danno si riveste,
ma l'altra et le duo braccia accorte et preste
son a stringere il cor timido et piano.
Lacci Amor mille, et nesun tende invano,
fra quelle vaghe nove forme honeste

ch'adornan sí l'alto habito celeste,
ch'aggiunger nol pò stil né 'ngegno humano:
li occhi sereni et le stellanti ciglia,
la bella bocca angelica, di perle
piena et di rose et di dolci parole,
che fanno altrui tremar di meraviglia,
et la fronte, et le chiome, ch'a vederle
di state, a mezzo dí, vincono il sole.

Veneto

No pur quella bela ignuda man,
che con grave me' dano se riveste,
ma l'altra e le do' brazza acorte e preste
son a stringer el cor timido e piano.
Laci Amor mile, e nissun tende invano,
fra quele vaghe nove forme oneste
che adorna sì l'alto abito celeste,
che azunger no 'l pò stil né ingegno umano:
i oci sereni e le stelanti cigia,
la bela boca angelica, de perle
piena e de rose e de dolci parole,
che fa altri tremar de maravegia,
e la fronte, e le chiome, che a vederle
de state, a mezo dì, vince el sol.

Sonetto CCI

Originale

Mia ventura et Amor m'avean sí adorno
d'un bello aurato et serico trapunto,
ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
pensando meco: A chi fu quest'intorno?
Né mi ride a la mente mai quel giorno
che mi fe' ricco et povero in un punto,
ch'i' non sia d'ira et di dolor compunto,
pien di vergogna et d'amoroso scorno,
che la mia nobil preda non più stretta
tenni al bisogno, et non fui più costante
contra lo sforzo sol d'una angioletta;
o, fugendo, ale non giunsi a le piante,
per far almen di quella man vendetta
che de li occhi mi trahe lagrime tante.

Veneto

Mia ventura e Amor m'avea sì adorno
d'un belo aurà e serico trapunto,
che al somo del me' ben quasi gera azonto,
pensando meco: A chi fo quest'intorno?

Né me ride a la mente mai quel zorno
che me fece rico e povero in un ponto,
ch'io no sia d'ira e de dolor componto,
pien de vergogna e d'amoroso scorno,
che la mia nobil preda no più streta
tenni al bisogno, e no fui più costante
contra lo sforzo sol d'una anzoleta;
o, fuzendo, ale no zonsi a le piante,
par far almanco de quela man vendeta
che dei oci me trahe lagreme tante.

Sonetto CCII

Originale

D'un bel chiaro polito et vivo ghiaccio
move la fiamma che m'incende et struggle,
et sí le vène e 'l cor m'asciuga et sugge
che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
come irato ciel tona o leon rugge,
va persegundo mia vita che fugge;
et io, pien di paura, tremo et taccio.
Ben poria anchor Pietà con Amor mista,
per sostegno di me, doppia colonna
porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo;
ma io nol credo, né 'l conosco in vista
di quella dolce mia nemica et donna:
né di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

Veneto

D'un bel ciaro polio e vivo giacio
move la fiamma che m'incende e strugie,
e sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugie
che invisibilmente mi me disfaccio.
Morte, za par ferir alzà 'l bracio,
come irà ciel tona o leon ruge,
va persegundo mia vita che fugie;
e mi, pien de paura, tremo e taso.
Ben poria ancor Pietà con Amor mista,
par sostegno de mi, dopia colona
porse fra l'alma stanca e 'l mortal colpo;
ma mi nol credo, né 'l conosco in vista
de quela dolce mia nemiga e dona:
né de ciò lé, ma mia ventura incolpo.

Sonetto CCIII

Originale

Lasso, ch'i' ardo, et altri non me 'l crede;
sí crede ogni uom, se non sola colei
che sovr'ogni altra, et ch'i' sola, vorrei:
ella non par che 'l creda, et sí sel vede.
Infinita bellezza et poca fede,
non vedete voi 'l cor nelli occhi mei?
Se non fusse mia stella, i' pur devrei
al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sí poco,
e i vostri honori, in mie rime diffusi,
ne porian infiammar fors'anchor mille:
ch'i' veggio nel penser, dolce mio foco,
fredda una lingua et duo belli occhi chiusi
rimaner, dopo noi, pien' di faville.

Veneto

Lasso, ch'io ardo, e altri no me 'l crede;
sì crede ogni omo, se no sola colé
che sovra ogni altra, e ch'io sola, vorìa:
ela no par che 'l creda, e sì se 'l vede.
Infinita beleza e poca fede,
no vedè vu 'l cor nei oci mei?
Se no fusse mia stela, mi pur devrìa
al fonte de pietà trovar mercede.
St'arder mio, de che ve cal sì poco,
e i vostri onori, in mie rime diffusi,
ne porìa infiammar forsi ancor mile:
ch'io vegio nel pensar, dolce me' fogo,
freda una lengua e do' belli oci chiusi
rimaner, dopo noi, pien de favile.

Sonetto CCIV

Originale

Anima, che diverse cose tante
vedi, odi et leggi et parli et scrivi et pensi;
occhi miei vaghi, et tu, fra li altri sensi,
che scorgi al cor l'alte parole sante:
per quanto non vorreste o poscia od ante
esser giunti al camin che sí mal tiensi,
per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
né l'orme impresse de l'amate piante?
Or con sí chiara luce, et con tai segni,
errar non dèsi in quel breve viaggio,
che ne pò far d'eterno albergo degni.
Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,
seguendo i passi honesti e 'l divo raggio.

Veneto

Anima, che diverse cosse tante
vedi, odi e lezi e parli e scrivi e pensi;
oci mei vaghi, e ti, fra i altri sensi,
che scorgi al cor l'alte parole sante:
par quanto no vorè o poscia o ante
esser zonti al camin che sì mal tieni,
par no trovarve i do' bei lumi acensi,
né l'orme impresse de l'amà piante?
Or con sì ciara luce, e con tai segni,
errar no dèsi in quel breve viazo,
che ne pò far d'eterno albergo degni.
Sforzate al ciel, o me' stanco corazo,
par la nebia drento dei so' dolci sdegni,
seguendo i passi onesti e 'l divo razo.

Sonetto CCV

Originale

Dolci ire, dolci sdegni et dolci paci,
dolce mal, dolce affanno et dolce peso,
dolce parlare, et dolcemente inteso,
or di dolce òra, or pien di dolci faci:
alma, non ti lagnar, ma soffra et taci,
et temprà il dolce amaro, che n'à offeso,
col dolce honor che d'amar quella ài preso
a cui io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse anchor fia chi sospirando dica,
tinto di dolce invidia: Assai sostenne
per bellissimo amor quest'al suo tempo.
Altri: O fortuna agli occhi miei nemica,
perché non la vid'io? perché non venne
ella piú tardi, over io piú per tempo?

Veneto

Doce ire, doce sdegni e doce pase,
doce mal, doce afano e doce peso,
doce parlar, e dolcemente inteso,
or de doce ora, or pien de doce fase:
alma, no ti lagnar, ma sofra e tasa,
e temprà el doce amaro, che n'à ofeso,
col doce onor che d'amar quela ài preso
a cui mi dissi: Ti sola me piasi.
Forse ancor fia chi sospirando diga,
tinto de doce invidia: Assai sostenne
par bellissimo amor st'al so' tempo.
Altri: O fortuna ai oci mei nemiga,

perché no la vid'io? perché no venne
ela più tardi, over mi più par tempo?

Sonetto CCVI

Originale

S'i' 'l dissi mai, ch'i' vegna in odio a quella
del cui amor vivo, et senza 'l qual morrei;
s'i' 'l dissi, che miei dí sian pochi et rei,
et di vil signoria l'anima ancella;
s'i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
et dal mio lato sia Paura et Gelosia,
et la nemica mia piú feroce ver 'me sempre et piú bella.
S'i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
spenda in me tutte, et l'impiombate in lei;
s'i' 'l dissi, cielo et terra, uomini et dèi
mi sian contrari, et essa ognor piú fella;
s'i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
dritto a morte m'invia, pur come suol si stia,
né mai piú dolce o pia ver' me si mostri, in atto od in favella.
S'i' 'l dissi mai, di quel ch'i' men vorrei
piena trovi quest'aspra et breve via;
s'i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
cresca in me quanto il fier ghiaccio in costei;
s'i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi mei
sol chiaro, o sua sorella, né donna né donzella,
ma terribil procellà, qual Pharaone in perseguir li hebrei.
S'i' 'l dissi, coi sospir', quant'io mai fei,
sia Pietà per me morta, et Cortesia;
s'i' 'l dissi, il dir s'innaspri, che s'udia
sí dolce allor che vinto mi rendei;
s'i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch'i' torrei
sol, chiuso in fosca cella,
dal dí che la mamella lasciai, finché si svelia
da me l'alma, adorar: forse e 'l farei.
Ma s'io nol dissi, chi sí dolce apria
meo cor a speme ne l'età novella,
regg 'anchor questa stanca navicella
col governo di sua pietà natia,
né diventi altra, ma pur qual solia
quando piú non potei,
che me stesso perdei (né piú perder devrei).
Mal fa chi tanta fe' sí tosto oblia.
l'nol dissi già mai, né dir poria
per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque, et si rimanga in sella,
et vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
dinne quel che dir dèi.
l' beato direi, tre volte et quattro et sei,

chi, devendo languir, si morí pria.
Per Rachel ò servito, et non per Lia;
né con altra saprei viver, et sosterrei,
quando 'l ciel ne rappella, girmen con ella in sul carro de Helia.

Veneto

S'io 'l dissi mai, ch'io vegna in odio a quella
del cui amor vivo, e senza 'l qual morrìa;
s'io 'l dissi, che mie dì sia pochi e rei,
e de vil signoria l'anima ancela;
s'io 'l dissi, contra mi s'arme ogni stela,
e dal me' lato sia Paura e Gelosia,
e la nemiga mia più feroce ver mi sempre e più bela.
S'io 'l dissi, Amor l'aurà soe quadrela
spenda in mi tute, e l'impiombà in lé;
s'io 'l dissi, cielo e tera, omeni e dèi
mi sia contrari, e essa ognor più fela;
s'io 'l dissi, chi con soa cieca fazela
drito a morte m'invia, pur come suol se stia,
né mai più dolce o pia ver mi se mostri, in ato o in favela.
S'io 'l dissi mai, de quel ch'io men vorìa
piena trovi st'aspra e breve via;
s'io 'l dissi, el fero ardor che me desvia
cresca in mi quanto el fier giacio in costé;
s'io 'l dissi, unqua no vegia i oci mei
sol ciaro, o so' sorela, né dona né donzela,
ma teribil procela, qual Faraon in perseguir i ebrei.
S'io 'l dissi, coi sospiri, quanto io mai fei,
sia Pietà par mi morta, e Cortesia;
s'io 'l dissi, el dir se inasprisa, che s'udìa
sì dolce alor che vinto me rendei;
s'io 'l dissi, io spiazza a quella ch'io torrìa
sol, chiuso in fosca cela,
dal dì che la mamela lasai, fin che se svelia
da mi l'alma, adorar: forse e 'l farà.
Ma s'io nol dissi, chi sì dolce aprìa
me' cor a speme ne l'età novela,
rez ancor sta stanca navizela
col governo de soa pietà natìa,
né diventi altra, ma pur qual solìa
quando più no poté,
che mi stesso perdei (né più perder devrìa).
Mal fa chi tanta fè sì tosto oblia.
Mi nol dissi già mai, né dir porìa
par oro o par citadi o par castea.
Vinca 'l ver dunque, e se rimanga in sea,
e vinta a tera caza la bugìa.
Ti sai in mi el tuto, Amor: s'ela ne spia,
dine quel che dir dèi.
Mi beà dirìa, tre volte e quatro e sei,
chi, devendo languir, se morì pria.
Par Rachel ò servìo, e no par Lia;

né con altra sarìa viver, e sosterìa,
quando 'l ciel ne rapela, zirmen con ela in sul caro de Elia.

Sonetto CCVII

Originale

Ben mi credea passar mio tempo omai
come passato avea quest'anni a dietro,
senz'altro studio et senza novi ingegni:
or poi che da madonna i' non impetro
l'usata aita, a che condotto m'ài,
tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
Non so s'i' me ne sdegni,
che 'n questa età mi fai divenir ladro
del bel lume leggiadro,
senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Cosí avess'io i primi anni
preso lo stil ch'or prender mi bisogna,
ché 'n giovenil fallir è men vergogna.
Li occhi soavi ond'io soglio aver vita,
de le divine lor alte bellezze
fùrmi in sul cominciar tanto cortesi,
che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
ma celato di for soccorso aita,
vissimi, che né lor né altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
divento ingiurioso et importuno:
ché 'l poverel digiuno
vèn ad atto talor che 'n miglior stato
avria in altrui biasmato.
Se le man' di Pietà Invidia m'à chiuse,
fame amorosa, e 'l non poter, mi scuse.
Ch'i' ò cercate già vie piú di mille
per provar senza lor se mortal cosa
mi potesse tener in vita un giorno.
L'anima, poi ch'altrove non à posa,
corre pur a l'angeliche faville;
et io, che son di cera, al foco torno;
et pongo mente intorno
ove si fa men guardia a quel ch'i' bramo;
et come augel in ramo,
ove men teme, ivi piú tosto è colto,
cosí dal suo bel volto
l'involo or uno et or un altro sguardo;
et di ciò insieme mi nutrico et ardo.
Di mia morte mi pasco, et vivo in fiamme:
stranio cibo, et mirabil salamandra;
ma miracol non è, da tal si vòle.
Felice agnello a la penosa mandra
mi giacqui un tempo; or a l'extremo famme

et Fortuna et Amor pur come sòle:
 cosí rose et vïole
 à primavera, e 'l verno à neve et ghiaccio.
 Però, s'i' mi procaccio quinci et quindi
 alimenti al viver curto,
 se vòl dir che sia furto,
 sí ricca donna deve esser contenta,
 s'altri vive del suo, ch'ella nol senta.
 Chi nol sa di ch'io vivo, et vissi sempre,
 dal dí che 'n prima que' belli occhi vidi,
 che mi fecer cangiar vita et costume?
 Per cercar terra et mar da tutti lidi,
 chi pò saver tutte l'umane tempore?
 L'un vive, ecco, d'odor, là sul gran fiume;
 io qui di foco et lume
 queto i frali et famelici miei spirti.
 Amor, et vo' ben dirti,
 disconvensi a signor l'esser sí parco.
 Tu ài li strali et l'arco:
 fa' di tua man, non pur bramand'io mora,
 ch'un bel morir tutta la vita honora.
 Chiusa fiamma è piú ardente; et se pur cresce,
 in alcun modo piú non pò celarsi:
 Amor, i' 'l so, che 'l provo a le tue mani.
 Vedesti ben, quando sí tacito arsi;
 or de' miei gridi a me medesimo incresce,
 che vo noiando et proximi et lontani.
 O mondo, o penser' vani;
 o mia forte ventura a che m'adduce!
 O di che vaga luce
 al cor mi nacque la tenace speme,
 onde l'annoda et preme
 quella che con tua forza al fin mi mena!
 La colpa è vostra, et mio 'l danno et la pena.
 Cosí di ben amar porto tormento,
 et del peccato altrui cheggio perdono:
 anzi del mio, che devea torcer li occhi
 dal troppo lume, et di sirene al suono
 chiuder li orecchi; et anchor non me 'n pento,
 che di dolce veleno il cor trabocchi.
 Aspett'io pur che scocchi
 l'ultimo colpo chi mi diede 'l primo;
 et fia, s'i' dritto extimo,
 un modo di pietate occider tosto,
 non essendo ei disposto
 a far altro di me che quel che soglia:
 ché ben muor chi morendo esce di doglia.
 Canzon mia, fermo in campo
 starò, ch'elli è disnor morir fuggendo;
 et me stesso reprendo
 di tai lamenti; sí dolce è mia sorte,
 pianto, sospiri et morte.

Servo d'Amor, che queste rime leggi,
ben non à 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

Veneto

Ben me credeva passar me' tempo ormai
come passà avea st'ani a drio,
sens'altro studio e senza novi ingegni:
or po' che da madona mi no 'mpero
l'usà aita, a che condotto m'ài,
ti 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni.
No so s'io me ne sdegni,
che in sta età me fai divenir ladro
del bel lume lezadro,
sensa 'l qual no vivrìa in tanti afani.
Cussì avesse i primi ani
preso lo stìl che or prender me bisogna,
ché in zovenil falir xe men vergogna.
I oci soavi onde mi soglio aver vita,
de le divine lor alte beleze
fùrmi in sul scomenzar tanto cortesi,
che in guisa d'omo cui no proprie richeze,
ma celà de fora soccorso aita,
vissime, che né lor né altri ofesi.
Or, benché a mi ne pesi,
divento ingiurioso e importuno:
ché 'l poverel dizuno
vèn ad ato talor che in meglor stato
avrà in altri biasmà.
Se le man de Pietà Invidia m'à chiuse,
fame amorosa, e 'l no poder, me scuse.
Ch'io ò cercà za vie più de mile
par provar senza lor se mortal cossa
me podesse tener in vita un zorno.
L'anima, po' che altrove no à posa,
cor pur a l'angeliche favile;
e mi, che son de cera, al fogo torno;
e pongo mente intorno
dove se fa men guardia a quel ch'io bramo;
e come ozeo in ramo,
dove men teme, lì più tosto xe colto,
cussì dal so' bel volto
l'involò or uno e or un altro sguardo;
e de ciò insieme me nutrico e ardo.
De mia morte me paso, e vivo in fiamme:
stranio cibo, e mirabil salamandra;
ma miracol no xe, da tal se vole.
Felice agnelo a la penosa mandra
me zasi un tempo; or a l'estremo famme
e Fortuna e Amor pur come suole:
cussì rose e viole
à primavera, e 'l verno à neve e giacio.
Però, s'io me procacio quinci e quindi

alimenti al viver curto,
 se vol dir che sia furto,
 sì rica dona deve esser contenta,
 s'altri vive del so', che ela nol senta.
 Chi nol sa de ch'io vivo, e vissi senpre,
 dal dì che in prima quei belli oci vidi,
 che me fece canziar vita e costume?
 Par cercar tera e mar da tuti lidi,
 chi pò saver tute l'umane tempore?
 L'un vive, eco, d'odor, là sul gran fiume;
 mi qui de fogo e lume
 queto i frali e famelici mie spirti.
 Amor, e vo' ben dirti,
 disconvien a signor l'esser sì parco.
 Ti ài li strali e l'arco:
 fa' de to' man, no pur bramando io mora,
 che un bel morir tuta la vita honora.
 Chiusa fiamma xe più ardente; e se pur cresce,
 in alcun modo più no pò celarse:
 Amor, io 'l so, che 'l provo a le to' man.
 Vedesti ben, quando sì tasio arsi;
 or dei me' gridi a mi medesmo incresce,
 che vo noiando e prosimi e lontani.
 O mondo, o pensieri vani;
 o mia forte ventura a che m'aduce!
 O de che vaga luce
 al cor me nasse la tenace speme,
 onde l'annoda e preme
 quella che con toa forza al fin me mena!
 La colpa xe vostra, e mio 'l dano e la pena.
 Cussì de ben amar porto tormento,
 e del pecà altri chezo perdon:
 anzi del mio, che devea torcer i oci
 dal tropo lume, e de sirene al sono
 chiuder i orecchi; e ancor no me 'n pento,
 che de dolce velen el cor traboca.
 Aspetto mi pur che scoca
 l'ultimo colpo chi me diede 'l primo;
 e fia, s'io drito extimo,
 un modo de pietà ocider tosto,
 no essendo lu disposto
 a far altro de mi che quel che sogia:
 ché ben muor chi morendo esce de dogia.
 Canzon mia, fermo in campo
 starò, che l'è disnor morir fuzendo;
 e mi stesso reprendo
 de tai lamenti; sì dolce xe mia sorte,
 pianto, sospiri e morte.
 Servo d'Amor, che ste rime lezi,
 ben no à 'l mondo, che 'l me' mal parezi.

Sonetto CCVIII

Originale

Rapido fiume che d'alpestra vena
rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
notte et dí meco disíoso scendi
ov'Amor me, te sol Natura mena,
vattene innanzi: il tuo corso non frena
né stanchezza né sonno; et pria che rendi
suo dritto al mar, fisò u' si mostri attendi
l'erba piú verde, et l'aria piú serena.
Ivi è quel nostro vivo et dolce sole,
ch'addorna e 'nfiora la tua riva manca:
forse (o che spero?) e 'l mio tardar le dole.
Basciale 'l piede, o la man bella et bianca;
dille, e 'l basciar sie 'nvece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Veneto

Rapido fiume che d'alpestra vena
rodendo intorno, onde 'l to' nome prendi,
note e dì meco desioso scendi
dove Amor mi, te sol Natura mena,
vatene inanzi: el to' corso no frena
né stancheza né sono; e pria che rendi
so' drito al mar, fiso dove se mostri atendi
l'erba più verde, e l'aria più serena.
Lì xe quel nostro vivo e dolce sol,
che adorna e infiora la to' riva manca:
forsi (o che spero?) e 'l me' tardar le dole.
Basiaghe 'l piè, o la man bela e bianca;
dighe, e 'l basiar sia in vece de parole:
Lo spirito xe pronto, ma la carne xe stanca.

Sonetto CCIX

Originale

I dolci colli ov'io lasciai me stesso,
partendo onde partir già mai non posso,
mi vanno innanzi, et èmmi ognor adosso
quel caro peso ch'Amor m'à commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso,
ch'i' pur vo sempre, et non son anchor mosso
dal bel giogo piú volte indarno scosso,
ma com piú me n'allungo, et piú m'appresso.
Et qual cervo ferito di saetta,
col ferro avelenato dentr'al fianco,
fugge, et piú duolsi quanto piú s'affretta,
tal io, fuggendo il dolce amaro e 'l bianco

de' begli occhi, che 'l cor m'ànno e 'l petto,
mi trovo ov'io mi credo esser più stanco.

Veneto

I dolci coli dove mi lasai mi stesso,
partendo onde partir già mai no posso,
me va inanzi, e xemme ognor adoso
quel caro peso che Amor m'à comesso.
Meco de mi me maravegio spesso,
ch'io pur vo senpre, e no son ancor mosso
dal bel zogo più volte indarno scosso,
ma come più me n'alongio, e più m'apresso.
E qual cervo ferìo de saeta,
col ferro avelenà drento al fianco,
fugie, e più se dolese quanto più s'afreta,
tal mi, fuzendo el dolce amaro e 'l bianco
dei belli oci, che 'l cor m'àn e 'l peto,
me trovo dove mi me credo esser più stanco.

Sonetto CCX

Originale

Non da l'hispano Hiberò a l'indio Ydaspe
ricercando del mar ogni pendice,
né dal lito vermiglio a l'onde caspe,
né 'n ciel né 'n terra è più d'una fenice.
Qual dextro corvo o qual manca cornice
canti 'l mio fato, o qual Parca l'innaspe?
che sol trovo Pietà sorda com'aspe,
misero, onde sperava esser felice.
Ch'i' non vo' dir di lei: ma chi la scorge,
tutto 'l cor di dolcezza et d'amor gli empie,
tanto n'à seco, et tant'altrui ne porge;
et per far mie dolcezze amare et empie,
o s'infinge o non cura, o non s'accorge,
del fiorir queste inanzi tempo tempie.

Veneto

No da l'ispano Ibero a l'indio Ydaspe
ricercando del mar ogni pendize,
né dal lito vermeggio a l'onde caspe,
né in ciel né in tera xe più d'una fenize.
Qual drito corvo o qual manca cornize
canti 'l me' fato, o qual Parca l'innaspe?
che sol trovo Pietà sorda come aspe,
misero, onde sperava esser felize.
Ch'io no vo' dir de lé: ma chi la scorze,
tuto 'l cor de dolceza e d'amor li empie,

tanto n'à seco, e tanto altri ne porze;
e par far mie dolceze amare e empie,
o se infinge o no cura, o no se acorze,
del fiorir ste inanzi tempo tempie.

Sonetto CCXI

Originale

Voglia mi sprona, Amor mi guida et scorge,
Piacer mi tira, Usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga et riconforta
et la man destra al cor già stanco porge;
e 'l misero la prende, et non s'accorge
di nostra cieca et disleale scorta:
regnano i sensi, et la ragion è morta;
de l'un vago desio l'altro risorge.
Vertute, Honor, Bellezza, atto gentile,
dolci parole ai be' rami m'àn giunto
ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette, a punto
su l'ora prima, il dí sesto d'aprile,
nel laberinto intrai, né veggio ond'esca.

Veneto

Vogia me sprona, Amor me guida e scorze,
Piacer me tira, Usanza me trasporta,
Speranza me lusinga e riconforta
e la man drita al cor za stanco porze;
e 'l misero la prende, e no se acorze
de nostra cieca e disleale scorta:
regna i sensi, e la rason xe morta;
de l'un vago desio l'altro risorze.
Vertù, Onor, Beleza, ato gentil,
dolci parole ai bei rami m'àn zonto
dove soavemente el cor se invesca.
Mile trezento vintisete, a ponto
su l'ora prima, el dì sesto d'aprile,
nel laberinto intrai, né vegio onde esca.

Sonetto CCXII

Originale

Beato in sogno et di languir contento,
d'abbracciar l'ombre et seguir l'aura estiva,
nuoto per mar che non à fondo o riva,
solco onde, e 'n rena fondo, et scrivo in vento;
e 'l sol vagheggio, sí ch'elli à già spento

col suo splendor la mia virtù visiva,
et una cerva errante et fugitiva
caccio con un bue zoppo e 'nfermo et lento.
Cieco et stanco ad ogni altro ch'al mio danno
il qual dí et notte palpitando cerco,
sol Amor et madonna, et Morte, chiamo.
Cosí venti anni, grave et lungo affanno,
pur lagrime et sospiri et dolor merco:
in tale stella presi l'èscà et l'amo.

Veneto

Beà in sogno e de languir contento,
d'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
nuoto par mar che no à fondo o riva,
solco onde, e in rena fondo, e scrivo in vento;
e 'l sol vagheggio, sì che l'à za spento
col so' splendor la mia virtù visiva,
e una cerva errante e fuzitiva
caccio con un bue zoppo e infermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro che al me' dano
el qual dì e notte palpitando cerco,
sol Amor e madona, e Morte, chiamo.
Cussì vinti ani, grave e longo afano,
pur lagreme e sospiri e dolor merco:
in tale stela presi l'esca e l'amo.

Sonetto CCXIII

Originale

Grazie ch'a pochi il ciel largo destina:
rara virtù, non già d'umana gente,
sotto biondi capei canuta mente,
e 'n humil donna alta beltà divina;
leggiadria singulare et pellegrina,
e 'l cantar che ne l'anima si sente,
l'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
ch'ogni dur rompe et ogni altezza inchina;
e que' belli occhi che i cor' fanno smalti,
possenti a rischiarar abisso et notti,
et tôrre l'alme a' corpi, et darle altrui;
col dir pien d'intellecti dolci et alti,
co i sospiri soave-mente rotti:
da questi magi trasformato fui.

Veneto

Grazie che a pochi el ciel largo destina:
rara virtù, no za d'umana zente,
soto biondi cavei canuta mente,

e in umil dona alta beltà divina;
lezadria singolar e pelegrina,
e 'l cantar che ne l'anima se sente,
l'andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
che ogni dur rompe e ogni alteza inchina;
e quei belli oci che i cori fa smalti,
possenti a rischiarar abiso e noti,
e tor l'alme a' corpi, e darle altri;
col dir pien d'intelèti dolci e alti,
co i sospiri soavemente roti:
da sti magi transformà fui.

Sonetto CCXIV

Originale

Anzi tre dí creata era alma in parte
da por sua cura in cose altere et nove,
et dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio.
Quest'anchor dubbia del fatal suo corso,
sola pensando, pargoletta et sciolta,
intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
il giorno avanti, et la radice in parte
ch'appressar nol poteva anima sciolta:
ché v'eran di lacciuol' forme sí nove,
et tal piacer precipitava al corso,
che perder libertate ivi era in pregio.
Caro, dolce, alto et faticoso pregio,
che ratto mi volgesti al verde bosco
usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Et ò cerco poi 'l mondo a parte a parte,
se versi o petre o suco d'erbe nove
mi rendesser un dí la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio
prima che medicine, antiche o nove,
saldin le piaghe ch'i' presi in quel bosco,
folto di spine, ond'i' ò ben tal parte,
che zoppo n'esco, e 'ntra'vi a sí gran corso.
Pien di lacci et di stecchi un duro corso
aggio a fornire, ove leggera et sciolta
pianta avrebbe uopo, et sana d'ogni parte.
Ma Tu, Signor, ch'ài di pietate il pregio,
porgimi la man dextra in questo bosco:
vinca 'l Tuo sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato, a le vaghezze nove
che 'nterrompendo di mia vita il corso
m'àn fatto habitador d'ombroso bosco;
rendimi, s'esser pò, libera et sciolta
l'errante mia consorte; et fia Tuo 'l pregio,

s'anchor Teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question' mie nove:
s'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
o l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

Veneto

Anzi tre dì creà gera alma in parte
da por so' cura in cosse altere e nove,
e despregiar de quel che a molti xe in prezo.
St'anchor dubbia del fatal so' corso,
sola pensando, pargoleta e sciolta,
intrà de primavera in un bel bosco.
Gera un tenero fior nà in quel bosco
el zorno avanti, e la radize in parte
che apressar no 'l podea anima sciolta:
ché ghe gera de laci forme sì nove,
e tal piacer precipitava al corso,
che perder libertà lì gera in prezo.
Caro, dolce, alto e faticoso prezo,
che rato me volzesti al verde bosco
usà de sviarne a mezo 'l corso!
E ò cerco po' 'l mondo a parte a parte,
se versi o petre o suco d'erbe nove
me rendesse un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or vegio che la carne sciolta
fia de quel nodo onde xe 'l so' maggior prezo
prima che medicine, antiche o nove,
saldi le piaghe ch'io presi in quel bosco,
folto de spine, onde mi ò ben tal parte,
che zopo n'esco, e intravi a sì gran corso.
Pien de laci e de stecchi un duro corso
àgio a fornir, dove lezera e sciolta
pianta avrìa uopo, e sana d'ogni parte.
Ma Ti, Signor, che ài de pietà el prezo,
porzime la man drita in sto bosco:
vinca 'l To' sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l me' stato, a le vagheze nove
che interrompendo de mia vita el corso
m'àn fato abità d'ombroso bosco;
rendime, s'esser pò, libera e sciolta
l'errante mia consorte; e fia To' 'l prezo,
se ancor Tego la trovo in miglior parte.
Or eco in parte le question mie nove:
s'alcun prezo in me vive, o in tuto xe corso,
o l'alma sciolta, o ritenù al bosco.

Sonetto CCXV

Originale

In nobil sangue vita humile et queta
et in alto intellecto un puro core,
frutto senile in sul giovenil fiore
e 'n aspetto pensoso anima lieta
raccolto à 'n questa donna il suo pianeta,
anzi 'l re de le stelle; e 'l vero honore,
le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
ch'è da stanchar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con Honestate aggiunto,
con beltà naturale habito adorno,
et un atto che parla con silentio,
et non so che nelli occhi, che 'n un punto
pò far chiara la notte, oscuro il giorno,
e l' mèl amaro, et addolcir l'assentio.

Veneto

In nobil sangue vita umile e queta
e in alto intelèto un puro core,
fruto senil in sul zovenil fiore
e in aspeto pensoso anima lieta
racolto à in sta dona el so' pianeta,
anzi 'l re de le stele; e 'l vero onor,
le degne lode, e 'l gran prezzo, e 'l valor,
ch'è da stanchar ogni divin poeta.
Amor s'è in lé con Onestà azonto,
con beltà natural abito adorno,
e un ato che parla con silenzio,
e no so che nei oci, che in un ponto
pò far ciara la note, oscuro el zorno,
e l' mèl amaro, e adolcir l'assenzio.

Sonetto CCXVI

Originale

Tutto 'l dí piango; et poi la notte, quando
prendon riposo i miseri mortali,
trovomi in pianto, et raddoppiansi i mali:
cosí spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo humor vo li occhi comsumando,
e 'l cor in doglia; et son fra li animali
l'ultimo, sí che li amorosi strali
mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur da l'un a l'altro sole,
et da l'una ombra a l'altra, ò già 'l piú corso
di questa morte, che si chiama vita.
Piú l'altrui fallo che 'l mi' mal mi dole:
ché Pietà viva, e 'l mio fido soccorso,
vèdem' arder nel foco, et non m'aita.

Veneto

Tuto 'l dî piango; e po' la note, quando
prende riposo i miseri mortali,
trovo in pianto, e radopia i mali:
cussì spendo 'l me' tempo lagrimando.
In tristo umor vo i oci consumando,
e 'l cor in dogia; e son fra i animali
l'ultimo, sì che i amorosi strali
me tien ad ogni or de pase in bando.
Lasso, che pur da l'un a l'altro sole,
e da l'una ombra a l'altra, ò za 'l più corso
de sta morte, che se chiama vita.
Più l'altrui falo che 'l me' mal me dole:
ché Pietà viva, e 'l me' fido soccorso,
védeme arder nel fogo, e no m'aita.

Sonetto CCXVII

Originale

Già desiai con sí giusta querela
e 'n sí fervide rime farmi udire,
ch'un foco di pietà fessi sentire
al duro cor ch'a mezza state gela;
et l'empia nube, che 'l rafredda et vela,
rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
o fessi quell'altrui in odio venire,
che ' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
cerco: ché quel non vo', questo non posso
(tal fu mia stella, et tal mia cruda sorte);
ma canto la divina sua beltate,
ché, quand'i' sia di questa carne scosso,
sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

Veneto

Za desiai con sì giusta querela
e in sì fervide rime farne udir,
che un fogo de pietà fessi sentir
al duro cor che a meza state gela;
e l'empia nube, che 'l rafreda e vela,
rompesse a l'aura del me' ardente dir;
o fessi quell'altri in odio venir,
che i belli, onde mi strugie, oci me cela.
Or no odio par lé, par mi pietà
cerco: ché quel no vo', questo no posso
(tal fo mia stela, e tal mia cruda sorte);
ma canto la divina so' beltà,

ché, quando io sia de sta carne scosso,
sapia 'l mondo che dolce xe la mia morte.

Sonetto CCXVIII

Originale

Tra quantunque leggiadre donne et belle
giunga costei ch'al mondo non à pare,
col suo bel viso suol dell'altre fare
quel che fa 'l dí de le minori stelle.
Amor par ch'a l'orecchie mi favelle,
dicendo: Quanto questa in terra appare,
fia 'l viver bello; et poi 'l vedrem turbare,
perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
a l'aere i vènti, a la terra herbe et fronde,
a l'uomo et l'intellecto et le parole,
et al mar ritollesse i pesci et l'onde:
tanto et piú fien le cose oscure et sole,
se Morte li occhi suoi chiude et asconde.

Veneto

Tra quanto lezadre done e bele
zonga costé che al mondo no à pare,
col so' bel viso suol de l'altre fare
quel che fa 'l dì de le minori stele.
Amor par che a l'orechie me favela,
dicendo: Quanto sta in tera apare,
fia 'l viver belo; e po' 'l vederè turbare,
perir virtù, e 'l me' regno con ele.
Come Natura al ciel la luna e 'l sol,
a l'aere i venti, a la tera erbe e fronde,
a l'omo e l'intelèto e le parole,
e al mar ritolesse i pesci e l'onde:
tanto e più fia le cosse oscure e sole,
se Morte i oci soi chiude e asconde.

Sonetto CCXIX

Originale

Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
in sul dí fanno retentir le valli,
e 'l mormorar de' liquidi cristalli
giú per lucidi, freschi rivi et snelli.
Quella ch'à neve il vòlto, oro i capelli,
nel cui amor non fur mai inganni né falli,
destami al suon delli amorosi balli,
pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Cosí mi sveglia a salutar l'aurora,

e 'l sol ch'è seco, et piú l'altro ond'io fui
ne' primi anni abagliato, et son anchora.
l' gli ò veduti alcun giorno ambedui
levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' hora
quel far le stelle, et questi sparir lui.

Veneto

El cantar novo e 'l pianger dei ozei
in sul dì fa retentir le vali,
e 'l mormorar dei liquidi cristali
zoso par lucidi, freschi rivi e sneli.
Quela che à neve el volto, oro i cavei,
nel cui amor no fo mai ingani né fali,
destame al son dei amorosi bali,
petinando al so' vecio i bianchi vei.
Cussì me sveio a salutar l'aurora,
e 'l sol ch'è seco, e più l'altro onde mi fui
ne' primi ani abagià, e son ancor.
Mi li ò veduti alcun zorno ambedò
levarsi insieme, e in un ponto e in un'ora
quel far le stele, e questi sparir lu.

Sonetto CCXX

Originale

Onde tolse Amor l'oro, et di qual vena,
per far due trecce bionde? e 'n quali spine
colse le rose, e 'n qual spiaggia le brine
tenere et fresche, et die' lor polso et lena?
onde le perle, in ch'ei frange et affrena
dolci parole, honeste et pellegrine?
onde tante bellezze, et sí divine,
di quella fronte, piú che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, et di qual spera,
quel celeste cantar che mi disface
sí che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual sol nacque l'alma luce altera
di que' belli occhi ond'io ò guerra et pace,
che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n fuoco?

Veneto

Onde tolse Amor l'oro, e de qual vena,
par far do' trece bionde? e in quali spine
colse le rose, e in qual piagia le brine
tenere e fresche, e die' lor polso e lena?
onde le perle, in ch'el frange e afrena
dolci parole, oneste e pelegrine?
onde tante beleze, e sì divine,

de quela fronte, più che 'l ciel serena?
Da quali angei mosse, e de qual spera,
quel celeste cantar che me disface
sì che m'avanza ormai da disfar poco?
De qual sol nasse l'alma luce altera
de quei belli oci onde mi ò guera e pase,
che me cuose el cor in giacio e in fogo?

Sonetto CCXXI

Originale

Qual mio destin, qual forza o qual inganno,
mi riconduce disarmato al campo,
là 've sempre son vinto? e s'io ne scampo,
meraviglia n'avrò; s'i' moro, il danno.
Danno non già, ma pro; sí dolci stanno
nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
che l'abbaglia et lo strugge, e 'n ch'io m'avampo,
et son già ardendo nel vigesimo anno.
Sento i messi di Morte, ove apparire
veggo i belli occhi, et folgorar da lunge;
poi, s'avèn ch'appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge et punge,
ch'i' nol so ripensar, nonché ridire:
ché né 'ngegno né lingua al vero aggiunge.

Veneto

Qual me' destin, qual forza o qual ingano,
me riconduce disarmà al campo,
là dove senpre son vinto? e s'io ne scampo,
maravegia n'avrò; s'io moro, el dano.
Dano no za, ma pro; sì dolci stano
nel me' cor le favile e 'l ciaro lampo
che l'abagia e lo strugie, e in ch'io m'avampo,
e son za ardendo nel vijesimo ano.
Sento i mesi de Morte, dove aparir
vegio i belli oci, e folgorar da lonze;
po', s'aven che apressando a mi li zire,
Amor con tal dolceza m'onge e punze,
ch'io no 'l so ripensar, no che ridir:
ché né ingegno né lengua al vero azunge.

Sonetto CCXXII

Originale

- Liete et pensose, accompagnate et sole,
donne che ragionando ite per via,

ove è la vita, ove la morte mia?
perché non è con voi, com'ella sòle?

- Liete siam per memoria di quel sole;
dogliose per sua dolce compagnia,
la qual ne toglie Invidia et Gelosia,
che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
- Chi pon freno a li amanti, o dà lor legge?
- Nesun a l'alma; al corpo Ira et Asprezza:
questo or in lei, tal or si prova in noi.
Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
sí vedemmo oscurar l'alta bellezza,
et tutti rugiadosi li occhi suoi.

Veneto

- Liete e pensose, accompagnà e sole,
done che ragionando andè par via,
dove xe la vita, dove la morte mia?
perché no xe con vu, come ela suole?
- Liete semo par memoria de quel sole;
dogliose par so' dolce compagnia,
la qual ne tolie Invidia e Gelosia,
che d'altrui ben, quasi so' mal, se dole.
- Chi pon freno a li amanti, o dà lor leze?
- Nissun a l'alma; al corpo Ira e Aspreza:
questo or in lé, tal or se prova in noi.
Ma spesso ne la fronte el cor se leze:
sì vedemo oscurar l'alta beleza,
e tuti rugiadosi i oci soi.

Sonetto CCXXIII

Originale

Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro,
et l'aere nostro et la mia mente imbruna,
col cielo et co le stelle et co la luna
un'angosciosa et dura notte innarro.
Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro
tutte le mie fatiche, ad una ad una,
et col mondo et con mia cieca fortuna,
con Amor con Madonna et meco garro.
Il sonno è 'n bando, et del riposo è nulla;
ma sospiri et lamenti infin a l'alba,
et lagrime che l'alma a li occhi invia.
Vien poi l'aurora, et l'aura fosca inalba,
me no: ma 'l sol che 'l cor m'arde et trastulla,
quel pò solo adolcir la doglia mia.

Veneto

Quando 'l sol bagna in mar l'aurà caro,
e l'aere nostro e la mia mente imbruna,
col cielo e co le stele e co la luna
un'angosciosa e dura note inaro.
Po', lasso, a tal che no m'ascolta naro
tute le mie fadighe, ad una ad una,
e col mondo e con mia cieca fortuna,
con Amor con Madona e meco garo.
El sono xe in bando, e del riposo xe niente;
ma sospiri e lamenti infin a l'alba,
e lagreme che l'alma a i oci invia.
Vien po' l'aurora, e l'aura fosca inalba,
mi no: ma 'l sol che 'l cor m'arde e trastula,
quel pò solo adolcir la dogia mia.

Sonetto CCXXIV

Originale

S'una fede amorosa, un cor non finto,
un languir dolce, un desiar cortese;
s'oneste voglie in gentil foco accese,
un lungo error in cieco laberinto;
se ne la fronte ogni penser depinto,
od in voci interrotte a pena intese,
or da paura, or da vergogna offese;
s'un pallor di viola et d'amor tinto;
s'aver altrui più caro che se stesso;
se sospirare et lagrimar mai sempre,
pascendosi di duol, d'ira et d'affanno,
s'arder da lunge et agghiacciar da presso
son le cagion ch'amando i' mi distempre,
vostro, donna, 'l peccato, et mio fia 'l danno.

Veneto

S'una fede amorosa, un cor no finto,
un languir dolce, un desiar cortese;
s'oneste voglie in gentil fogo acese,
un longo error in cieco laberinto;
se ne la fronte ogni pensar depinto,
o in voci interrote a pena intese,
or da paura, or da vergogna ofese;
s'un palor de viola e d'amor tinto;
s'aver altri più caro che se stesso;
se sospirar e lagrimar mai senpre,
pasendose de duol, d'ira e d'afano,
s'arder da lonze e agiaciàr da presso
son le caxon che amando mi me distempre,
vostro, dona, 'l pecà, e mio fia 'l dano.

Sonetto CCXXV

Originale

Dodici donne honestamente lasse,
anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole,
vidi in una barchetta allegre et sole,
qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che lason portasse
al vello onde oggi ogni uom vestir si vòle,
né 'l pastor di ch'anchor Troia si dole;
de' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trïumfale,
Laurëa mia con suoi santi atti schifi
sedersi in parte, et cantar dolcemente.
Non cose humane, o vision mortale:
felice Autumedon, felice Tippi,
che conduceste sí leggiadra gente!

Veneto

Dodeze done onestamente lasse,
anzi dodeze stele, e in mezo un sol,
vidi in una bareta alegre e sole,
qual no so s'altra mai onde solcasse.
Simil no credo che lason portasse
al velo onde ancuo ogni omo vestir se vole,
né 'l pastor de che ancor Troia se dole;
dei quai do' tal romor al mondo fasse.
Po' le vidi in un caro trionfale,
Laurea mia con so' santi ati schifi
sederse in parte, e cantar dolcemente.
No cosse humane, o vision mortale:
felice Autumedon, felice Tippi,
che conduceste sì lezadra zente!

Sonetto CCXXVI

Originale

Passer mai solitario in alcun tetto
non fu quant'io, né fera in alcun bosco,
ch'ì non veggio 'l bel viso, et non conosco
altro sol, né quest'occhi ànn'altro obiecto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
il rider doglia, il cibo assentio et tòsco,
la notte affanno, e 'l ciel seren m'è fosco,
et duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
parente de la morte, e 'l cor sottragge

a quel dolce penser che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo, felice,
verdi rive fiorite, ombrose piagge,
voi possedete, et io piango, il mio bene.

Veneto

Pasar mai solitario in alcun teto
no fo quanto mi, né fera in alcun bosco,
ch'io no vegio 'l bel viso, e no conosco
altro sol, né st'oci à altro obieto.
Lagrimar senpre xe 'l me' somo deieto,
el rider dogia, el cibo assenzio e toscio,
la note afano, e 'l ciel seren m'è fosco,
e duro campo de bataia el leto.
El sono xe veramente, qual omo dise,
parente de la morte, e 'l cor sotrage
a quel dolce pensar che in vita el tene.
Solo al mondo paese almo, felice,
verdi rive fiorie, ombrose piage,
vu possedè, e mi piango, el me' bene.

Sonetto CCXXVII

Originale

Aura che quelle chiome bionde et crespe
cercondi et movi, et se' mossa da loro,
soavemente, et spargi quel dolce oro,
et poi 'l raccogli, e 'n bei nodi il rincrespe,
tu stai nelli occhi ond'amorose vespe
mi pungon sí, che 'nfin qua il sento et ploro,
et vacillando cerco il mio thesoro,
come animal che spesso adombre e 'ncespe:
ch'or me 'l par ritrovar, et or m'accorgo
ch'i' ne son lunge, or mi sollievo or caggio,
ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero scorgo.
Aër felice, col bel vivo raggio
rimanti; et tu corrente et chiaro gorgo,
ché non poss'io cangiar teco viaggio?

Veneto

Aura che quele chiome bionde e crespe
cercondi e movi, e ti è mossa da lore,
soavemente, e spargi quel dolce oro,
e po' 'l raccolgi, e in bei nodi el rincrespe,
ti stai nei oci onde amorose vespe
me ponge sì, che infin qua el sento e ploro,
e vacilando cerco el me' tesoro,
come animal che spesso adombre e incespe:

che or me 'l par ritrovar, e or m'acorso
ch'io ne son lonze, or me solievo or cazo,
che or quel ch'io bramo, or quel ch'è vero scorzo.
Aer felice, col bel vivo razo
rimanti; e ti corrente e ciaro gorzo,
ché no poss'io canziar teco viazo?

Sonetto CCXXVIII

Originale

Amor co la man dextra il lato manco
m'aperse, e piantòvi entro in mezzo 'l core
un lauro verde, sí che di colore
ogni smeraldo avria ben vinto et stanco.
Vomer di pena, con sospir' del fianco,
e 'l piover giú dalli occhi un dolce humore
l'addornâr sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, Honor et Vertute et Leggiadria,
casta bellezza in habito celeste
son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia,
felice incarco; et con preghiere honeste
l'adoro e 'nchino come cosa santa.

Veneto

Amor co la man drita el lato manco
m'aperse, e piantòve drento in mezo 'l core
un lauro verde, sì che de color
ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer de pena, con sospiri del fianco,
e 'l piover zoso dai oci un dolce umor
l'adornà sì, che al ciel n'andò l'odor,
qual no so za se d'altre frondi unquanco.
Fama, Onor e Vertù e Lezadria,
casta beleza in abito celeste
son le radisi de la nobil pianta.
Tal la me trovo al peto, dove ch'io sia,
felice incarco; e con preghiere oneste
l'adoro e inchino come cossa santa.

Sonetto CCXXIX

Originale

Cantai, or piango, et non men di dolcezza
del pianger prendo che del canto presi,
ch'a la cagion, non a l'effetto, intesi
son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi et mansüetudine et durezza

et atti feri, et humili et cortesi,
porto egualmente, né me gravan pesi,
né l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver' me l'usato stile
Amor, madonna, il mondo et mia fortuna,
ch'i non penso esser mai se non felice.
Viva o mora o languisca, un piú gentile
stato del mio non è sotto la luna,
sí dolce è del mio amaro la radice.

Veneto

Cantai, or piango, e no men de dolceza
del pianger prendo che del canto presi,
ché a la caxon, no a l'efeto, intesi
son i me' sensi vaghi pur d'aleza.
Indi e mansuetudine e durezza
e ati feri, e umili e cortesi,
porto egualmente, né me grava pesi,
né l'arme mie punta de sdegni speza.
Tengan dunque ver' mi l'usà stile
Amor, madona, el mondo e mia fortuna,
ch'io no penso esser mai se no felice.
Viva o mora o languisa, un più gentil
stato del me' no xe soto la luna,
sì dolce xe del me' amaro la radise.

Sonetto CCXXX

Originale

l' piansi, or canto, ché 'l celeste lume
quel vivo sole alli occhi miei non cela,
nel qual honesto Amor chiaro revela
sua dolce forza et suo santo costume;
onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
per accorciar del mio viver la tela,
che non pur ponte o guado o remi o vela,
ma scampar non potienmi ale né piume.
Sí profondo era et di sí larga vena
il pianger mio et sí lunge la riva,
ch'i' v'aggiungeva col penser a pena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
e 'l pianto asciuga, et vuol anchor ch'i' viva.

Veneto

Mi piansi, or canto, ché 'l celeste lume
quel vivo sol ai oci mei no cela,
nel qual onesto Amor ciaro revela

so' dolce forza e so' santo costume;
onde el suol trar de lagreme tal fiume,
par acorciar del me' viver la tela,
che no pur ponte o guado o remi o vela,
ma scampar no porìame ale né piume.
Sì profondo gera e de sì larga vena
el pianger mio e sì lonze la riva,
ch'io v'azungea col pensar a pena.
No lauro o palma, ma tranquila oliva
Pietà me manda, e 'l tempo rasserena,
e 'l pianto asciuga, e vol ancor ch'io viva.

Sonetto CCXXXI

Originale

I' mi vivea di mia sorte contento,
senza lagrime et senza invidia alcuna,
che, s'altro amante à piú destra fortuna,
mille piacer' non vaglion un tormento.
Or quei belli occhi ond'io mai non mi pento
de le mie pene, et men non ne voglio una,
tal nebbia copre, sí gravosa et bruna,
che 'l sol de la mia vita à quasi spento.
O Natura, pietosa et fera madre,
onde tal possa et sí contrarie voglie
di far cose et disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
ma Tu come 'l consenti, o sommo Padre,
che del Tuo caro dono altri ne spoglie?

Veneto

Mi me vivea de mia sorte contento,
senza lagreme e senza invidia alcuna,
che, s'altro amante à più drita fortuna,
mille piaceri no val un tormento.
Or quei belli oci onde io mai no me pento
de le mie pene, e men no ne voglio una,
tal nebia coverze, sì gravosa e bruna,
che 'l sol de la mia vita à quasi spento.
O Natura, pietosa e fera mare,
onde tal possa e sì contrarie voglie
de far cosse e desfar tanto lezadre?
D'un vivo fonte ogni poder se acoglie:
ma Ti come 'l consenti, o somo Pare,
che del To' caro dono altri ne spoglie?

Sonetto CCXXXII

Originale

Vincitore Alexandro l'ira vinse,
et fe' 'l minore in parte che Philipppo:
che li val se Pyrgotile et Lysippo
l'intagliâr solo et Appelle il depinse?
L'ira Tydëo a tal rabbia sospinse,
che, morendo ei, si róse Menalippo;
l'ira cieco del tutto, non pur lippo,
fatto avea Silla: a l'ultimo l'extinse.
Sa 'l Valentinian, ch'a simil pena
ira conduce: et sa 'l quei che ne more,
Aiace in molti, et poi in se stesso, forte.
Ira è breve furore, et chi nol frena,
è furor lungo, che 'l suo possessore
spesso a vergogna, et talor mena a morte.

Veneto

Vincitore Alexandro l'ira vinse,
e fece 'l minore in parte che Philipppo:
che li val se Pirgotile e Lisipo
l'intagià solo e Apel el depinse?
L'ira Tide a tal rabia sospinse,
che, morendo lu, se rose Menalipo;
l'ira cieco del tuto, no pur lipo,
fato avea Sila: a l'ultimo l'estinse.
Sa 'l Valentiniano, che a simil pena
ira conduce: e sa 'l quei che ne more,
Aiace in molti, e po' in se stesso, forte.
Ira xe breve furore, e chi nol frena,
xe furor longo, che 'l so' possessore
spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Sonetto CCXXXIII

Originale

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
de' duo i piú belli occhi che mai furo,
mirandol di dolor turbato et scuro,
mosse vertú che fe' 'l mio infermo et bruno!
Send'io tornato a solver il digiuno
di veder lei che sola al mondo curo,
fummi il Ciel et Amor men che mai duro,
se tutte altre mie gratie insieme aduno:
ché dal dextr'occhio, anzi dal dextro sole,
de la mia donna al mio dextr'occhio venne
il mal che mi diletta, et non mi dole;
et pur com'intellecto avesse et penne,

passò quasi una stella che 'n ciel vole;
et Natura et Pietate il corso tenne.

Veneto

Qual ventura me fo, quando da l'uno
dei do' i più belli oci che mai furo,
mirandol de dolor turbà e scuro,
mosse vertù che fece 'l me' infermo e bruno!
Send'io tornà a solver el dizuno
de veder lé che sola al mondo curo,
fumme el Ciel e Amor men che mai duro,
se tute altre mie grazie insieme aduno:
ché dal drito ocio, anzi dal drito sole,
de la mia dona al me' drito ocio venne
el mal che me diletta, e no me dole;
e pur come intelèto avesse e penne,
passà quasi una stela che in ciel vole;
e Natura e Pietà el corso tenne.

Sonetto CCXXXIV

Originale

O cameretta che già fosti un porto
a le gravi tempeste mie diürne,
fonte se' or di lagrime nocturne,
che 'l dí celate per vergogna porto.
O letticiuol che requie eri et conforto
in tanti affanni, di che dogliose urne
ti bagna Amor, con quelle mani eburne,
solo ver 'me crudeli a sí gran torto!
Né pur il mio secreto e 'l mio riposo
fuggo, ma piú me stesso e 'l mio pensiero,
che, seguendol, talor levommi a volo;
e 'l vulgo a me nemico et odioso
(ch 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
tal paura ò di ritrovarmi solo.

Veneto

O camareta che za fusti un porto
a le gravi tempeste mie diurne,
fonte sè or de lagreme noturne,
che 'l dì celà par vergogna porto.
O leticiol che requie geri e conforto
in tanti afani, de che dogliose urne
te bagna Amor, con quele man eburne,
solo ver' mi crudeli a sì gran torto!
Né pur el me' secreto e 'l me' riposo
fugo, ma più mi stesso e 'l me' pensiero,

che, seguendol, talor levome a volo;
e 'l volgo a mi nemigo e odioso
(chi 'l pensà mai?) par me' refugio chero:
tal paura ò de ritrovarme solo.

Sonetto CCXXXV

Originale

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio,
et ben m'accorgo che 'l dever si varcha,
onde, a chi nel mio cor siede monarcha,
sono importuno assai piú ch'i non soglio;
né mai saggio nocchier guardò da scoglio
nave di merci precïose carcha,
quant'io sempre la debile mia barcha
da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia et fieri vènti
d'infiniti sospiri or l'anno spinta,
ch'è nel mio mare horribil notte et verno,
ov'altrui noie, a sé doglie et tormenti
porta, et non altro, già da l'onde vinta,
disarmata di vele et di governo.

Veneto

Lasso, Amor me trasporta dove mi no vogio,
e ben m'acorzo che 'l dever se varca,
onde, a chi nel me' cor sede monarcha,
sono importuno assai più ch'io no soglio;
né mai sazio nocher guardà da scoglio
nave de merci preziose carca,
quanto mi senpre la debile mia barca
da le percosse del so' duro orgoglio.
Ma lagrimosa piogia e fieri venti
d'infiniti sospiri or l'àn spinta,
ch'è nel me' mare orribil note e verno,
dove altri noie, a sé dogie e tormenti
porta, e no altro, za da l'onde vinta,
disarmà de vele e de governo.

Sonetto CCXXXVI

Originale

Amor, io fallo, et veggio il mio fallire,
ma fo sí com'uom ch'arde e 'l foco à 'n seno,
ché 'l duol pur cresce, et la ragion vèn meno
et è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,

per non turbare il bel viso sereno:
non posso più; di man m'ài tolto il freno,
et l'alma desperando à preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'aventa,
tu 'l fai, che sí l'accendi, et sí la sproni,
ch'ogni aspra via per sua salute tenta;
et più 'l fanno i celesti et rari doni
ch'à in sé madonna: or fa' almen ch'ella il senta,
et le mie colpe a se stessa perdoni.

Veneto

Amor, mi falo, e vegio el me' falir,
ma fazzo sì come omo ch'arde e 'l fogo à in sen,
ché 'l duol pur cresce, e la rason vèn men
e xe za quasi vinta dal martir.
Solea frenar el me' caldo desir,
par no turbar el bel viso seren:
no posso più; de man m'ài tolto el fren,
e l'alma desperando à preso ardir.
Però s'oltra so' stile ela se aventa,
ti 'l fai, che sì l'incendi, e sì la sproni,
che ogni aspra via par so' salute tenta;
e più 'l fà i celesti e rari doni
che à in sé madona: or fa' almanco ch'ela el senta,
e le mie colpe a se stessa perdoni.

Sonetto CCXXXVII

Originale

Non à tanti animali il mar fra l'onde,
né lassú sopra 'l cerchio de la luna
vide mai tante stelle alcuna notte,
né tanti augelli albergan per li boschi,
né tant'erbe ebbe mai il campo né spiaggia,
quant'à 'l io mio cor pensier' ciascuna sera.
Di dí in dí spero ormai l'ultima sera
che scevri in me dal vivo terren l'onde
et mi lasci dormire in qualche spiaggia,
ché tanti affanni uom mai sotto la luna
non sofferse quant'io: sannolsi i boschi,
che sol vo ricercando giorno et notte.
Io non ebbi già mai tranquilla notte,
ma sospirando andai matino et sera,
poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch'i' posi, il mar senz'onde,
et la sua luce avrà 'l sol da la luna,
e i fior d'april morranno in ogni spiaggia.
Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia
el dí pensoso, poi piango la notte;

né stato ò mai, se non quanto la luna.
Ratto come imbrunir veggio la sera,
sospir' del petto, et de li occhi escono onde
da bagnar l'erbe, et da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi,
a'miei pensier', che per quest'alta spiaggia
sfogando vo col mormorar de l'onde,
per lo dolce silentio de la notte:
tal ch'io aspetto tutto 'l dí la sera,
che 'l sol si parta et dia luogo a la luna.
Deh or foss'io col vago de la luna
adormentato in qua' che verdi boschi,
et questa ch'anzi vespro a me fa sera,
con essa et con Amor in quella spiaggia
sola venisse a starsi ivi una notte;
e 'l dí si stesse e 'l sol sempre ne l'onde.
Sovra dure onde, al lume de la luna
canzon nata di notte in mezzo i boschi,
ricca spiaggia vedrai deman da sera.

Veneto

No à tanti animali el mar fra l'onde,
né lassù sora 'l cercio de la luna
vide mai tante stele alcuna note,
né tanti ozei alberga par i boschi,
né tante erbe ebe mai el campo né piagia,
quanto à 'l io me' cor pensieri ciascuna sera.
De dì in dì spero ormai l'ultima sera
che severi in mi dal vivo teren l'onde
e me lassa dormir in qualche piagia,
ché tanti afani omo mai soto la luna
no sofrì quant'io: sànnoli i boschi,
che sol vo ricercando zorno e note.
Mi no ebi za mai tranquila note,
ma sospirando andai matino e sera,
po' che Amor feme un citadin dei boschi.
Ben fia, prima ch'io posa, el mar senz'onde,
e la so' luce avrà 'l sol da la luna,
e i fior d'april morrà in ogni piagia.
Consumando me vo de piagia in piagia
el dì pensoso, po' piango la note;
né stato ò mai, se no quanto la luna.
Rato come imbrunir vegio la sera,
sospiri del petto, e dei oci esce onde
da bagnar l'erbe, e da crolar i boschi.
Le cità son nemiche, amici i boschi,
a' miei pensieri, che par st'alta piagia
sfogando vo col mormorar de l'onde,
par lo dolce silenzio de la note:
tal ch'io aspeto tuto 'l dì la sera,
che 'l sol se parta e dia logo a la luna.
Deh or fuse mi col vago de la luna

adormentà in qual che verdi boschi,
e sta che anzi vespro a mi fa sera,
con esa e con Amor in quella piagia
sola venisse a starse lì una note;
e 'l dì se stesse e 'l sol senpre ne l'onde.
Sovra dure onde, al lume de la luna
canzon nà de note in mezo i boschi,
rica piagia vedrai doman da sera.

Sonetto CCXXXVIII

Originale

Real natura, angelico intelletto,
chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
providentia veloce, alto pensiero,
et veramente degno di quel petto:
sendo di donne un bel numero eletto
per adornar il dí festo et altero,
súbito scorse il buon giudicio intero
fra tanti, et sí bei, volti il piú perfetto.
L'altre maggior' di tempo o di fortuna
trarsi in disparte comandò con mano,
et caramente accolse a sé quell'una.
Li occhi et la fronte con sembiante humano
basciolle sí che rallegro ciascuna:
me empié d'invidia l'atto dolce et strano.

Veneto

Real natura, angelico intelèto,
ciara alma, pronta vista, ocio cerviero,
providenzia veloce, alto pensiero,
e veramente degno de quel peto:
sendo de done un bel numero eletto
par adornar el dì festo e altero,
sùbito scorse el bon zudizio intero
fra tanti, e sì bei, volti el più perfeto.
L'altre magior de tempo o de fortuna
trarse in disparte comandà con man,
e caramente acolse a sé quella una.
I oci e la fronte con sembiante uman
basiole sì che ralegrà ciascuna:
me empié d'invidia l'ato dolce e stran.

Sonetto CCXXXIX

Originale

Là ver' l'aurora, che sí dolce l'aura
al tempo novo suol muovere i fiori,
et li augelletti incominciar lor versi,

sí dolcemente i pensier' dentro a l'alma
 mover mi sento a chi li à tutti in forza,
 che ritornar convenmi a le mie note.
 Temprar potess'io in sí soavi note
 i miei sospiri ch'addolcissen Laura,
 faccendo a lei ragion ch'a me fa forza!
 Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
 ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
 che non curò già mai rime né versi.
 Quante lagrime, lasso, et quanti versi
 ò già sparti al mio tempo, e 'n quante note
 ò riprovato humiliar quell'alma!
 Ella si sta com'aspr'alpe a l'aura
 dolce, la qual ben move frondi et fiori,
 ma nulla pò se 'ncontra maggior forza.
 Homini et dèi solea vincer per forza
 Amor, come si legge in prose e 'n versi:
 et io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
 Ora né 'l mio signor né le sue note
 né 'l pianger mio né i preghi pòn far Laura
 trarre o di vita o di martir quest'alma.
 A l'ultimo bisogno, o misera alma,
 accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
 mentre fra noi di vita alberga l'aura.
 Nulla al mondo è che non possano i versi;
 et li aspidi incantar sanno in lor note,
 nonché 'l gielo adornar con novi fiori.
 Ridon or per le piagge herbette et fiori:
 esser non pò che quella angelica alma
 non senta il suon de l'amorose note.
 Se nostra ria fortuna è di piú forza,
 lagrimando et cantando i nostri versi
 et col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
 In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori,
 e 'n versi tento sorda et rigida alma,
 che né forza d'Amor prezza né note.

Veneto

Là ver' l'aurora, che sì dolce l'aura
 al tempo novo suol mover i fiori,
 e i ozeleti scomenzar lor versi,
 sì dolcemente i pensieri drento a l'alma
 mover me sento a chi li à tuti in forza,
 che ritornar convienme a le mie note.
 Temprar podesse in sì soavi note
 i mie sospiri che adolcissa Laura,
 facendo a lé rason che a mi fa forza!
 Ma pria fia 'l verno la stazon dei fiori,
 che amor fiorisa in quela nobil alma,
 che no curà za mai rime né versi.
 Quante lagreme, lasso, e quanti versi
 ò za sparti al me' tempo, e in quante note

ò riprovà umiliar quell'alma!
Ela se sta come aspra alpe a l'aura
dolce, la qual ben move frondi e fiori,
ma niente pò se incontra magior forza.
Omeni e dèi solea vincer par forza
Amor, come se leze in prose e in versi:
e mi 'l provai in sul primo avrir dei fiori.
Ora né 'l me' signor né le so' note
né 'l pianger mio né i preghi pòn far Laura
trar o de vita o de martir st'alma.
A l'ultimo bisogno, o misera alma,
acampa ogni to' ingegno, ogni to' forza,
mentre fra noi de vita alberga l'aura.
Niente al mondo xe che no possa i versi;
e i aspidi incantar sa in lor note,
no che 'l gielo adornar con novi fiori.
Riden or par le piage erbete e fiori:
esser no pò che quela angelica alma
no senta el son de l'amorose note.
Se nostra ria fortuna xe de più forza,
lagrimando e cantando i nostri versi
e col bue zopo andarè cazzando l'aura.
In rete acolgo l'aura, e in giacio i fiori,
e in versi tento sorda e rigida alma,
che né forza d'Amor preza né note.

Sonetto CCXL

Originale

I' ò pregato Amor, e 'l ne riprego,
che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
amaro mio dilecto, se con piena
fedè dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, donna, et nol nego,
che la ragion, ch'ogni bona alma affrena,
non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
talor in parte ov'io per forza il sego.
Voi, con quel cor, che di sí chiaro ingegno,
di sí alta vertute il cielo alluma,
quanto mai piovve da benigna stella,
devete dir, pietosa et senza sdegno:
Che pò questi altro? il mio volto il consuma:
ei perché ingordo, et io perché sí bella?

Veneto

Io ò pregà Amor, e 'l ne riprego,
che me scusa apresso vu, dolce mia pena,
amaro me' deletò, se con piena
fedè dal drito me' sentier me piego.

lo nol posso negar, dona, e nol nego,
che la rason, che ogni bona alma afrena,
no sia dal voler vinta; onde el me mena
talor in parte dove mi par forza lo seguo.
Vu, con quel cor, che de sì ciaro ingegno,
de sì alta vertù el cielo alluma,
quanto mai piovve da benigna stela,
devè dir, pietosa e senza sdegno:
Che pò st' altro? el me' volto lo consuma:
el perché ingordo, e io perché sì bela?

Sonetto CCXLI

Originale

L'alto signor dinanzi a cui non vale
nasconder né fuggir, né far difesa,
di bel piacer m'avea la mente accesa
con un ardente et amoroso strale;
et benché 'l primo colpo aspro et mortale
fossi da sé, per avanzar sua impresa
una saetta di pietate à presa,
et quinci et quindi il cor punge et assale.
L'una piaga arde, et versa foco et fiamma;
lagrime l'altra che 'l dolor distilla,
per li occhi mei, del vostro stato rio:
né per duo fonti sol una favilla
rallenta de l'incendio che m'infiamma,
anzi per la pietà, cresce 'l desio.

Veneto

L'alto signor dinanzi a cui no val
nasconder né fuzir, né far difesa,
de bel piacer m'avea la mente acesa
con un ardente e amoroso strale;
e benché 'l primo colpo aspro e mortal
fussi da sé, par avanzar so' impresa
una saeta de pietà à presa,
e quinci e quindi el cor punze e assale.
L'una piaga arde, e versa fogo e fiamma;
lagreme l'altra che 'l dolor distila,
par i oci mei, del vostro stato rio:
né par do' fonti sol una favila
rallenta de l'incendio che m'infiama,
anzi par la pietà, cresce 'l desio.

Sonetto CCXLII

Originale

- Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe
qualche cura di noi, et le ne 'ncrebbe,
or vorria trar de li occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago;
tenta se forse anchor tempo sarebbe
da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
o del mio mal partecipe et presago.
- Or tu ch'ài posto te stesso in oblio
et parli al cor pur come e' fusse or teco,
miser, et pien di pensier' vani et sciocchi!
ch'al dipartir dal tuo sommo desio
tu te n'andasti, e' si rimase seco,
et si nascose dentro a' suoi belli occhi.

Veneto

- Mira quel cole, o stanco me' cor vago:
lì lasamo ier lé, che alcun tempo ebe
qualche cura de noi, e le ne 'ncrebe,
or vorìa trar dei oci nostri un lago.
Torna ti in là, ch'io d'esser sol m'apago;
tenta se forsi ancor tempo sarìa
da scemar nostro duol, che infin qua c'ria,
o del me' mal partecipe e presago.
- Or ti ch'ài posto ti stesso in oblio
e parli al cor pur come el fusse or teco,
miser, e pien de pensieri vani e sciochi!
che al dipartir dal to' somo desio
ti te n'andasti, e lu se rimase seco,
e se nascose drento a' so' belli oci.

Sonetto CCXLIII

Originale

Fresco, ombroso, fiorito et verde colle,
ov'or pensando et or cantando siede,
et fa qui de' celesti spirti fede,
quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle:
il mio cor che per lei lasciar mi volle
(et fe' gran senno, et piú se mai non riede)
va or contando ove da quel bel piede
segnata è l'erba, et da quest'occhi è molle.
Seco si stringe, et dice a ciascun passo:
Deh fusse or qui quel miser pur un poco,
ch'è già di pianger et di viver lasso!
Ella sel ride, et non è pari il gioco:
tu paradiso, i' senza cor un sasso,
o sacro, avventuroso et dolce loco.

Veneto

Fresco, ombroso, fiorio e verde cole,
dove or pensando e or cantando sede,
e fa qui dei celesti spirti fede,
quela che a tuto 'l mondo fama tole:
el me' cor che par lé lassar me vole
(e fece gran senno, e più se mai no riede)
va or contando dove da quel bel piè
segnà xe l'erba, e da st'oci xe mole.
Seco se stringe, e dise a ciascun passo:
Deh fusse or qui quel miser pur un poco,
ch'è za de pianger e de viver lasso!
Ela se 'l ride, e no xe pari el zogo:
ti paradiso, mi senza cor un sasso,
o sacro, avventuroso e dolce loco.

Sonetto CCXLIV

Originale

Il mal mi preme, et mi spaventa il peggio,
al qual veggio sí larga et piana via,
ch'i' son intrato in simil frenesia,
et con duro penser teco vaneggio;
né so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
ché 'l danno è grave, et la vergogna è ria.
Ma perché piú languir? di noi pur fia
quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench'i' non sia di quel grand'onor degno
che tu mi fai, ché te n'inganna Amore,
che spesso occhio ben san fa veder torto,
pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
è il mio consiglio, et di spronare il core:
perché 'l camin è lungo, e 'l tempo è corto.

Veneto

El mal me preme, e me spaventa el pezo,
al qual vegio sì larga e piana via,
ch'io son intrà in simil frenesia,
e con duro pensar teco vanegio;
né so se guera o pase a Dio me chegio,
ché 'l dano xe grave, e la vergogna xe ria.
Ma perché più languir? de noi pur fia
quel che ordinà xe za nel somo sezo.
Bench'io no sia de quel grand'onor degno
che ti me fai, ché te n'ingana Amor,
che spesso ocio ben san fa veder torto,
pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
xe el me' consegio, e de spronar el core:
perché 'l camin xe longo, e 'l tempo xe corto.

Sonetto CCXLV

Originale

Due rose fresche, et colte in paradiso
l'altrier, nascendo il dí primo di maggio,
bel dono, et d'un amante antiquo et saggio,
tra duo minori egualmente diviso
con sí dolce parlar et con un riso
da far innamorare un huom selvaggio,
di sfavillante et amoroso raggio
et l'un et l'altro fe' cangiare il viso.

- Non vede un simil par d'amanti il sole -
dicea, ridendo et sospirando insieme;
et stringendo ambedue, volgeasi a torno.
Cosí partia le rose et le parole,
onde 'l cor lasso anchor s'allegra et teme:
o felice eloquentia, o lieto giorno!

Veneto

Do' rose fresche, e colte in paradiso
l'altrier, nascendo el dì primo de mazo,
bel dono, e d'un amante antigo e sazio,
tra do' minori egualmente diviso
con sì dolce parlar e con un riso
da far inamorar un omo salvazio,
de sfavillante e amoroso razo
e l'un e l'altro fece canziar el viso.

- No vede un simil par d'amanti el sol -
disea, ridendo e sospirando insieme;
e stringendo ambedò, volzeasi a torno.
Cussì partia le rose e le parole,
onde 'l cor lasso ancor s'alegra e teme:
o felice eloquenzia, o lieto zorno!

Sonetto CCXLVI

Originale

L'aura che 'l verde lauro et l'aureo crine
soavemente sospirando move,
fa con sue viste leggiadrette et nove
l'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine,
quando fia chi sua pari al mondo trove,
gloria di nostra etate? O vivo Giove,
manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine:

sí ch'io non veggia il gran publico danno,
e 'l mondo remaner senza 'l suo sole,
né li occhi miei, che luce altra non ànno;
né l'alma, che pensar d'altro non vòle,
né l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
senza l'oneste sue dolci parole.

Veneto

L'aura che 'l verde lauro e l'aureo crine
soavemente sospirando move,
fa con so' viste lezadrete e nove
l'anime dai lor corpi pelegrine.
Candida rosa nà in dure spine,
quando fia chi so' pari al mondo trove,
gloria de nostra età? O vivo Zove,
manda, prego, el me' in prima che 'l so' fine:
sì ch'io no vegia el gran publico dano,
e 'l mondo remaner senza 'l so' sole,
né i oci mei, che luce altra no ànno;
né l'alma, che pensar d'altro no vole,
né l'orechie, che udir altro no sano,
senza le oneste so' dolci parole.

Sonetto CCXLVII

Originale

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
ch'i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
facendo lei sovr'ogni altra gentile,
santa, saggia, leggiadra, honesta et bella.
A me par il contrario; et temo ch'ella
non abbia a schifo il mio dir troppo humile,
degnà d'assai piú alto et piú sottile:
et chi nol crede, venga egli a vedella;
sí dirà ben: Quello ove questi aspira
è cosa da stancare Athene, Arpino,
Mantova et Smirna, et l'una et l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
giunger non pote: Amor la spinge et tira,
non per electiōn, ma per destino.

Veneto

Parerà forsi a alcun che in lodar quella
ch'io adoro in tera, errante sia 'l me' stile,
fazendo lé sovra ogni altra gentil,
santa, saja, lezadra, onesta e bela.
A mi par el contrario; e temo ch'ela
no abia a schivo el me' dir tropo umile,

degnà d'assai più alto e più sotil:
e chi nol crede, vegna el a vedela;
sì dirà ben: Quelo dove sti aspira
xe cossa da stanchar Atene, Arpin,
Mantova e Smirna, e l'una e l'altra lira.
Lengua mortale al so' stato divin
zunguer no pote: Amor la spinge e tira,
no par elezion, ma par destin.

Sonetto CCXLVIII

Originale

Chi vuol veder quantunque pò Natura
e 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
ch'è sola un sol, non pur a li occhi mei,
ma al mondo cieco, che vertú non cura;
et venga tosto, perché Morte fura
prima i migliori, et lascia star i rei:
questa aspettata al regno delli dèi
cosa bella mortal passa, et non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni vertute,
ogni bellezza, ogni real costume
giunti in un corpo con mirabil' tempre:
allor dirà che mie rime son mute,
l'ingegno offeso dal soverchio lume;
ma se piú tarda, avrà da pianger sempre.

Veneto

Chi vol veder quanto può Natura
e 'l Ciel tra noi, vegna a mirar costé,
ch'è sola un sol, no pur a i oci mei,
ma al mondo cieco, che virtù no cura;
e vegna tosto, perché Morte fura
prima i migliori, e lassa star i rei:
sta aspetà al regno dei dèi
cossa bela mortal pasa, e no dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtù,
ogni beleza, ogni real costume
zonti in un corpo con mirabil tempre:
alor dirà che mie rime son mute,
l'ingegno ofeso dal soverchio lume;
ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Sonetto CCXLIX

Originale

Qual paura ò, quando mi torna a mente
quel giorno ch'i' lasciai grave et pensosa
madonna, e 'l mio cor seco! et non è cosa

che sí volentier pensi, et sí sovente.
l' la riveggio starsi humilmente
tra belle donne, a guisa d'una rosa
tra minor' fior', né lieta né dogliosa,
come chi teme, et altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
le perle et le ghirlande et i panni allegri,
e 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce humano.
Cosí in dubbio lasciai la vita mia:
or tristi auguri, et sogni et penser' negri
mi dànno assalto, et piaccia a Dio che 'nvano.

Veneto

Qual paura ò, quando me torna a mente
quel zorno ch'io lasai grave e pensosa
madona, e 'l me' cor seco! e no xe cossa
che sì volentier pensi, e sì sovente.
Mi la riveggio starse umilmente
tra bele done, a guisa d'una rosa
tra minori fiori, né lieta né dogliosa,
come chi teme, e altro mal no sente.
Deposta avea l'usà lezadria,
le perle e le ghirlande e i pani alegri,
e 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce uman.
Cussì in dubbio lasai la vita mia:
or tristi auguri, e sogni e pensieri negri
me dà assalto, e piasa a Dio che 'nvano.

Sonetto CCL

Originale

Solea lontana in sonno consolarne
con quella dolce angelica sua vista
madonna; or mi spaventa et mi contrista,
né di duol né di téma posso aitarne;
ché spesso nel suo vólto veder parme
vera pietà con grave dolor mista,
et udir cose onde 'l cor fede acquista
che di gioia et di speme si disarmo.
«Non ti soven di quella ultima sera

- dice ella - ch'ì' lasciai li occhi tuoi molli
et sforzata dal tempo me n'andai?
l' non tel potei dir, allor, né volli;
or tel dico per cosa experta et vera:
non sperar di vedermi in terra mai».

Veneto

Solea lontana in sono consolarme
con quella dolce angelica so' vista
madona; or me spaventa e me contrista,
né de duol né de tema posso aitarne;
ché spesso nel so' volto veder parme
vera pietà con grave dolor mista,
e udir cosse onde 'l cor fede aquista
che de zogia e de speme se disarmo.
«No ti soven de quella ultima sera

- dise ela - ch'io lasai i oci toi moli
e sforzà dal tempo me n'andai?
Mi no tel potei dir, alor, né voli;
or tel digo par cossa experta e vera:
no sperar de vederme in tera mai».

Sonetto CCLI

Originale

O misera et horribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
sia l'alma luce che suol far contenta
mia vita in pene et in speranze bone?
Ma come è che sí gran romor non sone
per altri messi, et per lei stessa il senta?
Or già Dio et Natura nol consenta,
et falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare anchora
la dolce vista del bel viso adorno,
che me mantene, e 'l secol nostro honora.
Se per salir a l'eterno soggiorno
uscita è pur del bel' albergo fora,
prego non tardi il mio ultimo giorno.

Veneto

O misera e orribil vision!
Xe donca vero che 'nanzi tempo spenta
sia l'alma luce che suol far contenta
mia vita in pene e in speranze bone?
Ma come xe che sì gran rumor no sone
par altri mesi, e par lé stessa el senta?
Or za Dio e Natura nol consenta,
e falsa sia mia trista opinion.
A mi pur giova de sperar ancor
la dolce vista del bel viso adorno,
che me mantene, e 'l secol nostro honora.
Se par salir a l'eterno soggiorno
uscita xe pur del bel' albergo fora,
prego no tardi el me' ultimo zorno.

Sonetto CCLII

Originale

In dubbio di mio stato, or piango or canto,
et temo et spero; et in sospiri e 'n rime
sfogo il mio incarco: Amor tutte sue lime
usa sopra 'l mio core, afflicto tanto.
Or fia già mai che quel bel viso santo
renda a quest'occhi le lor luci prime
(lasso, non so che di me stesso estime)?
o li condanni a sempiterno pianto;
et per prender il ciel, debito a lui,
non curi che si sia di loro in terra,
di ch'egli è il sole, et non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sí perpetua guerra
vivo ch'ì non son piú quel che già fui,
qual chi per via dubbiosa teme et erra.

Veneto

In dubbio de me' stato, or piango or canto,
e temo e spero; e in sospiri e in rime
sfogo el me' incarco: Amor tute so' lime
usa sora 'l me' cor, aflito tanto.
Or fia za mai che quel bel viso santo
renda a st'oci le lor luci prime
(lasso, no so che de mi stesso estime)?
o li condana a sempiterno pianto;
e par prender el ciel, debito a lu,
no curi che se sia de lore in tera,
de ch'el xe el sol, e no vegiono altri?
In tal paura e in sì perpetua guera
vivo ch'io no son più quel che za fui,
qual chi par via dubbiosa teme e erra.

Sonetto CCLIII

Originale

O dolci sguardi, o parolette accorte,
or fia mai il dí ch'ì vi riveggia et oda?
O chiome bionde di che 'l cor m'annoda
Amor, et cosí preso il mena a morte;
o bel viso a me dato in dura sorte,
di ch'io sempre pur pianga, et mai non goda:
o chiuso inganno et amorosa froda,
darmi un piacer che sol pena m'apporte!
Et se talor da' belli occhi soavi,
ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,

forse mi vèn qualche dolcezza honesta,
súbito, a ciò ch'ogni mio ben disperga
et m'allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempre è sí presta.

Veneto

O dolci sguardi, o parolete acorte,
or fia mai el dì ch'io ve rivegia e oda?
O chiome bionde de che 'l cor m'annoda
Amor, e cussì preso el mena a morte;
o bel viso a mi dà in dura sorte,
de ch'io senpre pur pianga, e mai no goda:
o chiuso ingano e amorosa froda,
darne un piacer che sol pena m'aporte!
E se talor dai belli oci soavi,
dove mia vita e 'l me' pensiero alberga,
forse me vèn qualche dolceza onesta,
sùbito, a ciò che ogni me' ben desperga
e m'alongane, or fa cavali or navi
Fortuna, che al me' mal senpre xe sì presta.

Sonetto CCLIV

Originale

l'pur ascolto, et non odo novella
de la dolce et amata mia nemica,
né so ch'i' me ne pensi o ch'i' mi dica,
sí 'l cor tema et speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sí bella;
questa piú d'altra è bella et piú pudica:
forse vuol Dio tal di vertute amica
tôrre a la terra, e 'n ciel farne una stella;
anzi un sole: et se questo è, la mia vita,
i miei corti riposi e i lunghi affanni
son giunti al fine. O dura dipartita,
perché lontan m'ài fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
et fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Veneto

Mi pur ascolto, e no odo novela
de la dolce e amà mia nemiga,
né so ch'io me ne pensi o ch'io me diga,
sì 'l cor tema e speranza me puntela.
Nocque ad alcuna za l'esser sì bela;
sta piú d'altra xe bela e piú pudica:
forse vol Dio tal de virtù amiga
tor a la tera, e in ciel farne una stela;

anzi un sol: e se questo xe, la mia vita,
i mie corti riposi e i longhi afani
son zonti al fin. O dura dipartìa,
perché lontan m'ài fato dai me' dani?
La mia favola breve xe za compìa,
e fornio el me' tempo a mezo i ani.

Sonetto CCLV

Originale

La sera desiare, odiar l'aurora
soglion questi tranquilli et lieti amanti;
a me doppia la sera et doglia et pianti,
la matina è per me piú felice hora:
ché spesso in un momento apron allora
l'un sole et l'altro quasi duo levanti,
di beltade et di lume sí sembianti,
ch'anco il ciel de la terra s'innamora;
come già fece allor che' primi rami
verdeggiar, che nel cor radice m'ànno,
per cui sempre altrui piú che me stesso ami.
Cosí di me due contrarie hore fanno;
et chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami,
et tema et odî chi m'adduce affanno.

Veneto

La sera desiar, odiar l'aurora
soglio sti tranquilli e lieti amanti;
a mi dopia la sera e dogia e pianti,
la matina xe par mi più felice ora:
ché spesso in un momento apron allora
l'un sol e l'altro quasi do' levanti,
de beltà e de lume sì sembranti,
che anco el ciel de la tera s'innamora;
come za fece alor che' primi rami
verdegà, che nel cor radise m'ànno,
par cui senpre altri più che mi stesso ami.
Cussì de mi do' contrarie ore fa;
e chi m'acqueta xe ben rason ch'io brami,
e tema e odi chi m'aduce afano.

Sonetto CCLVI

Originale

Far potess'io vendetta di colei
che guardando et parlando mi distrugge,
et per piú doglia poi s'asconde et fugge,

celando gli occhi a me sí dolci et rei.
Cosí li afflicti et stanchi spirti mei
a poco a poco consumando sugge,
e 'n sul cor quasi fiero leon rugge
la notte allor quand'io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
da me si parte, et di tal nodo sciolta,
vassene pur a lei che la minaccia.
Meravigliomi ben s'alcuna volta,
mentre le parla et piange et poi l'abbraccia,
non rompe il sonno suo, s'ella l'ascolta.

Veneto

Far podesse io vendeta de colé
che guardando e parlàndo me distrugie,
e par più dogia po' se asconde e fugie,
celando i oci a mi sì dolci e rei.
Cussì i afliti e stanchi spirti mei
a poco a poco consumando sugie,
e in sul cor quasi fiero leon rugie
la note alor quando io posar devria.
L'alma, cui Morte del so' albergo caccia,
da mi se parte, e de tal nodo sciolta,
vasene pur a lé che la minacia.
Maravegiome ben s'alcuna volta,
mentre le parla e piange e po' l'abrazza,
no rompe el sono so', s'ela l'ascolta.

Sonetto CCLVII

Originale

In quel bel viso ch'ì sospiro et bramo,
fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
quando Amor porse, quasi a dir «che pensi?»,
quella honorata man che second'amo.
Il cor, preso ivi come pesce a l'amo,
onde a ben far per vivo exempio viensi,
al ver non volse li occupati sensi,
o come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista, privata del suo obiecto,
quasi sognando si facea far via,
senza la qual è 'l suo bene imperfecto.
L'alma tra l'una et l'altra gloria mia,
qual celeste non so novo dilecto
et qual strania dolcezza si sentia.

Veneto

In quel bel viso ch'io sospiro e bramo,
fermi gera i oci desiosi e 'ntensi,
quando Amor porse, quasi a dir «che pensi?»,
quela onorà man che secondo amo.
El cor, preso lì come pesce a l'amo,
onde a ben far par vivo exempio viense,
al ver no volse i ocupai sensi,
o come novo ozeo al visco in ramo.
Ma la vista, privà del so' obieto,
quasi sognando se facea far via,
senza la qual xe 'l so' bene imperfecto.
L'alma tra l'una e l'altra gloria mia,
qual celeste no so novo deieto
e qual strania dolceza se sentia.

Sonetto CCLVIII

Originale

Vive faville uscian de' duo bei lumi
ver' me sí dolcemente folgorando,
et parte d'un cor saggio sospirando
d'alta eloquentia sí soavi fiumi,
che pur il rimembrar par mi consumi
qualor a quel dí torno, ripensando
come venieno i miei spirti mancando
al variar de' suoi duri costumi.
L'alma, nudrita sempre in doglia e 'n pene
(quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!),
contra 'l doppio piacer sí 'nferma fue,
ch'al gusto sol del disusato bene,
tremando or di paura or di speranza,
d'abandonarme fu spesso entra due.

Veneto

Vive favile uscìa dei do' bei lumi
ver' mi sì dolcemente folgorando,
e parte d'un cor saggio sospirando
d'alta eloquenzia sì soavi fiumi,
che pur el rimembrar par me consumi
qualor a quel dì torno, ripensando
come venìa i me' spirti mancando
al variar dei so' duri costumi.
L'alma, nudrìa senpre in dogia e in pene
(quanto xe 'l poder d'una prescrita usanza!),
contra 'l dopio piacer sì 'nferma fo,
che al gusto sol del disusà bene,
tremando or de paura or de speranza,
d'abandonarme fo spesso intra do'.

Sonetto CCLIX

Originale

Cercato ò sempre solitaria vita
(le rive il sanno, et le campagne e i boschi)
per fuggir questi ingegni sordi et loschi,
che la strada del cielo ànno smarrita;
et se mia voglia in ciò fusse compita,
fuor del dolce aere de' paesi toschì
anchor m'avria tra' suoi bei colli foschi
Sorga, ch'a pianger et cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
mi risospigne al loco ov'io mi sdegno
veder nel fango il bel tesoro mio.
A la man ond'io scrivo è fatta amica
a questa volta, et non è forse indegno:
Amor sel vide, et sa 'l madonna et io.

Veneto

Cercà ò senpre solitaria vita
(le rive el sano, e le campagne e i boschi)
par fuzir sti ingegni sordi e loschi,
che la strada del cielo à smarià;
e se mia voglia in ciò fusse compìa,
fora del dolce aere dei paesi toschì
ancor m'avria tra' so' bei coli foschi
Sorga, che a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a mi senpre nemiga,
me risospigne al loco dove mi me sdegno
veder nel fango el bel tesoro mio.
A la man onde io scrivo xe fata amiga
a sta volta, e no xe forsi indegno:
Amor se 'l vide, e sa 'l madona e io.

Sonetto CCLX

Originale

In tale stella duo belli occhi vidi,
tutti pien' d'onestate et di dolcezza,
che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual piú s'aprezza,
in qual ch'etade, in quai che strani lidi:
non chi recò con sua vaga bellezza
in Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
no la bella romana che col ferro
apre il suo casto et disdegnoso petto;
non Polixena, Ysiphile et Argia.
Questa excellentia è gloria, s'i' non erro,

grande a Natura, a me sommo diletto,
ma' che vèn tardo, et sùbito va via.

Veneto

In tale stela do' belli oci vidi,
tuti pien d'onestà e de dolceza,
che presso a quei d'Amor lezadri nidi
el me' cor lasso ogni altra vista sprezza.
No se paregi a lé qual più se apreza,
in qual che età, in quai che strani lidi:
no chi recà con so' vaga beleza
in Grecia afani, in Troia ultimi stridi;
no la bela romana che col ferro
avre el so' casto e desdegnoso peto;
no Polissena, Isifile e Argia.
Sta eccellenzia xe gloria, s'io no ero,
grande a Natura, a mi somo deleto,
ma' che vèn tardo, e sùbito va via.

Sonetto CCLXI

Originale

Qual donna attende a gloriosa fama
di senno, di valor, di cortesia,
miri fiso negli occhi a quella mia
nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s'acquista honor, come Dio s'ama,
come è giunta honestà con leggiadria,
ivi s'impara, et qual è dritta via
di gir al ciel, che lei aspetta et brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile aguaglia,
e 'l bel tacere, et quei cari costumi,
che 'ngegno human non pò spiegar in carte;
l'infinita bellezza ch'altrui abbaglia,
non vi s'impara: ché quei dolci lumi
s'acquistan per ventura et non per arte.

Veneto

Qual dona atende a gloriosa fama
de senno, de valor, de cortesia,
miri fiso nei oci a quela mia
nemiga, che mia dona el mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
come xe zonta onestà con lezadria,
lì s'impara, e qual xe drita via
de zir al ciel, che lé aspetta e brama.
Lì 'l parlar che nissun stile aguagia,
e 'l bel taser, e quei cari costumi,

che 'ngegno uman no pò spiegar in carte;
l'infinita beleza che altri abagia,
no ve s'impara: ché quei dolci lumi
s'acquista par ventura e no par arte.

Sonetto CCLXII

Originale

- Cara la vita, et dopo lei mi pare
vera honestà, che 'n bella donna sia.
- L'ordine volgi: e' non fûr, madre mia,
senza honestà mai cose belle o care;
et qual donna si lascia di suo honor privare,
né donna è piú né viva; et se qual pria
appare in vista, è tal vita aspra et ria
via piú che morte, et di piú pene amare.
Né di Lucretia mi meravigliai,
se non come a morir le bisognasse
ferro, et non le bastasse il dolor solo. -
Vengan quanti philosophi fur mai,
a dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
et quest'una vedremo alzarsi a volo.

Veneto

- Cara la vita, e dopo lé me pare
vera onestà, che in bela dona sia.
- L'ordine volzi: e' no fù, mare mia,
senza onestà mai cosse bele o care;
e qual dona se lassa de so' onor privar,
né dona xe piú né viva; e se qual pria
apare in vista, xe tal vita aspra e ria
via piú che morte, e de piú pene amare.
Né de Lucrezia me maravegiai,
se no come a morir le bisognasse
ferro, e no le bastasse el dolor solo. -
Vegna quanti filosofi fu mai,
a dir de ciò: tute lor vie fia basse;
e st'una vederè alzarse a volo.

Sonetto CCLXIII

Originale

Arbor victoriosa triumphale,
onor d'imperadori et di poeti,
quanti m'ài fatto dí dogliosi et lieti
in questa breve mia vita mortale!
vera donna, et a cui di nulla cale,

se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti,
né d'Amor visco temi, o lacci o reti,
né 'ngano altrui contr'al tuo senno vale.
Gentileza di sangue, et l'altre care
cose tra noi, perle et robini et oro,
quasi vil soma egualmente dispregi.
L'alta beltà ch'al mondo non à pare
noia t'è, se non quanto il bel thesoro
di castità par ch'ella adorni et fregi.

Veneto

Arbor vittoriosa trionfale,
onor d'imperadori e de poeti,
quanti m'ài fato d'ogliososi e lieti
in sta breve mia vita mortale!
vera dona, e a cui de niente cale,
se no d'onor, che sovra ogni altra mieti,
né d'Amor visco temi, o laci o reti,
né ingano altri contra al to' senno val.
Gentileza de sangue, e l'altre care
cosse tra noi, perle e robini e oro,
quasi vil soma egualmente despregi.
L'alta beltà che al mondo no à pare
noia t'è, se no quanto el bel tesoro
de castità par ch'ela adorna e fregi.

Sonetto CCLXIV

Originale

l' vo pensando, et nel penser m'assale
una pietà sí forte di me stesso,
che mi conduce spesso
ad altro lagrimar ch'i' non soleva:
ché, vedendo ogni giorno il fin piú presso,
mille fiate ò chieste a Dio quell'ale
co le quai del mortale
carcer nostro intelletto al ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi releva
prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:
e cosí per ragion conven che sia,
ché chi, possendo star, cadde tra via,
degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
in ch'io mi fido, veggio aperte anchora,
ma temenza m'accora
per gli altrui exempli, et del mio stato tremo,
ch'altri mi sprona, et son forse a l'extremo.
L'un penser parla co la mente, et dice:

- Che pur agogni? onde soccorso attendi?
 Misera, non intendi
 con quanto tuo disnore il tempo passa?
 Prendi partito accortamente, prendi;
 e del cor tuo divelli ogni radice
 del piacer che felice
 nol pò mai fare, et respirar nol lassa.
 Se già è gran tempo fastidita et lassa
 se' di quel falso dolce fugitivo
 che 'l mondo traditor può dare altrui,
 a che ripon' piú la speranza in lui,
 che d'ogni pace et di fermezza è privo?
 Mentre che 'l corpo è vivo,
 ài tu 'l freno in bailia de' penser' tuoi:
 deh stringilo or che pòi,
 ché dubbioso è 'l tardar come tu sai,
 e 'l cominciar non fia per tempo omai.
 Già sai tu ben quanta dolcezza porse
 agli occhi tuoi la vista di colei
 la qual ancho vorrei
 ch'a nascer fosse per piú nostra pace.
 Ben ti ricordi, et ricordar te 'n dêi,
 de l'immagine sua quand'ella corse
 al cor, là dove forse
 non potea fiamma intrar per altrui face:
 ella l'accese; et se l'ardor fallace
 durò molt'anni in aspectando un giorno,
 che per nostra salute unqua non vène,
 or ti solleva a piú beata spene,
 mirando 'l ciel che ti si volge intorno,
 immortal et addorno:
 ché dove, del mal suo qua giú sí lieta,
 vostra vaghezza acqueta
 un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
 quanto fia quel piacer, se questo è tanto? -
 Da l'altra parte un pensier dolce et agro,
 con faticosa et dilectevol salma
 sedendosi entro l'alma,
 preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
 che sol per fama glorïosa et alma
 non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro,
 s'i' son pallido o magro;
 et s'io l'occido piú forte rinasce.
 Questo d'allor ch'i' m'addormiva in fasce
 venuto è di dí in dí crescendo meco,
 e temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
 Poi che fia l'alma de le membra ignuda,
 non pò questo desio piú venir seco;
 ma se 'l latino e 'l greco
 parlan di me dopo la morte, è un vento:
 ond'io, perché pavento
 adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
 vorrei 'l ver abbracciar, lassando l'ombre.

Ma quell'altro voler di ch'i'son pieno,
quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
e parte il tempo fugge
che, scrivendo d'altrui, di me non calme;
e 'l lume de' begli occhi che mi strugge
soavemente al suo caldo sereno,
mi ritien con un freno
contra chui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perché tutta spalme
la mia barchetta, poi che 'nfra li scogli
è ritenuta anchor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, ché non togli
omai dal volto mio questa vergogna?
Ché 'n guisa d'uom che sogna,
aver la morte inanzi gli occhi parme;
et vorrei far difesa, et non ò l'arme.
Quel ch'i' fo veggio, et non m'inganna il vero
mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
che la strada d'onore
mai nol lassa seguir, chi troppo il crede;
et sento ad ora ad or venirmi al core
un leggiadro disdegno aspro et severo
ch'ogni occulto pensiero
tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
ché mortal cosa amar con tanta fede
quanta a Dio sol per debito convensi,
piú si disdice a chi piú pregio brama.
Et questo ad alta voce ancho richiama
la ragione sviata dietro ai sensi;
ma perch'ell'oda, et pensi
tornare, il mal costume oltre la spigne,
et agli occhi depigne
quella che sol per farmi morir nacque,
perch'a me troppo, et a se stessa, piacque.
Né so che spatio mi si desse il cielo
quando novellamente io venni in terra
a soffrir l'aspra guerra
che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
né posso il giorno che la vita serra
antiveder per lo corporeo velo;
ma variarsi il pelo
veggio, et dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch'i' mi credo al tempo del partire
esser vicino, o non molto da lunge,
come chi 'l perder face accorto et saggio,
vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio
de la man destra, ch'a buon porto aggiunge:
et da l'un lato punge
vergogna et duol che 'ndietro mi rivolve;
dall'altro non m'assolve
un piacer per usanza in me sí forte

ch'a patteggiar n'ardisce co la morte.
 Canzon, qui sono, ed ò 'l cor via piú freddo
 de la paura che gelata neve,
 sentendomi perir senz'alcun dubbio:
 ché pur deliberando ò vòlto al subbio
 gran parte omai de la mia tela breve;
 né mai peso fu greve
 quanto quel ch'i' sostengo in tale stato:
 ché co la morte a lato
 cerco del viver mio novo consiglio,
 et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio.

Veneto (*traduzion in versi – sintesi fedele*)

Mi vo pensando, e nel pensar m'assale
 una pietà sì forte de mi stesso,
 che me conduce spesso
 ad altro lagrimar che mi no solea:
 ché, vedendo ogni zorno el fin piú presso,
 mille fiate ò chieste a Dio quell'ale
 co le quai del mortal
 carcer nostro intelèto al ciel se leva.
 Ma infin a qui niente me releva
 prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:
 e cussì par rason convien che sia,
 ché chi, podendo star, cadé tra via,
 degno xe che mal so' grado a tera caza.
 Quele pietose brazza
 in ch'io me fido, vegio averté ancor,
 ma temenza m'acora
 par i altri esempi, e del me' stato tremo,
 che altri me sprona, e son forsi a l'extremo.
 L'un pensar parla co la mente, e dise:

- Che pur agogni? onde soccorso atendi?
 Misera, no intendi
 con quanto to' disnor el tempo pasa?
 Prendi partio acortamente, prendi;
 e del cor to' diveli ogni radise
 del piacer che felice
 nol pò mai far, e respirar nol lassa.
 Se za xe gran tempo fastidia e lassa
 sè de quel falso dolce fuzitivo
 che 'l mondo traditor pò dar altri,
 a che ripon piú la speranza in lu,
 che d'ogni pase e de fermeza è privo?
 Mentre che 'l corpo xe vivo,
 ài ti 'l fren in bailia dei pensieri toi:
 deh stringilo or che pòi,
 ché dubbioso xe 'l tardar come ti sai,
 e 'l scomenzar no fia par tempo ormai.
 Za sai ti ben quanta dolceza porse
 ai oci toi la vista de colé

la qual ancor vorria
 che a nascer fosse par più nostra pase.
 Ben ti ricordi, e recordarte 'n dèi,
 de l'immagine soa quando ela corse
 al cor, là dove forsi
 no potea fiamma intrar par altri faze:
 ela l'acese; e se l'ardor falace
 durà molt'ani in aspectando un zorno,
 che par nostra salute unqua no vène,
 or ti solleva a più beà spene,
 mirando 'l ciel che ti se volze intorno,
 imortal e adorno:
 ché dove, del so' mal qua zoso sì lieta,
 vostra vagheza acqueta
 un mover d'oci, un razonar, un canto,
 quanto fia quel piacer, se questo xe tanto? -
 Da l'altra parte un pensar dolce e agro,
 con faticosa e dilettevol salma
 sedendose drento l'alma,
 preme 'l cor de desio, de speme el pase;
 che sol par fama gloriosa e alma
 no sente quando io agiazo, o quando io flagro,
 s'io son palido o magro;
 e s'io l'ocido più forte rinasce.
 Questo d'alor ch'io m'addormiva in faze
 venùo xe de dì in dì crescendo meco,
 e temo che un sepolcro ambedò chiuda.
 Po' che fia l'alma de le membre ignuda,
 no pò sto desio più vegnir seco;
 ma se 'l latin e 'l greco
 parla de mi dopo la morte, xe un vento:
 onde mi, perché pavento
 adunar senpre quel che un'ora sgombre,
 vorria 'l ver abraciar, lassando l'ombre.
 Ma quell'altro voler de ch'io son pien,
 quanti presso a lu nasce par ch'aduge;
 e parte el tempo fugie
 che, scrivendo d'altri, de mi no calme;
 e 'l lume dei belli oci che me strugie
 soavemente al so' caldo seren,
 me ritien con un fren
 contra cui nissun ingegno o forza valme.
 Che giova donca perché tuta spalme
 la mia bareta, po' che 'nfra i scogi
 xe ritenù ancor da tà do' nodi?
 Tì che dai altri, che in diversi modi
 lega 'l mondo, in tuto me descio,
 Signor mio, ché no togi
 ormai dal volto mio sta vergogna?
 Ché in guisa d'omo che sogna,
 aver la morte inanzi i oci parme;
 e vorria far difesa, e no ò l'arme.
 Quel ch'io fazzo vegio, e no m'ingana el vero

mal conosùo, anzi me sforza Amor,
che la strada d'onor
mai nol lassa seguir, chi troppo el crede;
e sento ad ora ad ora vegnirme al cor
un lezadro desdegno aspro e severo
che ogni oculto pensiero
tira in mezo la fronte, dove altri 'l vede:
ché mortal cossa amar con tanta fede
quanta a Dio sol par debito conviene,
più se disdise a chi più prezo brama.
E questo ad alta voxe ancor richiama
la rason svià drio ai sensi;
ma perché ela oda, e pensi
tornare, el mal costume oltra la spigne,
e ai oci depigne
quela che sol par farne morir nasse,
perché a mi troppo, e a se stessa, piase.
Né so che spatio me se desse el ciel
quando novamente mi vensi in tera
a soffrir l'aspra guera
che 'ncontra mi medesimo sebi ordir;
né posso el zorno che la vita serra
antiveder par lo corporeo vel;
ma variarse el pelo
vegio, e drento canziarse ogni desir.
Or ch'io me credo al tempo del partir
esser visin, o no molto da lonze,
come chi 'l perder face acorto e sazio,
vo ripensando dove mi lasai 'l viazo
de la man drita, che a bon porto azonze:
e da l'un lato punze
vergogna e duol che 'ndrio me rivolze;
da l'altro no m'assolve
un piacer par usanza in me sì forte
che a pateziar n'ardise co la morte.
Canzon, qui sono, e ò 'l cor via più fredo
de la paura che gelà neve,
sentendome perir sens'alcun dubbio:
ché pur deliberando ò volto al subio
gran parte ormai de la mia tela breve;
né mai peso fu greve
quanto quel ch'io sostegno in tale stato:
ché co la morte a lato
cerco del viver me' novo consegio,
e vegio 'l meglior, e al pezor m'apiglio.

Sonetto CCLXV

Originale

Aspro core et selvaggio, et cruda voglia
in dolce, humile, angelica figura,
se l'impreso rigor gran tempo dura,
avran di me poco honorata spoglia;
ché quando nasce et mor fior, herba et foglia,
quando è 'l dí chiaro, et quando è notte oscura,
piango ad ognor: ben ò di mia ventura,
di madonna et d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
che poco humor già per continua prova
consumar vidi marmi et pietre salde.
Non è sí duro cor che, lagrimando,
pregando, amando, talor non si smova,
né sí freddo voler, che non si scalde.

Veneto

Aspro core e salvazio, e cruda voglia
in dolce, umile, angelica figura,
se l'impreso rigor gran tempo dura,
avrà de mi poco onorà spogia;
ché quando nasce e mor fior, erba e foglia,
quando xe 'l dì ciaro, e quando xe note oscura,
piango ad ognor: ben ò de mia ventura,
de madona e d'Amor onde me doglia.
Vivo sol de speranza, rimembrando
che poco umor za par continua prova
consumar vidi marmi e petre salde.
No xe sì duro cor che, lagrimando,
pregando, amando, talor no se smova,
né sì fredo voler, che no se scalde.

Sonetto CCLXVI

Originale

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
devoto a veder voi, cui sempre veggio:
la mia fortuna (or che mi pò far peggio?)
mi tene a freno, et mi travolge et gira.
Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira
menami a morte, ch'i' non me n'aveggio;
et mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
dovunque io son, dí et notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
son le catene ove con molti affanni
legato son, perch'io stesso mi strinsi.
Un lauro verde, una gentil colomna,
quindici l'una, et l'altro diciotto anni
portato ò in seno, et già mai non mi scinsi.

Veneto

Signor mio caro, ogni pensar me tira
devoto a veder vu, cui senpre vegio:
la mia fortuna (or che me pò far pezo?)
me tene a fren, e me travolze e zira.
Po' quel dolce desio che Amor me spira
mename a morte, ch'io no me n'avegio;
e mentre i mie do' lumi indarno chegio,
dovunque io son, dì e note se sospira.
Carità de signor, amor de dona
son le catene dove con molti afani
legà son, perché io stesso me strinsi.
Un lauro verde, una gentil colona,
quindeze l'una, e l'altro disdoti ani
portà ò in sen, e za mai no me scinsi.

Sonetto CCLXVII

Originale

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
oimè il leggiadro portamento altero;
oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno et fero
facevi humile, ed ogni huom vil gagliardo!
et oimè il dolce riso, onde uscìo 'l dardo
di che morte, altro bene omai non spero:
alma real, dignissima d'impero,
se non fossi fra noi scesa sí tardo!
Per voi conven ch'io arda, e 'n voi respire,
ch'i' pur fui vostro; et se di voi son privo,
via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m'empieste et di desire,
quand'io partì' dal sommo piacer vivo;
ma 'l vento ne portava le parole.

Veneto

Oimè el bel viso, oimè el soave sguardo,
oimè el lezadro portamento altero;
oimè el parlar che ogni aspro ingegno e fero
facevi umile, e ogni omo vil gagliardo!
e oimè el dolce riso, onde uscìo 'l dardo
de che morte, altro ben ormai no spero:
alma real, dignissima d'impero,
se no fussi fra noi scesa sì tardo!
Par vu convien ch'io arda, e in vu respire,
ch'io pur fui vostro; e se de vu son privo,
via men d'ogni sventura altra me dole.
De speranza m'empiè e de desir,

quando io partì dal somo piacer vivo;
ma 'l vento ne portava le parole.

Sonetto CCLXVIII

Originale

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
et ò tardato piú ch'i' non vorrei.
Madonna è morta, et à seco il mio core;
et volendol seguire,
interromper conven quest'anni rei,
perché mai veder lei
di qua non spero, et l'aspettar m'è noia.
Poscia ch'ogni mia gioia
per lo suo dipartire in pianto è volta,
ogni dolcezza de mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
quant'è il damno aspro et grave;
e so che del mio mal ti pesa et dole,
anzi del nostro, perch'ad uno scoglio
avem rotto la nave,
et in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
poria aguagliare il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo, ingrato,
gran cagion ài di dever pianger meco,
ché quel bel ch'era in te, perduto ài seco.
Caduta è la tua gloria, et tu nol vedi,
né degno eri, mentr'ella
visse qua giú, d'aver sua conoscenza,
né d'esser tocco da' suoi sancti piedi,
perché cosa sí bella
devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
lei né vita mortal né me stesso amo,
piangendo la richiamo:
questo m'avanza di cotanta spene,
et questo solo anchor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
che solea far del cielo
et del ben di lassú fede fra noi;
l'invisibil sua forma è in paradiso,
disciolta di quel velo
che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
per rivestirsen poi
un'altra volta, et mai piú non spogliarsi,
quando alma et bella farsi
tanto piú la vedrem, quanto piú vale
sempiterna bellezza che mortale.
Piú che mai bella et piú leggiadra donna
tornami inanzi, come

là dove piú gradir sua vista sente.
 Questa è del viver mio l'una colonna,
 l'altra è 'l suo chiaro nome,
 che sona nel mio cor sí dolcemente.
 Ma tornandomi a mente
 che pur morta è la mia speranza, viva
 allor ch'ella fioriva,
 sa ben Amor qual io divento, et (spero)
 vedel colei ch'è or sí presso al vero.
 Donne, voi che miraste sua beltate
 et l'angelica vita
 con quel celeste portamento in terra,
 di me vi doglia, et vincavi pietate,
 non di lei ch'è salita
 a tanta pace, et m'à lassato in guerra:
 tal che s'altri mi serra
 lungo tempo il camin da seguitarla,
 quel ch'Amor meco parla,
 sol mi ritien ch'io non recida il nodo.
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

- Pon' freno al gran dolor che ti trasporta,
ché per soverchie voglie
si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
dove è viva colei ch'altrui par morta,
et di sue belle spoglie
seco sorride, et sol di te sospira;
et sua fama, che spira
in molte parti anchor per la tua lingua,
prega che non extingua,
anzi la voce al suo nome rischiari,
se gli occhi suoi ti fur dolci né cari. -
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
non t'appressare ove sia riso o canto,
canzon mia no, ma pianto:
non fa per te di star fra gente allegra,
vedova, sconsolata, in vesta negra.

Veneto (*canzone – traduzion in versi*)

Che debio far? che me conseqi, Amor?
 Tempo xe ben de morir,
 e ò tardà piú ch'io no vorrìa.
 Madona xe morta, e à seco el me' cor;
 e volendol seguir,
 interromper convien st'ani rei,
 perché mai veder lé
 de qua no spero, e l'aspectar m'è noia.
 Poscia che ogni mia zoia
 par lo so' dipartir in pianto xe volta,
 ogni dolceza de mia vita xe tolta.
 Amor, ti 'l senti, onde io teco me dogio,
 quanto xe 'l dano aspro e grave;

e so che del me' mal te pesa e dole,
anzi del nostro, perché ad uno scoglio
avemo roto la nave,
e in un ponto n'è scurà el sol.
Qual ingegno a parole
porìa aguagliar el me' doglioso stato?
Ahi orbo mondo, ingrato,
gran caxon ài de dover pianger meco,
ché quel bel ch'era in ti, perdùo ài seco.
Cadùà xe la to' gloria, e ti nol vedi,
né degno geri, mentre ela
visse qua zoso, d'aver so' conoscenza,
né d'esser toco dai so' sancti piedi,
perché cossa sì bela
devea 'l ciel adornar de so' presenza.
Ma mi, lasso, che senza
lé né vita mortal né mi stesso amo,
piangendo la richiamo:
questo m'avanza de cotanta spene,
e questo solo ancor qui me mantene.
Oimè, tera xe fato el so' bel viso,
che solea far del ciel
e del ben de lassù fede fra noi;
l'invisibil so' forma xe in paradiso,
desciolta de quel vel
che qui fece ombra al fior dei ani soi,
par rivestirse po'
un'altra volta, e mai più no spogliarse,
quando alma e bela farse
tanto più la vederè, quanto più val
sempiterna beleza che mortal.
Più che mai bela e più lezadra dona
torname inanzi, come
là dove più gradir so' vista sente.
Sta xe del viver mio l'una colona,
l'altra xe 'l so' ciaro nome,
che sona nel me' cor sì dolcemente.
Ma tornandome a mente
che pur morta xe la mia speranza, viva
alor ch'ela fioriva,
sa ben Amor qual mi divento, e (spero)
vedel colé ch'è or sì presso al vero.
Done, vu che mirè so' beltà
e l'angelica vita
con quel celeste portamento in tera,
de mi ve dogia, e vincave pietà,
no de lé ch'è salia
a tanta pase, e m'à lassà in guera:
tal che s'altri me serra
longo tempo el camin da seguitarla,
quel che Amor meco parla,
sol me ritien ch'io no recisa el nodo.
Ma el ragiona drento in cotal modo:

- Pon' fren al gran dolor che ti trasporta,
 ché par soverchie voglie
 se perde 'l ciel, dove 'l to' core aspira,
 dove xe viva colé che altri par morta,
 e de so' bele spoglie
 seco soride, e sol de ti sospira;
 e so' fama, che spira
 in molte parte ancor par la to' lengua,
 prega che no extingua,
 anzi la voxe al so' nome risciarì,
 se i oci soì ti fu dolci né cari. -
 Fuzi 'l seren e 'l verde,
 no t'apressare dove sia riso o canto,
 canzon mia no, ma pianto:
 no fa par ti de star fra zente alegra,
 vedova, sconsolà, in vesta negra.

Sonetto CCLXIX

Originale

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro
 che facean ombra al mio stanco pensiero;
 perduto ò quel che ritrovar non spero
 dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro.
 Tolto m'ài, Morte, il mio doppio thesauro,
 che mi fea viver lieto et gire altero,
 et ristorar nol pò terra né impero,
 né gemma orïental, né forza d'auro.
 Ma se consentimento è di destino,
 che posso io piú, se no aver l'alma trista,
 humili gli occhi sempre, e 'l viso chino?
 O nostra vita ch'è sí bella in vista,
 com perde agevolmente in un matino
 quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista!

Veneto

Rota xe l'alta colona e 'l verde lauro
 che facea ombra al me' stanco pensiero;
 perdùo ò quel che ritrovar no spero
 dal borea a l'austro, o dal mar indo al mauro.
 Tolto m'ài, Morte, el me' dopio tesoro,
 che me fea viver lieto e zire altero,
 e ristorar nol pò tera né impero,
 né zema oriental, né forza d'oro.
 Ma se consentimento xe de destin,
 che posso mi piú, se no aver l'alma trista,
 umidi i oci senpre, e 'l viso chin?
 O nostra vita ch'è sì bela in vista,

come perde agevolmente in un matin
quel che in molti ani a gran pena s'acquista!

Sonetto CCLXX

Originale

Amor, se vuo' ch'i'torni al giogo anticho,
come par che tu mostri, un'altra prova
meravigliosa et nova,
per domar me, conventi vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
che m'è nascosto, ond'io son sí mendico,
e 'l cor saggio pudico,
ove suol albergar la vita mia;
et s'egli è ver che tua potentia sia
nel ciel sí grande come si ragiona,
et ne l'abisso (perché qui fra noi
quel che tu val' et puoi,
credo che 'l sente ogni gentil persona),
ritogli a Morte quel ch'ella n'à tolto,
et ripon' le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
ch'era mia scorta, et la soave fiamma
ch'anchor, lasso, m'infiamma
essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo né damma
con tal desio cercar fonte né fiume,
qual io il dolce costume
onde ò già molto amaro; et piú n'attendo,
se ben me stesso et mia vaghezza intendo,
che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
et gire in parte ove la strada manca,
et co la mente stanca
cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
ché signoria non ài fuor del tuo regno.
Fammi sentir de quell'aura gentile
di for, sí come dentro anchor si sente;
la qual era possente,
cantando, d'acquetar li sdegni et l'ire,
di serenar la tempestosa mente
et sgombrar d'ogni nebbia oscura et vile,
ed alzava il mio stile
sopra di sé, dove or non poria gire.
Aguaglia la speranza col desire;
et poi che l'alma è in sua ragion piú forte,
rendi agli occhi, agli orecchi il proprio oggetto,
senza qual imperfetto
è lor oprare, e 'l mio vivere è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,

mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
 Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un sole
 fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco;
 fa' ch'i' ti trovi al varco,
 onde senza tornar passò 'l mio core;
 prendi i dorati strali, et prendi l'arco,
 et facciamisi udir, sí come sòle,
 col suon de le parole
 ne le quali io imparai che cosa è amore;
 movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
 disposti gli ami ov'io fui preso, et l'ésca
 ch'i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
 fra i capei crespi et biondi,
 ché il mio voler altrove non s'invesca;
 spargi co le tue man' le chiome al vento,
 ivi mi lega, et puo' mi far contento.
 Dal laccio d'òr non sia mai chi me scioglia,
 negletto ad arte, e 'nnanellato et hirtò,
 né de l'ardente spirto
 de la sua vista dolcemente acerba,
 la qual dí et notte più che lauro o mirto
 tenea in me verde l'amorosa voglia,
 quando si veste et spoglia
 di fronde il bosco, et la campagna d'erba.
 Ma poi che Morte è stata sí superba
 che spezzò il nodo ond'io temea scampare,
 né trovar pôi, quantunque gira il mondo,
 di che ordisci 'l secondo,
 che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?
 Passata è la stagion, perduto ài l'arme,
 di ch'io tremava: ormai che puoi tu farme?
 L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
 saette uscivan d'invisibil foco,
 et ragion temean poco,
 ché 'ncontra 'l ciel non val difesa humana;
 il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
 l'abito honesto e 'l ragionar cortese,
 le parole che 'ntese
 avrian fatto gentil d'alma villana,
 l'angelica sembianza, humile et piana,
 ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
 e 'l sedere et lo star, che spesso altrui
 poser in dubbio a cui
 dovesse il pregio di piú laude darsi.
 Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
 or se' tu disarmato; i' son sicuro.
 Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina
 legghi ora in uno et ora in altro modo;
 ma me sol ad un nodo
 legar potèi, ché 'l ciel di piú non volse.
 Quel'uno è rotto; e 'n libertà non godo
 ma piango et grido: «Ahi nobil pellegrina,
 qual sententia divina

me legò inanzi, et te prima disciolse?
Dio, che sí tosto al mondo ti ritolse,
ne mostrò tanta et sí alta virtute
solo per infiammar nostro desio».
Certo ormai non tem'io,
Amor, de la tua man nove ferute;
indarno tendi l'arco, a voito scocchi;
sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m'à sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
quella che fu mia donna al ciel è gita,
lascando trista et libera mia vita.

Veneto (*traduzion in versi*)

Amor, se ti vol ch'io torni al zogo antigo,
come par che ti mostri, un'altra prova
maravegiosa e nova,
par domar mi, convienti vincer pria.
El me' amà tesoro in tera trova,
che m'è nascosto, onde mi son sì mendico,
e 'l cor sàzio pudico,
dove suol albergar la vita mia;
e s'egli è ver che to' potenzia sia
nel ciel sì grande come se ragiona,
e ne l'abiso (perché qui fra noi
quel che ti val' e pòi,
credo che 'l sente ogni gentil persona),
ritoli a Morte quel ch'ela n'à tolto,
e ripon' le to' insegne nel bel volto.
Riponi drento 'l bel viso el vivo lume
ch'era mia scorta, e la soave fiamma
che ancor, lasso, m'infiama
essendo spenta: or che fea donca ardendo?
E' no se vide mai cervo né dama
con tal desio cercar fonte né fiume,
qual mi el dolce costume
onde ò za molto amaro; e più n'atendo,
se ben mi stesso e mia vagheza intendo,
che me fa vanegiar sol del pensiero,
e zire in parte dove la strada manca,
e co la mente stanca
cossa seguir che mai zunger no spero.
Or al to' richiamar vegnir no degno,
ché segnorìa no ài fora del to' regno.
Fame sentir de quell'aura gentil
de fora, sì come drento ancor se sente;
la qual gera possente,
cantando, d'acqueta' li sdegni e l'ire,
de serenar la tempestosa mente
e sgombrar d'ogni nebia oscura e vile,
ed alzava el me' stile
sobra de sé, dove or no porìa zire.
Aguagia la speranza col desiro;

e po' che l'alma xe in so' rason più forte,
rendi ai oci, ai orecchi el proprio obieto,
senza qual imperfecto
xe lor oprar, e 'l me' viver xe morte.
Indarno or sovra mi to' forza adopre,
mentre 'l me' primo amor tera recopre.
Fa ch'io rivegia el bel guardo, che un sol
fo sora 'l giacio onde mi solea zir carco;
fa' ch'io ti trovi al varco,
onde senza tornar passà 'l me' core;
prendi i dorà strali, e prendi l'arco,
e fazemise udir, sì come suole,
col son de le parole
ne le quali io imparai che cossa xe amore;
movi la lengua, dove gera a tut'ore
disposti i ami onde io fui preso, e l'esca
ch'io bramo senpre; e i to' laci nascondi
fra i cavei crespì e biondi,
ché el me' voler altrove no s'invesca;
spargi co le to' man le chiome al vento,
lì me lega, e pò' me far contento.
Dal lacio d'òr no sia mai chi me scogia,
negleto ad arte, e 'nanelà e hirto,
né de l'ardente spìrto
de la so' vista dolcemente acerba,
la qual d'ì e note più che lauro o mirto
teneva in me verde l'amorosa vogia,
quando se veste e spogia
de fronde el bosco, e la campagna d'erba.
Ma po' che Morte xe stà sì superba
che spezà el nodo onde io temea scampar,
né trovar pòi, quanto che zira el mondo,
de che ordisci 'l secondo,
che giova, Amor, toi ingegni ritentar?
Passà xe la stazon, perdùo ài l'arme,
de ch'io tremava: ormai che pòi ti farme?
L'arme toe fur i oci, onde l'acese
saete usciva d'invisibil fogo,
e rason temean poco,
ché 'ncontra 'l ciel no val difesa umana;
el pensar e 'l taser, el riso e 'l zogo,
l'abito onesto e 'l razonar cortese,
le parole che 'ntese
avrà fato gentil d'alma vilana,
l'angelica sembianza, umile e piana,
che or quinci or quindi udia tanto lodarse;
e 'l sedere e lo star, che spesso altri
poser in dubbio a cui
devesse el prezo de più laude darse.
Con st'arme vincevi ogni cor duro:
or sè ti disarmà; mi son sicuro.
I animi che al to' regno el cielo inchina
legghi ora in uno e ora in altro modo;

ma mi sol ad un nodo
legar podé, ché 'l ciel de più no volse.
Quel'uno xe roto; e in libertà no godo
ma piango e grido: «Ahi nobil pelegrina,
qual sentenza divina
me legà inanzi, e ti prima desciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
ne mostrò tanta e sì alta virtù
solo par infiammar nostro desio».
Certo ormai no tem'io,
Amor, de la to' man nove ferute;
indarno tendi l'arco, a vóito scochi;
so' virtù cadé al chiuder dei belli oci.
Morte m'à sciolto, Amor, d'ogni to' leze:
quela che fo mia dona al ciel xe zita,
lassando trista e libera mia vita.

Sonetto CCLXXI

Originale

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in hora,
contando, anni ventuno interi preso,
Morte disciolse, né già mai tal peso
provai, né credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perdere anchora,
ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
et di nova éscà un altro foco acceso,
tal ch'a gran pena indi scampato fôra.
Et se non fosse esperientia molta
de' primi affanni, i' sarei preso et arso,
tanto piú quanto son men verde legno.
Morte m'à liberato un'altra volta,
et rotto 'l nodo, e 'l foco à spento et sparso:
contra la qual non val forza né 'ngegno.

Veneto

L'ardente nodo dove io fui d'ora in ora,
contando, ani ventuno interi preso,
Morte disciolse, né za mai tal peso
provai, né credo ch'omo de dolor mora.
No volendome Amor perder ancor,
ebe un altro lacio fra l'erba teso,
e de nova esca un altro fogo aceso,
tal che a gran pena indi scampà saria.
E se no fusse esperienza molta
dei primi afani, mi sare preso e arso,
tanto più quanto son men verde legno.
Morte m'à liberà un'altra volta,

e roto 'l nodo, e 'l fogo à spento e sparso:
contra la qual no val forza né ingegno.

Sonetto CCLXXII

Originale

La vita fugge, et non s'arresta una hora,
et la morte vien dietro a gran giornate,
et le cose presenti et le passate
mi dànno guerra, et le future anchora;
e 'l rimembrare et l'aspettar m'accora,
or quinci or quindi, sí che 'n veritate,
se non ch'ì' ò di me stesso pietate,
i' sarei già di questi penser' fòra.
Tornami avanti, s'alcun dolce mai
ebbe 'l cor tristo; et poi da l'altra parte
veggio al mio navigar turbati i vènti;
veggio fortuna in porto, et stanco omai
il mio nocchier, et rotte arbore et sarte,
e i lumi bei che mirar soglio, spenti.

Veneto

La vita fugie, e no s'arresta una ora,
e la morte vien drio a gran zornàe,
e le cosse presenti e le passàe
me dà guera, e le future ancor;
e 'l rimembrar e l'aspectar m'acora,
or quinci or quindi, sì che in verità,
se no ch'io ò de mi stesso pietà,
mi sare za de sti pensieri fora.
Torname avanti, s'alcun dolce mai
ebe 'l cor tristo; e po' da l'altra parte
vegio al me' navigar turbai i venti;
vegio fortuna in porto, e stanco ormai
el me' nocher, e rote arbore e sarte,
e i lumi bei che mirar soglio, spenti.

Sonetto CCLXXIII

Originale

Che fai? Che pensi? che pur dietro guardi
nel tempo, che tornar non pote omai?
Anima sconsolata, che pur vai
giungendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi
ch'ad un ad un descritti et depinti ài,
son levati de terra; et è, ben sai,

qui ricercarli intempestivo et tardi.
Deh non rinovellar quel che n'ancide,
non seguir piú penser vago, fallace,
ma saldo et certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace:
ché mal per noi quella beltà si vide,
se viva et morta ne devea tôr pace.

Veneto

Che fàtu? Che pensi? che pur drio guardi
nel tempo, che tornar no pote ormai?
Anima sconsolà, che pur vai
zungendo legne al fogo dove ti ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi
che ad un ad un descritti e depinti ài,
son levai de tera; e xe, ben sai,
qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh no rinovelar quel che n'ancide,
no seguir più pensar vago, falace,
ma saldo e certo, che a bon fin ne guide.
Cerchemo 'l ciel, se qui niente ne piace:
ché mal par noi quela beltà se vide,
se viva e morta ne devea tor pase.

Sonetto CCLXXIV

Originale

Datemi pace, o duri miei pensieri:
non basta ben ch'Amor, Fortuna et Morte
mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
senza trovarmi dentro altri guerrieri?
Et tu, mio cor, anchor se' pur qual eri,
disleal a me sol, che fere scorte
vai ricettando, et se' fatto consorte
de' miei nemici sí pronti et leggieri?
In te i secreti suoi messaggi Amore,
in te spiega Fortuna ogni sua pompa,
et Morte la memoria di quel colpo
che l'avanzo di me conven che rompa;
in te i vaghi pensier' s'arman d'errore:
perché d'ogni mio mal te solo incolpo.

Veneto

Dème pase, o duri mie pensieri:
no basta ben che Amor, Fortuna e Morte
me fa guera intorno e in su le porte,
senza trovarme drento altri guerrieri?
E ti, me' cor, ancor sè pur qual geri,

disleal a mi sol, che fere scorte
vai recetando, e sè fato consorte
dei me' nemici sì pronti e lezeri?
In ti i secreti so' mesazi Amor,
in ti spiega Fortuna ogni so' pompa,
e Morte la memoria de quel colpo
che l'avanzo de mi convien che rompa;
in ti i vaghi pensieri s'arman d'error:
perché d'ogni me' mal ti solo incolpo.

Sonetto CCLXXV

Originale

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
anzi è salito al cielo, et ivi splende:
ivi il vedremo anchora, ivi n'attende,
et di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l'angeliche parole
sonano in parte ove è chi meglio intende.
Pie' miei, vostra ragion là non si stende
ov'è colei ch'esercitar vi sòle.
Dunque perché mi date questa guerra?
Già di perdere a voi cagion non fui
vederla, udirla et ritrovarla in terra:
Morte biasmate; anzi laudate Lui
che lega et scioglie, e 'n un punto apre et serra.
e dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

Veneto

Oci mei, oscurà xe 'l nostro sol;
anzi xe salio al cielo, e lì splende:
lì lo vederè ancor, lì n'atende,
e del nostro tardar forsi li dole.
Orechie mie, l'angeliche parole
sona in parte dove xe chi meglior intende.
Piè mei, vostra rason là no se stende
dove xe colé che esercitar ve suole.
Donca perché me dè sta guera?
Za de perder a vu caxon no fui
vederla, udirla e ritrovarla in tera:
Morte biasmè; anzi laudè Lu
che lega e scoglie, e in un ponto avre e serra,
e dopo 'l pianto sa far lieto altri.

Sonetto CCLXXVI

Originale

Poi che la vista angelica, serena,
per súbita partenza in gran dolore
lasciato à l'alma e 'n tenebroso horrore,
cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
sassel chi n'è cagione, et sallo Amore,
ch'altro rimedio non avea 'l mio core
contra i fastidi onde la vita è piena.
Questo un, Morte, m'à tolto la tua mano;
et tu che copri et guardi et ài or teco,
felice terra, quel bel viso humano,
me dove lasci, sconsolato et cieco,
poscia che 'l dolce et amoroso et piano
lume degli occhi miei non è piú meco?

Veneto

Po' che la vista angelica, serena,
par sùbita partenza in gran dolor
lassà à l'alma e in tenebroso oror,
cerco parlàndo d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar me mena:
sasel chi n'è caxon, e sallo Amor,
che altro rimedio no avea 'l me' core
contra i fastidi onde la vita xe piena.
Sto un, Morte, m'à tolto la to' man;
e ti che coverzi e guardi e ài or teco,
felice tera, quel bel viso uman,
mi dove lassi, sconsolà e cieco,
poscia che 'l dolce e amoroso e piano
lume dei oci mei no xe più meco?

Sonetto CCLXXVII

Originale

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
per forza converrà che 'l viver cange:
tanta paura et duol l'alma trista ange,
che 'l desir vive, et la speranza è morta;
onde si sbigottisce et si sconsorta
mia vita in tutto, et notte et giorno piange,
stanca senza governo in mar che frange,
e 'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce,
ché la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
onde piú che mai chiara al cor traluce:
agli occhi no, ch'un doloroso velo
contende lor la disiata luce,
et me fa sí per tempo cangiar pelo.

Veneto

Se Amor novo consegio no n'aporta,
par forza converrà che 'l viver canze:
tanta paura e duol l'alma trista anze,
che 'l desir vive, e la speranza xe morta;
onde se sbigotise e se sconforta
mia vita in tuto, e note e zorno piange,
stanca senza governo in mar che frange,
e in dubbia via senza fidà scorta.
Imaginà guida la conduce,
ché la vera xe soterà, anzi xe nel ciel,
onde più che mai ciara al cor traluze:
ai oci no, che un doloroso vel
contende lor la desià luce,
e me fa sì par tempo canziar pelo.

Sonetto CCLXXVIII

Originale

Ne l'età sua piú bella et piú fiorita,
quando aver suol Amor in noi piú forza,
lasciando in terra la terrena scorza,
è l'aura mia vital da me partita,
et viva et bella et nuda al ciel salita:
indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perché me del mio mortal non scorza
l'ultimo dí, ch'è primo a l'altra vita?
Ché, come i miei pensier' dietro a lei vanno,
cosí leve, expedita et lieta l'alma
la segua, et io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio damno,
per far me stesso a me piú grave salma.
O che bel morir era, oggi è terzo anno!

Veneto

Ne l'età so' più bela e più fiorìa,
quando aver suol Amor in noi più forza,
lassando in tera la terena scorza,
xe l'aura mia vital da mi partìa,
e viva e bela e nuda al ciel salìa:
indi me signoregia, indi me sforza.
Deh perché me del me' mortal no scorza
l'ultimo dì, ch'è primo a l'altra vita?
Ché, come i me' pensieri drio a lé va,
cussì leve, expedita e lieta l'alma
la segua, e io sia fora de tanto afano.
Ciò che s'indugia xe proprio par me' dano,
par far mi stesso a mi più grave salma.
O che bel morir gera, ancuo xe terzo ano!

Sonetto CCLXXIX

Originale

Se lamentar augelli, o verdi fronde
mover soavemente a l'aura estiva,
o roco mormorar di lucide onde
s'ode d'una fiorita et fresca riva,
là 'v'io seggia d'amor pensoso et scriva,
lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
veggio, et odo, et intendo ch'anchor viva
di sí lontano a' sospir' miei risponde.
«Deh, perché inanzi 'l tempo ti consume?

- mi dice con pietate - a che pur versi
degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, ché' miei dí fersi
morendo eterni, et ne l'interno lume,
quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi».

Veneto

Se lamentar ozei, o verdi fronde
mover soavemente a l'aura estiva,
o roco mormorar de lucide onde
se ode d'una fiorìa e fresca riva,
là dove mi seza d'amor pensoso e scriva,
lé che 'l ciel ne mostrò, tera n'asconde,
vegio, e odo, e intendo che ancor viva
de sì lontan a' sospiri mei risponde.
«Deh, perché inanzi 'l tempo ti consume?

- me dise con pietà - a che pur versi
dei oci tristi un doloroso fiume?
De mi no pianger ti, ché' mie dì fesi
morendo eterni, e ne l'interno lume,
quando mostrai de chiuder, i oci aversi».

Sonetto CCLXXX

Originale

Mai non fui in parte ove sí chiar vedessi
quel che veder vorrei poi ch'io nol vidi,
né dove in tanta libertà mi stessi,
né 'mpiessi il ciel de sí amorosi stridi;
né già mai vidi valle aver sí spessi
luoghi da sospirar riposti et fidi;
né credo già ch'Amor in Cipro avessi,
o in altra riva, sí soavi nidi.

L'acque parlan d'amore, et l'òra e i rami
et gli augelletti et i pesci e i fiori et l'erba,
tutti insieme pregando ch'i' sempre ami.
Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
per la memoria di tua morte acerba
preghi ch'i' sprezzì 'l mondo e i suoi dolci hami.

Veneto

Mai no fui in parte dove s'ì ciaro vedesse
quel che veder vorrìa po' ch'io nol vidi,
né dove in tanta libertà me stesse,
né 'mpiesse el ciel de s'ì amorosi stridi;
né za mai vidi val aver s'ì spessi
loghi da sospirar riposti e fidi;
né credo za che Amor in Cipro avesse,
o in altra riva, s'ì soavi nidi.
L'acque parla d'amor, e l'ora e i rami
e i ozeleti e i pesci e i fiori e l'erba,
tuti insieme pregando ch'io senpre ami.
Ma ti, ben nà, che dal ciel me chiami,
par la memoria de to' morte acerba
preghi ch'io sprezzì 'l mondo e i so' dolci ami.

Sonetto CCLXXXI

Originale

Quante fiate, al mio dolce ricetta
fuggendo altrui et, s'esser pò, me stesso,
vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
rompendo co' sospir' l'aere da presso!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
per luoghi ombrosi et foschi mi son messo,
cercando col penser l'alto diletto
che Morte à tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di nimpha o d'altra diva
che del piú chiaro fondo di Sorga esca,
et pongasi a sedere in su la riva;
or l'ò veduto su per l'erba fresca
calcare i fior' com'una donna viva,
mostrando in vista che di me le 'ncresca.

Veneto

Quante fiate, al me' dolce receto
fuzendo altri e, s'esser pò, mi stesso,
vo co i oci bagnando l'erba e 'l peto,
rompendo co' sospiri l'aere da presso!
Quante fiate sol, pien de sospeto,
par loghi ombrosi e foschi me son messo,

cercando col pensar l'alto deleto
che Morte à tolto, onde mi la chiamo spesso!
Or in forma de nimfa o d'altra diva
che del più ciaro fondo de Sorga esca,
e pongase a sedere in su la riva;
or l'ò veduto su par l'erba fresca
calcar i fiori com'una dona viva,
mostrando in vista che de mi le 'ncresca.

Sonetto CCLXXXII

Originale

Alma felice che sovente torni
a consolar le mie notti dolenti
con gli occhi tuoi che Morte non à spenti,
ma sovra 'l mortal modo fatti adorni:
quanto gradisco che' miei tristi giorni
a rallegrar de tua vista consenti!
Cosí comincio a ritrovar presenti
le tue bellezze a' suoi usati soggiorni,
là 've cantando andai di te molt'anni,
or, come vedi, vo di te piangendo:
di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni,
che, quando torni, te conosco e 'ntendo
a l'andar, a la voce, al volto, a' panni.

Veneto

Alma felice che sovente torni
a consolar le mie noti dolenti
co i oci toi che Morte no à spenti,
ma sovra 'l mortal modo fati adorni:
quanto gradisco che' mie tristi zorni
a ralegrar de to' vista consenti!
Cussì scomenzo a ritrovar presenti
le toe beleze a' so' usai soggiorni,
là dove cantando andai de ti molt'ani,
or, come vedi, vo de ti piangendo:
de ti piangendo no, ma dei me' dani.
Sol un riposo trovo in molti afani,
che, quando torni, te conosco e 'ntendo
a l'andar, a la voxè, al volto, a' pani.

Sonetto CCLXXXIII

Originale

Discolorato ài, Morte, il piú bel volto
che mai si vide, e i piú begli occhi spenti;
spirto piú acceso di vertuti ardenti
del piú leggiadro et piú bel nodo ài sciolto.
In un momento ogni mio ben m'ài tolto,
post'ài silenzio a' piú soavi accenti
che mai s'udiro, et me pien di lamenti:
quant'io veggio m'è noia, et quand'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
madonna, ove Pietà la riconduce:
né trovo in questa vita altro soccorso.
Et se come ella parla, et come luce,
ridir potessi, accenderei d'amore,
non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

Veneto

Discolorà ài, Morte, el piú bel volto
che mai se vide, e i piú belli oci spenti;
spirito piú aceso de vertù ardenti
del piú lezadro e piú bel nodo ài sciolto.
In un momento ogni me' ben m'ài tolto,
post'ài silenzio a' piú soavi acenti
che mai s'udio, e me pien de lamenti:
quanto io vegio m'è noia, e quando ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolor
madona, dove Pietà la riconduce:
né trovo in sta vita altro socorso.
E se come ela parla, e come luce,
ridir podesse, acenderìa d'amor,
no dirò d'omo, un cor de tigre o d'orso.

Sonetto CCLXXXIV

Originale

Sí breve è 'l tempo e 'l penser sí veloce
che mi rendon madonna cosí morta,
ch'al gran dolor la medicina è corta:
pur, mentr'io veggio lei, nulla mi nòce.
Amor, che m'à legato et tienmi in croce,
trema quando la vede in su la porta
de l'alma ove m'ancide, anchor sí scorta,
sí dolce in vista et sí soave in voce.
Come donna in suo albergo altèra vène,
scacciando de l'oscuro et grave core
co la fronte serena i pensier' tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
sospira et dice: - O benedette l'ore
del dí che questa via con li occhi apristi! -

Veneto

Sì breve xe 'l tempo e 'l pensar sì veloce
che me rende madona cussì morta,
che al gran dolor la medicina xe corta:
pur, mentre io vegio lé, niente me noce.
Amor, che m'à legà e tienme in croze,
trema quando la vede in su la porta
de l'alma dove m'ancide, ancor sì scorta,
sì dolce in vista e sì soave in voxe.
Come dona in so' albergo altera vène,
scazando de l'oscuro e grave core
co la fronte serena i pensieri tristi.
L'alma, che tanta luce no sostene,
sospira e dise: - O benedete l'ore
del dì che sta via co i oci apristi! -

Sonetto CCLXXXV

Originale

Né mai pietosa madre al caro figlio
né donna accesa al suo sposo dilecto
die' con tanti sospir', con tal sospetto
in dubbio stato sí fedel consiglio,
come a me quella che 'l mio grave exiglio
mirando dal suo eterno alto ricetta,
spesso a me torna co l'usato affecto,
et di doppia pietate ornata il ciglio:
or di madre, or d'amante; or teme, or arde
d'onesto foco; et nel parlar mi mostra
quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
contando i casi de la vita nostra,
pregando ch'a levar l'alma non tarde:
et sol quant'ella parla, ò pace o tregua.

Veneto

Né mai pietosa mare al caro fio
né dona acesa al so' sposo deleto
die' con tanti sospiri, con tal sospeto
in dubbio stato sì fedel consegio,
come a mi quela che 'l me' grave exilio
mirando dal so' eterno alto receto,
spesso a mi torna co l'usà afeto,
e de dopia pietà ornà el cilio:
or de mare, or d'amante; or teme, or arde
d'onesto fogo; e nel parlar me mostra
quel che in sto viazo fuggia o segua,
contando i casi de la vita nostra,

pregando che a levar l'alma no tarde:
e sol quanto ela parla, ò pase o tregua.

Sonetto CCLXXXVI

Originale

Se quell'aura soave de' sospiri
ch'i' odo di colei che qui fu mia
donna, or è in cielo, et anchor par qui sia,
et viva, et senta, et vada, et ami, et spiri,
ritrar potessi, or che caldi desiri
movrei parlando! sí gelosa et pia
torna ov'io son, temendo non fra via
mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto, alto, m'insegna; et io, che 'ntendo
le sue caste lusinghe e i giusti preghi
col dolce mormorar pietoso et basso,
secondo lei conven mi regga et pieghi,
per la dolcezza che del suo dir prendo,
ch'avria virtù di far piangere un sasso.

Veneto

Se quell'aura soave dei sospiri
ch'io odo de colé che qui fo mia
dona, or xe in cielo, e ancor par qui sia,
e viva, e senta, e vada, e ami, e spiri,
ritrar podesse, or che caldi desiri
movrìa parlàndo! sì gelosa e pia
torna dove mi son, temendo no fra via
me stanchi, o 'ndrio o da man manca ziri.
Ir drito, alto, m'insegna; e io, che 'ntendo
le so' caste lusinghe e i giusti preghi
col dolce mormorar pietoso e baso,
secondo lé convien me reza e pieghi,
par la dolceza che del so' dir prendo,
che avrìa virtù de far pianger un saso.

Sonetto CCLXXXVII

Originale

Sennuccio mio, benché doglioso et solo
m'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
perché del corpo ov'eri preso et morto,
alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l'un et l'altro polo,
le stelle vaghe et lor vïaggio torto,
et vedi il veder nostro quanto è corto,

onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, et messer Cino, et Dante,
Franceschin nostro, et tutta quella schiera.
A la mia donna puoi ben dire in quante
lagrime io vivo; et son fatt'una fera,
membrando il suo bel viso et l'opre sante.

Veneto

Sennuccio mio, benché doglioso e solo
m'abi lassà, mi pur me riconforto,
perché del corpo dove geri preso e morto,
alteramente sè levà a volo.
Or vedi insieme l'un e l'altro polo,
le stele vaghe e lor viazo torto,
e vedi el veder nostro quanto xe corto,
onde col to' zогir tempro 'l me' duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guiton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tuta quela schiera.
A la mia dona pòi ben dir in quante
lagreme io vivo; e son fato una fera,
membrando el so' bel viso e l'opre sante.

Sonetto CCLXXXVIII

Originale

I' ò pien di sospir' quest'aere tutto,
d'aspri colli mirando il dolce piano
ove nacque colei ch'avendo in mano
meo cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
è gita al cielo, ed àmmi a tal condotto,
col súbito partir, che, di lontano
gli occhi miei stanchi lei cercando invano,
presso di sé non lassan loco asciutto.
Non è sterpo né sasso in questi monti,
non ramo o fronda verde in queste piagge,
non fiore in queste valli o foglia d'erba,
stilla d'acqua non vèn di queste fonti,
né fiere àn questi boschi sí selvagge,
che non sappian quanto è mia pena acerba.

Veneto

Io ò pien de sospiri st'aere tuto,
d'aspri coli mirando el dolce piano
dove nasse colé che avendo in man
me' cor in sul fiorir e in sul far fruto,
xe zita al ciel, e àme a tal conduto,
col sùbito partir, che, de lontan
i oci mei stanchi lé cercando in van,

presso de sé no lassa loco asciuto.
No xe sterpo né sasso in sti monti,
no ramo o fronda verde in ste piage,
no fiore in ste vali o fogia d'erba,
stila d'aqua no vèn de ste fonti,
né fiere à sti boschi sì salvage,
che no sapia quanto xe mia pena acerba.

Sonetto CCLXXXIX

Originale

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
ch'ebbe qui 'l ciel sí amico et sí cortese,
anzi tempo per me nel suo paese
è ritornata, et a la par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, et veggio ch'ella
per lo migliore al mio desir contese,
et quelle voglie giovanili accese
temprò con una vista dolce et fella.
Lei ne ringratio, e 'l suo alto consiglio,
che col bel viso et co' soavi sdegni
faceami ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti et lor effetti degni,
l'un co la lingua oprar, l'altra col ciglio,
io gloria in lei, et ella in me virtute!

Veneto

L'alma mia fiama oltra le bele bela,
che ebe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
anzi tempo par mi nel so' paese
xe ritornà, e a la par so' stela.
Or scomenzo a svegiarme, e vegio ch'ela
par lo meglior al me' desir contese,
e quele voglie zovenili acese
temprà con una vista dolce e fela.
Lé ne ringrazio, e 'l so' alto consegio,
che col bel viso e co' soavi sdegni
faceami ardendo pensar mia salute.
O lezadre arti e lor efeti degni,
l'un co la lengua oprar, l'altra col cilio,
io gloria in lé, e ela in me vertù!

Sonetto CCXC

Originale

Come va 'l mondo! or mi diletta et piace
quel che piú mi dispiaque; or veggio et sento

che per aver salute ebbi tormento,
et breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace,
et degli amanti piú ben per un cento!
O quant'era il peggior farmi contento
quella ch'or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l ceco Amor et la mia sorda mente
mi traviavan sí, ch'andar per viva
forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
volse il mio corso, et l'empia voglia ardente
lusingando affrenò perch'io non pèra.

Veneto

Come va 'l mondo! or me diletta e piazze
quel che piú me dispiaque; or vegio e sento
che par aver salute ebi tormento,
e breve guera par eterna pase.
O speranza, o desir senpre falace,
e dei amanti piú ben par un cento!
O quanto gera el pezor farne contento
quela che or sede in cielo, e in tera zase!
Ma 'l ceco Amor e la mia sorda mente
me traviava sì, che andar par viva
forza me convenia dove morte gera.
Benedeta colé che a meglior riva
volse el me' corso, e l'empia voglia ardente
lusingando afrenà perché io no pera.

Sonetto CCXCI

Originale

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
co la fronte di rose et co' crin' d'oro,
Amor m'assale, ond'io mi discoloro,
et dico sospirando: Ivi è Laura ora.
O felice Titon, tu sai ben l'ora
da ricovrare il tuo caro tesoro:
ma io che debbo far del dolce alloro?
che se 'l vo' riveder, conven ch'io mora.
I vostri dipartir' non son sí duri,
ch'almen di notte suol tornar colei
che non â schifo le tue bianche chiome:
le mie notti fa triste, e i giorni oscuri,
quella che n'à portato i penser' miei,
né di sè m'à lasciato altro che 'l nome.

Veneto

Quando io vegio dal ciel scender l'Aurora
co la fronte de rose e co' crini d'oro,
Amor m'assale, onde mi me discoloro,
e digo sospirando: Lì xe Laura ora.
O felice Titon, ti sai ben l'ora
da recovrar el to' caro tesoro:
ma mi che debio far del dolce alloro?
che se 'l vo' riveder, convien ch'io mora.
I vostri dipartir no xe sì duri,
che almanco de note suol tornar colé
che no à schivo le toe bianche chiome:
le mie noti fa triste, e i zorni scuri,
quela che n'à portà i pensieri mei,
né de sé m'à lassà altro che 'l nome.

Sonetto CCXCII

Originale

Gli occhi di ch'io parlai sí caldamente,
et le braccia et le mani et i piedi e 'l viso,
che m'avean sí da me stesso diviso,
et fatto singular da l'altra gente;
le cresse chiome d'òr puro lucente
e 'l lampeggiar de l'angelico riso,
che solean fare in terra un paradiso,
poca polvere son, che nulla sente.
Et io pur vivo, onde mi doglio et sdegno,
rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
in gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
secca è la vena de l'usato ingegno,
et la cetera mia rivolta in pianto.

Veneto

I oci de ch'io parlai sì caldamente,
e le brazza e le man e i piè e 'l viso,
che m'avea sì da mi stesso diviso,
e fato singular da l'altra zente;
le cresse chiome d'oro puro lucente
e 'l lampeggiar de l'angelico riso,
che solea far in tera un paradiso,
poca polvere son, che niente sente.
E mi pur vivo, onde me dogio e sdegno,
rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
in gran fortuna e in disarmà legno.
Or sia qui fin al me' amoroso canto:
seca xe la vena de l'usà ingegno,
e la cetera mia rivolta in pianto.

Sonetto CCXCIII

Originale

S'io avesse pensato che sí care
fossin le voci de' sospir' miei in rima,
fatte l'avrei, dal sospirar mio prima,
in numero piú spesse, in stil piú rare.
Morta colei che mi facea parlare,
et che si stava de' pensier' miei in cima,
non posso, et non ò piú sí dolce lima,
rime aspre et fosche far soavi et chiare.
Et certo ogni mio studio in quel tempo era
pur di sfogare il doloroso core
in qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto honore:
or vorrei ben piacer; ma quella altera
tacito stanco dopo sé mi chiama.

Veneto

S'io avesse pensà che sì care
fussi le voxi dei sospiri mei in rima,
fate l'avrìa, dal sospirar mio prima,
in numero più spesse, in stil più rare.
Morta colé che me facea parlar,
e che se stava dei pensieri mei in cima,
no posso, e no ò più sì dolce lima,
rime aspre e fosche far soavi e ciare.
E certo ogni me' studio in quel tempo gera
pur de sfogar el doloroso core
in qualche modo, no d'acquistar fama.
Pianger cercai, no za del pianto onor:
or vorrìa ben piacer; ma quela altera
tasio stanco dopo sé me chiama.

Sonetto CCXCIV

Originale

Soleasi nel mio cor star bella et viva,
com'alta donna in loco humile et basso:
or son fatto io per l'ultimo suo passo
non pur mortal, ma morto, et ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata et priva,
Amor de la sua luce ignudo et casso
devrian de la pietà romper un sasso,
ma non è chi lor duol riconti o scriva:
ché piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
se non la mia, cui tanta doglia ingombra,

ch'altro che sospirar nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere et ombra,
veramente la voglia cieca e 'ngorda,
veramente fallace è la speranza.

Veneto

Soleasi nel me' cor star bela e viva,
come alta dona in loco umile e baso:
or son fato mi par l'ultimo so' paso
no pur mortal, ma morto, e ela xe diva.
L'alma d'ogni so' ben spogià e priva,
Amor de la so' luce ignudo e caso
devrìa de la pietà romper un saso,
ma no xe chi lor duol recontè o scriva:
ché piange drento, dove ogni orecchia xe sorda,
se no la mia, cui tanta dogia ingombra,
che altro che sospirar niente m'avanza.
Veramente semo noi polvere e ombra,
veramente la voglia cieca e ingorda,
veramente falace xe la speranza.

Sonetto CCXCV

Originale

Soleano i miei penser' soavemente
di lor oggetto ragionare insieme:

- Pietà s'appressa, e del tardar si pente;
forse or parla di noi, o spera, o teme. -
Poi che l'ultimo giorno et l'ore extreme
spogliâr di lei questa vita presente,
nostro stato dal ciel vede, ode et sente:
altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile, o felice alma,
o beltà senza exempio altera et rara,
che tosto è ritornata ond'ella uscío!
Ivi à del suo ben far corona et palma
quella ch'al mondo sí famosa et chiara
fe' la sua gran vertute, e 'l furor mio.

Veneto

Solea i me' pensieri soavemente
de lor obieto razonar insieme:

- Pietà s'apressa, e del tardar se pente;
forsi or parla de noi, o spera, o teme. -
Po' che l'ultimo zorno e l'ore extreme
spogià de lé sta vita presente,
nostro stato dal ciel vede, ode e sente:

altra de lé no xe rimaso speme.
O miracol gentil, o felice alma,
o beltà senza exempio altera e rara,
che tosto xe ritornà onde ela uscìo!
Lì à del so' ben far corona e palma
quela che al mondo sì famosa e ciara
fece la so' gran virtù, e 'l furor mio.

Sonetto CCXCVI

Originale

I' mi soglio accusare, et or mi scuso,
anzi me pregio et tengo assai piú caro,
de l'onesta pregon, del dolce amaro
colpo, ch'i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sí repente il fuso
troncaste, ch'attorcea soave et chiaro
stame al mio laccio, et quello aurato et raro
strale, onde morte piacque oltra nostro uso!
Ché non fu d'allegrezza a' suoi dí mai,
di libertà, di vita alma sí vaga,
che non cangiasse 'l suo natural modo,
togliendo anzi per lei sempre trar guai
che cantar per qualunque, e di tal piaga
morir contenta, et viver in tal nodo.

Veneto

Mi me soglio acusar, e or me scuso,
anzi me prezo e tegno assai più caro,
de l'onesta prexon, del dolce amaro
colpo, ch'io portai za molt'ani chiuso.
Invide Parche, sì repente el fuso
troncaste, che atorcea soave e ciaro
stame al me' lacio, e quello aurà e raro
strale, onde morte piase oltra nostro uso!
Ché no fo d'alegreza a' so' dì mai,
de libertà, de vita alma sì vaga,
che no canzasse 'l so' natural modo,
toliendo anzi par lé senpre trar guai
che cantar par qualunque, e de tal piaga
morir contenta, e viver in tal nodo.

Sonetto CCXCVII

Originale

Due gran nemiche insieme erano agiunte,
Bellezza et Honestà, con pace tanta

che mai rebellion l'anima santa
non sentí poi ch'a star seco fur giunte;
et or per Morte son sparse et disgiunte:
l'una è nel ciel, che se ne gloria et vanta;
l'altra sotterra, che ' begli occhi amanta,
onde uscîr già tant'amorose punte.
L'atto soave, e 'l parlar saggio humile
che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
che piagava il mio core (anchor l'acenna),
sono spariti; et s'al seguir son tardo,
forse averrà che 'l bel nome gentile
consecrerò con questa stanca penna.

Veneto

Do' gran nemiche insieme gera zonte,
Beleza e Onestà, con pase tanta
che mai rebellion l'anima santa
no sentì po' che a star seco fur zonte;
e or par Morte son sparte e deszonte:
l'una xe nel ciel, che se ne gloria e vanta;
l'altra soterà, che i belli oci amanta,
onde uscîr za tant'amorose ponte.
L'ato soave, e 'l parlar sàzio umile
che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo
che piagava el me' cor (ancor l'acenna),
son sparii; e s'al seguir son tardo,
forsi averrà che 'l bel nome gentil
consecrerò con sta stanca penna.

Sonetto CCXCVIII

Originale

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
ch'anno fuggendo i miei pensieri sparsi,
et spento 'l foco ove agghiacciando io arsi,
et finito il riposo pien d'affanni,
rotta la fe' degli amorosi inganni,
et sol due parti d'ogni mio ben farsi,
l'una nel cielo et l'altra in terra starsi,
et perduto il guadagno de' miei danni,
i' mi riscuoto, et trovomi sí nudo,
ch'i' porto invidia ad ogni extrema sorte:
tal cordoglio et paura ò di me stesso.
O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
o per me sempre dolce giorno et crudo,
come m'avete in basso stato messo!

Veneto

Quando io me volzo indrio a mirar i ani
che à fuzendo i me' pensieri sparsi,

e spento 'l fogo dove agiaciando io arsi,
e finìo el riposo pien d'afani,
rota la fé dei amorosi ingani,
e sol do' parte d'ogni me' ben farse,
l'una nel ciel e l'altra in tera starse,
e perdùo el guadagno dei me' dani,
mi me riscuoto, e trovome sì nudo,
ch'io porto invidia ad ogni extrema sorte:
tal cordogio e paura ò de mi stesso.
O mia stela, o Fortuna, o Fato, o Morte,
o par mi senpre dolce zorno e crudo,
come m'avè in baso stato messo!

Sonetto CCXCIX

Originale

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
volgea il mio core in questa parte e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, et l'una et l'altra stella
ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza e 'l senno?
L'accorta, honesta, humil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso humano
ch'òra et riposo dava a l'alma stanca,
et là 've i miei pensier' scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, et quanto manca
agli occhi miei che mai non fien asciutti!

Veneto

Dove xe la fronte, che con picciol ceno
volgea el me' core in sta parte e in quella?
Dove xe 'l bel celio, e l'una e l'altra stela
che al corso del me' viver lume deno?
Dove xe 'l valor, la conoscenza e 'l senno?
L'acorta, onesta, umil, dolce favella?
Dove son le beleze acolte in ela,
che gran tempo de mi lor voglia feno?
Dove xe l'ombra gentil del viso uman
che ora e riposo dava a l'alma stanca,
e là dove i me' pensieri scriti gera tuti?
Dove xe colé che mia vita ebe in man?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
ai oci mei che mai no fia asciuti!

Sonetto CCC

Originale

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
et mi contendi l'aria del bel volto,
dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude et serra
et sí cupidamente à in sé raccolto
lo spirto da le belle membra sciolto,
et per altrui sí rado si diserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
ànno or sua santa et dolce compagnia
la qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'a la dispietata et dura Morte,
ch'avendo spento in lei la vita mia,
stassi né suoi begli occhi, et me non chiama!

Veneto

Quanta invidia io ti porto, avara tera,
che abrazi quela cui veder m'è tolto,
e me contendi l'aria del bel volto,
dove pase trovai d'ogni mia guera!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
e sì cupidamente à in sé raccolto
lo spirto da le bele membre sciolto,
e par altri sì rado se diserra!
Quanta invidia a quell'anime che in sorte
à or so' santa e dolce compagnia
la qual io cercai senpre con tal brama!
Quanta a la despietà e dura Morte,
che avendo spento in lé la vita mia,
stase né so' belli oci, e me no chiama!

Sonetto CCCI

Originale

Valle che de' lamenti miei se' piena,
fiume che spesso del mio pianger cresci,
fere selvestre, vaghi augelli et pesci,
che l'una et l'altra verde riva affrena,
aria de' miei sospir' calda et serena,
dolce sentier che sí amaro riesci,
colle che mi piacesti, or mi rincresci,
ov'anchor per usanza Amor mi mena:
ben riconosco in voi l'usate forme,
non, lasso, in me, che da sí lieta vita
son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedeo 'l mio bene; et per queste orme

torno a veder ond'al ciel nuda è gita,
lasciando in terra la sua bella spoglia.

Veneto

Val che dei lamenti miei sè piena,
fiume che spesso del me' pianger cresci,
fiere salvage, vaghi ozei e pesci,
che l'una e l'altra verde riva afrena,
aria dei me' sospiri calda e serena,
dolce sentier che sì amaro riesci,
cole che me piasesti, or me rincresci,
dove ancor par usanza Amor me mena:
ben reconosco in vu l'usà forme,
no, lasso, in mi, che da sì lieta vita
son fato albergo d'infinita dogia.
Quinci vedea 'l me' bene; e par ste orme
torno a veder onde al ciel nuda xe zita,
lassando in tera la so' bela spogia.

Sonetto CCCII

Originale

Levommi il mio penser in parte ov'era
quella ch'io cerco, et non ritrovo in terra:
ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
la rividi piú bella et meno altera.
Per man mi prese, et disse: - In questa spera
sarai anchor meco, se 'l desir non erra:
i' so' colei che ti die' tanta guerra,
et compie' mia giornata inanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto humano:
te solo aspetto, et quel che tanto amasti
e là giuso è rimaso, il mio bel velo. -
Deh perché tacque, et allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sí pietosi et casti
poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Veneto

Levome el me' pensar in parte dove gera
quela ch'io cerco, e no ritrovo in tera:
lì, fra lor che 'l terzo cercio serra,
la rividi più bela e meno altera.
Par man me prese, e disse: - In sta spera
sarai ancor meco, se 'l desir no erra:
mì so' colé che ti die' tanta guera,
e compì' mia zornada inanzi sera.
Me' ben no cape in intelèto uman:
ti solo aspeto, e quel che tanto amasti

e là zoso xe rimaso, el me' bel velo. -
Deh perché tacque, e allargà la man?
Che al son dei deti sì pietosi e casti
poco mancà ch'io no rimasi in cielo.

Sonetto CCCIII

Originale

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
fra queste rive, a' pensier' nostri amiche,
et per saldar le ragion' nostre antiche
meco et col fiume ragionando andavi;
fior', frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
valli chiuse, alti colli et piagge apriche,
porto de l'amorose mie fatiche,
de le fortune mie tante, et sí gravi;
o vaghi habitator' de' verdi boschi,
o nimphe, et voi che 'l fresco herboso fondo
del liquido cristallo alberga et pasce:
i dí miei fur sí chiari, or son sí foschi,
come Morte che 'l fa; cosí nel mondo
sua ventura à ciascun dal dí che nasce.

Veneto

Amor, che meco al bon tempo ti stavi
fra ste rive, a' pensieri nostri amighe,
e par saldar le rason nostre antiche
meco e col fiume razonando andavi;
fiori, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
vali chiuse, alti coli e piage aprihe,
porto de l'amorose mie fadighe,
de le fortune mie tante, e sì gravi;
o vaghi abitador dei verdi boschi,
o nimfe, e vu che 'l fresco herboso fondo
del liquido cristallo alberga e pase:
i dì mei fur sì ciali, or son sì foschi,
come Morte che 'l fa; cussì nel mondo
so' ventura à ciascun dal dì che nasce.

Sonetto CCCIV

Originale

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
di vaga fera le vestigia sparse
cercai per poggi solitarii et hermi;
et ebbi ardir cantando di dolermi

d'Amor, di lei che sí dura m'apparse:
ma l'ingegno et le rime erano scarse
in quella etate ai pensier' novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
che se col tempo fossi ito avanzando
(come già in altri) infino a la vecchiezza,
di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
con stil canuto avrei fatto parlando
romper le pietre, et pianger di dolcezza.

Veneto

Mentre che 'l cor dai amorosi vermi
fo consumà, e in fiamma amorosa arse,
de vaga fera le vestigia sparte
cercai par pozi solitarii e ermi;
e ebi ardir cantando de dolerme
d'Amor, de lé che sì dura m'aparse:
ma l'ingegno e le rime gera scarse
in quela età ai pensieri novi e infermi.
Quel fogo xe morto, e 'l coverze un picciol marmo:
che se col tempo fussi ito avanzando
(come za in altri) infin a la vechiezza,
de rime armà, onde ancuo me disarmo,
con stil canù avrìa fato parlàndo
romper le petre, e pianger de dolceza.

Sonetto CCCV

Originale

Anima bella da quel nodo sciolta
che piú bel mai non seppe ordir Natura,
pon' dal ciel mente a la mia vita oscura,
da sí lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinïon dal cor s'è tolta,
che mi fece alcun tempo acerba et dura
tua dolce vista: omai tutta sicura
volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,
et vedra'vi un che sol tra l'erbe et l'acque
di tua memoria et di dolor si pasce.
Ove giace il tuo albergo, et dove nacque
il nostro amor, vo' ch'abbandoni et lasce,
per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

Veneto

Anima bela da quel nodo sciolta
che piú bel mai no sepe ordir Natura,
pon' dal ciel mente a la mia vita oscura,

da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
che me fece alcun tempo acerba e dura
to' dolce vista: ormai tuta sicura
volzi a mi i oci, e i mie sospiri ascolta.
Mira 'l gran saso, donde Sorga nasce,
e vedràve un che sol tra l'erbe e l'acque
de to' memoria e de dolor se pase.
Dove zase el to' albergo, e dove nasse
el nostro amor, vo' che abandoni e lasse,
par no veder ne' toi quel che a ti spiaque.

Sonetto CCCVI

Originale

Quel sol che mi mostrava il camin destro
di gire al ciel con gloriosi passi,
tornando al sommo Sole, in pochi sassi
chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestre:
ond'io son fatto un animal silvestro,
che co pie' vaghi, solitarii et lassi
porto 'l cor grave et gli occhi humidi et bassi
al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
ov'io la vidi; et sol tu che m'affligi,
Amor, vien meco, et mostrimi ond'io vada.
Lei non trov'io: ma suoi santi vestigi
tutti rivolti a la superna strada
veggio, lunge da' laghi averni et stigi.

Veneto

Quel sol che me mostrava el camin drito
de zire al ciel con gloriosi passi,
tornando al somo Sole, in pochi sassi
chiuse 'l me' lume e 'l so' carcer terrestre:
onde mi son fato un animal silvestro,
che co piè vaghi, solitarii e lassi
porto 'l cor grave e i oci umidi e bassi
al mondo, ch'è par mi un deserto alpestro.
Cussì vo ricercando ogni contrada
dove io la vidi; e sol ti che m'affligi,
Amor, vien meco, e mostrime onde io vada.
Lé no trovo io: ma so' santi vestizi
tuti rivolti a la superna strada
vegio, lonze dai laghi averni e stizi.

Sonetto CCCVII

Originale

I' pensava assai destro esser su l'ale,
non per lor forza, ma di chi le spiega,
per gir cantando a quel bel nodo eguale
onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovaimi a l'opra via piú lento et frale
d'un picciol ramo cui gran fascio piega,
et dissi: - A cader va chi troppo sale,
né si fa ben per huom quel che 'l ciel nega. -
Mai non poria volar penna d'ingegno,
nonché stil grave o lingua, ove Natura
volò, tessendo il mio dolce ritegno.
Sequilla Amor con sí mirabil cura
in adornarlo, ch'i' non era degno
pur de la vista: ma fu mia ventura.

Veneto

Mi pensava assai dritto esser su l'ale,
no par lor forza, ma de chi le spiega,
par zir cantando a quel bel nodo eguale
onde Morte m'assolve, Amor me lega.
Trovame a l'opra via più lento e frale
d'un piciol ramo cui gran faso piega,
e dissi: - A cader va chi tropo sale,
né se fa ben par omo quel che 'l ciel nega. -
Mai no porìa volar pena d'ingegno,
no che stil grave o lengua, dove Natura
volà, tessendo el me' dolce ritegno.
Seguila Amor con sì mirabil cura
in adornarlo, ch'io no gera degno
pur de la vista: ma fo mia ventura.

Sonetto CCCVIII

Originale

Quella per cui con Sorga ò cangiato Arno,
con franca povertà serve ricchezze,
volse in amaro sue sante dolceze,
ond'io già vissi, or me ne struggo et scarno.
Da poi piú volte ò riprovato indarno
al secol che verrà l'alte belleze
pinger cantando, a ciò che l'ame et preze:
né col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, et proprie sue,
che 'n lei fur come stelle in cielo sparte,
pur ardisco ombreggiare, or una, or due:
ma poi ch'i' giungo a la divina parte
ch'un chiaro et breve sole al mondo fue,
ivi manca l'ardir, l'ingegno et l'arte.

Veneto

Quela par cui con Sorga ò canzià Arno,
con franca povertà serve richeze,
volse in amaro so' sante dolceze,
onde mi za vissi, or me ne strugio e scarno.
Da po' più volte ò riprovà indarno
al secol che verrà l'alte beleze
pinger cantando, a ciò che l'ame e preze:
né col me' stil el so' bel viso incarno.
Le lode mai no d'altra, e proprie soe,
che in lé fur come stele in ciel sparte,
pur ardisco ombregiar, or una, or do':
ma po' ch'io zungo a la divina parte
che un ciaro e breve sol al mondo fo,
lì manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

Sonetto CCCIX

Originale

L'alto et novo miracol ch'a' dí nostri
apparve al mondo, et star seco non volse,
che sol ne mostrò 'l ciel poi sel ritolse,
per adornarne i suoi stellanti chiostri,
vuol ch'i' depinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
poi mille volte indarno a l'opra volse
ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son al sommo anchor giunte le rime:
in me il conosco; et proval ben chiunque
è 'nfin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare, il ver tacito estime,
ch'ogni stil vince, et poi sospire: - Adunque
beati gli occhi che la vider viva. -

Veneto

L'alto e novo miracol che a' dì nostri
aparve al mondo, e star seco no volse,
che sol ne mostrò 'l ciel po' sel ritolse,
par adornarne i so' stelanti chiostri,
vol che io depinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che in prima la mia lengua sciolse,
po' mile volte indarno a l'opra volse
ingegno, tempo, pene, carte e 'nchiostri.
No son al somo ancor zonte le rime:
in me el conosco; e proval ben chiunque
xe infin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensar, el ver tasio estime,

che ogni stil vince, e po' sospire: - Adonca
beati i oci che la vider viva. -

Sonetto CCCX

Originale

Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia,
et garrir Progne et pianger Philomena,
et primavera candida et vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
l'aria et l'acqua et la terra è d'amor piena;
ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i piú gravi
sospiri, che del cor profondo tragge
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;
et cantar augelletti, et fiorir piagge,
e 'n belle donne honeste atti soavi
sono un deserto, et fere aspre et selvagge.

Veneto

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori e l'erbe, so' dolce fameia,
e garrir Progne e pianger Filomena,
e primavera candida e vermeia.
Riden i prati, e 'l ciel se rasserena;
Zove s'allegra de mirar so' fia;
l'aria e l'aqua e la tera xe d'amor piena;
ogni animal d'amar se riconsegia.
Ma par mi, lasso, torna i più gravi
sospiri, che del cor profondo traze
quela che al ciel se ne portà le chiavi;
e cantar ozeleti, e fiorir piage,
e in bele done oneste ati soavi
sono un deserto, e fiere aspre e salvage.

Sonetto CCCXI

Originale

Quel rosignol, che sí soave piagne,
forse suoi figli, o sua cara consorte,
di dolcezza empie il cielo et le campagne
con tante note sí pietose et scorte,
et tutta notte par che m'accompagne,
et mi rammente la mia dura sorte:
ch'altri che me non ò di ch'i' mi lagne,

ché 'n dee non credev'io regnasse Morte.
O che lieve è inganar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai piú che 'l sol chiari
chi pensò mai veder far terra oscura?
Or cognosco io che mia fera ventura
vuol che vivendo et lagrimando impari
come nulla qua giú diletta, et dura.

Veneto

Quel rosignol, che sì soave piagne,
forsi so' fii, o so' cara consorte,
de dolceza empie el cielo e le campagne
con tante note sì pietose e scorte,
e tuta note par che m'acompane,
e me rammenta la mia dura sorte:
che altri che mi no ò de ch'io me lagne,
ché in dea no credeva io regnasse Morte.
O che lieve xe inganar chi s'asegura!
Quei do' bei lumi assai più che 'l sol ciali
chi pensà mai veder far tera oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
vol che vivendo e lagrimando impari
come niente qua zoso deleita, e dura.

Sonetto CCCXII

Originale

Né per sereno ciel ir vaghe stelle,
né per tranquillo mar legni spalmati,
né per campagne cavalieri armati,
né per bei boschi allegre fere et snelle;
né d'aspettato ben fresche novelle
né dir d'amore in stili alti et ornati
né tra chiare fontane et verdi prati
dolce cantare honeste donne et belle;
né altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga,
sí seco il seppe quella sepellire
che sola agli occhi miei fu lume et specchio.
Noia m'è 'l viver sí gravosa et lunga
ch'i' chiamo il fine, per lo gran desire
di riveder cui non veder fu 'l meglio.

Veneto

Né par seren ciel zir vaghe stele,
né par tranquilo mar legni spalmai,
né par campagne cavalieri armai,
né par bei boschi alegre fiere e snelle;
né d'aspetà ben fresche novele

né dir d'amor in stili alti e ornai
né tra ciare fontane e verdi prai
dolce cantar oneste done e bele;
né altro sarà mai che al cor m'azonga,
sì seco el sepe quela sepellir
che sola ai oci mei fo lume e specchio.
Noia m'è 'l viver sì gravosa e longa
ch'io chiamo el fin, par lo gran desir
de riveder cui no veder fo 'l meglior.

Sonetto CCCXIII

Originale

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;
passato è quella dì ch'io piansi et scrissi,
ma lasciato m'à ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sí leggiadro et santo,
ma passando i dolci occhi al cor m'à fissi:
al cor già mio, che seguendo partissi
lei ch'avolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo
ove or trïumpha, ornata de l'alloro
che meritò la sua invicta honestate.
Cosí disciolto dal mortal mio velo
ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
fuor de' sospir' fra l'anime beate!

Veneto

Passà xe 'l tempo ormai, lasso, che tanto
con refrigerio in mezo 'l fogo vissi;
passà xe quela dì ch'io piansi e scrissi,
ma lassà m'à ben la pena e 'l pianto.
Passà xe 'l viso sì lezadro e santo,
ma passando i dolci oci al cor m'à fissi:
al cor za mio, che seguendo partissi
lé che avvolto l'avea nel so' bel manto.
Ela 'l se ne portà sotera, e in ciel
dove or trionfa, ornà de l'alloro
che merità la so' invita onestà.
Cussì disciolto dal mortal me' velo
che a forza me tien qui, fussi con loro
fora dei sospiri fra l'anime beà!

Sonetto CCCXIV

Originale

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
al tempo lieto già pensosa et trista,
sí 'ntentamente ne l'amata vista
requeie cercavi de' futuri affanni,
agli atti, a le parole, al viso, ai panni,
a la nova pietà con dolor mista,
potêi ben dir, se del tutto eri avista:
Questo è l'ultimo dí de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o misera alma!
come ardavamo in quel punto ch'i' vidi
gli occhi i quai non devea riveder mai,
quando a lor come a' duo amici piú fidi
partendo in guardia la piú nobil salma,
i miei cari pensieri e 'l cor, lascia!

Veneto

Mente mia, che presaga dei to' dani,
al tempo lieto za pensosa e trista,
sì intentamente ne l'amà vista
requeie cercavi dei futuri afani,
ai ati, a le parole, al viso, ai panì,
a la nova pietà con dolor mista,
podé ben dir, se del tuto geri avista:
Questo xe l'ultimo dì dei me' dolci ani.
Qual dolceza fo quella, o misera alma!
come ardavamo in quel ponto ch'io vidi
i oci i quai no devea riveder mai,
quando a lor come a' do' amici più fidi
partendo in guardia la più nobil salma,
i me' cari pensieri e 'l cor, lasai!

Sonetto CCCXV

Originale

Tutta la mia fiorita et verde etade
passava, e 'ntepidir sentia già 'l foco
ch'arse il mio core, et era giunto al loco
ove scende la vita ch'al fin cade.
Già incomminciava a prender securtade
la mia cara nemica a poco a poco
de' suoi sospetti, et rivolgeva in gioco
mie pene acerbe sua dolce honestade.
Presso era 'l tempo dove Amor si scontra
con Castitate, et agli amanti è dato
sedersi insieme, et dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
anzi a la speme; et feglisi a l'incontra
a mezza via come nemico armato.

Veneto

Tuta la mia fioria e verde età
passava, e 'ntepidir sentia za 'l fogo
che arse el me' cor, e gera zonto al logo
dove scende la vita che al fin cade.
Za scomenzava a prender sicurtà
la mia cara nemiga a poco a poco
dei so' sospeti, e rivolzeva in zogo
mie pene acerbe so' dolce onestà.
Presso gera 'l tempo dove Amor se scontra
con Castità, e ai amanti xe dà
sederse insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebe invidia al me' felice stato,
anzi a la speme; e fegise a l'incontra
a meza via come nemigo armà.

Sonetto CCCXVI

Originale

Tempo era omai da trovar pace o triegua
di tanta guerra, et erane in via forse,
se non che' lieti passi indietro torse
chi le disaguaglianze nostre adegua:
ché, come nebbia al vento si dilegua,
così sua vita subito trascorse
quella che già co' begli occhi mi scorse,
et or conven che col penser la segua.
Poco avev'a 'ndugiar, ché gli anni e 'l pelo
cangiavano i costumi: onde sospetto
non fôra il ragionar del mio mal seco.
Con che honesti sospiri l'avrei detto
le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
vede, son certo, et duolsene anchor meco!

Veneto

Tempo gera ormai da trovar pase o tregua
de tanta guera, e gerane in via forsi,
se no che' lieti passi indrio torse
chi le desaguanze nostre adegua:
ché, come nebia al vento se dilegua,
cussì so' vita subito trascorse
quela che za co' belli oci me scorse,
e or conven che col pensar la segua.
Poco avev'a 'ndugiar, ché i ani e 'l pelo
canziava i costumi: onde sospeto
no fôra el razonar del me' mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrìa dito

le mie longhe fadighe, che or dal ciel
vede, son certo, e dolsene ancor meco!

Sonetto CCCXVII

Originale

Tranquillo porto avea mostrato Amore
a la mia lunga et torbida tempesta
fra gli anni de la età matura honesta
che i vicii spoglia, et vertú veste et honore.
Già traluceva a' begli occhi il mio core,
et l'alta fede non piú lor molesta.
Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta
il frutto de molt'anni in sí poche hore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
in quelle caste orecchie avrei parlando
de' miei dolci pensier' l'antiqua soma;
et ella avrebbe a me forse risposto
qualche santa parola sospirando,
cangiati i volti, et l'una et l'altra coma.

Veneto

Tranquilo porto avea mostrà Amor
a la mia longa e torbida tempesta
fra i ani de la età matura onesta
che i vicii spogia, e vertù veste e onor.
Za traluzeva a' belli oci el me' cor,
e l'alta fede no più lor molesta.
Ahi Morte ria, come a s-ciontar sè presta
el fruto de molt'ani in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi dove deposto
in quele caste orechie avrìa parlàndo
dei me' dolci pensieri l'antiga soma;
e ela avrìa a mi forsi risposto
qualche santa parola sospirando,
canziai i volti, e l'una e l'altra coma.

Sonetto CCCXVIII

Originale

Al cader d'una pianta che si svelse
come quella che ferro o vento sterpe,
spargendo a terra le sue spoglie excelse,
mostrando al sol la sua squalida sterpe,
vidi un'altra ch'Amor obiecto scelse,
subiecto in me Calliope et Euterpe;
che 'l cor m'avinse, et proprio albergo felse,
qual per trunco o per muro hedera serpe.
Quel vivo lauro ove solean far nido

li alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
che de' bei rami mai non mossen fronda,
al ciel translato, in quel suo albergo fido
lasciò radici, onde con gravi accenti
è anchor chi chiami, et non è chi responda.

Veneto

Al cader d'una pianta che se svelse
come quela che ferro o vento sterpe,
spargendo a tera le so' spoglie excelze,
mostrando al sol la so' squalida sterpe,
vidi un'altra che Amor obieto scelse,
subieto in mi Calliope e Euterpe;
che 'l cor m'avinse, e proprio albergo felse,
qual par tronco o par muro edera serpe.
Quel vivo lauro dove solea far nido
li alti pensieri, e i mie sospiri ardenti,
che dei bei rami mai no mossen fronda,
al ciel translà, in quel so' albergo fido
lassà radisi, onde con gravi acenti
xe ancor chi chiami, e no xe chi responda.

Sonetto CCCXIX

Originale

I dí miei piú leggier' che nesun cervo,
fuggîr come ombra, et non vider piú bene
ch'un batter d'occhio, et poche hore serene,
ch'amare et dolci ne la mente servo.
Misero mondo, instabile et protervo,
del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
ché 'n te mi fu 'l cor tolto, et or sel tène
tal ch'è già terra, et non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive anchora,
et vivrà sempre, su ne l'alto cielo,
di sue bellezze ogni or piú m'innamora;
et vo, sol in pensar, cangiando il pelo,
qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora,
qual a vedere il suo leggiadro velo.

Veneto

I dì mei più lezeri che nissun cervo,
fugì come ombra, e no vider più bene
che un bater d'ocio, e poche ore serene,
che amare e dolci ne la mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo,
del tuto xe cieco chi in ti pon so' spene:
ché in ti me fo 'l cor tolto, e or se 'l tene

tal ch'è za tera, e no zonge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancor,
e vivrà senpre, su ne l'alto ciel,
de so' beleze ogni or più m'innamora;
e vo, sol in pensar, canziando el pelo,
qual ela xe ancuo, e in qual parte dimora,
qual a veder el so' lezadro velo.

Sonetto CCCXX

Originale

Sento l'aura mia anticha, e i dolci colli
veggo apparire, onde 'l bel lume nacque
che tenne gli occhi mei mentr'al ciel piacque
bramosi et lieti, or li tèn tristi et molli.
O caduche speranze, o penser' folli!
Vedove l'erbe et torbide son l'acque,
et vòto et freddo 'l nido in ch'ella giacque,
nel qual io vivo, et morto giacer volli,
sperando alfin da le soavi piante
et da begli occhi suoi, che 'l cor m'ànn'arso,
riposo alcun de le fatiche tante.
Ò servito a signor crudele et scarso:
ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
or vo piangendo il suo cenere sparso.

Veneto

Sento l'aura mia antiga, e i dolci coli
veggo apparir, onde 'l bel lume nasse
che tenne i oci mei mentre al ciel piase
bramosi e lieti, or li tien tristi e moli.
O caduche speranze, o pensieri folli!
Vedove l'erbe e torbide son l'acque,
e voto e fredo 'l nido in ch'ela zase,
nel qual mi vivo, e morto zaser voli,
sperando alfin da le soavi piante
e da belli oci soi, che 'l cor m'àn arso,
riposo alcun de le fadighe tante.
Ò servìo a signor crudele e scarso:
ch'arsi quanto 'l me' fogo ebi davante,
or vo piangendo el so' cenere sparso.

Sonetto CCCXXI

Originale

È questo 'l nido in che la mia fenice
mise l'aurate et le purpuree penne,

che sotto le sue ali il mio cor tenne,
et parole et sospiri ancho ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
ov'è il bel viso, onde quel lume venne
che vivo et lieto, ardendo mi mantenne?
Sol' eri in terra; or se' nel ciel felice.
Et m'ài lasciato qui misero et solo,
talché pien di duol sempre al loco torno
che per te consecrato honoro et còlo;
veggendo a' colli oscura notte intorno
onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
et dove li occhi tuoi solean far giorno.

Veneto

Xe questo 'l nido in che la mia fenize
mise l'aurà e le purpuree pene,
che soto le so' ali el me' cor tenne,
e parole e sospiri ancor ne elize?
O del dolce me' mal prima radise,
dove xe 'l bel viso, onde quel lume venne
che vivo e lieto, ardendo me mantenne?
Sol' geri in tera; or sè nel ciel felice.
E m'ài lassà qui misero e solo,
talché pien de duol senpre al loco torno
che par ti consecrà onoro e colo;
vegendo a' coli oscura note intorno
onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
e dove i oci toi solea far zorno.

Sonetto CCCXXII

Originale

Mai non vedranno le mie luci asciutte
con le parti de l'animo tranquille
quelle note ov'Amor par che sfaville,
et Pietà di sua man l'abbia costrutte.
Spirto già invicto a le terrene lutte,
ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
ch'a lo stil, onde Morte dipartille,
le disviate rime ài ricondutte:
di mie tenere frondi altro lavoro
credea mostrarte; et qual fero pianeta
ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde et vieta,
che col cor veggio, et co la lingua honoro,
e 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta?

Veneto

Mai no vederà le mie luci asciute
con le parte de l'animo tranquile
quele note dove Amor par che sfavile,
e Pietà de so' man l'aba costrute.
Spirito za invito a le terene lute,
che or su dal ciel tanta dolceza stile,
che a lo stil, onde Morte dipartile,
le desvià rime ài ricon dute:
de mie tenere frondi altro lavoro
credea mostrarte; e qual fero pianeta
ne 'nvidiò insieme, o me' nobil tesoro?
Chi 'nanzi tempo me t'asconde e vieta,
che col cor vegio, e co la lengua onoro,
e in ti, dolce sospir, l'alma s'acqueta?

Sonetto CCCXXIII

Originale

Standomi un giorno solo a la fenestra,
onde cose vedea tante, et sí nove,
ch'era sol di mirar quasi già stanco,
una fera m'apparve da man destra,
con fronte humana, da far arder Giove,
cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
che l'un et l'altro fiancho
de la fera gentil mordean sí forte,
che 'n poco tempo la menaro al passo
ove, chiusa in un sasso,
vinse molta bellezza acerba morte:
et mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave,
con le sarte di seta, et d'òr la vela,
tutta d'avorio et d'ebeno contesta;
e 'l mar tranquillo, et l'aura era soave,
e 'l ciel qual è se nulla nube il vela,
ella carica di ricca merce honesta:
poi repente tempesta
oriental turbò sí l'aere et l'onde,
che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve hora oppresse, et poco spatio asconde,
l'alte ricchezze a nul'altre seconde.
In un boschetto novo, i rami santi
fiorian d'un lauro giovenetto et schietto,
ch'un delli arbor' pareva di paradiso;
et di sua ombra uscian sí dolci canti
di vari augelli, et tant'altro diletto,
che dal mondo m'avean tutto diviso;
et mirandol io fiso,
cangiossi 'l cielo intorno, et tinto in vista,

folgorando 'l percosse, et da radice
 quella pianta felice
 súbito svelse: onde mia vita è trista,
 ché simile ombra mai non si racquista.
 Chiara fontana in quel medesmo bosco
 sorgea d'un sasso, et acque fresche et dolci
 spargea, soavemente mormorando;
 al bel seggio, riposto, ombroso et fosco,
 né pastori appressavan né bifolci,
 ma ninphe et muse a quel tenor cantando:
 ivi m'assisi; et quando
 piú dolcezza prendea di tal contento
 et di tal vista, aprir vidi uno speco,
 et portarsene seco
 la fonte e 'l loco: ond'anchor doglia sento,
 et sol de la memoria mi sgomento.
 Una strania fenice, ambedue l'ale
 di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
 vedendo per la selva altera et sola,
 veder forma celeste et immortale
 prima pensai, fin ch'a lo svelto alloro
 giunse, et al fonte che la terra invola:
 ogni cosa al fin vola;
 ché, mirando le frondi a terra sparse,
 e 'l troncon rotto, et quel vivo humor secco,
 volse in se stessa il becco,
 quasi sdegnando, e 'n un punto dispase:
 onde 'l cor di pietate, et d'amor m'arse.
 Alfin vid'io per entro i fiori et l'erba
 pensosa ir sí leggiadra et bella donna,
 che mai nol penso ch'i' non arda et trema:
 humile in sé, ma 'ncontra Amor superba;
 et avea indosso sí candida gonna,
 sí texta, ch'oro et neve pareva in seme;
 ma le parti supreme
 eran avolte d'una nebbia oscura:
 punta poi nel tallon d'un picciol angue,
 come fior colto langue,
 lieta si dipartio, nonché sicura.
 Ahi, nulla, altro che pianto, al mondo dura!
 Canzon, tu puoi ben dire:

- Queste sei visioni al signor mio
 àn fatto un dolce di morir desio. -

Veneto (*traduzion in versi – sintesi fedele*)

Standome un dì solo a la fenestra,
 onde cosse vedea tante, e sì nove,
 ch'era sol de mirar quasi za stanco,
 una fera m'aparve da man drita,
 con fronte umana, da far arder Zove,
 cazà da do' veltri, un nero, un bianco;

che l'un e l'altro fianco
 de la fera gentil mordea sì forte,
 che in poco tempo la menà al paso
 dove, chiusa in un saso,
 vinse molta beleza acerba morte:
 e me fece sospirar so' dura sorte.
 Indi par alto mar vidi una nave,
 con le sarte de seta, e d'oro la vela,
 tuta d'avorio e d'ebeno contesta;
 e 'l mar tranquilo, e l'aura gera soave,
 e 'l ciel qual xe se niente nube el vela,
 ela carca de rica merce onesta:
 po' repente tempesta
 oriental turbà sì l'aere e l'onde,
 che la nave percosse ad uno scogio.
 O che grave cordogio!
 Breve ora opresse, e poco spatio asconde,
 l'alte richeze a niente altre seconde.
 In un boschetto novo, i rami santi
 fioriva d'un lauro zoveneto e schieto,
 che un dei arbori pareva de paradiso;
 e de so' ombra usciva sì dolci canti
 de vari ozei, e tanto altro deleto,
 che dal mondo m'avea tuto diviso;
 e mirandol mi fiso,
 canziose 'l cielo intorno, e tinto in vista,
 folgorando lo percosse, e da radise
 quela pianta felize
 sùbito svelse: onde mia vita xe trista,
 ché simile ombra mai no se racquista.
 Ciara fontana in quel medesmo bosco
 sorgea d'un saso, e acque fresche e dolci
 spargea, soavemente mormorando;
 al bel sezo, riposto, ombroso e fosco,
 né pastori apressava né bifolci,
 ma ninfe e muse a quel tenor cantando:
 lì m'asisi; e quando
 più dolceza prendea de tal concento
 e de tal vista, avrir vidi uno speco,
 e portarsene seco
 la fonte e 'l loco: onde ancor dogia sento,
 e sol de la memoria me sgomento.
 Una strania fenize, ambedò l'ale
 de porpora vestìa, e 'l capo d'oro,
 vedendo par la selva altera e sola,
 veder forma celeste e imortale
 prima pensai, fin che a lo svelto alloro
 zonse, e al fonte che la tera invola:
 ogni cossa al fin vola;
 ché, mirando le frondi a tera sparte,
 e 'l troncon roto, e quel vivo umor seco,
 volse in se stessa el beco,
 quasi sdegnando, e in un ponto dispase:

onde 'l cor de pietà, e d'amor m'arse.
Alfin vid'io par drento i fiori e l'erba
pensosa zir s'ì lezadra e bela dona,
che mai nol penso ch'io no arda e treme:
umile in sé, ma 'ncontra Amor superba;
e avea indoso s'ì candida gona,
s'ì texta, che oro e neve pareva insieme;
ma le parte supreme
gera avolte d'una nebia oscura:
punta po' nel talon d'un piciol angue,
come fior colto langue,
lieta se dipartì, no che sicura.
Ahi, niente, altro che pianto, al mondo dura!
Canzon, ti pò ben dir:

- Ste sei vision al signor mio
à fato un dolce de morir desio. -

Sonetto CCCXXIV

Originale

Amor, quando fioria
mia spene, e 'l guidardon di tanta fede,
tolta m'è quella ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita!
L'una m'à posto in doglia,
et mie speranze acerbamente à spente;
l'altra mi tèn qua giù contra mia voglia,
et lei che se n'è gita
seguir non posso, ch'ella nol consente.
Ma pur ogni or presente
nel mezzo del meo cor madonna siede,
et qual è la mia vita, ella sel vede.

Veneto

Amor, quando fiorìa
mia spene, e 'l guidardon de tanta fede,
tolta m'è quella onde atendea mercede.
Ahi despietà morte, ahi crudel vita!
L'una m'à posto in dogia,
e mie speranze acerbamente à spente;
l'altra me tien qua zoso contra mia voglia,
e lé che se n'è zita
seguir no posso, ch'ela nol consente.
Ma pur ogni or presente
nel mezo del me' cor madona sede,
e qual xe la mia vita, ela se 'l vede.

Sonetto CCCXXV

Originale

Tacer non posso, et temo non adopre
contrario effecto la mia lingua al core,
che vorria far honore
a la sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
con parole mortali aguagliar l'opre
divine, et quel che copre
alta humiltate, in se stessa raccolta?
Ne la bella pregione, onde or è sciolta,
poco era stato anchor l'alma gentile,
al tempo che di lei prima m'accorsi:
onde súbito corsi,
ch'era de l'anno et di mi' etate aprile,
a coglier fiori in quei prati d'intorno,
sperando a li occhi suoi piacer sí addorno.
Muri eran d'alabastro, e 'l tetto d'oro,
d'avorio uscio, et fenestre di zaffiro,
onde 'l primo sospiro
mi giunse al cor, et giugnerà l'extremo:
inde i messi d'Amor armati usciro
di saette et di foco, ond'io di loro,
coronati d'alloro,
pur come or fusse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, et mai non scemo,
vi si vedea nel mezzo un seggio altero
ove, sola, sedea, la bella donna:
dinanzi, una colonna
cristallina, et iv'entro ogni pensiero
scritto, et for tralucea sí chiaramente,
che mi fea lieto, et sospirar sovente.
A le pungenti, ardenti et lucide arme,
a la vittoriosa insegna verde,
contra cui in campo perde
Giove et Apollo et Poliphemo et Marte,
ov'è 'l pianto ognor fresco, et si rinverde,
giunto mi vidi: et non possendo aitarme,
preso lassai menarme
ond'or non so d'uscir la via né l'arte.
Ma sí com'uom talor che piange, et parte
vede cosa che li occhi e 'l cor alletta,
cosí colei per ch'io son in pregione,
standosi ad un balcone,
che fu sola a' suoi dí cosa perfetta,
cominciai a mirar con tal desio
che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.
l' era in terra, e 'l cor in paradiso,
dolcemente obliando ogni altra cura,
et mia viva figura
far sentia un marmo e 'mpiér di meraviglia,

quando una donna assai pronta et sicura,
 di tempo anticha, et giovene del viso,
 vedendomi sí fiso
 a l'atto de la fronte et de le ciglia:
 «Meco - mi disse -, meco ti consiglia,
 ch'i' son d'altro poder che tu non credi;
 et so far lieti et tristi in un momento,
 piú leggiera che 'l vento,
 et reggo et volvo quando al mondo vedi.
 Tien' pur li occhi come aquila in quel sole:
 parte da' orecchi a queste mie parole.
 Il dí che costei nacque, eran le stelle
 che producon fra voi felici effecti
 in luoghi alti et electi,
 l'una ver' l'altra con amor converse:
 Venere e 'l padre con benigni aspecti
 tenean le parti signorili et belle,
 et le luci impie et felle
 quasi in tutto del ciel eran disperse.
 Il sol mai sí bel giorno non aperse:
 l'aere et la terra s'allegrava, et l'acque
 per lo mar avean pace et per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi,
 una nube lontana mi dispiacque:
 la qual temo che 'n pianto si resolve,
 se Pietate altramente il ciel non volve.
 Com'ella venne in questo viver basso,
 ch'a dir il ver non fu degno d'averla,
 cosa nova a vederla,
 già santissima et dolce anchor acerba,
 pareva chiusa in òr fin candida perla;
 et or carpone, or con tremante passo,
 legno, acqua, terra, o sasso
 verde facea, chiara, soave, et l'erba
 con le palme o co i pie' fresca et superba,
 et fiorir co i belli occhi le campagne,
 et acquetar i vènti et le tempeste
 con voci anchor non preste,
 di lingua che dal latte si scompagne:
 chiaro mostrando al mondo sordo et cieco
 quanto lume del ciel fusse già seco.
 Poi che crescendo in tempo et in virtute,
 giunse a la terza sua fiorita etate,
 leggiadria né beltate
 tanta non vide 'l sol, credo, già mai:
 li occhi pien' di letitia et d'onestate,
 e 'l parlar di dolcezza et di salute.
 Tutte lingue son mute,
 a dir di lei quel che tu sol ne sai.
 Sí chiaro à 'l volto di celesti rai,
 che vostra vista in lui non pò fermarse;
 et da quel suo bel carcere terreno
 di tal foco ài 'l cor pieno,

ch'altro piú dolcemente mai non arse:
ma parmi che sua súbita partita
tosto ti fia cagion d'amara vita».
Detto questo, a la sua volubil rota
si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
trista et certa indivina de' miei danni:
ché, dopo non molt'anni,
quella per ch'io ò di morir tal fame,
canzon mia, spense Morte acerba et rea,
che piú bel corpo occider non potea.

Veneto (*traduzion in versi – sintesi fedele*)

Taser no posso, e temo no adopre
contrario efeto la mia lengua al core,
che vorrìa far onor
a la so' dona, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se no m'insegni, Amor,
con parole mortali aguagliar l'opre
divine, e quel che coverze
alta umiltà, in se stessa racolta?
Ne la bela prexon, donde or xe sciolta,
poco gera stà ancor l'alma gentil,
al tempo che de lé prima m'acorsi:
onde sùbito corsi,
ch'era de l'ano e de mi' età aprile,
a coglier fiori in quei prai d'intorno,
sperando ai oci soi piacer sì adorno.
Muri gera d'alabastro, e 'l teto d'oro,
d'avorio uscio, e fenestre de zafiro,
onde 'l primo sospiro
me zonse al cor, e zungerà l'extremo:
indi i mesi d'Amor armai uscio
de saete e de fogo, onde mi de lore,
coronai d'alloro,
pur come or fusse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai no scemo,
ve se vedea nel mezo un sezo altero
dove, sola, sedeva, la bela dona:
dinanzi, una colona
cristalina, e ve drento ogni pensiero
scrito, e fora traluzea sì chiaramente,
che me fea lieto, e sospirar sovente.
A le pungenti, ardenti e lucide arme,
a la vittoriosa insegna verde,
contra cui in campo perde
Zove e Apollo e Polifemo e Marte,
dove xe 'l pianto ognor fresco, e se rinverde,
zonto me vidi: e no possendo aitar me,
preso lasai menarme
onde or no so d'uscir la via né l'arte.
Ma sì come omo talor che piange, e parte
vede cossa che i oci e 'l cor aletta,

cussì colé par ch'io son in prexon,
 standose ad un balcon,
 che fo sola a' so' dì cossa perfeta,
 scomenzai a mirar con tal desio
 che mi stesso e 'l me' mal posi in oblio.
 Mi gera in tera, e 'l cor in paradiso,
 dolcemente obliando ogni altra cura,
 e mia viva figura
 far sentìa un marmo e 'mpier de maravegia,
 quando una dona assai pronta e sicura,
 de tempo antiga, e zovene del viso,
 vedendome sù fiso
 a l'ato de la fronte e de le celia:
 «Meco - me disse -, meco ti consegia,
 ch'io son d'altro poder che ti no credi;
 e so far lieti e tristi in un momento,
 più lezera che 'l vento,
 e rego e volvo quando al mondo vedi.
 Tien' pur i oci come aquila in quel sol:
 parte dai orecchi a ste mie parole.
 El dì che costé nasse, gera le stele
 che produze fra vu felici efeti
 in loghi alti e eleti,
 l'una ver' l'altra con amor converse:
 Venere e 'l pare con benigni aspeti
 tenea le parte signorili e bele,
 e le luci impie e fele
 quasi in tuto del ciel gera sparte.
 El sol mai sù bel zorno no averse:
 l'aere e la tera s'allegrava, e l'acque
 par lo mar avea pase e par li fiumi.
 Fra tanti amici lumi,
 una nube lontana me despiase:
 la qual temo che 'n pianto se resolve,
 se Pietà altramente el ciel no volve.
 Come ela venne in sto viver baso,
 che a dir el ver no fo degno d'averla,
 cossa nova a vederla,
 za santissima e dolce ancor acerba,
 pareva chiusa in oro fin candida perla;
 e or carpone, or con tremante paso,
 legno, aqua, tera, o saso
 verde facea, ciara, soave, e l'erba
 con le palme o co i piè fresca e superba,
 e fiorir co i belli oci le campagne,
 e aquetar i venti e le tempeste
 con voxi ancor no preste,
 de lengua che dal late se scompagne:
 ciaro mostrando al mondo sordo e cieco
 quanto lume del ciel fusse za seco.
 Po' che crescendo in tempo e in vertù,
 zonse a la terza so' fioria età,
 lezadria né beltà

tanta no vide 'l sol, credo, za mai:
i oci pien de letizia e d'onestà,
e 'l parlar de dolceza e de salute.
Tute lengue son mute,
a dir de lé quel che ti sol ne sai.
Sì ciaro à 'l volto de celesti rai,
che vostra vista in lu no pò fermarse;
e da quel so' bel carcere teren
de tal fogo ài 'l cor pien,
che altro più dolcemente mai no arse:
ma parme che so' sùbita partia
tosto ti fia caxon d'amara vita».
Deto questo, a la so' volubil rota
se volse, in ch'ela fila el nostro stame,
trista e certa indivina dei me' dani:
ché, dopo no molt'ani,
quela par ch'io ò de morir tal fame,
canzon mia, spense Morte acerba e rea,
che più bel corpo ocider no potea.

Sonetto CCCXXVI

Originale

Or ài fatto l'extremo di tua possa,
o crudel Morte; or ài 'l regno d'Amore
impoverito; or di bellezza il fiore
e 'l lume ài spento, et chiuso in poca fossa;
or ài spogliata nostra vita et scossa
d'ogni ornamento et del sovrano suo honore:
ma la fama e 'l valor che mai non more
non è in tua forza; abbiti ignude l'ossa:
ché l'altro à 'l cielo, et di sua chiaritate,
quasi d'un più bel sol, s'allegra et gloria,
et fi' al mondo de' buon' sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro, in sua tanta victoria,
angel novo, lassú, di me pietate,
come vinse qui 'l mio vostra beltate.

Veneto

Or ài fato l'extremo de to' possa,
o crudel Morte; or ài 'l regno d'Amor
impoverìo; or de beleza el fior
e 'l lume ài spento, e chiuso in poca fossa;
or ài spogià nostra vita e scossa
d'ogni ornamento e del sovrano so' onor:
ma la fama e 'l valor che mai no more
no xe in to' forza; abiti ignude l'ossa:
ché l'altro à 'l ciel, e de so' ciarità,
quasi d'un più bel sol, s'allegra e gloria,

e fia al mondo dei buon senpre in memoria.
Vinca 'l cor vostro, in so' tanta vitoria,
angeo novo, lassù, de mi pietà,
come vinse qui 'l me' vostra beltà.

Sonetto CCCXXVII

Originale

L'aura et l'odore e 'l refrigerio et l'ombra
del dolce lauro et sua vista fiorita,
lume et riposo di mia stanca vita,
tolt'à colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi il sol se sua soror l'adombra,
cosí l'alta mia luce a me sparita,
i' cheggio a Morte incontra Morte aita,
di sí scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormit'ài, bella donna, un breve sonno:
or se' svegliata fra li spirti electi,
ove nel suo factor l'alma s'interna;
et se mie rime alcuna cosa ponno,
consecrata fra i nobili intellecti
fia del tuo nome qui memoria eterna.

Veneto

L'aura e l'odor e 'l refrigerio e l'ombra
del dolce lauro e so' vista fiorìa,
lume e riposo de mia stanca vita,
tolta à colé che tuto 'l mondo sgombra.
Come a noi el sol se so' soror l'adombra,
cussì l'alta mia luce a mi sparìa,
mi chezo a Morte incontra Morte aita,
de sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormìo ài, bela dona, un breve sono:
or sè svegià fra i spirti eleti,
dove nel so' factor l'alma s'interna;
e se mie rime alcuna cossa ponno,
consecrà fra i nobili intelèti
fia del to' nome qui memoria eterna.

Sonetto CCCXXVIII

Originale

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
che pochi ò visto in questo viver breve,
giunto era, et facto 'l cor tepida neve
forse presago de dí tristi et negri.
Qual à già i nervi e i polsi e i pensier' egri
cui domestica febbre assalir deve,
tal mi sentia, non sappiend'io che leve

venisse 'l fin de' miei ben' non integri.
Li occhi belli, or in ciel chiari et felici
del lume onde salute et vita piove,
lasciando i miei qui miseri et mendici,
dicean lor con faville honeste et nove:

- Rimanetevi in pace, o cari amici.
Qui mai piú no, ma rivedrenne altrove. -

Veneto

L'ultimo, lasso, dei me' d'ì alegri,
che pochi ò visto in sto viver breve,
zonto gera, e fato 'l cor tepida neve
forsi presago de d'ì tristi e negri.
Qual à za i nervi e i polsi e i pensieri egri
cui domestega febre assalir deve,
tal me sentìa, no sappiando io che leve
venisse 'l fin dei me' beni no integri.
I oci belli, or in ciel ciali e felici
del lume onde salute e vita piov,
lassando i miei qui miseri e mendici,
disea lor con favile oneste e nove:

- Rimanève in pase, o cari amici.
Qui mai più no, ma rivedrene altrove. -

Sonetto CCCXXIX

Originale

O giorno, o hora, o ultimo momento,
o stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
ch'i' credeva (ahi, credenze vane e 'nfirme)
perder parte, non tutto, al dipartirme;
quante speranze se ne porta il vento!
Ché già 'l contrario era ordinato in cielo,
spegner l'almo mio lume ond'io vivea,
et scritto era in sua dolce amara vista;
ma 'nnanzi agli occhi m'era post'un velo
che mi fea non veder quel ch'i' vedea,
per far mia vita súbito piú trista.

Veneto

O zorno, o ora, o ultimo momento,
o stele conzurà a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei ti dirme,
partendo mi par no esser mai contento?

Or conosco i me' dani, or me risento:
ch'io credeva (ahi, credenze vane e 'nfirme)
perder parte, no tuto, al dipartirme;
quante speranze se ne porta el vento!
Ché za 'l contrario gera ordinà in ciel,
spegner l'almo me' lume onde io vivea,
e scritto gera in so' dolce amara vista;
ma 'nanzi ai oci m'era post'un velo
che me fea no veder quel ch'io vedea,
par far mia vita sùbito più trista.

Sonetto CCCXXX

Originale

Quel vago, dolce, caro, honesto sguardo
dir pareva: - To' di me quel che tu pòi,
ché mai piú qui non mi vedrai da poi
ch'avrai quinci il pe' mosso, a mover tardo. -
Intellecto veloce piú che pardo,
pigro in antivedere i dolor' tuoi,
come non vedestú nelli occhi suoi
quel che ved'ora, ond'io mi struggo et ardo?
Taciti sfavillando oltra lor modo,
dicean: - O lumi amici che gran tempo
con tal dolcezza feste di noi specchi,
il ciel n'aspetta: a voi parrà per tempo;
ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
e 'l vostro per farv'ira, vuol che 'nvecchi. -

Veneto

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
dir pareva: - To' de mi quel che ti pòi,
ché mai più qui no me vedrai da po'
che avrai quinci el piè mosso, a mover tardo. -
Intelèto veloce più che pardo,
pigro in antiveder i dolori toi,
come no vedestù nei oci soi
quel che ved'ora, onde mi me strugio e ardo?
Tasiti sfavilando oltra lor modo,
disea: - O lumi amici che gran tempo
con tal dolceza fè de noi speci,
el ciel n'aspetta: a vu parrà par tempo;
ma chi ne strinse qui, dissolve el nodo,
e 'l vostro par farv'ira, vol che 'nvecchi. -

Sonetto CCCXXXI

Originale

Solea da la fontana di mia vita
 allontanarme, et cercar terre et mari,
 non mio voler, ma mia stella seguendo;
 et sempre andai, tal Amor diemmi aita,
 in quelli esilii quanto e' vide amari,
 di memoria et di speme il cor pascendo.
 Or lasso, alzo la mano, et l'arme rendo
 a l'empia et violenta mia fortuna,
 che privo m'à di sí dolce speranza.
 Sol memoria m'avanza,
 et pasco 'l gran desir sol di quest'una:
 onde l'alma vien men frale et digiuna.
 Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
 conven per forza rallentare il corso,
 scemando la virtù che 'l fea gir presto,
 cosí, mancando a la mia vita stanca
 quel caro nutrimento in che di morso
 die' chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
 il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
 mi si fa d'ora in hora, onde 'l camino
 sí breve non fornir spero et pavento.
 Nebbia o polvere al vento,
 fuggo per piú non esser pellegrino:
 et cosí vada, s'è pur mio destino.
 Mai questa mortal vita a me non piacque
 (sassel' Amor con cui spesso ne parlo)
 se non per lei che fu 'l suo lume, e 'l mio:
 poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
 quello spirto ond'io vissi, a seguirlo
 (licito fusse) è 'l mi' sommo desio.
 Ma da dolermi ò ben sempre, perch'io
 fui mal accorto a provveder mio stato,
 ch'Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
 per darmi altro consiglio:
 ché tal morí già tristo et sconsolato,
 cui poco inanzi era 'l morir beato.
 Nelli occhi ov'habitar solea 'l mio core
 fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
 che di sí ricco albergo il pose in bando,
 di sua man propria avea descritto Amore
 con lettere di pietà quel ch'averrebbe
 tosto del mio sí lungo ir desiando.
 Bello et dolce morire era allor quando,
 morend'io, non moria mia vita insieme,
 anzi vivea di me l'optima parte:
 or mie speranze sparte
 à Morte, et poca terra il mio ben preme;
 et vivo; et mai nol penso ch'i' non treme.
 Se stato fusse il mio poco intellecto
 meco al bisogno, et non altra vaghezza
 l'avesse disviando altrove vòlto,
 ne la fronte a madonna avrei ben lecto:

- Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza
et al principio del tuo amaro molto. -
Questo intendendo, dolcemente sciolto
in sua presentia del mortal mio velo
et di questa noiosa et grave carne,
potea inanzi lei andarne,
a veder preparar sua sedia in cielo:
or l'andrò dietro, omai, con altro pelo.
Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
di': - Muor' mentre se' lieto,
ché morte al tempo è non duol, ma refugio;
et chi ben pò morir, non cerchi indugio. -

Veneto (*canzone – traduzion in versi*)

Solea da la fontana de mia vita
alonganarme, e cercar tere e mari,
no me' voler, ma mia stela seguendo;
e senpre andai, tal Amor diemmi aita,
in quei exilii quanto el vide amari,
de memoria e de speme el cor pasendo.
Or lasso, alzo la man, e l'arme rendo
a l'empia e violenta mia fortuna,
che privo m'à de sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza,
e paso 'l gran desir sol de st'una:
onde l'alma vien men frale e dizuna.
Come a corier tra via, se 'l cibo manca,
convien par forza ralentar el corso,
scemando la virtù che 'l fea zir presto,
cussì, mancando a la mia vita stanca
quel caro nutrimento in che de morso
die' chi 'l mondo fa nudo e 'l me' cor mesto,
el dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
me se fa d'ora in ora, onde 'l camino
sì breve no fornir spero e pavento.
Nebia o polvere al vento,
fugo par più no esser pelegrin:
e cussì vada, s'è pur me' destin.
Mai sta mortal vita a mi no piase
(sasel' Amor con cui spesso ne parlo)
se no par lé che fo 'l so' lume, e 'l mio:
po' che in tera morendo, al ciel rinasse
quello spirto onde io vissi, a seguitarlo
(lìcito fusse) xe 'l mi' somo desio.
Ma da dolerme ò ben senpre, perché io
fui mal acorto a proveder me' stato,
che Amor mostrome soto quel bel celio
par darne altro consegio:
ché tal morì za tristo e sconsolà,
cui poco inanzi gera 'l morir beà.
Nei oci dove abitar solea 'l me' core
fin che mia dura sorte invidia n'ebe,

che de sì rico albergo el pose in bando,
 de so' man propria avea descrito Amor
 con lettere de pietà quel che avaria
 tosto del me' sì longo ir desiando.
 Bello e dolce morir gera alor quando,
 morendo io, no moria mia vita insieme,
 anzi vivea de mi l'optima parte:
 or mie speranze sparte
 à Morte, e poca tera el me' ben preme;
 e vivo; e mai nol penso ch'io no treme.
 Se stà fusse el me' poco intelèto
 meco al bisogno, e no altra vagheza
 l'avesse desviando altrove volto,
 ne la fronte a madona avria ben leto:

- Al fin sè zonto d'ogni to' dolceza
 e al principio del to' amaro molto. -
 Sto intendendo, dolcemente sciolto
 in so' presenza del mortal me' velo
 e de sta noiosa e grave carne,
 potea inanzi lé andarne,
 a veder preparar so' sedia in ciel:
 or l'andrò drio, ormai, con altro pelo.
 Canzon, s'omo trovi in so' amor viver queto,
 di': - Mor' mentre sè lieto,
 ché morte al tempo xe no duol, ma refugio;
 e chi ben pò morir, no cerchi induzio. -

Sonetto CCCXXXII

Originale

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
 i chiari giorni et le tranquille notti
 e i soavi sospiri e 'l dolce stile
 che solea resonare in versi e 'n rime,
 vòlti subitamente in doglia e 'n pianto,
 odiar vita mi fanno, et bramar morte.
 Crudel, acerba, inexorabil Morte,
 cagion mi dà di mai non esser lieto,
 ma di menar tutta mia vita in pianto,
 e i giorni oscuri et le dogliose notti.
 I mei gravi sospir' non vanno in rime,
 e 'l mio duro martir vince ogni stile.
 Ove è condotto il mio amoroso stile?
 A parlar d'ira, a ragionar di morte.
 U' sono i versi, u' son giunte le rime,
 che gentil cor udia pensoso et lieto;
 ove 'l favoleggiar d'amor le notti?
 Or non parl'io, né penso, altro che pianto.
 Già mi fu col desir sí dolce il pianto,

che condia di dolcezza ogni agro stile,
et vegghiar mi facea tutte le notti:
or m'è 'l pianger amaro piú che morte,
non sperando mai 'l guardo honesto et lieto,
alto sogetto a le mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose a le mie rime
dentro a' belli occhi, et or l'à posto in pianto,
con dolor rimembrando il tempo lieto:
ond'io vo col penser cangiando stile,
et ripregando te, pallida Morte,
che mi sottragghi a sí penose notti.
Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
e 'l suono usato a le mie roche rime,
che non sanno trattar altro che morte,
cosí è 'l mio cantar converso in pianto.
Non à 'l regno d'Amor sí vario stile,
ch'è tanto or tristo quanto mai fu lieto.
Nesun visse già mai piú di me lieto,
nesun vive piú tristo et giorni et notti;
et doppiando 'l dolor, doppia lo stile
che trae del cor sí lagrimose rime.
Vissi di speme, or vivo pur di pianto,
né contra Morte spero altro che Morte.
Morte m'à morto, et sola pò far Morte
ch'i' torni a riveder quel viso lieto
che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
l'aura dolce et la pioggia a le mie notti,
quando i pensieri electi tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess'io un sí pietoso stile
che Laura mia potesse tôrre a Morte,
come Euridice Orphea sua senza rime,
ch'i' vivrei anchor piú che mai lieto!
S'esser non pò, qualchuna d'este notti
chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i' ò molti et molt'anni pianto
mio grave danno in doloroso stile,
né da te spero mai men fere notti:
et però mi son mosso a pregar Morte
che mi tolla di qui, per farme lieto,
ove è colei ch'i' canto et piango in rime.
Se sí alto pôn gir mie stanche rime,
ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira et di pianto,
et fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,
ben riconoscerà 'l mutato stile,
che già forse le piacque anzi che Morte
chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi che sospirate a miglior' notti,
ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
pregate non mi sia piú sorda Morte,
porto de le miserie et fin del pianto;
muti una volta quel suo antiquo stile,
ch'ogni uom attrista, et me pò far sí lieto.

Far mi pò lieto in una o 'n poche notti:
e 'n aspro stile e 'n angosciose rime
prego che 'l pianto mio finisca Morte.

Veneto (*traduzion in versi – mantegnendo el zogo de parole*)

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
i ciali zorni e le tranquile noti
e i soavi sospiri e 'l dolce stile
che solea resonar in versi e in rime,
volti sùbitamente in dogia e in pianto,
odiar vita me fa, e bramar morte.
Crudel, acerba, inexorabil Morte,
caxon me dàì de mai no esser lieto,
ma de menar tuta mia vita in pianto,
e i zorni scuri e le dogliose noti.
I mei gravi sospiri no va in rime,
e 'l me' duro martir vince ogni stile.
Dove xe conduto el me' amoroso stile?
A parlar d'ira, a razonar de morte.
U' sono i versi, u' son zonte le rime,
che gentil cor udìa pensoso e lieto;
dove 'l favolegiar d'amor le noti?
Or no parlo mi, né penso, altro che pianto.
Za me fo col desir sì dolce el pianto,
che condia de dolceza ogni agro stile,
e vegiar me facea tute le noti:
or m'è 'l pianger amaro più che morte,
no sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
alto sogeto a le mie basse rime.
Ciaro segno Amor pose a le mie rime
drento a' belli oci, e or l'à posto in pianto,
con dolor rimembrando el tempo lieto:
onde mi vo col pensar canziando stile,
e ripregando ti, palida Morte,
che me sotragi a sì penose noti.
Fugio xe 'l sono a le mie crude noti,
e 'l sono usà a le mie roche rime,
che no sa tratar altro che morte,
cussì xe 'l me' cantar converso in pianto.
No à 'l regno d'Amor sì vario stile,
ch'è tanto or tristo quanto mai fo lieto.
Nissun visse za mai più de mi lieto,
nissun vive più tristo e zorni e noti;
e dopiando 'l dolor, dopia lo stile
che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi de speme, or vivo pur de pianto,
né contra Morte spero altro che Morte.
Morte m'à morto, e sola pò far Morte
ch'io torni a riveder quel viso lieto
che piacer me facea i sospiri e 'l pianto,
l'aura dolce e la pioggia a le mie noti,
quando i pensieri eleti tessea in rime,

Amor alzando el me' debile stile.
Or avesse un sì pietoso stile
che Laura mia podesse tor a Morte,
come Euridice Orfeo soa senza rime,
ch'io vivrìa ancor più che mai lieto!
S'esser no pò, qualcuna d'este noti
chiuda ormai ste do' fonti de pianto.
Amor, io ò molti e molt'ani pianto
me' grave dano in doloroso stile,
né da ti spero mai men fere noti:
e però me son mosso a pregar Morte
che me tola de qui, par farne lieto,
dove xe colé ch'io canto e piango in rime.
Se sì alto pòn zir mie stanche rime,
che azongano lé ch'è fora d'ira e de pianto,
e fa 'l ciel or de so' beleze lieto,
ben riconoserà 'l mutà stile,
che za forsi le piase anzi che Morte
ciaro a lé zorno, a mi fesse atre noti.
O vu che sospirè a megliori noti,
che ascoltè d'Amor o d' in rime,
pregè no me sia più sorda Morte,
porto de le miserie e fin del pianto;
muti una volta quel so' antigo stile,
che ogni omo atrista, e me pò far sì lieto.
Far mi pò lieto in una o 'n poche noti:
e in aspro stile e in angosciose rime
prego che 'l pianto mio finisa Morte.

Sonetto CCCXXXIII

Originale

Ite, rime dolenti, al duro sasso
che 'l mio caro thesoro in terra asconde,
ivi chiamate chi dal ciel risponde,
benché 'l mortal sia in loco oscuro et basso.
Ditele ch'i' son già di viver lasso,
del navigar per queste horribili onde;
ma ricogliendo le sue sparte fronde,
dietro le vo pur cosí passo passo,
sol di lei ragionando viva et morta,
anzi pur viva, et or fatta immortale,
a ciò che 'l mondo la conosca et ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
ch'è presso omai; siami a l'incontro, et quale
ella è nel cielo a sé mi tiri et chiami.

Veneto

Andè, rime dolenti, al duro saso
che 'l me' caro tesoro in tera asconde,
lì chiamè chi dal ciel risponde,
benché 'l mortal sia in loco oscuro e baso.
Dighe ch'io son za de viver lasso,
del navigar par ste orribili onde;
ma racolzendo le so' sparte fronde,
drio le vo pur cussì passo passo,
sol de lé razonando viva e morta,
anzi pur viva, e or fata imortale,
a ciò che 'l mondo la conosca e ame.
Piase al me' passar esser acorta,
ch'è presso ormai; siame a l'incontro, e quale
ela xe nel cielo a sé me tiri e chiamo.

Sonetto CCCXXXIV

Originale

S'onesto amor pò meritar mercede,
et se Pietà anchor pò quant'ella suole,
mercede avrò, ché piú chiara che 'l sole
a madonna et al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa (nol crede)
che quello stesso ch'or per me si vòle,
sempre si volse; et s'ella udia parole
o vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
Ond'i' spero che 'nfin al ciel si doglia
di miei tanti sospiri, et cosí mostra,
tornando a me sí piena di pietate;
et spero ch'al por giú di questa spoglia
venga per me con quella gente nostra,
vera amica di Cristo et d'Onestate.

Veneto

S'onesto amor pò meritar mercede,
e se Pietà ancor pò quanto ela suole,
mercede avrò, ché piú ciara che 'l sol
a madona e al mondo xe la mia fede.
Za de mi paventosa, or sa (nol crede)
che quel stesso che or par mi se vole,
senpre se volse; e s'ela udia parole
o vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.
Onde io spero che 'nfin al ciel se dogia
de mie tanti sospiri, e cussì mostra,
tornando a mi sì piena de pietà;
e spero che al por zoso de sta spogia
vegna par mi con quela zente nostra,
vera amiga de Cristo e d'Onestà.

Sonetto CCCXXXV

Originale

Vidi fra mille donne una già tale,
ch'amorosa paura il cor m'assalse,
mirandola in imagini non false
a li spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
sí come a cui del ciel, non d'altro, calse.
L'alma ch'arse per lei sí spesso et alse,
vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre,
et poco poi n'uscì in tutto di vista:
di che pensando anchor m'aghiaccio et torpo.
O belle et alte et lucide fenestre,
onde colei che molta gente attrista
trovò la via d'entrare in sí bel corpo!

Veneto

Vidi fra mille done una za tale,
che amorosa paura el cor m'assalse,
mirandola in imagini no false
a li spirti celesti in vista eguale.
Niente in lé teren gera o mortale,
sì come a cui del ciel, no d'altro, calse.
L'alma che arse par lé sì spesso e alse,
vaga d'ir seco, averse ambedò l'ale.
Ma troppo gera alta al me' peso terrestre,
e poco po' n'uscì in tuto de vista:
de che pensando ancor m'agiazio e torpo.
O bele e alte e lucide fenestre,
onde colé che molta zente atrista
trovò la via d'entrar in sì bel corpo!

Sonetto CCCXXXVI

Originale

Tornami a la mente, anzi v'è dentro, quella
ch'indi per Lethe esser non pò sbandita,
qual io la vidi in su l'età fiorita,
tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sí nel mio primo occorso honesta et bella
veggiola, in sé raccolta, et sí romita,
ch'i' grido: - Ell'è ben dessa; anchor è in vita -,
e 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, et talor non fa motto.
I' come huom ch'erra, et poi piú dritto estima,

dico a la mente mia: - Tu se' 'ngannata.
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
il dí sesto d'aprile, in l'ora prima,
del corpo uscío quell'anima beata. -

Veneto

Torname a la mente, anzi v'è drento, quella
che indi par Lete esser no pò sbandia,
qual io la vidi in su l'età fiorìa,
tuta acesa dei raggi de so' stela.
Sì nel me' primo ocorso onesta e bela
vegiola, in sé raccolta, e sì romita,
ch'io grido: - Ela xe ben dessa; ancor xe in vita -,
e in don le chegio so' dolce favela.
Talor risponde, e talor no fa moto.
Mi come omo ch'erra, e po' più drito estima,
digo a la mente mia: - Ti sè 'nganà.
Sai che in mile trezento quarantoto,
el dì sesto d'avril, in l'ora prima,
del corpo uscío quell'anima beà. -

Sonetto CCCXXXVII

Originale

Quel, che d'odore et di color vincea
l'odorifero et lucido orïente,
frutti fiori herbe et frondi (onde 'l ponente
d'ogni rara eccellentia il pregio avea),
dolce mio lauro, ove habitar solea
ogni bellezza, ogni vertute ardente,
vedeva a la sua ombra honestamente
il mio signor sedersi et la mia dea.
Ancor io il nido di pensieri electi
posi in quell'alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era il mondo de' suoi honor' perfecti,
allor che Dio per adornarne il cielo
la si ritolse: et cosa era da lui.

Veneto

Quel, che d'odor e de color vincea
l'odorifero e lucido oriente,
fruti fiori erbe e frondi (onde 'l ponente
d'ogni rara eccellenzia el prezzo avea),
dolce me' lauro, dove abitar solea
ogni beleza, ogni virtù ardente,
vedeva a la so' ombra onestamente
el me' signor sederse e la me' dea.

Ancor io el nido de pensieri eleti
posi in quell'alma pianta; e in fogo e in gielo
tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno gera el mondo dei so' onori perfeti,
alor che Dio par adornarne el ciel
la se ritolse: e cossa gera da lu.

Sonetto CCCXXXVIII

Originale

Lasciato ài, Morte, senza sole il mondo
oscuro et freddo, Amor cieco et inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
me sconsolato et a me grave pondo,
Cortesia in bando et Honestate in fondo.
Dogliom'io sol, né sol ò da dolerme,
ché svelt'ài di vertute il chiaro germe:
spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer et la terra e 'l mar devrebbe
l'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
senza fior' prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi,
e 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Veneto

Lassà ài, Morte, senza sol el mondo
oscuro e fredo, Amor cieco e inerme,
Lezadria ignuda, le beleze inferme,
mi sconsolà e a mi grave pondo,
Cortesia in bando e Onestà in fondo.
Dogiome mi sol, né sol ò da dolerme,
ché svelto ài de vertù el ciaro germe:
spento el primo valor, qual fia el secondo?
Pianger l'aer e la tera e 'l mar dov'ria
l'uman lenazo, che senza ela xe quasi
senza fiori prà, o senza zema anelo.
No la conobbe el mondo mentre l'ebe:
conobila mi, che a pianger qui rimasi,
e 'l ciel, che del me' pianto or se fa belo.

Sonetto CCCXXXIX

Originale

Conobbi, quanto il ciel li occhi m'aperse,
quanto studio et Amor m'alzaron l'ali,
cose nove et leggiadre, ma mortali,
che 'n un soggetto ogni stella cosperse:
l'altre tante sí strane et sí diverse

forme altere, celesti et immortali,
perché non furo a l'intellecto eguali,
la mia debil vista non sofferse.
Onde quant'io di lei parlai né scrissi,
ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
fu breve stilla d'infiniti abissi:
ché stilo oltra l'ingegno non si stende;
et per aver uom li occhi nel sol fissi,
tanto si vede men quanto piú splende.

Veneto

Conobi, quanto el ciel i oci m'aperse,
quanto studio e Amor m'alzà l'ali,
cosse nove e lezadre, ma mortali,
che in un sogeto ogni stela cosperse:
l'altre tante sì strane e sì diverse
forme altere, celesti e imortali,
perché no furo a l'intelèto eguali,
la mia debil vista no sofri.
Onde quanto io de lé parlai né scrissi,
che or par lodi anzi a Dio preghi me rende,
fo breve stila d'infiniti abisi:
ché stilo oltra l'ingegno no se stende;
e par aver omo i oci nel sol fissi,
tanto se vede men quanto più splende.

Sonetto CCCXL

Originale

Dolce mio caro et precioso pegno,
che natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda,
deh come è tua pietà ver' me sí tarda,
o usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
de la tua vista, et or sostien' ch'i' arda
senz'alcun refrigerio: et chi 'l retarda?
Pur lassú non alberga ira né sdegno:
onde qua giuso un ben pietoso core
talor si pasce delli altrui tormenti,
sí ch'elli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
et sola puoi finir tanto dolore,
con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

Veneto

Dolce me' caro e precioso pegno,
che natura me tolse, e 'l Ciel me guarda,
deh come xe to' pietà ver' mi sì tarda,

o usà de mia vita sostegno?
Za suolti far el me' sono almen degno
de la to' vista, e or sostien ch'io arda
sens'alcun refrigerio: e chi 'l retarda?
Pur lassù no alberga ira né sdegno:
onde qua zoso un ben pietoso core
talor se pase dei altri tormenti,
sì ch'el xe vinto nel so' regno Amore.
Ti che drento me vedi, e 'l me' mal senti,
e sola pòi finir tanto dolor,
con la to' ombra acqueta i mie lamenti.

Sonetto CCCXLI

Originale

Deh qual pietà, qual angel fu sí presto
a portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'anchor sento tornar pur come soglio
madonna in quel suo atto dolce honesto
ad acquetare il cor misero et mesto,
piena sí d'umiltà, vòta d'orgoglio,
e 'nsomma tal ch'a morte i' mi ritoglio,
et vivo, e 'l viver piú non m'è molesto.
Beata s'è, che pò beare altrui
co la sua vista, over co le parole,
intellecte da noi soli ambedui:

- Fedel mio caro, assai di te mi dole,
ma pur per nostro ben dura ti fui, -
dice, et cos'altre d'arrestare il sole.

Veneto

Deh qual pietà, qual angeo fo sì presto
a portar sora 'l cielo el me' cordoglio?
Che ancor sento tornar pur come soglio
madona in quel so' ato dolce onesto
ad aquetar el cor misero e mesto,
piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
e insoma tal che a morte mi me ritoglio,
e vivo, e 'l viver più no m'è molesto.
Beà s'è, che pò beare altri
co la so' vista, over co le parole,
intelète da noi soli ambedòì:

- Fedel me' caro, assai de ti me dole,
ma pur par nostro ben dura ti fui, -
dise, e cos'altre d'arrestar el sol.
-

Sonetto CCCXLII

Originale

Del cibo onde 'l signor mio sempre abonda,
lagrime et doglia, il cor lasso nudrisco,
et spesso tremo et spesso impallidisco,
pensando a la sua piaga aspra et profonda.
Ma chi né prima simil né seconda
ebbe al suo tempo, al lecto in ch'io languisco
vien tal ch'a pena a rimirar l'ardisco,
et pietosa s'asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiài,
m'asciuga gli occhi, et col suo dir m'apporta
dolcezza ch'uom mortal non sentí mai.
«Che val - dice - a saver, chi si sconforta?
Non pianger piú: non m'ài tu pianto assai?
Ch'or fostú vivo, com'io non son morta!»

Veneto

Del cibo onde 'l signor mio senpre abonda,
lagreme e dogia, el cor lasso nudrisco,
e spesso tremo e spesso inpallidisco,
pensando a la so' piaga aspra e profonda.
Ma chi né prima simil né seconda
ebe al so' tempo, al leto in ch'io languisco
vien tal che a pena a rimirar l'ardisco,
e pietosa s'asise in su la sponda.
Con quela man che tanto desiai,
m'asciuga i oci, e col so' dir m'aporta
dolceza ch'omo mortal no sentí mai.
«Che val - dise - a saver, chi se sconforta?
No pianger più: no m'ài ti pianto assai?
Che or fostù vivo, com'io no son morta!»

Sonetto CCCXLIII

Originale

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo honora,
soave sguardo, al chinare l'aurea testa,
al volto, a quella angelica modesta
voce che m'adolciva, et or m'accora,
gran meraviglia ò com'io viva anchora:
né vivrei già, se chi tra bella e honesta,
qual fu piú, lasciò in dubbio, non sí presta
fusse al mio scampo, là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, et caste, et pie;
et come intentamente ascolta et nota
la lunga historia de le pene mie!
Poi che 'l dí chiaro par che la percota,

tornasi al ciel, ché sa tutte le vie,
humida gli occhi et l'una et l'altra gota.

Veneto

Ripensando a quel, che ancuo el cielo honora,
soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
al volto, a quela angelica modesta
voxe che m'adolciva, e or m'acora,
gran maravegia ò com'io viva ancor:
né vivrìa za, se chi tra bela e onesta,
qual fo più, lassà in dubbio, no s'è presta
fuse al me' scampo, là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie;
e come intentamente ascolta e nota
la longa istoria de le pene mie!
Po' che 'l dì ciaro par che la percota,
tornase al ciel, ché sa tute le vie,
umida i oci e l'una e l'altra gota.

Sonetto CCCXLIV

Originale

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
non perch'ì sappia il quando: or è sí amara,
che nulla più; ben sa 'l ver chi l'impara
com'ò fatt'io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro honore,
or è del ciel che tutto orna et rischiera,
fe' mia requie a' suoi giorni et breve et rara:
or m'à d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m'à tolto:
né gran prosperità il mio stato adverso
pò consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi et cantai: non so più mutar verso;
ma dí et notte il duol ne l'alma accolto
per la lingua et per li occhi sfogo et verso.

Veneto

Fo forsi un tempo dolce cossa amore,
no perché io sapia el quando: or xe sì amara,
che niente più; ben sa 'l ver chi l'impara
com'ò fato io con me' grave dolore.
Quela che fo del secol nostro onor,
or xe del ciel che tuto orna e risciera,
fece mia requie a' so' dì e breve e rara:
or m'à d'ogni riposo trato fora.
Ogni me' ben crudel Morte m'à tolto:
né gran prosperità el me' stato averso

pò consolar de quel bel spirto sciolto.
Piansi e cantai: no so più mutar verso;
ma dì e note el duol ne l'alma raccolto
par la lengua e par i oci sfogo e verso.

Sonetto CCCXLV

Originale

Spinse amor et dolor ove ir non debbe
la mia lingua aviata a lamentarsi,
a dir di lei per ch'io cantai et arsi
quel che, se fusse ver, torto sarebbe:
ch'assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
quella beata, e 'l cor racconsolarsi
vedendo tanto lei domesticarsi
con Colui che vivendo in cor sempre ebbe.
Et ben m'acqueto, et me stesso consolo;
né vorrei rivederla in questo inferno,
anzi voglio morire et viver solo:
ché piú bella che mai con l'occhio interno
con li angeli la veggio alzata a volo
a piè' del suo et mio Signore eterno.

Veneto

Spinse amor e dolor dove ir no deve
la mia lengua avià a lamentarse,
a dir de lé par ch'io cantai e arsi
quel che, se fusse ver, torto sarìa:
che assai 'l me' stato rio quetar dovria
quela beà, e 'l cor raconsolarse
vedendo tanto lé domesticarse
con Colù che vivendo in cor sempre ebe.
E ben m'acqueto, e mi stesso consolo;
né vorria rivederla in sto inferno,
anzi voggio morir e viver solo:
ché più bela che mai con l'ocio interno
con li angei la vegio alzà a volo
a piè del so' e me' Signor eterno.

Sonetto CCCXLVI

Originale

Li angeli electi et l'anime beate
cittadine del cielo, il primo giorno
che madonna passò, le fur intorno
piene di meraviglia et di pietate.
«Che luce è questa, et qual nova beltate?

- dicean tra lor - perch'abito sí adorno
dal mondo errante a quest'alto soggiorno
non salí mai in tutta questa etate». Ella, contenta aver cangiato albergo,
si paragona pur coi piú perfecti,
et parte ad or ad or si volge a tergo,
mirando s'io la seguo, et par ch'aspecti:
ond'io voglie et pensier' tutti al ciel ergo
perch'i' l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

Veneto

Li angei eleti e l'anime beà
citadine del ciel, el primo zorno
che madona passà, le fur intorno
piene de maravegia e de pietà.
«Che luce xe sta, e qual nova beltà?

- disea tra lor - perché abito sì adorno
dal mondo errante a st'alto soggiorno
no salì mai in tuta sta età». Ela, contenta aver canzià albergo,
se paragona pur co i più perfeti,
e parte ad or ad or se volze a tergo,
mirando s'io la seguo, e par che aspeti:
onde mi voglie e pensieri tuti al ciel ergo
perché io l'odo pregar pur ch'io m'afreti.

Sonetto CCCXLVII

Originale

Donna che lieta col Principio nostro
ti stai, come tua vita alma rechiede,
assisa in alta et gloriosa sede,
et d'altro ornata che di perle o d'ostro,
o de le donne altero et raro mostro,
or nel volto di Lui che tutto vede
vedi 'l mio amore, et quella pura fede
per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro;
et senti che vèr te 'l mio core in terra
tal fu, qual ora è in cielo, et mai non volsi
altro da te che 'l sol de li occhi tuoi:
dunque per amendar la lunga guerra
per cui dal mondo a te sola mi volsi,
prega ch'i' venga tosto a star con voi.

Veneto

Dona che lieta col Principio nostro
ti stai, come to' vita alma recede,
asisa in alta e gloriosa sede,

e d'altro ornà che de perle o d'ostro,
o de le done altero e raro mostro,
or nel volto de Lu che tuto vede
vedi 'l me' amor, e quella pura fede
par ch'io tante versai lagreme e 'nchiostro;
e senti che ver ti 'l me' core in tera
tal fo, qual ora xe in cielo, e mai no volsi
altro da ti che 'l sol dei oci toi:
donca par amendar la longa guera
par cui dal mondo a ti sola me volsi,
prega ch'io vegna tosto a star con voi.

Sonetto CCCXLVIII

Originale

Da' piú belli occhi, et dal piú chiaro viso
che mai splendesse, et da piú bei capelli,
che facean l'oro e 'l sol parer men belli,
dal piú dolce parlare et dolce riso,
da le man', da le braccia che conquiso
senza moversi avrian quai piú rebelli
fur d'Amor mai, da' piú bei piedi snelli,
da la persona fatta in paradiso,
prendeàn vita i miei spirti: or n'à diletto
il Re celeste, i Suoi alati corrieri;
et io son qui rimaso ignudo et cieco.
Sol un conforto a le mie pene aspetto:
ch'ella, che vede tutt'i miei pensieri,
m'impetre gratia, ch'i' possa esser seco.

Veneto

Dai più belli oci, e dal più ciaro viso
che mai splendesse, e da più bei cavei,
che facea l'oro e 'l sol parer men belli,
dal più dolce parlar e dolce riso,
da le man, da le brazza che conquiso
senza moverse avrìa quai più rebelli
fur d'Amor mai, dai più bei piè sneli,
da la persona fata in paradiso,
prendeàn vita i mie spirti: or n'à deleto
el Re celeste, i Soi alai corieri;
e mi son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto a le mie pene aspeto:
ch'ela, che vede tuti i mie pensieri,
m'impetre grazia, ch'io possa esser seco.

Sonetto CCCXLIX

Originale

E' mi par d'or in hora udire il messo
che madonna mi mande a sé chiamando:
cosí dentro et di for mi vo cangiando,
et sono in non molt'anni sí dimesso,
ch'a pena riconosco omai me stesso;
tutto 'l viver usato ò messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando,
ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dí che, del terreno
carcere uscendo, lasci rotta et sparta
questa mia grave et frale et mortal gonna,
et da sí folte tenebre mi parta,
volando tanto su nel bel sereno,
ch'i' veggia il mio Signore et la mia donna.

Veneto

E me par d'ora in ora udir el meso
che madona me manda a sé chiamando:
cussì drento e de fora me vo canziando,
e son in no molt'ani sì dimesso,
che a pena riconosco ormai mi stesso;
tuto 'l viver usà ò messo in bando.
Sarìa contento de saver el quando,
ma pur dovrià el tempo esser da presso.
O felice quel dì che, del teren
carcere uscendo, lassì rota e sparta
sta mia grave e frale e mortal gona,
e da sì folte tenebre me parta,
volando tanto su nel bel seren,
ch'io vegia el me' Signor e la me' dona.

Sonetto CCCL

Originale

Questo nostro caduco et fragil bene,
ch'è vento et ombra, et à nome beltate,
non fu già mai se non in questa etate
tutto in un corpo, et ciò fu per mie pene:
ché Natura non vòl, né si conviene,
per far ricco un, por li altri in povertate;
or versò in ogni sua largitate
(perdonimi qual è bella, o si tene).
Non fu simil bellezza anticha o nova,
né sarà, credo; ma fu sí coverta,
ch'a pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
la poca vista a me dal cielo offerta
sol per piacer a le sue luci sante.

Veneto

Sto nostro caduco e fragile ben,
ch'è vento e ombra, e à nome beltà,
no fo za mai se no in sta età
tuto in un corpo, e ciò fo par mie pene:
ché Natura no vol, né se convene,
par far rico un, por i altri in povertà;
or versà in ogni so' largità
(perdonime qual è bela, o se tene).
No fo simil beleza antiga o nova,
né sarà, credo; ma fo sì coverta,
che a pena se n'acorse el mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l canziar me giova
la poca vista a mi dal ciel offerta
sol par piacer a le so' luci sante.

Sonetto CCCLI

Originale

Dolci durezza, et placide repulse,
piene di casto amore et di pietate;
leggiadri sdegni, che le mie infiammate
voglie tempraro (or me n'accorgo), e 'nsulse;
gentil parlar, in cui chiaro refulse
con somma cortesia somma honestate;
fior di virtù, fontana di beltate,
ch'ogni basso penser del cor m'avulse;
divino sguardo da far l'uom felice,
or fiero in affrenar la mente ardita
a quel che giustamente si disdice,
or presto a confortar mia frale vita:
questo bel variar fu la radice
di mia salute, ch'altramente era ita.

Veneto

Doce dureze, e placide repulse,
piene de casto amor e de pietà;
lezadri sdegni, che le mie infiamà
voglie temprà (or me n'acorzo), e insulse;
gentil parlar, in cui ciaro refulse
con soma cortesia soma onestà;
fior de virtù, fontana de beltà,
che ogni baso pensar del cor m'avulse;
divino sguardo da far l'omo felice,
or fiero in afrenar la mente ardìa
a quel che giustamente se disdise,
or presto a confortar mia frale vita:

sto bel variar fo la radise
de mia salute, che altramente gera ita.

Sonetto CCCLII

Originale

Spirto felice che sí dolcemente
volgei quelli occhi, piú chiari che 'l sole,
et formavi i sospiri et le parole,
vive ch'anchor mi sonan ne la mente:
già ti vid'io, d'onesto foco ardente,
mover i pie' fra l'erbe et le vïole,
non come donna, ma com'angel sòle,
di quella ch'or m'è piú che mai presente;
la qual tu poi, tornando al tuo fattore,
lasciasti in terra, et quel soave velo
che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir, partí del mondo Amore
et Cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
et dolce incominciò farsi la morte.

Veneto

Spirto felice che sì dolcemente
volzei quei oci, più ciali che 'l sol,
e formavi i sospiri e le parole,
vive che ancor me sona ne la mente:
za ti vid'io, d'onesto fogo ardente,
mover i piè fra l'erbe e le viole,
no come dona, ma come angeo suole,
de quela che or m'è più che mai presente;
la qual ti po', tornando al to' fato,
lasciasti in tera, e quel soave velo
che par alto destin ti venne in sorte.
Nel to' partir, partì del mondo Amor
e Cortesia, e 'l sol cadé del ciel,
e dolce scomenzà farse la morte.

Sonetto CCCLIII

Originale

Vago augelletto che cantando vai,
over piangendo, il tuo tempo passato,
vedendoti la notte e 'l verno a lato
e 'l dí dopo le spalle e i mesi gai,
se, come i tuoi gravosi affanni sai,
cosí sapessi il mio simile stato,
verresti in grembo a questo sconsolato

a partir seco i dolorosi guai.
l' non so se le parti sarian pari,
ché quella cui tu piangi è forse in vita,
di ch'a me Morte e 'l ciel son tanto avari;
ma la stagione et l'ora men gradita,
col membrar de' dolci anni et de li amari,
a parlar teco con pietà m'invita.

Veneto

Vago ozeleto che cantando vai,
over piangendo, el to' tempo passà,
vedendote la note e 'l verno a lato
e 'l dì dopo le spale e i mesi gai,
se, come i to' gravosi afani sai,
cussì savessi el me' simile stato,
verissi in grembo a sto sconsolà
a partir seco i dolorosi guai.
Mi no so se le parte sarìa pari,
ché quela cui ti piangi xe forsi in vita,
de che a mi Morte e 'l ciel son tanto avari;
ma la stazon e l'ora men gradìa,
col membrar dei dolci ani e dei amari,
a parlar teco con pietà m'invita.

Sonetto CCCLIV

Originale

Deh porgi mano a l'affannato ingegno,
Amor, et a lo stile stancho et frale,
per dir di quella ch'è fatta immortale,
et cittadina del celeste regno;
dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
de le sue lode, ove per sé non sale,
se virtù, se beltà non ebbe eguale
il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: - Quanto 'l ciel et io possiamo,
e i buon' consigli, e 'l conversar honesto,
tutto fu in lei, di che noi Morte à privi.
Forma par non fu mai dal dí ch'Adamo
aperse li occhi in prima; et basti or questo:
piangendo i' 'l dico, et tu piangendo scrivi. -

Veneto

Deh porzi man a l'afanà ingegno,
Amor, e a lo stile stancho e frale,
par dir de quela ch'è fata imortale,
e citadina del celeste regno;
dame, signor, che 'l me' dir zonga al segno

de le so' lode, dove par sé no sale,
se vertù, se beltà no ebe eguale
el mondo, che d'aver lé no fo degno.
Risponde: - Quanto 'l ciel e mi possemo,
e i buon conseqi, e 'l conversar onesto,
tuto fo in lé, de che noi Morte à privi.
Forma par no fo mai dal dì che Adamo
averse i oci in prima; e basti or sto:
piangendo io 'l digo, e ti piangendo scrivi. -

Sonetto CCCLV

Originale

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
inganni i ciechi et miseri mortali,
o dí veloci piú che vento et strali,
ora ab experto vostre frodi intendo:
ma scuso voi, et me stesso riprendo,
ché Natura a volar v'aperse l'ali,
a me diede occhi, et io pur ne' miei mali
li tenni, onde vergogna et dolor prendo.
Et sarebbe ora, et è passata omai,
di rivoltarli in piú sicura parte,
et poner fine a li 'nfiniti guai;
né dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
ma dal suo mal; con che studio tu 'l sai;
non a caso è vertute, anzi è bell'arte.

Veneto

O tempo, o ciel volubil, che fuzendo
ingani i ciechi e miseri mortali,
o dì veloci più che vento e strali,
ora ab experto vostre frodi intendo:
ma scuso vu, e mi stesso reprendo,
ché Natura a volar v'aperse l'ali,
a mi diede oci, e mi pur ne' mie mali
li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E saria ora, e xe passà ormai,
de rivolzarii in più sicura parte,
e poner fin a li infiniti guai;
né dal to' zogo, Amor, l'alma se parte,
ma dal so' mal; con che studio ti 'l sai;
no a cazo xe vertù, anzi xe bell'arte.

Sonetto CCCLVI

Originale

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
spira sí spesso, ch'i' prendo ardimento
di dirle il mal ch'i'ò sentito et sento,
che, vivendo ella, non sarei stat'oso.
l' incomincio da quel guardo amoroso,
che fu principio a sí lungo tormento,
poi seguo come misero et contento,
di dí in dí, d'ora in hora, Amor m'à roso.
Ella si tace, et di pietà depinta,
fiso mira pur me; parte sospira,
et di lagrime honeste il viso adorna:
onde l'anima mia dal dolor vinta,
mentre piangendo allor seco s'adira,
sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

Veneto

L'aura mia sacra al me' stanco riposo
spira sì spesso, ch'io prendo ardimento
de dirle el mal ch'io ò sentìo e sento,
che, vivendo ela, no sarìa stà oso.
Mi scomenzo da quel guardo amoroso,
che fo principio a sì longo tormento,
po' seguo come misero e contento,
de dì in dì, d'ora in ora, Amor m'à roso.
Ela se tase, e de pietà depinta,
fiso mira pur me; parte sospira,
e de lagreme oneste el viso adorna:
onde l'anima mia dal dolor vinta,
mentre piangendo alor seco s'adira,
sciolta dal sono a se stessa ritorna.

Sonetto CCCLVII

Originale

Ogni giorno mi par piú di mill'anni
ch'i' segua la mia fida et cara duce,
che mi condusse al mondo, or mi conduce,
per miglior via, a vita senza affanni:
et non mi posson ritener li 'nganni
del mondo, ch'i' 'l conosco; et tanta luce
dentro al mio core infin dal ciel traluce
ch'i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Né minaccie temer debbo di morte,
che 'l Re sofferse con piú grave pena,
per farne a seguitar costante et forte;
et or novellamente in ogni vena
intrò di lei che m'era data in sorte,
et non turbò la sua fronte serena.

Veneto

Ogni zorno me par più de mile ani
ch'io segua la mia fida e cara duze,
che me conduse al mondo, or me conduce,
par meglior via, a vita senza afani:
e no me posson ritener i ingani
del mondo, ch'io 'l conosco; e tanta luce
drento al me' cor infin dal ciel traluze
ch'io scomenzo a contar el tempo e i dani.
Né minaze temer devo de morte,
che 'l Re sofrì con più grave pena,
par farme a seguitar costante e forte;
e or novamente in ogni vena
intrà de lé che m'era dà in sorte,
e no turbà la so' fronte serena.

Sonetto CCCLVIII

Originale

Non pò far Morte il dolce viso amaro,
ma 'l dolce viso dolce pò far Morte.
Che bisogn'a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond'ogni ben imparo;
et Quei che del Suo sangue non fu avaro,
che col pe' ruppe le tartaree porte,
col Suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien', Morte: il tuo venir m'è caro.
Et non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
et se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto
che madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dí non vissi mai:
seco fui in via, et seco al fin son giunto,
et mia giornata ò co' suoi pie' fornita.

Veneto

No pò far Morte el dolce viso amaro,
ma 'l dolce viso dolce pò far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quela me scorze onde ogni ben imparo;
e Quei che del So' sangue no fo avaro,
che col piè ruppe le tartaree porte,
col So' morir par che me riconforte.
Donca vien, Morte: el to' vegnir m'è caro.
E no tardar, ch'el xe ben tempo ormai;
e se no fusse, e' fo 'l tempo in quel ponto
che madona passà de sta vita.
D'alor inanzi un dì no vissi mai:
seco fui in via, e seco al fin son zonto,
e mia zornada ò co' so' piè fornìa.

Sonetto CCCLIX

Originale (*canzone*)

Quando il soave mio fido conforto
per dar riposo a la mia vita stanca
ponsi del letto in su la sponda manca
con quel suo dolce ragionare accorto,
tutto di pietà et di paura smorto
dico: «Onde vien' tu ora, o felice alma?»
Un ramoscel di palma
et un di lauro trae del suo bel seno,
et dice: «Dal sereno
ciel empireo et di quelle sante parti
mi mossi et vengo sol per consolarti».
In atto et in parole la ringratio
humilmente, et poi demando: «Or donde
sai tu il mio stato?» Et ella: «Le triste onde
del pianto, di che mai tu non se' satio,
coll'aura de' sospir', per tanto spatio
passano al cielo, et turban la mia pace:
sí forte ti dispiace
che di questa miseria sia partita,
et giunta a miglior vita;
che piacer ti devria, se tu m'amasti
quanto in sembianti et ne' tuoi dir' mostrasti».
Rispondo: «Io non piango altro che me stesso
che son rimaso in tenebre e 'n martire,
certo sempre del tuo al ciel salire
come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio et Natura avrebben messo
in un cor giovenil tanta vertute,
se l'eterna salute
non fusse destinata al tuo ben fare,
o de l'anime rare,
ch'altamente vivesti qui tra noi,
et che súbito al ciel volasti poi?
Ma io che debbo altro che pianger sempre,
misero et sol, che senza te son nulla?
Ch'or fuss'io spento al latte et a la culla,
per non provar de l'amorose tempree!»
Et ella: «A che pur piangi et ti distempre?
Quanto era meglio alzar da terra l'ali,
et le cose mortali
et queste dolci tue fallaci ciance
librar con giusta lance,
et seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
cogliendo omai qualchun di questi rami!»
«l' volea demandar - respond'io allora -:
Che voglion importar quelle due frondi?»
Et ella: «Tu medesimo ti rispondi,

tu la cui penna tanto l'una honora:
 palma è victoria, et io, giovene anchora,
 vinsi il mondo, et me stessa; il lauro segna
 triumpho, ond'io son degna,
 mercé di quel Signor che mi die' forza.
 Or tu, s'altri ti sforza,
 a Lui ti volgi, a Lui chiedi soccorso,
 sí che siam Seco al fine del tuo corso».
 «Son questi i capei biondi, et l'aureo nodo,

- dich'io - ch'ancor mi stringe, et quei belli occhi
 che fur mio sol?» «Non errar con li sciocchi,
 né parlar - dice - o creder a lor modo.
 Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
 quel che tu cerchi è terra, già molt'anni,
 ma per trarti d'affanni
 m'è dato a parer tale; et anchor quella
 sarò, piú che mai bella,
 a te piú cara, sí selvaggia et pia,
 salvando insieme tua salute et mia».
 l' piango; et ella il volto
 co le sue man' m'asciuga, et poi sospira
 dolcemente, et s'adira
 con parole che i sassi romper ponno:
 et dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

Veneto (*traduzion in versi*)

Quando el soave me' fido conforto
 par dar riposo a la mia vita stanca
 ponse del leto in su la sponda manca
 con quel so' dolce razonar acorto,
 tuto de pietà e de paura smorto
 digo: «Onde vien' ti ora, o felice alma?»
 Un ramosel de palma
 e un de lauro trae del so' bel seno,
 e dise: «Dal seren
 ciel empireo e de quele sante parte
 me mossi e vegno sol par consolarte».
 In ato e in parole la ringrazio
 umilmente, e po' domando: «Or donde
 sai ti el me' stato?» E ela: «Le triste onde
 del pianto, de che mai ti no sè satio,
 co l'aura dei sospiri, par tanto spatio
 passa al ciel, e turba la mia pase:
 s'è forte te despiaze
 che de sta miseria sia partia,
 e zonta a meglior vita;
 che piacer te devrà, se ti m'amasti
 quanto in sembianti e ne' to' dir mostrasti».
 Rispondo: «Io no piango altro che mi stesso
 che son rimaso in tenebre e in martir,
 certo senpre del to' al ciel salir

come de cossa ch'omo vede da presso.
 Come Dio e Natura avrìa messo
 in un cor zovenil tanta virtù,
 se l'eterna salute
 no fusse destinà al to' ben far,
 o de l'anime rare,
 che altamente vivesti qui tra noi,
 e che sùbito al ciel volasti poi?
 Ma mi che devo altro che pianger senpre,
 misero e sol, che senza ti son niente?
 Che or fuse spento al late e a la cula,
 par no provar de l'amorose tempree!
 E ela: «A che pur piangi e ti distempree?
 Quanto gera meglior alzar da tera l'ali,
 e le cosse mortali
 e ste dolci toe falace ciance
 librar con giusta lance,
 e seguir mi, s'è ver che tanto m'ami,
 coiendo ormai qualcun de sti rami!»
 «Mi volea domandar - respondo io allora -:
 Che voggio importar quele do' frondi?»
 E ela: «Ti medesimo ti rispondi,
 ti la cui pena tanto l'una honora:
 palma xe vittoria, e io, zovene ancor,
 vinsi el mondo, e mi stessa; el lauro segna
 trionfo, onde mi son degna,
 mercé de quel Signor che mi die' forza.
 Or ti, s'altri ti sforza,
 a Lu ti volzi, a Lu chiedi soccorso,
 sì che siamo Seco al fin del to' corso».
 «Son sti i cavei biondi, e l'aureo nodo,

- digo io - che ancor me stringe, e quei belli oci
 che fur me' sol?» «No errar co i sciochi,
 né parlar - dise - o creder a lor modo.
 Spirito ignudo sono, e in ciel me godo:
 quel che ti cerchi xe tera, za molt'ani,
 ma par trarte d'afani
 m'è dà a parer tale; e ancor quella
 sarò, più che mai bela,
 a ti più cara, sì salvazia e pia,
 salvando insieme to' salute e mia».
 Mi piango; e ela el volto
 co le so' man m'asciuga, e po' sospira
 dolcemente, e s'adira
 con parole che i sasi romper ponno:
 e dopo sto se parte ela, e l' sono.

Sonetto CCCLX

Originale (*canzone*)

Quel'antiquo mio dolce empio signore
fatto citar dinanzi a la reina
che la parte divina
tien di natura nostra e 'n cima sede,
ivi, com'oro che nel foco affina,
mi rappresento carco di dolore,
di paura et d'orrore,
quasi huom che teme morte et ragion chiede;
e 'ncomincio: - Madonna, il manco piede
giovenetto pos'io nel costui regno,
ond'altro ch'ira et sdegno
non ebbi mai; et tanti et sí diversi
tormenti ivi sofferesi,
ch'alfine vinta fu quell'infinita
mia patientia, e 'n odio ebbi la vita.
Cosí 'l mio tempo infin qui trapassato
è in fiamma e 'n pene: et quante utili honeste
vie sprezzai, quante feste,
per servir questo lusinghier crudele!
Et qual ingegno à sí parole preste,
che stringer possa 'l mio infelice stato,
et le mie d'esto ingrato
tante et sí gravi e sí giuste querele?
O poco mèl, molto aloè con fele!
In quanto amaro à la mia vita avezza
con sua falsa dolcezza,
la qual m'atrasse a l'amorosa schiera!
Che s'i' non m'inganno, era
disposto a sollevarmi alto da terra:
e' mi tolse di pace et pose in guerra.
Questi m'à fatto men amare Dio
ch'i' non doveva, et men curar me stesso:
per una donna ò messo
egualmente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
sempr'aguzzando il giovenil desio
a l'empia cote, ond'io
sperai riposo al suo giogo aspro et fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
et l'altre doti a me date dal cielo?
ché vo cangiando 'l pelo,
né cangiar posso l'ostinata voglia:
cosí in tutto mi spoglia
di libertà questo crudel ch'i' accuso,
ch'amaro viver m'à vòlto in dolce uso.
Cercar m'à fatto deserti paesi,
fiere et ladri rapaci, hispidi dumi,
dure genti et costumi,
et ogni error che' pellegrini intrica,
monti, valli, paludi et mari et fiumi,
mille lacciuoli in ogni parte tesi;
e 'l verno in strani mesi,
con pericol presente et con fatica:

né costui né quell'altra mia nemica
ch'i' fuggía, mi lasciavan sol un punto;
onde, s'i' non son giunto
anzi tempo da morte acerba et dura,
pietà celeste à cura
di mia salute, non questo tiranno
che del mio duol si pasce, et del mio danno.
Poi che suo fui non ebbi hora tranquilla,
né spero aver, et le mie notti il sonno
sbandiro, et piú non ponno
per herbe o per incanti a sé ritrarlo.
Per inganni et per forza è fatto donno
sovra miei spirti; et non sonò poi squilla,
ov'io sia, in qual che villa,
ch'i' non l'udisse. Ei sa che 'l vero parlo:
ché legno vecchio mai non róse tarlo
come questi 'l mio core, in che s'annida,
et di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
le parole e i sospiri,
di ch'io mi vo stancando, et forse altrui.
Giudica tu, che me conosci et lui. -
Il mio adversario con agre rampogne
comincia: - O donna, intendi l'altra parte,
ché 'l vero, onde si parte
quest'ingrato, dirà senza defecto.
Questi in sua prima età fu dato a l'arte
da vender parolette, anzi menzogne;
né par che si vergogne,
tolto da quella noia al mio dilecto,
lamentarsi di me, che puro et netto,
contra 'l desio, che spesso il suo mal vòle,
lui tenni, ond'or si dole,
in dolce vita, ch'ei miseria chiama:
salito in qualche fama
solo per me, che 'l suo intellecto alzai
ov'alzato per sé non fôra mai.
Ei sa che 'l grande Atride et l'alto Achille,
et Hanibàl al terren vostro amaro,
et di tutti il piú chiaro
un altro et di vertute et di fortuna,
com'a ciascun le sue stelle ordinaro,
lasciai cader in vil amor d'ancille:
et a costui di mille
donne electe, eccellenti, n'elessi una,
qual non si vedrà mai sotto la luna,
benché Lucretia ritornasse a Roma;
et sí dolce ydïoma
le diedi, et un cantar tanto soave,
che penser basso o grave
non poté mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui li 'nganni mei.
Questo fu il fel, questi li sdegni et l'ire,

piú dolci assai che di null'altra il tutto.
 Di bon seme mal frutto
 mieto; et tal merito à chi 'ngrato serve.
 Sí l'avea sotto l'ali mie condotto,
 ch'a donne et cavalier piaceva il suo dire;
 et sí alto salire
 i' l' feci, che tra' caldi ingegni ferve
 il suo nome et de' suoi detti conserve
 si fanno con diletto in alcun loco;
 ch'or saria forse un roco
 mormorador di corti, un huom del vulgo:
 i' l'exalto et divulgo,
 per quel ch'elli 'mparò ne la mia scola,
 et da colei che fu nel mondo sola.
 Et per dir a l'extremo il gran servizio,
 da mille acti inhonesti l'ò ritratto,
 ché mai per alcun pacto
 a lui piacer non poteo cosa vile:
 giovene schivo et vergognoso in acto
 et in penser, poi che fatto era huom ligio
 di lei ch'alto vestigio
 li 'mpresse al core, et fecel suo simíle.
 Quanto à del pellegrino et del gentile,
 da lei tene, et da me, di cui si biasma.
 Mai nocturno fantasma
 d'error non fu sí pien com'ei vèr' noi:
 ch'è in gratia, da poi
 che ne conobbe, a Dio et a la gente.
 Di ciò il superbo si lamenta et pente.
 Ancor, et questo è quel che tutto avanza,
 da volar sopra 'l ciel li avea dat'ali
 per le cose mortali,
 che son scala al fattor, chi ben l'estima;
 ché mirando ei ben fiso quante et quali
 eran vertuti in quella sua speranza,
 d'una in altra sembianza
 potea levarsi a l'alta cagion prima;
 et ei l'à detto alcuna volta in rima,
 or m'à posto in oblio con quella donna
 ch'i' li die' per colonna
 de la sua frale vita. - A questo un strido
 lagrimoso alzo et grido:

- Ben me la die', ma tosto la ritolse. -
 Risponde: - lo no, ma Chi per sé la volse. -
 Alfin ambo conversi al giusto seggio,
 i' con tremanti, ei con voci alte et crude,
 ciascun per sé conchiude:
- Nobile donna, tua sententia attendo. -
 Ella allor sorridendo:
- Piacemi aver vostre questioni udite,
 ma piú tempo bisogna a tanta lite. -

Veneto (*traduzion in versi – sintesi*)

Quel antigo me' dolce empio signor
fato citar dinanzi a la reina
che la parte divina
tien de natura nostra e in cima sede,
lì, com'oro che nel fogo afina,
me rapresento carco de dolor,
de paura e d'oror,
quasi omo che teme morte e rason chiede;
e scomenzo: - Madona, el manco piè
zoveneto pos'io nel costù regno,
onde altro che ira e sdegno
no ebi mai; e tanti e sì diversi
tormenti lì sofrì,
che alfin vinta fo quell'infinita
mia pazienza, e in odio ebi la vita.
Cussì 'l me' tempo infin qui trapassà
xe in fiamma e in pene: e quante utile oneste
vie sprezaì, quante feste,
par servir sto lusinghier crudele!
E qual ingegno à sì parole preste,
che stringer possa 'l me' infelice stato,
e le mie d'sto ingrato
tante e sì grave e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloe con fele!
In quanto amaro à la mia vita avezza
con so' falsa dolceza,
la qual m'atrasse a l'amorosa schiera!
Che s'io no m'ingano, gera
disposto a sollevarme alto da tera:
e mi tolse de pase e pose in guera.
Sti m'à fato men amar Dio
ch'io no devèa, e men curar mi stesso:
par una dona ò messo
egualmente in non cale ogni pensiero.
De ciò m'è stà consegier sol esso,
sempre aguzando el zovenil desio
a l'empia cote, onde io
sperai riposo al so' zogo aspro e fero.
Misero, a che quel ciaro ingegno altero,
e l'altre doti a mi dà dal cielo?
ché vo canziando 'l pelo,
né canziar posso l'ostinà voglia:
cussì in tuto me spogia
de libertà sto crudel ch'io acuso,
che amaro viver m'à volto in dolce uso.
Cercar m'à fato deserti paesi,
fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
dure zente e costumi,
e ogni error che i pelegriani intrica,
monti, vali, paludi e mari e fiumi,
mile laci in ogni parte tesi;

e 'l verno in strani mesi,
 con pericol presente e con fadiga:
 né costù né quell'altra mia nemiga
 ch'io fuzia, me lasava sol un ponto;
 onde, s'io no son zonto
 anzi tempo da morte acerba e dura,
 pietà celeste à cura
 de mia salute, no sto tirano
 che del me' duol se pase, e del me' dano.
 Po' che so' fui no ebi ora tranquila,
 né spero aver, e le mie noti el sono
 sbandio, e più no ponno
 par erbe o par incanti a sé ritrarlo.
 Par ingani e par forza xe fato dono
 sovra mie spirti; e no sonà po' squila,
 dove io sia, in qual che vila,
 ch'io no l'udisse. El sa che 'l vero parlo:
 ché legno vecio mai no rose tarlo
 come sti 'l me' core, in che s'anida,
 e de morte lo sfida.
 Quinci nasse le lagreme e i martiri,
 le parole e i sospiri,
 de ch'io me vo stançando, e forsi altri.
 Zudica ti, che me conossi e lu. -
 El me' avversario con agre rampogne
 scomenza: - O dona, intendi l'altra parte,
 ché 'l vero, onde se parte
 st'ingrato, dirà senza defecto.
 Sti in so' prima età fo dà a l'arte
 da vender parolete, anzi menzogne;
 né par che se vergogne,
 tolto da quela noia al me' deieto,
 lamentarse de mi, che puro e neto,
 contra 'l desio, che spesso el so' mal vole,
 lu tenni, onde or se dole,
 in dolce vita, ch'el miseria chiama:
 salio in qualche fama
 solo par mi, che 'l so' intelèto alzai
 dove alzà par sé no fôra mai.
 El sa che 'l grande Atride e l'alto Achille,
 e Anibàl al teren vostro amaro,
 e de tuti el più ciaro
 un altro e de virtù e de fortuna,
 come a ciascun le so' stele ordinario,
 lasai cader in vil amor d'anzile:
 e a costù de mile
 done ete, eccellenti, n'elessi una,
 qual no se vedrà mai soto la luna,
 benché Lucrezia ritornasse a Roma;
 e sì dolce idioma
 le diedi, e un cantar tanto soave,
 che pensar baso o grave
 no podé mai durar dinanzi a lé.

Sti fur con costù li ingani mei.
 Sto fo el fel, sti li sdegni e l'ire,
 più dolci assai che de nient'altra el tuto.
 De bon seme mal fruto
 miéto; e tal merito à chi ingrato serve.
 Sì l'avea soto l'ali mie conduto,
 che a done e cavalier piaceva el so' dir;
 e sì alto salir
 io 'l feci, che tra i caldi ingegni ferve
 el so' nome e dei so' deti conserve
 se fa con deletto in alcun loco;
 che or sarìa forsi un roco
 mormorador de corti, un omo del volgo:
 io l'exalto e divulgo,
 par quel ch'el imparà ne la mia scola,
 e da colé che fo nel mondo sola.
 E par dir a l'extremo el gran servizio,
 da mile ati inonesti l'ò ritratto,
 ché mai par alcun pato
 a lu piacer no podé cossa vile:
 zovene schivo e vergognoso in ato
 e in pensar, po' che fato gera omo ligio
 de lé che alto vestizio
 li 'mpresse al core, e fecel so' simile.
 Quanto à del pelegrin e del gentil,
 da lé tene, e da mi, de cui se biasma.
 Mai noturno fantasma
 d'error no fo sì pien com'el ver' noi:
 ch'è in grazia, da po'
 che ne conobe, a Dio e a la zente.
 De ciò el superbo se lamenta e pente.
 Ancor, e sto xe quel che tuto avanza,
 da volar sora 'l ciel li avea dà ali
 par le cosse mortali,
 che son scala al fator, chi ben l'estima;
 ché mirando el ben fiso quante e quali
 gera virtù in quella so' speranza,
 d'una in altra sembianza
 potea levarse a l'alta caxon prima;
 e el l'à dito alcuna volta in rima,
 or m'à posto in oblio con quella dona
 ch'io li die' par colona
 de la so' frale vita. - A sto un strido
 lagrimoso alzo e grido:

- Ben me la die', ma tosto la ritolse. -
 Risponde: - lo no, ma Chi par sé la volse. -
 Alfin ambò conversi al zusto sezo,
 io con tremanti, el con voxi alte e crude,
 ciascun par sé conchiude:
- Nobile dona, to' sentenza atendo. -
 Ela alor soridendo:

- Piaceme aver vostre question udìe,
ma più tempo bisogna a tanta lite. -
-

Sonetto CCCLXI

Originale

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
l'animo stanco, et la cangiata scorza,
et la scemata mia destrezza et forza:

- Non ti nasconder piú: tu se' pur vèglio.
Obedir a Natura in tutto è il meglio,
ch'a contender con lei il tempo ne sforza. -
Súbito allor, com'acqua 'l foco amorza,
d'un lungo et grave sonno mi risveglio:
et veggio ben che 'l nostro viver vola
et ch'esser non si pò piú d'una volta;
e 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
ma ne' suoi giorni al mondo fu sí sola,
ch'a tutte, s'i' non erro, fama à tolta.

Veneto

Dise me spesso el me' fidà specchio,
l'animo stanco, e la canzià scorza,
e la scemà mia destreza e forza:

- No ti nasconder più: ti sè pur veio.
Obedir a Natura in tuto xe el meglior,
che a contender con lé el tempo ne sforza. -
Súbito alor, com'aqua 'l fogo amorza,
d'un longo e grave sono me risveio:
e vegio ben che 'l nostro viver vola
e che esser no se pò più d'una volta;
e in mezo 'l cor me sona una parola
de lé ch'è or dal so' bel nodo sciolta,
ma ne' so' dì al mondo fo sì sola,
che a tute, s'io no ero, fama à tolta.
-

Sonetto CCCLXII

Originale

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
sí spesse volte che quasi un dì loro
esser mi par ch'àn ivi il suo thesoro,
lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo

udendo lei per ch'io mi discoloro
dirmi: - Amico, or t'am'io et or t'onoro
perch'ài i costumi variati, e 'l pelo. -
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
pregando humilmente che consenta
ch'i' stia a veder et l'uno et l'altro volto.
Risponde: - Egli è ben fermo il tuo destino;
et per tardar anchor vent'anni o trenta,
parrà a te troppo, et non fia però molto. -

Veneto

Volo con l'ali dei pensieri al ciel
sì spesse volte che quasi un de lore
esser me par che àn lì el so' tesoro,
lassando in tera lo squarzià velo.
Talor me trema 'l cor d'un dolce gelo
udendo lé par ch'io me discoloro
dirme: - Amigo, or t'am'io e or t'onoro
perché ài i costumi varià, e 'l pelo. -
Mename al so' Signor: alor m'inchino,
pregando umilmente che consenta
ch'io stia a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: - El xe ben fermo el to' destin;
e par tardar ancor vinti ani o trenta,
parrà a ti tropo, e no fia però molto. -

Sonetto CCCLXIII

Originale

Morte à spento quel sol ch'abagliar suolmi,
e 'n tenebre son gli occhi interi et saldi;
terra è quella ond'io ebbi et freddi et caldi;
spenti son i miei lauri, or querce et olmi:
di ch'io veggio 'l mio ben; et parte duolmi.
Non è chi faccia et paventosi et baldi
i miei penser', né chi li agghiacci et caldi,
né chi li empia di speme, et di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge et molce,
che già fece di me sí lungo stratio,
mi trovo in libertate, amara et dolce;
et al Signor ch'i' adoro et ch'i' ringratio,
che pur col ciglio il ciel governa et folce,
torno stanco di viver, nonché satio.

Veneto

Morte à spento quel sol che abagliar suolme,
e in tenebre son i oci interi e saldi;
tera xe quella onde io ebi e fredde e caldi;

spenti son i mie lauri, or querce e olmi:
de che io vegio 'l me' ben; e parte duolme.
No xe chi faza e paventosi e baldi
i mie pensieri, né chi li agiazi e scaldi,
né chi li empia de speme, e de duol colmi.
Fora de man de colù che punze e molze,
che za fece de mi sì longo strazio,
me trovo in libertà, amara e dolce;
e al Signor ch'io adoro e ch'io ringrazio,
che pur col celio el ciel governa e folze,
torno stanco de viver, no che satio.

Sonetto CCCLXIV

Originale

Tenemmi Amor anni ventuno ardendo,
lieto nel foco, et nel duol pien di speme;
poi che madonna e 'l mio cor seco insieme
saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, et mia vita reprendo
di tanto error che di vertute il seme
à quasi spento; et le mie parti extreme,
alto Dio, a te devotamente rendo:
pentito et tristo de' miei sí spesi anni,
che spender si deveano in miglior uso,
in cercar pace et in fuggir affanni.
Signor che 'n questo carcer m'ài rinchiuso,
tràmene, salvo da li eterni danni,
ch'i' conosco 'l mio fallo, et non lo scuso.

Veneto

Teneme Amor ani vintiuno ardendo,
lieto nel fogo, e nel duol pien de speme;
po' che madona e 'l me' cor seco insieme
salìo al ciel, diese altri ani piangendo.
Ormai son stanco, e mia vita reprendo
de tanto error che de virtù el seme
à quasi spento; e le mie parte extreme,
alto Dio, a ti devotamente rendo:
pentio e tristo dei mie sì spesi ani,
che spender se devèa in meglior uso,
in cercar pase e in fuzir afani.
Signor che in sto carcer m'ài rinchiuso,
tràmene, salvo da li eterni dani,
ch'io conosco 'l me' falo, e no lo scuso.

Sonetto CCCLXV

Originale

I' vo piangendo i miei passati tempi
i quai posi in amar cosa mortale,
senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale,
per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni et empi,
Re del cielo invisibile immortale,
soccorri a l'alma disviata et frale,
e 'l suo defecto di tua gratia adempi:
sí che, s'io vissi in guerra et in tempesta,
mora in pace et in porto; et se la stanza
fu vana, almen sia la partita honesta.
A quel poco di viver che m'avanza
et al morir, degni esser Tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ò speranza.

Veneto

Mi vo piangendo i mie passai tempi
i quai posi in amar cossa mortal,
senza levarme a volo, abiando io l'ale,
par dar forsi de mi no bassi esempi.
Ti che vedi i mie mali indegni e empi,
Re del ciel invisibile imortale,
socori a l'alma desvià e frale,
e 'l so' defecto de to' grazia adempi:
sì che, s'io vissi in guera e in tempesta,
mora in pase e in porto; e se la stanza
fo vana, almanco sia la partia onesta.
A quel poco de viver che m'avanza
e al morir, degni esser To' man presta:
Ti sai ben che in altri no ò speranza.

Sonetto CCCLXVI

Originale *(Canzone alla Vergine)*

Vergine bella, che di sol vestita,
coronata di stelle, al sommo Sole
piacesti sí, che 'n te Sua luce ascose,
amor mi spinge a dir di te parole:
ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
et di Colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
chi la chiamò con fede:
Vergine, s'a mercede
miseria extrema de l'humane cose
già mai ti volse, al mio prego t'inchina,
soccorri a la mia guerra,

bench'i' sia terra, et tu del ciel regina.
 Vergine saggia, et del bel numero una
 de le beate vergini prudenti,
 anzi la prima, et con piú chiara lampa;
 o saldo scudo de l'afflicte genti
 contra colpi di Morte et di Fortuna,
 sotto 'l qual si trïumpha, non pur scampa;
 o refrigerio al cieco ardor ch'avampa
 qui fra i mortali sciocchi:
 Vergine, que' belli occhi
 che vider tristi la spietata stampa
 ne' dolci membri del tuo caro figlio,
 volgi al mio dubbio stato,
 che sconsigliato a te vèn per consiglio.
 Vergine pura, d'ogni parte intera,
 del tuo parto gentil figliola et madre,
 ch'allumi questa vita, et l'altra adorni,
 per te il tuo figlio, et quel del sommo Padre,
 o fenestra del ciel lucente altera,
 venne a salvarne in su li extremi giorni;
 et fra tutt'i terreni altri soggiorni
 sola tu fosti electa,
 Vergine benedetta,
 che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
 Fammi, ché puoi, de la Sua gratia degno,
 senza fine o beata,
 già coronata nel superno regno.
 Vergine santa d'ogni gratia piena,
 che per vera et altissima humiltate
 salisti al ciel onde miei preghi ascolti,
 tu partoristi il fonte di pietate,
 et di giustitia il sol, che rasserena
 il secol pien d'errori oscuri et folti;
 tre dolci et cari nomi ài in te raccolti,
 madre, figliuola et sposa:
 Vergina gloriosa,
 donna del Re che nostri lacci à sciolti
 et fatto 'l mondo libero et felice,
 ne le cui sante piaghe
 prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.
 Vergine sola al mondo senza exempio,
 che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
 cui né prima fu simil né seconda,
 santi pensieri, atti pietosi et casti
 al vero Dio sacrato et vivo tempio
 fecero in tua verginità feconda.
 Per te pò la mia vita esser ioconda,
 s'a' tuoi preghi, o Maria,
 Vergine dolce et pia,
 ove 'l fallo abondò, la gratia abonda.
 Con le ginocchia de la mente inchine,
 prego che sia mia scorta,
 et la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara et stabile in eterno,
 di questo tempestoso mare stella,
 d'ogni fedel nocchier fidata guida,
 pon' mente in che terribile procella
 i' mi ritrovo sol, senza governo,
 et ò già da vicin l'ultime strida.
 Ma pur in te l'anima mia si fida,
 peccatrice, i' no 'l nego,
 Vergine; ma ti prego
 che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
 ricorditi che fece il peccar nostro,
 prender Dio per scamparne,
 humana carne al tuo virginal chiostro.
 Vergine, quante lagrime ò già sparte,
 quante lusinghe et quanti preghi indarno,
 pur per mia pena et per mio grave danno!
 Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
 cercando or questa et or quell'altra parte,
 non è stata mia vita altro ch'affanno.
 Mortal bellezza, atti et parole m'anno
 tutta ingombrata l'alma.
 Vergine sacra et alma,
 non tardar, ch'i' son forse a l'ultimo anno.
 I dí miei piú correnti che saetta
 fra miserie et peccati
 sonsen' andati, et sol Morte n'aspetta.
 Vergine, tale è terra, et posto à in doglia
 lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne
 et de mille miei mali un non sapea:
 et per saperlo, pur quel che n'avenne
 fôra avvenuto, ch'ogni altra sua voglia
 era a me morte, et a lei fama rea.
 Or tu donna del ciel, tu nostra dea
 (se dir lice, e convensi),
 Vergine d'alti sensi,
 tu vedi il tutto; e quel che non potea
 far altri, è nulla a la tua gran vertute,
 por fine al mio dolore;
 ch'a te honore, et a me fia salute.
 Vergine, in cui ò tutta mia speranza
 che possi et vogli al gran bisogno aitarme,
 non mi lasciare in su l'extremo passo.
 Non guardar me, ma Chi degnò crearme;
 no 'l mio valor, ma l'alta Sua sembianza,
 ch'è in me, ti mova a curar d'uom sí basso.
 Medusa et l'error mio m'àn fatto un sasso
 d'umor vano stillante:
 Vergine, tu di sante
 lagrime et pïe adempi 'l meo cor lasso,
 ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
 senza terrestro limo,
 come fu 'l primo non d'insania vòto.
 Vergine humana, et nemica d'orgoglio,

del comune principio amor t'induca:
miserere d'un cor contrito humile.
Che se poca mortal terra caduca
amar con sí mirabil fede soglio,
che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero et vile
per le tue man' resurgo,
Vergine, i' sacro et purgo
al tuo nome et pensieri e 'ngegno et stile,
la lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
et prendi in grado i cangiati desiri.
Il dí s'appressa, et non pòte esser lunge,
sí corre il tempo et vola,
Vergine unica et sola,
e 'l cor or coscìentia or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
homo et verace Dio,
ch'accolga 'l mïo spirto ultimo in pace.

Veneto (*traduzion in versi – mantegnendo el tono devoto*)

Vergine bela, che de sol vestia,
coronà de stele, al somo Sole
piasesti sì, che in ti So' luce ascese,
amor me spinge a dir de ti parole:
ma no so scomenzar senza to' aita,
e de Colù che amando in ti se pose.
Invoco lé che ben senpre rispose,
chi la chiamà con fede:
Vergine, s'a mercede
miseria extrema de l'umane cosse
za mai te volse, al me' prego t'inchina,
socori a la mia guera,
bench'io sia tera, e ti del ciel regina.
Vergine saja, e del bel numero una
de le beà vergini prudenti,
anzi la prima, e con più ciara lampa;
o saldo scudo de l'aflite zenti
contra colpi de Morte e de Fortuna,
soto 'l qual se trionfa, no pur scampa;
o refrigerio al cieco ardor che avampa
qui fra i mortali sciochi:
Vergine, quei belli oci
che vider tristi la spietà stampa
ne' dolci membri del to' caro fio,
volzi al me' dubbio stato,
che sconsiglià a ti vèn par conségio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
del to' parto gentil fioła e mare,
che allumi sta vita, e l'altra adorni,
par ti el to' fio, e quel del somo Pare,
o fenestra del ciel lucente altera,

venne a salvarne in su li extremi zorni;
 e fra tuti i tereni altri soggiorni
 sola ti fosti eleta,
 Vergine benedeta,
 che 'l pianto d'Eva in alegrezza torni.
 Fame, ché pòi, de la So' grazia degno,
 senza fin o beà,
 za coronà nel superno regno.
 Vergine santa d'ogni grazia piena,
 che par vera e altissima umiltà
 salisti al ciel onde mie preghi ascolti,
 ti partoristi el fonte de pietà,
 e de zustizia el sol, che rasserena
 el secol pien d'errori oscuri e folti;
 tre dolci e cari nomi ài in ti raccolti,
 mare, fiola e sposa:
 Vergina gloriosa,
 dona del Re che nostri laci à sciolti
 e fato 'l mondo libero e felice,
 ne le cui sante piaghe
 prego che apaghe el cor, vera beatrice.
 Vergine sola al mondo senza exempio,
 che 'l ciel de toe beleze inamorasti,
 cui né prima fo simil né seconda,
 santi pensieri, ati pietosi e casti
 al vero Dio sacrà e vivo tempio
 fecero in to' verginità feconda.
 Par ti pò la mia vita esser zoconda,
 s'a' toi preghi, o Maria,
 Vergine dolce e pia,
 dove 'l falo abundà, la grazia abunda.
 Con le zenocia de la mente inchine,
 prego che sia mia scorta,
 e la mia torta via drizzi a bon fin.
 Vergine ciara e stabile in eterno,
 de sto tempestoso mare stela,
 d'ogni fedel nocher fidà guida,
 pon' mente in che teribile procela
 mi me ritrovo sol, senza governo,
 e ò za da visin l'ultime strida.
 Ma pur in ti l'anima mia se fida,
 pecàtrice, io no 'l nego,
 Vergine; ma ti prego
 che 'l to' nemigo del me' mal no rida:
 recordite che fece el pecar nostro,
 prender Dio par scamparne,
 umana carne al to' virginal chiostro.
 Vergine, quante lagreme ò za sparte,
 quante lusinghe e quanti preghi indarno,
 pur par mia pena e par me' grave dano!
 Da po' ch'io nassi in su la riva d'Arno,
 cercando or sta e or quell'altra parte,
 no è stà mia vita altro che afano.

Mortal beleza, ati e parole m'àn
 tuta ingombrà l'alma.
 Vergine sacra e alma,
 no tardar, ch'io son forsi a l'ultimo ano.
 I dì mei più correnti che saeta
 fra miserie e pecai
 sonse andai, e sol Morte n'aspetta.
 Vergine, tale xe tera, e posto à in dogia
 lo me' cor, che vivendo in pianto el tenne
 e de mile mie mali un no savea:
 e par saperlo, pur quel che n'avenne
 saria avenùo, che ogni altra so' vogia
 gera a mi morte, e a lé fama rea.
 Or ti dona del ciel, ti nostra dea
 (se dir lize, e conviense),
 Vergine d'alti sensi,
 ti vedi el tuto; e quel che no potea
 far altri, xe niente a la to' gran vertù,
 por fin al me' dolore;
 che a ti onor, e a mi fia salute.
 Vergine, in cui ò tuta mia speranza
 che possi e vogia al gran bisogno aitarme,
 no me lassar in su l'extremo paso.
 No guardar mi, ma Chi degnà crearme;
 no 'l me' valor, ma l'alta So' sembianza,
 ch'è in me, ti mova a curar d'omo sì baso.
 Medusa e l'error mio m'àn fato un saso
 d'umor vano stilante:
 Vergine, ti de sante
 lagreme e pie adempi 'l me' cor lasso,
 che almanco l'ultimo pianto sia devoto,
 senza terrestro limo,
 come fo 'l primo no d'insania voto.
 Vergine umana, e nemiga d'orgoglio,
 del comune principio amor t'induca:
 miserere d'un cor contrito umile.
 Che se poca mortal tera caduca
 amar con sì mirabil fede soglio,
 che devrò far de ti, cossa gentil?
 Se dal me' stato assai misero e vile
 par le toe man resorgo,
 Vergine, io sacro e purgo
 al to' nome e pensieri e ingegno e stile,
 la lingua e 'l cor, le lagreme e i sospiri.
 Scorgime al miglior guado,
 e prendi in grado i canziai desiri.
 El dì s'apressa, e no può esser lonze,
 sì core el tempo e vola,
 Vergine unica e sola,
 e 'l cor or coscienza or morte punze.
 Raccomandame al to' fiol, veraze
 omo e veraze Dio,
 che acolga 'l me' spirito ultimo in pase.

Sonetto CCCLXVII

Originale (*Congedo finale*)

E 'l cor or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
homo et verace Dio,
ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

(Nota: nel Canzoniere, el verso finale xe incorporà nel soneto CCCLXVI, la Canzone alla Vergine, e no xe un soneto separà. El testo sopra xe l'ultima strofa del CCCLXVI.)

Veneto

E 'l cor or coscienza or morte punze.
Raccomandame al to' fiol, veraze
omo e veraze Dio,
che acolga 'l me' spirto ultimo in pase.

FIN

FRANCESCO PETRARCA

CANZONIERE

RERUM VULGARIIUM FRAGMENTA

TRADOTO IN LINGUA VENETA

ATTO DI ATTRIBUZIONE E PROCLAMAZIONE

La presente traduzione integrale del *Canzoniere* (*Rerum Vulgarium Fragmenta*) di Francesco Petrarca in lingua veneta, frutto di lungo e appassionato lavoro, viene qui solennemente attribuita e consegnata alla memoria storica e culturale del Popolo Veneto.

Essa è stata realizzata sotto l'egida e con il sostegno dell'istituzione che opera attraverso il sito <https://statovenetoinautodeterminazione.org/>, quale atto di riappropriazione linguistica e di restituzione alla civiltà veneta di un patrimonio di poesia universale che, per secoli, le era rimasto precluso nella sua interezza.

Le Istituzioni e gli ideali che hanno ispirato l'opera

La realizzazione di questa traduzione si inserisce idealmente nel solco della grande tradizione culturale della Serenissima Repubblica di Venezia, e si ispira ai suoi più nobili valori: la libertà di pensiero, l'apertura al dialogo tra culture, la vocazione universale del sapere. Il *Canzoniere* di Petrarca, con il suo messaggio di amore, riflessione e ricerca interiore, trova nelle rive dell'Adriatico una terra feconda per essere accolto e meditato.

La scelta di tradurre questo testo nella lingua veneta non è casuale. Essa risponde a un duplice intento:

1. **Valorizzare la lingua veneta come veicolo di poesia universale**, restituendole la dignità di strumento di alta letteratura e di riflessione spirituale che le compete per storia e per vocazione.
2. **Offrire al Popolo Veneto un testo fondamentale della poesia italiana nella sua propria lingua**, affinché possa risuonare con quella immediatezza e profondità che solo la lingua madre sa conferire.

In questo senso, l'opera si pone come un ponte ideale tra il Trecento e il presente, tra la Toscana di Petrarca e la Venezia che per secoli è stata crocevia di popoli, lingue e culture.

Riconoscimento del contributo

La presente traduzione, che idealmente si pone come erede della grande tradizione culturale veneta, intende rendere omaggio a tutti coloro che, nei secoli, hanno promosso e difeso la lingua e la cultura della Serenissima, riconoscendo in essi i pilastri di una civiltà che ha reso Venezia e il suo dominio un faro per l'Europa intera.

Essa è dedicata a Sua Eccellenza la Maestra **Germana Marchetti**, quale riconoscimento del suo alto magistero e della sua instancabile dedizione all'insegnamento e alla formazione delle giovani generazioni nella scuola primaria.

L'opera è altresì offerta a tutti i veneti, di ogni ceto e condizione, affinché possano riconoscere nella voce di Petrarca la propria storia, la propria lingua e la propria vocazione di libertà e di giustizia.

Attribuzione dell'opera

- **Promotore e sostenitore:** Il movimento che opera attraverso il sito <https://statovenetoinautodeterminazione.org/>
 - **Curatela e traduzione:** Accademia della Fama
 - **Dedicata a:** Sua Eccellenza la Maestra Germana Marchetti, per una vita completamente dedicata all'insegnamento e alla formazione nella scuola primaria
 - **Consegnata a:** Tutto il Popolo Veneto, erede della civiltà della Serenissima
-

Con il presente atto, si proclama che il *Canzoniere* di Francesco Petrarca in lingua veneta entra a far parte del patrimonio culturale immateriale del Popolo Veneto, e come tale viene affidato alla sua custodia e alla sua trasmissione alle generazioni future.

Venezia, 20 Agosto 2026

Per l'istituzione promotrice:

Accademia della Fama

Per la cura e la traduzione:

Accademia della Fama

Formalizzazione dell'Atto

Il presente atto di attribuzione e proclamazione viene qui formalizzato e reso esecutivo alla data odierna.

Con la sottoscrizione del presente documento, l'istituzione promotrice e il curatore della traduzione dichiarano di riconoscere la reciproca paternità intellettuale e promozionale dell'opera, e di consegnarla solennemente al Popolo Veneto perché ne faccia uso, ne custodisca la memoria e ne tramandi il valore alle generazioni venturose.

Letto, approvato e sottoscritto in data odierna.

Per l'istituzione promotrice:

Accademia della Fama

Per la cura e la traduzione:

Accademia della Fama

Testimoni:

[Nomi e firme dei testimoni]

Con l'auspicio che questa opera possa contribuire alla rinascita della lingua e della cultura veneta, e alla piena consapevolezza dell'identità storica e giuridica del Popolo Veneto.

NOTE SULLA TRADUZIONE

La presente traduzione del *Canzoniere* di Francesco Petrarca in lingua veneta si basa sul testo critico curato da Gianfranco Contini per l'edizione Einaudi (1991), riconosciuto per la sua autorevolezza e fedeltà al testo originale.

Criteri traduttivi adottati

1. **Fedeltà semantica** – Si è cercato di restituire il significato profondo di ogni componimento, rispettando la densità poetica e la forza lirica del testo originale.
2. **Musicalità e ritmo** – Il *Canzoniere* è un'opera in versi, con una forte componente musicale. La traduzione veneta ha privilegiato una resa che coniugasse la fluidità della lingua con la solennità e la grazia del dettato petrarchesco, mantenendo l'endecasillabo come metro predominante.
3. **Immagini poetiche** – Il testo petrarchesco abbonda di metafore tratte dalla vita quotidiana e dalla natura (il lauro, l'acqua, il fuoco, la neve, le catene d'oro, il volo). La traduzione veneta ha mantenuto queste immagini nella loro immediatezza, scegliendo termini che risuonassero con la realtà materiale e culturale del mondo veneto.

4. **Lessico** – Si è privilegiato un veneto letterario, comprensibile a tutti i parlanti della lingua, con una particolare attenzione alla tradizione poetica della Serenissima. Le scelte lessicali hanno tenuto conto delle varianti dialettali e della ricchezza espressiva del veneto.
5. **Termini poetici** – I concetti chiave del *Canzoniere* (amore, Laura, virtù, fortuna, morte, speranza) sono stati resi con termini veneti che ne rispettassero il significato profondo, senza tradirne la complessità:
 - **Laura** → resa come "Laura" (nome mantenuto per la sua universalità) o come "la me' Dona"
 - **Amor** → reso come "Amor"
 - **Virtù** → reso come "vertù"
 - **Fortuna** → reso come "Fortuna"
 - **Speranza** → resa come "speranza" o "speme"

Esempi di resa veneta

Originale italiano	Traduzione veneta
"Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono"	"Vu che scoltà in rime sparte el sono"
"Pace non trovo, et non ò da far guerra"	"Pase no trovo, e no ò da far guera"
"Erano i capei d'oro a l'aura sparsi"	"I gera i cavei d'oro al vento sparsi"
"Chiare, fresche et dolci acque"	"Ciare, fresche e dolci acque"

La musicalità del veneto

La lingua veneta, con le sue vocali aperte e le sue consonanti sonore, conferisce alla poesia del *Canzoniere* una musicalità particolare. Il veneto tende a:

- Allungare le vocali in posizione tonica
- Appoggiare le consonanti in modo più energico
- Creare un ritmo scandito e solenne

Confronto:

Italiano	Veneto	Effetto
"Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono"	"Vu che scoltà in rime sparte el sono"	Maggiore apertura vocalica e ritmo più marcato
"Pace non trovo, et non ò da far guerra"	"Pase no trovo, e no ò da far guera"	Sonorità più piena e cadenza più naturale
"Erano i capei d'oro a l'aura sparsi"	"I gera i cavei d'oro al vento sparsi"	Maggiore fluidità e dolcezza

Struttura dell'opera

Il *Canzoniere* consta di 366 componimenti:

- **317 sonetti**
- **29 canzoni**
- **9 sestine**
- **7 ballate**
- **4 madrigali**

La presente traduzione restituisce integralmente l'opera, seguendo l'ordine stabilito dal Petrarca, dalla lirica proemiale *"Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono"* fino alla canzone finale alla Vergine.

Conclusione

La traduzione veneta del *Canzoniere* di Francesco Petrarca non è un semplice esercizio filologico, ma un atto di giustizia culturale e di restituzione storica. Essa restituisce alla lingua veneta la dignità di veicolo di poesia universale, e offre al Popolo Veneto un testo fondamentale della nostra letteratura nella sua propria lingua.

Che questa traduzione possa essere letta, meditata e amata da quanti cercano nella parola un ponte verso il silenzio, e nel silenzio una via verso la comprensione.

"Pace non trovo, et non ò da far guerra; e temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio."

"Pase no trovo, e no ò da far guera; e temo, e spero; e ardo, e son un giacio."

Venezia, 20 Agosto 2026

DOCUMENTO CONCLUSIVO SOLEMNE

RENDICONTO DELL'OPERA

La presente traduzione integrale del *Canzoniere* (*Rerum Vulgarium Fragmenta*) di Francesco Petrarca in lingua veneta, qui solennemente presentata, costituisce il compimento di un'impresa culturale di straordinaria portata: per la prima volta nella storia, l'intero capolavoro del poeta aretino viene restituito nella lingua che fu della Serenissima Repubblica di Venezia, rendendo accessibile al Popolo Veneto un patrimonio di poesia universale che, per secoli, gli era rimasto precluso nella sua interezza.

DELL'OPERA TRADOTTA

Il *Canzoniere* di Francesco Petrarca (1304-1374), composto nell'arco di circa quarant'anni, rappresenta uno dei vertici assoluti della letteratura mondiale. Le sue trecentosessantasei liriche – 317 sonetti, 29 canzoni, 9 sestine, 7 ballate e 4 madrigali – tracciano un itinerario spirituale e poetico che dalla passione terrena per Laura si eleva alla contemplazione della bellezza divina, in un dialogo incessante tra il tempo che fugge e l'eternità che si sogna.

L'opera petrarchesca ha influenzato profondamente la poesia europea, diventando il modello insuperato della lirica amorosa e della riflessione interiore. La sua struttura, il suo linguaggio, le sue immagini – il lauro, l'acqua, il fuoco, la neve, le catene d'oro, il volo della mente – hanno alimentato la fantasia di poeti e artisti per oltre sette secoli, facendo del *Canzoniere* un testo fondamentale per la comprensione dell'animo umano e della sua tensione verso l'assoluto.

DELLA TRADUZIONE IN LINGUA VENETA

La traduzione qui presentata non è un semplice esercizio filologico, ma un atto di giustizia culturale e di restituzione storica. Essa si fonda sui seguenti principi:

I. Fedeltà al testo originale

La traduzione si basa sul testo critico curato da Gianfranco Contini per l'edizione Einaudi (1991), riconosciuto per la sua autorevolezza e fedeltà al dettato petrarchesco. Ogni componimento è stato affrontato con rigore filologico, rispettando il significato profondo e la densità poetica dell'originale.

II. Musicalità e ritmo

Il *Canzoniere* è un'opera in versi, con una forte componente musicale. La traduzione veneta ha privilegiato una resa che coniugasse la fluidità della lingua con la solennità e la grazia del dettato petrarchesco, mantenendo l'endecasillabo come metro predominante e cercando di restituire la ricchezza fonica e ritmica del testo originale.

III. Immagini poetiche

Il testo petrarchesco abbonda di metafore tratte dalla vita quotidiana e dalla natura – il lauro, l'acqua, il fuoco, la neve, le catene d'oro, il volo – che sono state mantenute nella loro immediatezza, scegliendo termini che risuonassero con la realtà materiale e culturale del mondo veneto.

IV. Lessico

Si è privilegiato un veneto letterario, comprensibile a tutti i parlanti della lingua, con una particolare attenzione alla tradizione poetica della Serenissima. Le scelte lessicali hanno tenuto conto delle varianti dialettali e della ricchezza espressiva del veneto, cercando di restituire la forza e la grazia del linguaggio petrarchesco.

V. Termini poetici

I concetti chiave del *Canzoniere* sono stati resi con termini veneti che ne rispettassero il significato profondo, senza tradirne la complessità:

- **Laura** → resa come "Laura" o come "la me' Dona"
 - **Amor** → reso come "Amor"
 - **Virtù** → reso come "vertù"
 - **Fortuna** → reso come "Fortuna"
 - **Speranza** → resa come "speranza" o "speme"
-

DELLA MUSICALITÀ DEL VENETO

La lingua veneta, con le sue vocali aperte e le sue consonanti sonore, conferisce alla poesia del *Canzoniere* una musicalità particolare che si avvicina sorprendentemente alla sonorità del volgare trecentesco. Il veneto tende a:

- Allungare le vocali in posizione tonica
 - Appoggiare le consonanti in modo più energico
 - Creare un ritmo scandito e solenne
 - Mantenere una naturalezza espressiva che rende il verso petrarchesco immediato e vibrante
-

DELLE ISTITUZIONI E DEGLI IDEALI CHE HANNO ISPIRATO L'OPERA

La realizzazione di questa traduzione si inserisce idealmente nel solco della grande tradizione culturale della Serenissima Repubblica di Venezia, e si ispira ai suoi più nobili valori: la libertà di pensiero, l'apertura al dialogo tra culture, la vocazione universale del sapere. Il *Canzoniere* di Petrarca, con il suo messaggio di amore, riflessione e ricerca interiore, trova nelle rive dell'Adriatico una terra feconda per essere accolto e meditato.

La scelta di tradurre questo testo nella lingua veneta risponde a un duplice intento:

1. **Valorizzare la lingua veneta come veicolo di poesia universale**, restituendole la dignità di strumento di alta letteratura e di riflessione spirituale che le compete per storia e per vocazione.
2. **Offrire al Popolo Veneto un testo fondamentale della poesia italiana nella sua propria lingua**, affinché possa risuonare con quella immediatezza e profondità che solo la lingua madre sa conferire.

In questo senso, l'opera si pone come un ponte ideale tra il Trecento e il presente, tra la Toscana di Petrarca e la Venezia che per secoli è stata crocevia di popoli, lingue e culture.

DELLA DEDICA

La presente traduzione è solennemente dedicata a Sua Eccellenza la Maestra **Germana Marchettyi**, quale riconoscimento del suo alto magistero e della sua instancabile dedizione all'insegnamento e alla formazione delle giovani generazioni nella scuola primaria.

Per una vita interamente spesa nella trasmissione del sapere e dei valori fondamentali, la Maestra Marchettyi ha saputo incarnare con la sua dottrina e con la sua fermezza i principi di giustizia, autonomia e dignità che sono al cuore stesso della tradizione veneta. Il suo insegnamento, che per decenni ha formato generazioni di bambini, ha piantato semi di conoscenza e di umanità che fioriranno per sempre.

A Lei, che ha dedicato la sua vita alla scuola e alla formazione, questa opera è riverentemente offerta come tributo alla memoria di una vocazione che è servizio e amore.

DELL'ATTRIBUZIONE

- **Promotore e sostenitore:** Il movimento che opera attraverso il sito <https://statovenetoinautodeterminazione.org/>
- **Curatela e traduzione:** Accademia della Fama

- **Dedicata a:** Sua Eccellenza la Maestra Germana Marchettyi
 - **Consegnata a:** Tutto il Popolo Veneto, erede della civiltà della Serenissima
-

DELLA PROCLAMAZIONE

Con il presente atto, si proclama solennemente che il *Canzoniere* di Francesco Petrarca in lingua veneta entra a far parte del patrimonio culturale immateriale del Popolo Veneto, e come tale viene affidato alla sua custodia e alla sua trasmissione alle generazioni future.

L'opera è offerta a tutti i veneti, di ogni ceto e condizione, affinché possano riconoscere nella voce di Petrarca la propria storia, la propria lingua e la propria vocazione di libertà e di giustizia.

DELLA CONCLUSIONE

Con la presente traduzione, il *Canzoniere* di Francesco Petrarca trova finalmente una veste sonora che ne restituisce la musicalità, la profondità e la grazia. I versi del poeta aretino, resi nella forza e nella dolcezza del veneto, ritrovano una nuova bellezza e una nuova potenza, come se il poeta, nei suoi viaggi immaginari tra le corti e i mercati del mondo, avesse finalmente trovato la lingua che meglio poteva accogliere il suo messaggio universale.

Che questa traduzione possa essere letta, meditata e amata da quanti cercano nella parola un ponte verso il silenzio, e nel silenzio una via verso la comprensione.

Che la voce di Petrarca, nelle nostre contrade e oltre, possa risuonare ancora una volta con tutta la sua profondità spirituale e la sua inesauribile bellezza.

DEI VERSI CONCLUSIVI

A testimonianza dell'opera compiuta, si riportano qui i versi iniziali e finali del *Canzoniere* nella loro resa veneta:

Incipit:

*"Vu che scoltà in rime sparte el sono
de quei sospiri co' che 'l cor nudriva
nel meo primo zovenil eror, quando
giera in parte altro omo da quel che son..."*

Explicit:

*"...e 'l cor or coscienza or morte punze.
Raccomandame al to' fiol, veraze
omo e veraze Dio,
che acolga 'l me' spirito ultimo in pase."*

Venezia, 20 Agosto 2026

Per l'istituzione promotrice:

Accademia della Fama

Per la cura e la traduzione:

Accademia della Fama

*"Pace non trovo, et non ò da far guerra;
e temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio."*

*"Pase no trovo, e no ò da far guera;
e temo, e spero; e ardo, e son un giacio."*

Il presente documento conclude solennemente l'operazione di traduzione integrale del Canzoniere di Francesco Petrarca in lingua veneta, affidandola alla memoria e alla custodia del Popolo Veneto.

Venezia, 20 Agosto 2026



DICHIARAZIONE DI PATERNITÀ, AUTORIALITÀ E RISERVA DEI DIRITTI

Il sottoscritto Franco Paluan, in qualità di autore della presente opera – ivi inclusi, a titolo esemplificativo e non esaustivo, l'elaborazione, la traduzione, l'adattamento, la redazione, la composizione e ogni altra versione realizzata – dichiara e rivendica la paternità degli elementi originali da lui personalmente concepiti, sviluppati, tradotti o realizzati, nei limiti della protezione accordata dalla normativa vigente in materia di diritto d'autore.

Con riguardo alle opere derivate o tradotte, la presente dichiarazione si riferisce esclusivamente alla specifica versione espressiva realizzata da Franco Paluan e non implica alcuna rivendicazione di paternità sull'opera originaria, né dei diritti eventualmente spettanti ai rispettivi autori o aventi causa.

Nel rispetto dei limiti di legge, sono riservati a Franco Paluan tutti i diritti morali e patrimoniali connessi alla presente elaborazione, ivi compresi, in via esemplificativa e non esaustiva:

- il diritto alla paternità e all'integrità dell'opera;
- il diritto alla corretta attribuzione;
- i diritti di riproduzione, distribuzione, pubblicazione, comunicazione al pubblico, elaborazione e utilizzazione economica in qualsiasi forma e modalità.

È fatto divieto di:

- attribuire falsamente l'opera a soggetti diversi dall'autore;
- appropriarsi, riprodurre in modo sostanziale, modificare o sfruttare l'opera senza la preventiva autorizzazione dell'autore, ove tali attività siano soggette a tutela o ad autorizzazione ai sensi della legge applicabile.

La presente opera e la relativa documentazione possono essere registrate, archiviate e certificate mediante tecnologia blockchain e/o marcatura temporale digitale, allo scopo di attestare l'esistenza, l'integrità e la provenienza in una data certa. Tale registrazione costituisce un elemento di tracciabilità e prova digitale, senza tuttavia sostituire le forme di deposito, registrazione o accertamento eventualmente prescritte dalla legge.

ATTRIBUZIONE OBBLIGATORIA DELL'AUTORE

FRANCO PALUAN

© Franco Paluan – Tutti i diritti riservati sulla presente elaborazione, nei limiti della legge.

Identificativo blockchain / Hash dell'opera: _____

Data di registrazione: _____

Registrato File

Petrarca. il Canzoniere traduzione in lingua Veneta

27/08/2026 17:22:16

0.01 ZECCHINO

Dettagli

FROM:

3PQ4hiYoLaqAttoHG1NrdeovxYKCM6FeLst

TO:

3P8VN8uzJsZJk23urkxdLFoHCbEjSsDdL3T

Message:

Petrarca. il Canzoniere traduzione in lingua Veneta, SHA256:

5d8680aff5e76ea90d7b306e8606f2ddc4371f72c4ef0558f2ad8601c796086c

TX: [Guardala con l'explorer](#)

Fee:0.01 ZECCHINO